



COMUNITÀ IMPERFETTE

Dalle dinamiche disgregative
al decision making comunitario



SIPCO
Società Italiana
Psicologia
di Comunità



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

Dipartimento di Scienze Psicologiche
Pedagogiche e della Formazione
Coordinamento corsi di laurea in Educazione



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

a cura di
Cinzia Albanesi, Davide Boniforti, Cinzia Novara

Febbraio 2019

ISBN 9788898010943

DOI <http://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/6104>



Quest'opera è distribuita con

Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Indice

Prefazione <i>Elena Marta</i>	7
Introduzione	
<i>Elogio della responsabilità</i> <i>Gioacchino Lavanco</i>	11
<i>Divenire persone in comunità difficili</i> <i>Piero Amerio</i>	16
Cittadinanza attiva, engagement e apprendimento partecipato	21
<i>Promuovere cittadinanza attiva attraverso una ricerca azione partecipata a scuola</i> <i>Davide Mazzoni, Antonella Guarino, Elvira Cicognani</i>	22
<i>Il Primo Soccorso Psicologico (FPA) nelle emergenze 118</i> <i>Maria Teresa Fenoglio</i>	27
<i>Valutare il Service Learning e il Community Engagement: risultati di un approccio multimetodo alla valutazione</i> <i>Marta Rohani Moaied, Bruna Zani, Cinzia Albanesi</i>	33
<i>Reciprocità nel Service Learning: le esperienze dell'ateneo fiorentino</i> <i>Patrizia Meringolo, Nicolina Bosco, Camilla Donati, Susanna Giaccherini</i>	40
<i>Modellizzazione e misurazione del costrutto di Local Community Engagement (LCE)</i> <i>Cosimo Talò</i>	46
<i>Da "territorio ferito" a comunità empowered: proposte di rigenerazione urbana</i> <i>Fortuna Procentese, Flora Gatti, Viviana Perla</i>	52
<i>Gli assistenti sociali del Comune di Bologna: una comunità professionale alla ricerca della propria identità</i> <i>Chiara Buda</i>	59
<i>Volontariato e impegno comunitario in Italia</i> <i>Sandro Stanzani, Anna Maria Meneghini</i>	64
Disagio e marginalità	72
<i>Progetto europeo Prova: la prevenzione della radicalizzazione violenta</i> <i>Elisa Guidi, Cristina Cecchini, Nicolina Bosco, Patrizia Meringolo</i>	73
<i>Dai bar alle app di dating online: un nuovo "luogo" di incontro e relazione?</i> <i>Flora Gatti, Fortuna Procentese</i>	79
<i>Approccio delle capacità e psicologia di comunità: sfide e riflessioni nell'ambito della grave marginalità adulta</i> <i>Roberta Cosentino, Massimo Santinello, Marta Gaboardi</i>	85

<i>Integrazione sociale di persone senza dimora: di cosa stiamo parlando?</i>	90
<i>Laura Bruna Ruggieri, Marta Gaboardi, Irene Geraci, Francesco Papa, Massimo Santinello</i>	
<i>Housing First: un percorso verso l'integrazione in comunità</i>	97
<i>Irene Geraci, Michela Lenzi, José Ornelas, Paulo Martins</i>	
Promozione della salute	102
<i>Sviluppo di comunità e promozione della salute. Presentazione di un progetto di intervento e delle sue iniziali fasi di valutazione</i>	103
<i>Silvia Gattino, Norma De Piccoli, Maurizio Maurino, Claudio Tortone</i>	
<i>Salute dei migranti a Palermo e Malaga: il ruolo protettivo del sostegno sociale e del senso di comunità</i>	110
<i>Cinzia Novara, Ma Isabel Hombrados Mendieta, Luis Gómez Jacinto, Gianluigi Moscato, María José Martos Mendez</i>	
<i>Psicologia delle emergenze: dalle motivazioni alle reazioni dei volontari</i>	117
<i>Letizia Taccaliti, Martina Taccaceli</i>	
<i>La comunicazione nei processi di cura</i>	128
<i>Silvia Palma, Enza Sidoti</i>	
<i>Il setting clinico come determinante sociale della salute mentale e strumento di produzione o contrasto di disuguaglianze sociali</i>	133
<i>Matteo Bessone, Pietro Sarasso</i>	
<i>Violenze on-line: il cyberbullismo in prospettiva multifocale</i>	138
<i>Fabio Rapisarda</i>	
<i>Autostima globale percepita in un gruppo di adolescenti scolarizzati in Friuli Venezia Giulia</i>	146
<i>Giovanni Battista Mondonutti, Luca Leon, Fulvio Costantinides</i>	
<i>Le dimensioni dell'autostima in un gruppo di adolescenti scolarizzati del Friuli Venezia Giulia</i>	151
<i>Giovanni Battista Mondonutti, Fulvio Costantinides, Marco Fragiaco</i>	
Minoranze e integrazione sociale	157
<i>Campania bullying stop</i>	158
<i>Mariagrazia Anna D'Addona, Rossella Carlo</i>	
<i>Discriminación, sentido de comunidad e integración social de los inmigrantes que residen en Italia y en España</i>	163
<i>Mario Millán Franco, M Isabel Hombrados Mendieta, Luis Gómez Jacinto, Gianluigi Moscato, Consuelo Serio</i>	
<i>"e-wall": viversi comunità oltre i muri</i>	169
<i>Roberta Barilli, Davide Boniforti, Mauro Ferrari, Ariela Francesca Pagani, Emilio Tanzi</i>	
<i>Sviluppare reti sociali inclusive e sostenibili attraverso la pratica sportiva: una ricerca in Lombardia</i>	175
<i>Chiara D'Angelo, Caterina Gozzoli, Chiara Corvino</i>	
<i>Innesti per costruire salute tra: piano regionale della prevenzione, piano sociale sanitario & case della salute</i>	180
<i>Luana Valletta, Pasquale Ciccarelli, Paolo Pandolfi</i>	

¿Tener una pareja autóctona puede mejorar la integración y la satisfacción vital de los extranjeros? Comparativa entre extranjeros y extranjeros miembros de parejas mixtas residentes en España 186
Gianluigi Moscato, Maria Isabel Hombrados Mendieta, Luis Gómez Jacinto, Mario Millán Franco

Atteggiamento verso gli zingari e acculturazione: un gruppo discriminato da maggioranza e minoranze 192
Anna Maria Meneghini, Marisol Navas

Metodi e strumenti per la ricerca e l'intervento 199

Progetto Tales at Home. APP-rendere attraverso il linguaggio delle emozioni nelle famiglie multilingue 200
Elisabetta Di Giovanni, Gaetano Di Napoli, Lorena Allegra

Cyberbullismo e nuove tecnologie 207
Alessio Castiglione, Giorgia Coppola, Giulia Alessi Batù, Silvia Palma

Sviluppo di comunità attraverso il teatro sociale e di comunità 213
Norma De Piccoli, Angela Fedi, Erica Viola, Anna Carla Bosco, Marco Fiorito

Ricerca-azione: pianificazione di un modello di intervento per il carotaggio delle Caritas diocesane italiane e la mappatura dei stili di progettazione 218
Gino Mazzoli, Michael Musetti, Alberto Valenti, Clementina Vitolo

La valutazione di impatto in un'ottica di comunità. Il Community Impact, per produrre una narrativa migliore 224
Maira Chiodini, Carlo Volpi, Elisa Guidi, Patrizia Meringolo

Promuovere l'Intelligenza MetaEmotiva per una società dell'inclusione: strumenti, metodi ed esperienze in corso 231
Antonella D'Amico

Il "gruppo aperto" come strumento di lavoro in/di comunità". Il racconto di una esperienza 237
Monica Mandalà, Umberto Micò

Famiglia, servizi, comunità 243

La psicologia di comunità per il benessere e l'inclusione sociale delle famiglie multilingue: la ricerca TALES@home 244
Consuelo Serio, Cinzia Novara

Stili educativi familiari disfunzionali e disagio psicosociale negli adolescenti. Prospettive per avviare un processo di "empowerment" nella scuola per combattere il bullismo e il cyberbullismo 251
Giuseppe Ingrassia, Iva Marino

L'adozione nel contesto e co-testo scuola: dall'emergenza teorica alla pratica ecosistemica 257
Silvia Di Lisi, Consuelo Serio, Cinzia Novara

Il trauma della detenzione: ricadute emotivo-relazionali sull'organizzazione familiare 264
Marina Li Puma

Solidarietà intergenerazionale in triadi di nipoti adulti, genitori e nonni 269
Minou Ella Mebane, Lina Pezzuti

Workshop

275

Dalla ricerca all'impresa: lo spin-off accademico per agire nella comunità
Cristina Cecchini

276

Tavolo tematico

282

Welfare comunitario e riforma del terzo settore per il cambiamento sociale di comunità
Nicolay Catania, Alberto Giampino, Vincenzo Provenzano, Giuseppe Terzo

283

Prefazione

Elena Marta

Il presente volume raccoglie i lavori presentati durante il XII congresso di SIPCO, “Le comunità Imperfette”, tenutosi a Palermo dal 7 al 9 giugno. Il titolo si presta volutamente a molteplici letture.

La prima si focalizza sulle imperfezioni che affliggono la vita delle persone e delle comunità. Le comunità armoniose, perfette nel senso che sanno accogliere e soddisfare i bisogni di tutti i suoi membri, che vivono in uno stato di condivisione continuo, non sono mai esistite.

Ogni epoca ha visto momenti di conflitto o povertà alternati a momenti in cui la costruzione di una comunità e di un bene comune sembravano possibili; nelle comunità di ogni tempo convivono situazioni di astio frammentante e di costruzione di bene comune.

Ma quali sono gli elementi che connotano le comunità attuali?

L'uomo moderno che abita le comunità di oggi, come ben ha messo in luce Gino Mazzoli (2018) è dominato da due istanze: “voglio tutto” e “ho paura”. È un uomo che passa molto tempo da solo, dinnanzi ad un computer o un telefono che gli mostra una bulimia di opportunità – tutte irrealisticamente da desiderare – o che genera la paura che tutte le rapide trasformazioni tecnologiche, e ciò che i device mostrano, da opportunità si trasformino in minacce. E più si è soli, tanto più aumentano le paure e diminuiscono le opportunità per rielaborarle e ridurle con il supporto di altri.

È così che le persone diventano più disponibili a messaggi semplificati, che diventano per loro rassicuranti. Quando le questioni in gioco vengono percepite come troppo complesse sul piano emotivo e cognitivo, la paura aumenta a dismisura e anche la partecipazione può perdere il suo valore democratico e divenire l'esito di manovre manipolatorie e seduttive.

È così che le persone erigono muri, vivono l'altro come una minaccia, i legami diventano mero scambio mercantile: da qui si costruiscono comunità imperfette.

Il contrario cosa potrebbe essere? Forse la realtà descritta da Erik Gandini nel suo film

del 2015 *La teoria svedese dell'amore?* In film narra di una Svezia, società organizzata per antonomasia, che garantisce ai suoi cittadini la realizzazione totale della propria indipendenza, grazie ad un sistema pianificato a tavolino dalla politica negli anni Settanta. È così che si riducono al minimo contatti e interazioni: metà della popolazione vive sola, sempre più donne diventano madri single con l'inseminazione artificiale, il numero delle persone che muoiono in solitudine è in continuo aumento. Solitari donatori della banca del seme, aree residenziali deserte e morti dimenticati aprono interrogativi inquietanti sulla società più indipendente del mondo, in cui una delle poche attività condivise sembra essere quella della ricerca delle persone scomparse. La comunità è perfetta, ciascuno si sente sicuro e protetto, però è insoddisfatto. Alcuni svedesi cercano di resistere a questo modo di vivere in comunità: gruppi di giovani si ritirano a vivere nella foresta per provare emozioni e contatto fisico; un medico di successo si trasferisce in Etiopia dove ritrova il senso della comunità nonostante le condizioni sanitarie disastrose.

Ecco allora la seconda lettura: il valore dell'imperfezione può restituire il vero valore della vita, il valore dell'identità, delle relazioni, della condivisione.

E allora noi psicologi di comunità, operatori di comunità cosa possiamo fare per trasformare queste imperfezioni in motore di sviluppo di comunità?

Lavorare con le persone e i territori come abbiamo sempre fatto ma anche comprendendo i sentimenti di paura e solitudine favorendone una rielaborazione, costruendo un senso di sicurezza e protezione che passi attraverso le relazioni.

Di fronte alla chiusura e alla paura possiamo promuovere relazioni generative attraverso lo sviluppo di atteggiamenti di apertura, di disponibilità verso l'altro: la possibilità ed il desiderio di sconfinare dal proprio punto di vista in quello dell'altro e promuovere dialogo.

Come sostiene Pannikar (2002) "Dialogo non è una semplice conversazione, non è un mero arricchimento grazie all'informazione supplementare che porta con sé, non è una semplice correzione di malintesi.... È la ricerca congiunta del comune e del diverso, è la mutua fecondazione con ciò che ciascuno apporta ... è il riconoscimento implicito ed esplicito che non siamo autosufficienti".

L'altra azione che possiamo mettere in atto è quella di stare sul margine. Un tempo

questo significava un'opzione innovativa, una scelta di campo per attivare processi di comunità e di cittadinanza ancora inesplorati: oggi è un'esigenza per poter tener insieme mondi diversi, paure diverse e ricomporre i margini di una ferita sociale. Come afferma Andorlini (2018) oggi stare sul confine significa ibridare competenze e prassi di lavoro, mescolare modelli e professioni per rispondere a problemi sempre più complessi, portando le relazioni in luoghi poco specificati. Stare sul confine, costruire una cultura della contaminazione e del dialogo, consente allora non solo cambiamenti ma "mutazioni". La mutazione ha un valore in più rispetto al cambiamento: non crea una cesura tra il prima e il dopo, ma permette di legare il prima con il durante pensando al futuro.

Nelle comunità perfette non c'è la vita, in quelle imperfette ci sono i timori, ma anche la vita e l'imperfezione diventa possibilità di crescita se si consente alle persone di "sentirsi parte", il che offre non solo occasioni di crescita e di costruzione di relazioni significative ma anche la possibilità di perlustrare significati possibili ed entrare in contatto con luoghi inediti di motivazione e desiderio. Costruire con le persone luoghi ove far depositare motivazioni e desideri e trattare le paure.

Condivido l'affermazione di Bob Marley: "Le cose belle non sono perfette, sono speciali". Come possono esserlo le comunità fatte di relazioni ove ognuno può trovare motivazioni e desideri per costruire bene comune.

I lavori che compongono questo volume raccontano la vita delle nostre comunità e come la psicologia di comunità possa favorire la costruzione del bene comune e una qualità di vita degna di essere vissuta.

Agli stimolanti e densi contributi di Gioacchino Lavanco e di Piero Amerio, seguono le ricche sessioni dedicate alla cittadinanza, l'engagement e l'apprendimento attivo, al disagio e alla marginalità, alla promozione della salute, alle minoranze e all'integrazione sociale, ai metodi e agli strumenti per la ricerca e l'intervento e, infine, un focus su famiglia, servizi e comunità.

Chiudono il volume il workshop dedicato allo sviluppo degli spin-off accademici per agire nella comunità e la tavola rotonda dedicato al rapporto tra welfare di comunità e riforma del terzo settore.

Un ricco panorama di spunti riflessivi, metodi, strumenti che testimoniano la vivacità della psicologia di comunità e la sua capacità/potenzialità di generare sviluppo di comunità.

Grazie agli autori che ci hanno donato i propri lavori, grazie ai curatori del volume. Buona lettura e un invito al prossimo convegno di Sipco.

Riferimenti bibliografici

Andorlini C. (2018). Abbiamo bisogno di inedite certezze. In Turri D., Paglione L , Andorlini C. (a cura di). *I giovani tra gratuità e gratificazione*. Pp. 9-14. Pisa: Pacini Editore

Mazzoli G. (2018). Conversazione.

Pannikar R. (2002). *Mistica comparata*, in AA.VV., *La mistica en el sigloXXI*. pp. 45-68. Madrid: Trotta editore.

Introduzione

Elogio della responsabilità

Gioacchino Lavanco

L'occasione offerta dalla realizzazione del convegno, tenutosi a Palermo nel giugno 2018, può collocarsi dentro un doppio universo semantico: la libertà e l'appartenenza.

Ma iniziamo da un richiamo mitologico. Il mito di Er è uno dei miti descritti nelle opere di Platone, narrato ed argomentato nel *Libro XI* di una delle sue opere più ricche, *La Repubblica*. Dagli studiosi è considerato uno dei più importanti miti escatologici dei dialoghi platonici. I suoi contenuti sono indirizzati al tema metempsicosi, ma vi si ritrova anche la riflessione sulla *responsabilità etica nei confronti del proprio destino*.

Il mito narra di Er, un eroe guerriero della Panfilia morto in battaglia, può essere brevemente riassunto. Il suo corpo raccolto e portato sul rogo come da usanza, mentre stava per essere arso, si risvegliò dal sonno eterno e descrisse quello che aveva visto nell'aldilà: voragini attraverso le quali le anime passavano nel mondo ultraterreno, due delle quali si aprivano sulla terra e le rimanenti, in perfetta corrispondenza, su nel cielo. Le anime più buone andavano in "paradiso" (in cielo), quelle cattive non all'inferno bensì in una specie di "purgatorio" (la terra) nel quale potevano ancora aspirare al perdono. Nel mezzo delle voragini vi erano dei giudici, che ad ogni loro sentenza ordinavano ai giusti di dirigersi in alto a destra (in cielo) e agli ingiusti di andare verso la parte sinistra in basso (sulla terra).

La loro condizione di *non-vivi* durava mille anni, al termine dei quali essi si dovevano reincarnare. Per Platone ciò sta a significare che, nonostante la casualità della vita, *siamo noi gli artefici del nostro destino*, dobbiamo stare attenti a compiere una scelta giudiziosa e a non lasciarci abbagliare dall'apparenza brillante di certe vite, che nascondono l'infelicità. Questo tema viene esplicitato nel discorso di Lachesi declamato alle anime da un araldo. Proprio questo discorso contiene il concetto della responsabilità etica, ribadendo le libertà e le responsabilità morali dell'uomo: le azioni di ogni uomo dipendono direttamente dalla sua qualità etica.

Ognuno perciò è chiamato a scegliere il proprio *demone*: il carattere morale, le caratteristiche etiche, il modello di uomo e il tipo di vita che ciascuno vivrà. Platone afferma così che ciò che era stato considerato il destino è in realtà la personalità individuale; è quindi inutile incolpare gli Dei per ciò che ci capita, la responsabilità infatti ci appartiene tutta.

La parte più interessante del mito è appunto questa *scelta*. Platone dichiara che l'unico principio che deve guidare questa scelta è la giustizia. La giustizia però non è sufficiente: qualunque sia stata la vita prescelta, la felicità e l'infelicità, il bene e il male, la ricchezza e la povertà si trovano tutti confusi e interconnessi tra loro cosicché è impossibile districarli con l'aiuto della sola giustizia; serve pertanto anche una profonda educazione nella dialettica, che ci permetta di scegliere dialogando con gli altri.

Platone narra di alcuni esempi di scelte di anime famose, anche se questo viene considerato solo un espediente narrativo per concedersi ad una metafora sulla condizione umana, la storia ci insegna centinaia di casi di miseria o grandezza umana. Molte delle anime scelgono dunque il nuovo corpo secondo le abitudini contratte nella vita precedente, dato che molti sbagliano e ricadono nei propri vizi. Due casi particolari raccontati da Platone riguardano la scelta fatta da Aiace Telamonio e da Odisseo: il primo, ricordandosi dei suoi travagli a causa della disputa per le armi di Achille persa proprio con Odisseo, rifuggiva il ridiventare un uomo e quindi scelse un leone (che comunque rispecchia il suo carattere); mentre Odisseo, ridotto senza ambizioni dal ricordo dei precedenti dolori che dovette sopportare in vita, se ne andava in giro cercando il corpo di un individuo privato e schivo da ogni seccatura, scelse un corpo proprio come cercava. Forse dovremo usare questi esempi per leggere questo volume.

I contributi raccolti in questo volume sono sicuramente ambiziosi perché affrontano i problemi della vita di tutti i giorni, interrogandoci su come la complessità che la caratterizza rimandi a un'idea d'imperfezione della comunità stessa. Imperfezione che è qui intesa come qualcosa di 'non-ancora-dato' ma in costruzione, quindi, libera da pre-intendimenti che rischierebbero di negare la libertà di scegliere quale comunità si vuole essere, quale comunità si vuole fare, su quale intervenire. Ci si chiede allora se sia ancora utile, nella diaspora fra individualismo e globalizzazione, pensare un'aggregazione sociale

di tipo comunitario (Lavanco, 2018). In questo senso, una parte dei contributi avrebbe potuto essere raggruppata in una sezione, trasversale a tutte, sulla “Resistenza a farsi comunità”, perché come McMillan e Chavis ci hanno insegnato non c'è connessione emotiva senza appartenenza ma proprio quest'ultima delimita il senso del Noi e i confini della comunità, decretando, in tal modo, chi sta dentro e chi sta fuori (*ingroup* e *outgroup*). Dall'altro lato, l'affermazione della libertà per la quale ci si può svincolare da ogni dove, alla ricerca di una originalità senza origini, non può che aprire le porte della solitudine nelle scelte professionali e nella vita, per tutti noi. Ecco che l'universo semantico che può tenere insieme questo doppio è proprio la comunità benché il prezzo di stare sul confine di questa ambiguità di senso reifica ogni sorta di contraddizione sulla scena della convivenza sociale, politica, economica, relazionale.

Il risultato di questo lavoro diventa così più facilmente comprensibile e, nella diversità di contributi e approcci, ancor più valido.

Per agire all'interno di una comunità aumentando le competenze dei singoli, dei gruppi e delle organizzazioni non si può non effettuare un'attenta lettura degli aspetti strutturali che si connotano come dato oggettivo e degli aspetti meno strutturali e più dinamici e qualitativi che fanno della comunità un campo di forze pluridirezionali che si influenzano (Lavanco, Novara, 2012).

Dobbiamo avere il coraggio di andare oltre i confini puramente accademici e puntare allo sviluppo di comunità attraverso il coinvolgimento, la partecipazione, la creazione di connessioni tra gli attori sociali e l'aumento del senso di responsabilità scegliendo di essere attori attivi. L'intervento di comunità deve diventare obiettivo e metodo perché è possibile coinvolgere in un cammino di conoscenza e di confronto la comunità di riferimento la quale di conseguenza ha la possibilità di riflettere sulla propria realtà.

L'intervento di comunità permette di conoscere le molteplici variabili di un territorio e la loro reciproca interdipendenza attraverso una vera e propria lettura del contesto riconoscendone anche le variabili “imperfette”. La particolarità dell'intervento di comunità risiede nel coinvolgimento attivo della comunità di riferimento la quale, è chiamata a partecipare a questo cammino di conoscenza e di confronto, esprimendosi, svelandosi,

ed offrendosi al fine di aumentare la propria consapevolezza circa l'ambiente in cui vive a partire dalla quale poter progettare in modo partecipato il cambiamento.

La metodologia di ricerca utilizzata si fonda, quindi, su una procedura di ricerca attiva, che diventa, così, essa stessa strumento per il cambiamento e lo sviluppo di comunità. L'analisi dei bisogni, inoltre, non si conclude con la loro individuazione, piuttosto auspica a far raggiungere ai membri stessi della comunità la consapevolezza di ciò che serve al territorio e alla sua popolazione, in modo da realizzare un cambiamento partecipato e voluto.

È una sfida, certo. I ricercatori e gli studiosi di psicologia di comunità devo fare i conti con tale sfida se non vogliono diventare – come mai sono stati – semplici “accademici alla finestra”. La psicologia di comunità nasce e si sviluppa per cambiare il contesto, se così non fosse sarebbe psicologia sociale cognitiva.

Ma come navigare nell'ambiguità che la comunità imperfetta ci presenta? C'è una sostenibilità emotiva rispetto ad essa? La riflessione si articola attorno al concetto di comunità educanti che qui vorrei riprendere.

L'affettività ha un ruolo essenziale nella realizzazione del reale, non solo nella percezione di sé stessi in senso intimistico. Era Konczewsky, filosofo polacco, che nel 1939 ci spiegava come i sentimenti partecipano alla costruzione della vita reale e che l'emozione si muove sempre verso l'esterno (e-movere) pur attraversando il nostro mondo interno. L'esposizione dell'uomo all'atto compulsivo di scegliere (homo eligens) e di sceglier-si, senza più un ordine sociale fortemente strutturato e organizzato attorno a ruoli sociali pubblicamente legittimati, potrebbe mettere in dubbio la sostenibilità emotiva dello stare sul confine libertà-appartenenza.

Oggi il rischio è diametralmente opposto per cui il sociale indistinto è diventato il primo educatore indiscusso esercitando una pressione di uguale forza ed intensità a quella che un tempo le famiglie esercitavano sui destini dei loro figli, una pressione che ha sì cambiato direzione configurandosi ugualmente pre-scrittiva. Per fare un esempio, in assenza di istituzioni intermedie che mediano i contenuti, le modalità, gli stili di relazione, l'affettività, la massa indistinta del web può avere una funzione amplificatoria

dell'ambiguità, suscitando stati d'animo potenzialmente distruttivi simili a quelli che Le Bon rintracciava nella psicologia della folla (annullamento della coscienza, imitazione, etc..).

I sistemi educativi, a tutti i livelli, hanno bisogno di modelli di alfabetizzazione emozionale che diffondano cioè conoscenze e competenze per far fronte al rischio alessitimia da un lato, e al rischio di una società nacinistica ipermoderna, dall'altro, dove individualismo e cinismo si mescolano (Recalcati, 2014). E d'altra parte già Fromm con il nacinismo patologico spiegava l'odio nazionale, la guerra, la distruttività.

Cosa questi modelli di alfabetizzazione emozionale dovrebbero fare?

Agire per la:

1. prevenzione del senso di inadeguatezza, di indifferenza emotiva e di fragilità narcisistica che si evidenziano nelle relazioni significative (coppie, famiglie, organizzazione, comunità) sviluppando i precursori della fiducia nei confronti di sé, degli altri e del mondo.
2. Protezione all'interno delle relazioni interpersonali per potere distinguere un contrasto da un conflitto o sapere come un conflitto si possa risolvere ricorrendo a strategie costruttive.
3. Partecipazione alla realtà sociale e territoriale dove sia possibile apprendere e sperimentare gli strumenti emotivi per reggere il confronto con il sociale.

La sostenibilità emozionale non risolve dunque la complessità né porta a compimento la tensione insita nelle comunità a cambiare – o a resistere ai cambiamenti – ma ci mette in un ambiente di significazione di quel confine doppio che si muove tra libertà e appartenenze per riuscire efficacemente a vivere, lavorare e agire come individui e come gruppi nelle comunità.

Riferimenti bibliografici

Lavanco G. (2018). Introduzione al numero. *Psicologia di comunità*, 1/2018, 5-6.

Lavanco, G., Novara C. (2012, 3° ed.). *Elementi di psicologia di comunità*. Milano: McGraw-Hill.

Recalcati, M. (2014). *Il complesso di Telemaco*. Milano: Feltrinelli.

Konczewsky, C. (1939). *La pensée précosciente*. Paris: Alcan.

Divenire persone in comunità difficili

Piero Amerio

La psicologia di comunità ha trovato i suoi fondamenti nella coniugazione di due assunti teorico-metodologici essenziali. Da un lato facendo propria l'ottica che articola strettamente, *in modo attivo nelle due direzioni*, i processi psicologici con le dinamiche sociali. Dall'altro lato operando nella connessione altrettanto stretta di ricerca ed intervento, cioè ponendo la conoscenza (di cui la ricerca è strumento essenziale) come necessaria base per interventi concretamente sostenibili, e facendo del sapere derivato dalla pratica un'intrinseca componente della propria piattaforma concettuale. Su tale base, guardando all'attività degli esseri umani quale concretamente si svolge nel dominio delle *pratiche di vita* individuali e sociali (Amerio 2007), parliamo di una *psicologia tra clinica e politica*, ove nel termine «clinico» viene ricuperato quel senso della *cura per l'altro* che esige sempre attenzione per la «singolarità del caso particolare» (come diceva Lewin), ed il termine «politico» è utilizzato per designare non un sociale generico, bensì il sociale organizzato della comunità politico-economica in cui viviamo, nel quale agiscono condizionamenti e risorse, prevaricazioni e solidarietà, marginalizzazioni e possibilità partecipative.

Questo quadro psicosociale è oggi profondamente segnato dai due grandi processi di *individualizzazione* e di *globalizzazione*, che, nell'ambito di una ormai pervasiva *società digitale*, vengono non solo a modificare il contesto pratico dell'esistenza individuale e collettiva, ma a produrre una vera e propria svolta nei modi di pensare e sentire. Una svolta tanto più rilevante a causa di quell' individualizzazione quasi forzata delineata da Beck (2000) e di una globalizzazione non controllata (Giddens 1999; Held 2004), che agiscono in sinergia nel produrre nuove forme di *disuguaglianza*, nelle quali alle disuguaglianze socio-economiche tradizionali si aggiungono quelle provocate dal cosiddetto *digital divide*.

Pensiamo, ad esempio, ai problemi complessi e spesso pesanti che tale situazione produce nel *mondo del lavoro*, e che da questo si estendono all'intera vita sociale sia sul

piano individuale che su quello collettivo, incentivando *sentimenti di insicurezza* già in vario modo presenti nel tessuto sociale. Precarietà ed insicurezze che, assunte in vere e proprie *ideologie securitarie* da pesanti giochi di potere, vengono a favorire il diffondersi di un'idea di *comunità chiusa*, che sembra imporsi sia nelle relazioni socio-politiche che nei vissuti personali. Tralascio di insistere su cose note. In realtà, sul piano psicosociale, appare con sempre maggior evidenza che sono le concezioni stesse di *individualità* e di *socialità* a subire stravolgimenti e corrosioni, rendendo difficile il vivere insieme e costringendo in un corto presente la possibilità di formulare speranze progettuali (Amerio 2017).

Viviamo insieme gli uni con gli altri, come *esseri sociali*, non per una scelta ma perché questa modalità di vita si è radicata nelle strutture psicobiologiche di base che sono venute a caratterizzare la specie umana nell'ambito evolutivo della vita sul pianeta. E quanto ci dice la storia dell'umanità, lo ritroviamo nella storia di ogni essere umano, in quanto le competenze specie-specifiche di base di cui alla nascita ciascuno è dotato necessitano, per concretamente attivarsi, di un contesto costituito non solo di cure materiali ma di costanti relazioni e comunicazioni. D'altro canto, proprio queste competenze psicobiologiche di base ci rendono anche *esseri individuali*. Anche il vivere come individui non è una scelta, bensì un'intrinseca dimensione della condizione umana, perché sin dai primi giorni di vita si attiva quell'auto-riconoscimento esistenziale che fa «sapere» ad ogni essere umano di essere se stesso, possessore di un corpo e di un «io» che sono suoi: anzi, che «sono lui». Un sapere che, pur non traducendosi necessariamente nelle forme «dichiarative» della conoscenza tradizionalmente intesa, e restando come *sapere silente* ai margini del campo di coscienza, agisce costantemente e mi fa *essere io senza alcun bisogno di pensare a me per saperlo*. È questo riconoscimento di sé che rende ogni essere umano un *individuo*, portatore di sentimenti ed emozioni, di speranze, ansie e timori che sono intimamente suoi, e gestore in proprio del suo spazio di vita e della sua sfera soggettiva. In quanto «esseri sociali» la società esercita su di noi una costante influenza sul piano materiale e simbolico, ma alla fin fine è il singolo, come «essere individuale», che deve far fronte ai problemi della propria

esistenza mediante scelte e decisioni che, pur quando quasi imposte dalle circostanze, lo impegnano in prima persona. Come individui viviamo sulla nostra pelle e nella nostra mente gioie e sofferenze, e come individui ci relazioniamo gli uni con gli altri nell'ambito della vita sociale.

Ma *vivere come individui* non è facile nelle problematiche comunità odierne. In particolare le concezioni di *comunità chiusa* non sono sicuramente sintoniche con quel «rapporto funzionale tra individuo e società» che consente di mirare ad una reale *società degli individui* (Elias 1987), perché, in termini quasi etnocentrici, il loro *bene comune* è largamente fondato sulla «differenza dall'altro», soprattutto quando visto come *il diverso*. Il pensiero corre ovviamente alle vicende odierne relative ai rapporti con i migranti, ma il problema è ben più ampio, in quanto ciascuno di noi può divenire «il diverso» nell'ambito di un *ethos difensivo*, racchiuso su di sé, che viene a costituire un netto ostacolo ad ogni *pluralismo delle idee e dei valori*. Ove, in una *comunità aperta*, «pluralismo» non significa rinunciare all'idea di un bene comune, ma piuttosto pensare a questo *bene* come costituito dalla stessa partecipazione democratica attraverso il dialogo ed il confronto, riconoscendo le differenze, ed accettandole quando al dialogo e al confronto siano disponibili. Una comunità ove l'integrazione non sia concepita come un ridurre i valori dell'altro a quelli miei, ma come l'inserimento dell'altro nell'ambito dei diritti-doveri che tutelano la libera espressione di entrambi senza prevaricazioni reciproche. È nella costruzione di una tale vita sociale che storicamente l'individuo è potuto affermarsi come «un principio ed un valore», cioè come una *persona* in senso pieno: un essere non solitario ma sociale, costituitosi non contro l'altro ma insieme con l'altro, grazie alla *coniugazione di libertà ed uguaglianza*.

Persona è un termine che impieghiamo correntemente nel linguaggio quotidiano. Chiamiamo «persone» gli esseri umani perché non sono oggetti, e il termine è utilizzato spesso semplicemente come sinonimo di essere umano tout-court. Tuttavia, il termine persona ha nella nostra cultura (in sede giuridica, filosofica e socio-psicologica) un significato più preciso e pregnante, indicando un essere umano *assunto nella pienezza della sua singolarità socialmente riconosciuta*. Un essere dotato «non soltanto del senso

del proprio corpo ma anche di quello della propria individualità spirituale e materiale», nelle parole di Marcel Mauss pronunciate in una famosa conferenza a Londra nel 1937 (cfr. gli scritti raccolti nel 1950). La nozione di persona, ci avvisava lo studioso francese, si è sviluppata faticosamente nei secoli, ed è «fragile e preziosa»: due attributi non scelti a caso, vista l'epoca in cui erano ormai in atto le disumanizzazioni perpetrate dal nazismo. E, guardando agli eventi che si sono susseguiti anche dopo il 1945, sino alla condizione odierna di tanti esseri umani, possiamo ritenere che fragile e preziosa lo sia ancora oggi. Nasciamo come individui ma *diveniamo persone* solo nella misura in cui *veniamo riconosciuti come tali*, cioè quando ci sia consentito di realizzare in concreto quelle *capabilities* intrinseche alla definizione stessa di essere umano (Sen 1992). *Capabilities* che, nell'esautivo elenco fattone da Martha Nussbaum (2000), vanno da quelle psicofisiche di base concernenti la vita e la salute, a quelle relative all' utilizzo delle proprie capacità mentali ed all' espressione dei propri sentimenti, alla capacità piena di autogestirsi nella vita in comune con gli altri, partecipando attivamente alla gestione della propria comunità.

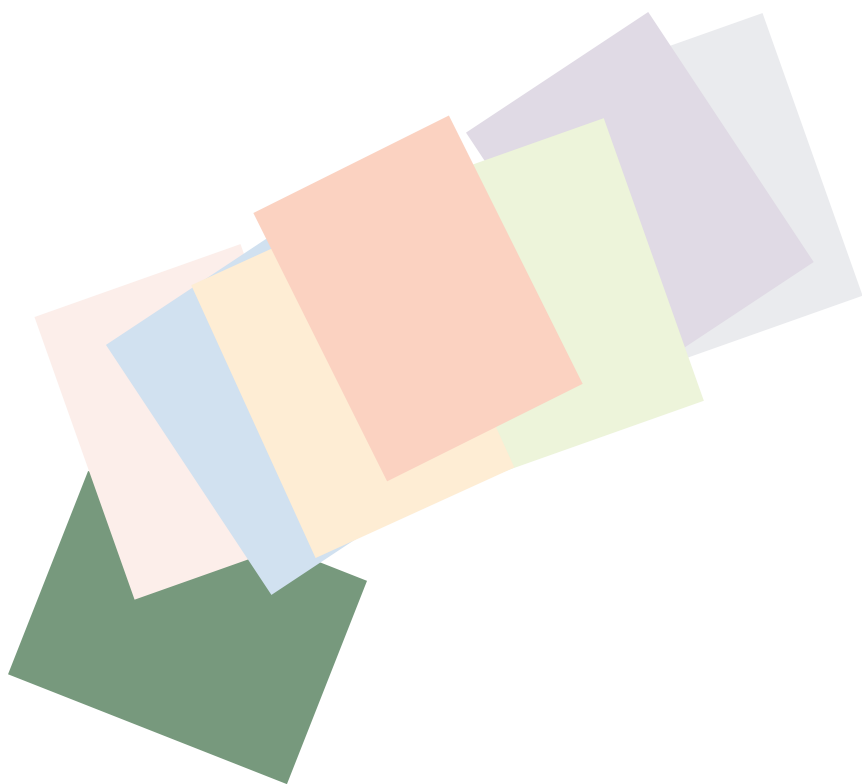
Guardando alla condizione umana ed alla situazione sociale del nostro tempo appare evidente come la possibilità di divenire persone permanga ben lungi dal realizzarsi per un gran numero di esseri umani. Milioni dei quali, come è noto, vivono in condizioni di totale degrado economico-sociale, culturale ed esistenziale, ed addirittura ancora come schiavi. D'altro canto, constatiamo quotidianamente come anche nelle nostre democrazie il senso della persona possa farsi fragile, come in un persistente contesto di disuguaglianze sia difficile per molti *vivere come persone* in senso pieno.

Nel mezzo dei problemi umani che insorgono sul piano della sicurezza, dell'esclusione e della partecipazione politico-sociale, si allargano non solo le disuguaglianze sociali, ma anche si evidenzia una specie di frattura tra *homo psychologicus* e *homo socialis*. È alla luce di questo quadro psicosociale, io credo, che occorre oggi allargare quell'*empowerment* cui la psicologia di comunità ha connesso tanta parte del suo intervento, affidando al nostro lavoro il compito non solo di *attivare capacità* ma anche il compito di *condividere capacità*: come possibilità per non smarrire il senso di quella

solidarietà dal basso che, rendendo operante l'idea di uguaglianza (e quindi opponendosi a prevaricazioni e violenze) ha permesso alla concezione di persona di farsi concreta. Non oso parlare di «ottimismo malgrado tutto», come dice Chomsky (2018): tuttavia, più sommessamente, penso a questo «compito» come ad uno dei pochi «poteri» che restano al nostro lavoro in mezzo ai più duri poteri che ci gravano addosso.

Riferimenti bibliografici

- Amerio, P. (2007). The social psychology in the practical domain, *International Journal of Critical Psychology*, 20, 20-40.
- Amerio, P. (2017). *Vivere insieme. Comunità e relazioni nella società globale*. Bologna: Il Mulino.
- Beck, U. (2000). *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Chomsky, N. (2017). *Optimism over despair*. London: Penguin (trad. it. Ottimismo (malgrado tutto). Capitalismo, impero e cambiamento sociale, Ponte alle Grazie, Milano).
- Elias, N. (1987). *Die Gesellschaft der Individuen*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp (trad. it. La società degli individui, Il Mulino, Bologna, 1990).
- Giddens, A. (1999). *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*. London: Profile Books (trad. it. Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, Il Mulino, Bologna, 2000).
- Held, D. (2004). *Global covenant. The social democratic alternative to the Washington consensus*. Cambridge: Polity Press (trad. it. Governare la globalizzazione, Il Mulino, Bologna, 2005).
- Mauss, M. (1950). *Sociologie et antropologie*. Paris: PUF (trad. it. Teoria generale della magia. Einaudi, Torino, 1963).
- Nussbaum, M.C. (2000). *Women and human development. The capabilities approach*, New York: Cambridge University Press (trad. it. Diventare persone. Donne e universalità dei diritti, Il Mulino, Bologna, 2001).
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*, Oxford, OUP (trad. it. Lo sviluppo è libertà, Mondadori, Milano, 2000).



Cittadinanza attiva, engagement e apprendimento partecipato

Promuovere cittadinanza attiva attraverso una ricerca azione partecipata a scuola

Davide Mazzone*, Antonella Guarino, Elvira Cicognani****

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, **Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

✉ davide.mazzoni@unimib.it

Introduzione | L'educazione alla cittadinanza, dentro e fuori il contesto scolastico rappresenta un mezzo per mettere a contatto i giovani con il sistema politico aiutandoli a comprenderne la complessità, e in ultima analisi rafforzando la democrazia (Kisby & Sloam, 2014).

Gli studi e gli interventi basati sul metodo della ricerca azione partecipata con i giovani (Ozer et al., 2010; 2013) considerano processi chiave: la promozione di consapevolezza critica, l'autoefficacia e il coinvolgimento sociale e politico dei giovani nelle loro comunità di appartenenza. Questi stessi aspetti sono dimensioni del costrutto di empowerment (es., Zimmerman & Rappaport, 1988).

In questo contributo, intendiamo presentare un intervento di ricerca azione, svolto in contesto scolastico, volto a rafforzare la cittadinanza attiva dei giovani nella propria comunità locale e a livello europeo. L'intervento è parte del progetto CATCH-EyoU (*Constructing Active Citizenship with European Youth: Policies, Practices, Challenges and Solutions*), finanziato dalla Commissione Europea all'interno del programma H2020 (GA number 649538) 2015-2018, e coordinato dal Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna (<http://www.catchyou.eu/>).

Metodi | L'intervento, basato sulla metodologia della ricerca azione partecipata si è svolto nell'arco di due anni (da novembre 2016 a maggio 2018). Destinatari dell'intervento sono stati gli studenti di due classi di un liceo scientifico a Parma, per un totale di 45 studenti (53.3 % ragazze) di età compresa tra i 15 e i 17 anni (53.3% femmine; età media: 15.76

anni). Altre due classi della stessa scuola hanno partecipato come gruppo di controllo (N = 44; 56.8% ragazze; età media: 15.73 anni). Le attività si sono svolte in parallelo a quelle realizzate in altre 4 scuole di altrettanti paesi Europei (Svezia, Portogallo, Germania, Repubblica Ceca).

L'intervento, realizzato all'interno di un progetto di alternanza scuola-lavoro, ha previsto il coinvolgimento diretto degli insegnanti della scuola e il supporto del Laboratorio di Psicologia di Comunità dell'Università di Bologna. Il primo anno di lavoro ha previsto una suddivisione dei partecipanti in 4 gruppi e il loro coinvolgimento nella realizzazione di una ricerca su quattro temi sociali (da loro stessi individuati), considerati particolarmente rilevanti per la loro città, rispettivamente: inquinamento, consumo di sostanze stupefacenti, povertà, immigrazione. La ricerca è stata condotta tramite analisi documentale, interviste, osservazioni, questionari. I dati raccolti sono stati analizzati e discussi dai ragazzi e successivamente utilizzati per la realizzazione di video. Al termine del primo anno di lavoro i ragazzi sono stati coinvolti nell'organizzazione di un evento per la restituzione dei risultati alla comunità locale a Parma. Inoltre, gli stessi studenti hanno avuto la possibilità di condividere il proprio lavoro all'interno della prima conferenza internazionale del progetto, svoltasi ad Atene, con altri studenti europei coinvolti nel progetto CATCH-EyoU. Nel corso del secondo anno, gli studenti hanno proseguito la riflessione e la ricerca sugli stessi 4 temi del primo anno, declinandoli questa volta, su scala europea. Nel corso dell'anno gli studenti hanno quindi contattato esperti, realizzato interviste e raccolto dati, anche tramite l'aiuto dei colleghi degli altri Paesi coinvolti nel progetto. Dopo aver assistito a due lezioni specificamente dedicate alle istituzioni europee e alla possibilità di interagire con queste, gli studenti si sono cimentati nell'elaborazione di proposte di 'soluzione' dei problemi individuati. Le proposte sono state quindi presentate all'interno della conferenza finale del progetto, a Bruxelles, alla quale erano invitati stakeholders e membri del Parlamento Europeo.

La valutazione quantitativa si è basata principalmente su un questionario somministrato al gruppo dell'intervento e al gruppo di controllo in tre momenti: inizio progetto (T1), dopo il primo anno (T2), a fine progetto (T3).

La valutazione di processo è stata effettuata attraverso una metodologia mista composta da 4 focus group (2 per ogni anno), 4 interviste con le insegnanti (2 per ogni anno) e 8 rilevazioni periodiche con questionario di monitoraggio sulla qualità della partecipazione percepita e sulla relazione con gli adulti coinvolti nel processo.

Risultati | I risultati della valutazione quantitativa longitudinale hanno messo in luce alcuni cambiamenti significativi avvenuti nel gruppo dell'intervento (rispetto al gruppo di controllo), tra i quali:

- il miglioramento della percezione del clima scolastico;
- un aumento della frequenza di specifiche forme di partecipazione;
- la percezione di norme dei pari più favorevoli all'impegno civico/politico;
- livelli più bassi di alienazione politica;
- l'apprendimento di informazioni su questioni legate all'Unione Europea;
- un atteggiamento più positivo verso l'Unione Europea.

I risultati dell'analisi qualitativa hanno consentito di integrare e di comprendere in maggiore profondità i risultati dell'analisi quantitativa. In particolare, studenti e docenti sono concordi nell'affermare che l'intervento ha permesso di acquisire specifiche *competenze* e ha favorito un miglioramento del *clima scolastico*.

- *[nel progetto] dovevano anche acquisire delle soft skills, tipo organizzarsi, avere spirito di iniziativa. Molti si sono organizzati ad esempio hanno pensato ad interviste, questionari, sono riusciti a contattare tantissima gente e questo ci ha anche stupito* [intervista a docente, fine primo anno]
- *Quest'anno sicuramente le classi sono molto più collaborative tra di loro. Sembra quasi una classe sola. Probabilmente anche il fatto di farli interagire, di farli lavorare insieme, ha avuto i suoi ostacoli che però quest'anno sono stati ampiamente superati. [...] Questo lavoro li ha aiutati molto a socializzare e ad accettare un po' le diverse opinioni.* [intervista a docente, fine progetto]

Attraverso l'intervento gli adolescenti hanno avuto l'occasione di sperimentarsi come *cittadini attivi* e di sviluppare anche un certo *senso critico*.

I: Scriviamo le ragioni per le quali vi siete comportati da cittadini attivi, e le ragioni del no.

- *Abbiamo cercato informazioni. Abbiamo riflettuto sul problema.*
- *Abbiamo proposto delle soluzioni.*
- *Abbiamo rielaborato le informazioni.*
- *Abbiamo contattato o tentato di contattare delle persone che facevano parte di associazioni.*
- *Persone e associazioni.*
- *L'anno scorso abbiamo anche aiutato dei volontari a mettere le scatole di fagioli negli scaffali. [focus group studenti, fine progetto]*
- *Secondo me per diventare un cittadino attivo bisogna sviluppare un pensiero critico. Per sviluppare un pensiero critico bisogna informarsi, interessarsi, fare ricerca. [focus group studenti, fine progetto]*

Il lavoro svolto e i risultati raggiunti hanno prodotto un rafforzamento della propria autostima e del sentimento di *autoefficacia*, come mostrato dal seguente estratto:

- *[in riferimento a un evento di restituzione alla comunità] fa aumentare proprio la fiducia in sé stessi. Li fa dire "sono riuscita a fare questo, sono riuscito a parlare davanti ad un pubblico, sono riuscito a farmi ascoltare su tematiche importanti". Poi ripeto, il risultato può essere medio alto o medio basso, però per loro è un'esperienza che secondo me è bellissima, soprattutto alla loro età. Anche di sentirsi importanti e valorizzati. [intervista a docente, fine progetto]*

Infine, l'intervento ha aumentato l'interesse verso le questioni legate all'Unione Europea, favorendo comportamenti legati al sentirsi cittadini europei.

- *Beh, abbiamo sicuramente capito qualcosa di più, perché abbiamo visto come gli altri Paesi affrontano questo problema. Tramite internet abbiamo visto anche varie associazioni che esistono e che prima non conoscevamo. [focus group studenti, fine progetto]*

- È una delle classi con più certificazioni linguistiche. È la classe che più parteciperà all'esperienza in Irlanda, più delle altre classi nel liceo. Questo io lo vedo. Forse può essere un segno. Loro sono stati i primi ad aderire alla proposta dell'Irlanda e ce ne sono 7, mentre in tutte le altre classi magari ce n'è uno o due. Non posso essere sicura della loro quotidianità, però immagino che avranno uno sguardo diverso, su tante cose. [intervista a docente, fine progetto]

Conclusioni | L'intervento di ricerca azione proposto si è rivelato in grado di incidere su diverse componenti della cittadinanza attiva a livello europeo. Le riflessioni successive alla sua implementazione spingono a sottolineare l'importanza dell'interazione con studenti di altri Paesi come condizione essenziale per favorire atteggiamenti più positivi verso l'Unione Europea.

D'altra parte, l'apprendimento di metodi di ricerca, lo sviluppo di soft skills e l'opportunità di partire dagli interessi degli studenti per risolvere problemi della propria comunità rendono il contesto classe uno spazio innovativo in cui è possibile sperimentare un ruolo diverso, da studente a giovane consapevole a cittadino attivo, e dove gli insegnanti contribuiscono a creare le condizioni favorevoli per sperimentare tali ruoli.

Riferimenti bibliografici

- Kisby, B. & Sloam, J. (2014) Promoting youth participation in democracy: the role of higher education. In: A. Mycock and J. Tonge (Eds.), *Beyond the Youth Citizenship Commission: Young people and politics* (pp. 52–56). London: Political Studies Association.
- Ozer, E. J., Ritterman, M., & Wanis, M. (2010). Participatory Action Research (PAR) in middle school: Opportunities, constraints, and key processes. *American Journal of Community Psychology*, 46, 152–166.
- Ozer, E. J., Newlan, S., Douglas, L., Hubbard, E. (2013). “Bounded” empowerment: analyzing tensions in the practice of youth-led participatory research in urban public schools. *American Journal of Community Psychology*, 52: 13-26. doi: 10.1007/s10464-013-9573-7.
- Zimmerman, M.A., & Rappaport, J. (1988) Citizen participation, perceived control, and psychological empowerment. *American Journal of Community Psychology*, 16, 725-750.

Il Primo Soccorso Psicologico (FPA) nelle emergenze 118

Maria Teresa Fenoglio

Università di Torino, Psicologi per i Popoli Torino

✉ mariateresa.fenoglio@unito.it

Introduzione | La pratica di Primo Aiuto Psicologico (First Psychological Aid) a vittime di situazioni emergenziali potenzialmente traumatiche si è diffusa in Europa a partire dagli attacchi terroristici degli anni '90 e primi 2000 a Parigi, Madrid e Londra e da incidenti a forte impatto emotivo sull'opinione pubblica (morte di scolaresche, incidenti aerei e ferroviari). A fronte della necessità di fornire a vittime e soccorritori un pronto aiuto psicologico con funzioni di supporto e a carattere preventivo, in particolare di PTSD, la Commissione europea predispose, a partire dal 2000, uno specifico Gruppo di lavoro (Psychosocial Working Group, PWG), composto da alcuni partner accademici ed agenzie umanitarie, con il compito di individuare criteri ispiratori e redigere linee guida di FPA nelle emergenze. Queste linee di indirizzo (Strang, Ager, 2003) sono state adottate dalla Protezione Civile italiana nel 2006 (Gazzetta Ufficiale). In quel periodo in diversi Stati Membri dell'Unione vennero predisposte strutture per l'aiuto psicologico e psicosociale nelle emergenze. Le più rilevanti sono in Francia le CUMP (*Cellules d'Urgence Médico-Psychologique*) e in Austria i KIT (*Krisis Intervention Team*).

In Italia sono presenti organizzazioni continuative di FPA solo in Valle D'Aosta, Bolzano e Torino. Le squadre SPES di Torino (Squadra Psicologica Emergenze Sociali) hanno realizzato ad oggi circa 40 interventi annui. Tra i più recenti, gli incidenti di Piazza San Carlo e l'attacco terroristico a Tunisi coinvolgente turisti torinesi.

Metodi | L'Associazione Psicologi per i Popoli Torino, a partire dal 2007, conduce una esperienza di Primo Aiuto Psicologico in collaborazione con il 118 del Piemonte. Per 24 ore la settimana, nei week end (ma con disponibilità anche infrasettimanale), una squadra di psicologi volontari composta da un minimo di due operatori, presta servizio

presso la Centrale Operativa intervenendo in supporto della popolazione coinvolta nelle seguenti situazioni emergenziali, individuate a seguito di consultazioni con colleghi europei (Lueger Schuster B, 2006):

- morte improvvisa di un congiunto;
- incidenti (del traffico, sul lavoro, ecc);
- suicidi;
- atti di violenza;
- stress dei soccorritori (morte di un bambino, incidente a un compagno di squadra, ferimento del soccorritore, ecc.).

Oltre a ispirarsi alle linee guida predisposte dal PWG, centrate sul rafforzamento nei soggetti della *Human Capacity*, sul paradigma della *Social Ecology*, sul rispetto delle *Culture and Values* e sulla attivazione comunitaria (*Intervening Community*) (Strang A. B & Ager A. (2003), le Squadre SPES adottano le indicazioni messe a punto dal National Centre for PTSD e dal National Child Traumatic Stress Network (2010).

Gli psicologi SPES sono impegnati, per ciascun servizio, nelle seguenti azioni:

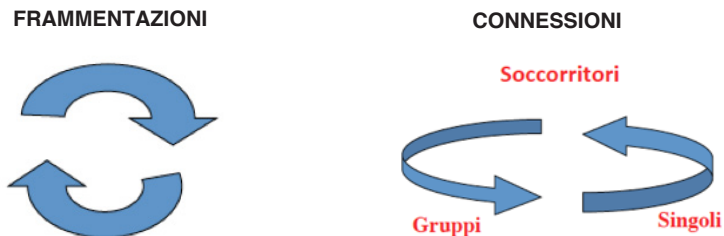
- presenza, ascolto e sostegno emotivo;
- stabilizzazione emotiva;
- fornire informazioni (es. sui compiti dei soccorritori presenti; sulle procedure, sulla rete dei servizi, ecc.);
- aiuto pratico (telefonate, generi di conforto, recupero effetti personali, ecc.);
- psicoeducazione (sui possibili effetti post-traumatici; su come parlarne con i bambini; su come aver cura di sé, ecc);
- empowerment individuale e sociale (al fine della ripresa del controllo sulla propria vita);
- accompagnamento nella comunicazione di *bad news* (affiancando medici o Forze dell'Ordine);
- riconnessione con familiari e gruppi di appartenenza;
- empowerment della rete familiare, amicale e sociale/comunitaria;
- tutela della privacy (protezione dai media, dai curiosi, da ridondanza di domande)

- sostegno agli altri operatori presenti (personale del soccorso e ospedaliero, necrofori, forze dell'Ordine, Vigili del Fuoco, ecc.);
- connessione con i servizi di salute mentale, sociali, legali e con Associazioni specifiche (ad es. di aiuto alle donne vittime di violenza).

L'intervento di FPA si articola attorno a indicatori di teoria della tecnica che costituiscono una sorta di "mappa" utile a orientarsi nella complessità. Essa verte sulle coordinate di: Subito; Presenza; Ascolto; Amore; Significato; Azioni (AAVV, 2014). "Subito" rimanda ai tempi rapidi di intervento, ai quali lo psicologo deve poter accompagnare la "lentezza" del distacco prospettico e del pensiero: *Foestina lente* (affrettati ma con lentezza), è il motto. "Presenza" richiama lo "stare con", con la persona e le sue emozioni, in una posizione di distacco funzionale e non difensivo. La presenza comporta il non sostituirsi all'altro, bensì chiedere all'altro (ad esempio che cosa potrebbe essere utile in quel momento). L'"Ascolto", che è competenza professionale elettiva dello psicologo, prevede la sospensione di consigli, pareri, giudizi, minimizzazioni e delegittimazioni. Il termine "Amore", profano ma che dobbiamo a D.Meltzer (1983), rimanda alla relazione di aiuto e alle qualità che deve possedere: "disalienante", "disilludente", "che infonde speranza", "autonomizzante", "esente da rivendicazioni" (Dolto F., 1996, 2012).

Il Primo Aiuto Psicologico ha un carattere soprattutto preventivo. La presenza di una persona "terza" in un momento molto difficile, la quale si affianchi ai soggetti e al gruppo familiare tutelandone i legami, supporta e tutela le primissime fasi della elaborazione del lutto. I soggetti, anche se per breve tempo (dalle 2 alle 12 ore, a volte con contatti successivi), hanno la possibilità di ricevere un ascolto totalmente dedicato, di iniziare a sviluppare una narrazione sull'evento, riprendere contatto con la realtà e compiere i primi passi verso una vita mutata. Attraverso forme di coordinamento formale e non formale con le altre forze di soccorso in campo, contatti col Medico di Base e i Servizi territoriali, le SPES ristabiliscono nel sistema connessioni che favoriscono l'integrazione interna delle vittime primarie (passaggio dal "Chaos" al "Cosmo", figura 1).

Figura 1. Dal caos al kosmos



Le dimensioni psicologiche e psicosociali praticate dagli psicologi delle SPES attingono a contributi teorici e metodologici che spaziano dalla psicologia clinica a quella sociale, grupपालe, sistemica e di comunità, avvalendosi anche di conoscenze di antropologia. Nel FPA entrano in gioco le teorie del **Trauma** e delle possibili reazioni post traumatiche. Il trauma non colpisce soltanto le vittime dirette, ma l'intero sistema familiare, compresi gli astanti e i soccorritori. Lo psicologo SPES, con l'attenzione rivolta anche alle proprie ripercussioni interne, deve saper rispondere in modo non simmetrico, accogliendo il senso di impotenza e l'ineluttabilità del dolore e delle sue manifestazioni. Questa sua capacità di accoglimento, che può non tradursi in parole ma influenza la mimica, lo sguardo e la postura convertendosi in "presenza", consente ai soggetti di tollerare a loro volta lo shock e la perdita. Un'attenzione dedicata viene rivolta ai **sistemi di attaccamento** dei soggetti. Una perdita improvvisa o una esperienza altamente stressante producono angoscia da separazione connessa al senso di annichilimento e disintegrazione dell'io (Hurvich, 1989). Lo psicologo presente potrà fungere così da figura di attaccamento temporanea, sul quale i soggetti potranno proiettare i propri legami significativi in attesa che giungano fisicamente sul posto o in loro assenza. Il **lavoro del lutto** deve poter iniziare da subito, e questo avverrà tanto più facilmente quanto chi ha subito una perdita avrà la possibilità sia di narrare, se lo vorrà, la persona perduta, dall'altra di essere sostenuta dalle ritualità collettive tradizionali che lo psicologo SPES aiuterà a realizzare (ultimo saluto; vestizione; predisposizione dei funerali). Il rispetto dei tempi e delle modalità soggettive di manifestazione del dolore è essenziale.

In un contesto ospedaliero di Pronto Soccorso, là dove la vittima è una persona in pericolo

di vita accompagnata dai famigliari, sarà importante la presenza anche silenziosa dello psicologo, disponibile all'ascolto se richiesto, con funzione di mediazione con il sistema ospedaliero, di tutela della privacy, di accoglimento dei parenti, di sostegno alla tolleranza di un'attesa. Gli elementi a cui può affidarsi la **resilienza** sono individuati e rafforzati, ad es. una figura famigliare di riferimento, un buon medico curante chiamato a intervenire, amici solleciti. Elementi di resilienza "immateriali" sono rappresentati, ad esempio, dai ricordi di altre difficoltà affrontate, dalla evocazione di momenti felici, dal richiamo ai compiti umani e sociali che spettano al superstite.

I riti hanno una funzione importante nel consentire di accedere alla elaborazione del lutto. Se quelli della tradizione italiana sono più noti, un'attenzione va rivolta ad altre culture sempre più presenti nel territorio. Lo psicologo potrà allora rendersi disponibile, con discrezione, a facilitare il loro allestimento.

Risultati e conclusioni | La condizione di volontariato in cui le SPES realizzano il servizio FPA pone dei limiti alla raccolta dati e alla valutazione dell'efficacia degli interventi. Tuttavia al momento dati a riguardo non sono frequenti nella letteratura internazionale, anche se è risultato evidente che alcuni fattori, quali lo scarso sostegno sociale percepito, sono associati a tassi elevati di PTSD (Bisson, 2009). Pur in assenza di verifiche evidence based il PFA è al momento considerato un approccio importante e valido per le persone colpite (Fox, 2012, Dieltjens, 2014)

Bibliografia di riferimento

- AAVV, *Psychological First Aid: Field Operations Guide* (2010), National Centre for PTSD e National Child Traumatic Stress Network, ed. it. Caffo E., Forresi B., Scrimin S. (a cura di) (2014) *Primo Soccorso Psicologico*, Telefono Azzurro edizioni.
- Allen, B., Brymer, M. J., Steinberg, A., Vernberg, E. M., Jacobs, A., Speier, A. H., & Pynoos, R. S. (2010). *Perceptions of Psychological First Aid Among Providers Responding to Hurricanes Gustav and Ike*. *Journal of Traumatic Stress*, 509–513.
- Bisson, J. I., & Lewis, C. (2009). *Systematic Review of Psychological First Aid*. World Health Organization.

- Bisson, J. I., & Lewis, C. (2009). Systematic Review of Psychological First Aid. *World Health Organisation*.
- Dieltjens, T., Moonens, I., Praet, K. V., Buck, E. D., & Vandekerckhove, P. (2014). *A Systematic Literature Search on Psychological First Aid: Lack of Evidence to Develop Guidelines*. *PLOS ONE*, 1-13.
- Dolto F. (1996, 2010), *I vangeli alla luce della psicoanalisi*, 2013
- Fenoglio M.T. (2007), *La città sommersa. La creazione delle squadre di sostegno psicosociale SPES a Torino*, in Trabucco G., Buonocora F. (a cura di), *Pronto Soccorso e Triage: accoglienza, assicurazione, cura*, Cortina, Verona
- Fox et Al. (2012), *The Effectiveness of Psychological First Aid as a Disaster Intervention Tool: Research Analysis of Peer-Reviewed Literature From 1990-2010*, in "Disaster Medicine and Public Health Preparedness", 247-252
- Kubler-Ross, E. (1976, 2013), *La morte e il morire*, Cittadella Editrice Assisi.
- Hurvich, M. S. (1989). *Traumatic moment, basic dangers and annihilation anxiety*. *Psychoanalytic Psychology*, 6(3), 309-323
- Lueger Schuster B. et Al (2006)., *Psychosoziale Hilfe bei Katastrophen und komplexen, Schadenslagen:Lessons learned*, Springer Wien New York,
- Meltzer D., Harris M. (1983, 1986), *Child, family and community*, trad it. *Il ruolo educativo della famiglia*, CST, Torino
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2006), *Criteri di Massima per l'attuazione di interventi psicosociali nelle catastrofi*, Gazzetta Ufficiale, anno 147, N. 200
- Sbattella F., & Tettamanzi M., *Fondamenti di Psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Strang A. B & Ager A. (2003), *Psychosocial interventions: some key issues facing Human Chaos*, Research Gate article
- Ursano J. et al (1994), *Trauma and Disaster, the Structure of Human Cahos*, Cambridge University Press

Valutare il Service Learning e il Community Engagement

Marta Rohani Moaied, Cinzia Albanesi, Bruna Zani

Università di Bologna

✉ marta.rohanimoaied@studio.unibo.it

Introduzione | Il Service-Learning (S-L) è una metodologia di insegnamento e apprendimento, che integra il servizio alla comunità con lo studio accademico, con l'obiettivo di arricchire e innovare l'apprendimento, insegnare la responsabilità civica e rafforzare la collaborazione tra università e attori della comunità (community partnership). Nel nostro paese esistono già diverse sperimentazioni (Zani, 2017) non necessariamente allineate tra loro, che si riconoscono all'interno di questa cornice. Anche l'Università di Bologna ha "adottato" questa metodologia, a partire dall'esperienza del progetto Erasmus+ Europe Engage (Zani, Guarino, in corso di stampa) in particolare per perseguire i seguenti obiettivi:

- sviluppare la consapevolezza di studenti e studentesse su se stessi, sulle proprie capacità e competenze (self awareness);
- favorire l'acquisizione della capacità di riflettere criticamente sui contesti in cui studenti e studentesse operano (social awareness);
- favorire l'acquisizione di competenze trasversali utili a svolgere la professione nei diversi contesti (skills).

Un elemento centrale della valutazione del S-L è la possibilità di misurare la riflessività degli studenti e delle studentesse durante e al termine dell'esperienza. Questa è fondamentale non solo per chi valuta ma anche per lo studente in quanto lo aiuta a consolidare ciò che ha imparato, a monitorare ciò che sta eseguendo durante l'esperienza così da riuscire eventualmente a modificarlo (Eyler, 2002). Per fare ciò sono necessari strumenti che guidino gli studenti nella riflessione ma che al tempo stesso li lascino liberi di esporre tutti i dettagli della propria esperienza e di ciò che hanno interiorizzato a riguardo; alcuni

studiosi (Eyler, 2002) per esempio, hanno introdotto come metodo di valutazione “una mappa della riflessione delle attività di Service Learning”, altri (Balciunienė, 2008) invece hanno utilizzato interviste mirate agli studenti e studentesse che stavano svolgendo il Service Learning.

Il presente contributo ha lo scopo di valutare l'efficacia delle diverse esperienze di Service Learning offerte dall'università di Bologna (S-L come corso di formazione sulle competenze trasversali, S-L come laboratorio “disciplinare” a scelta nel corso di Laurea Magistrale di Psicologia Clinica, S-L come laboratorio “disciplinare” obbligatorio nel corso di Laurea Magistrale di Psicologia Scolastica e di Comunità), contribuendo alla riflessione e al dibattito sulle modalità di valutazione del S-L. Sarà presentata la metodologia utilizzata per la valutazione, i relativi strumenti e i risultati emersi.

Metodi | Le attività di Service Learning che sono state sottoposte a valutazione hanno coinvolto 93 studenti e studentesse dei corsi di Laurea Magistrale in Psicologia Clinica (LM Clinica) e Psicologia Scolastica e di Comunità (LAMSCOM) e 17 studenti e studentesse del corso di formazione sulle Competenze Trasversali provenienti da altri corsi di studio dell'Università di Bologna, e i 10 tutors degli studenti di LAMSCOM.

La valutazione di efficacia è stata eseguita mediante diversi strumenti:

- un diario autocompilato (dagli studenti LM Clinica e LAMSCOM);
- il task assessment (un strumento di valutazione messo a punto nell'ambito del progetto Erasmus+ Europe Engage (www.europeengage.com) e compilato solo da studenti LM Clinica);
- un questionario di valutazione delle competenze acquisite messo a punto nell'ambito di una collaborazione con Volabo (Centro Servizi per il Volontariato della Città Metropolitana di Bologna), somministrato agli studenti di LAMSCOM e ai loro tutors, e agli studenti di Competenze Trasversali.

Il diario ed il task assessment avevano lo scopo di analizzare le esperienze degli studenti e delle studentesse, focalizzandosi su alcuni elementi chiave:

- la riflessione sulle attività che stavano svolgendo così da ridefinire l'esperienza in itinere;

- la riflessione su quanto appreso nel corso di studi universitario (teorie, strumenti, idee) è stato applicato nelle attività di S-L;
- gli effetti dell'esperienza di apprendimento in termini di quanto questo ha influito sul percorso personale e professionale;
- come hanno affrontato le difficoltà incontrate nel percorso.

Il questionario è stato messo a punto per indagare le seguenti aree: competenze acquisite, capacità organizzative e di pianificazione, problem solving, decision making, lavoro di gruppo, capacità di lavorare in contesti interprofessionali, adattamento e flessibilità, creatività, spirito di iniziativa, consapevolezza critica.

Per ciascuna area sono stati proposti alcuni item, chiedendo agli studenti di valutare quanto avessero sperimentato le situazioni proposte su una scala Likert da 1 (per niente) a 4 (molto), includendo la possibilità di poter indicare anche se non l'avevano mai sperimentata. Le stesse domande sono state proposte anche ai tutor, i quali dovevano valutare per ciascuno studente/studentessa le competenze messe in campo/maturate a partire dal loro osservatorio.

Risultati | Le analisi del contenuto tematico dei diari e dei task assessments (complessivamente si tratta di 93 report individuali) mostrano che il S-L consente l'acquisizione di competenze trasversali, e il riconoscimento della loro importanza nella pratica professionale, infatti, l'esplorazione delle proprie competenze ha condotto gli studenti a confermare quelle che già possedevano e a sperimentarsi sul campo scoprendo nuove abilità mai esplorate. La conoscenza dei diversi servizi che collaborano con l'ente/progetto dove gli studenti e le studentesse hanno svolto il S-L ha permesso loro di apprendere l'importanza di "fare rete", come una attività imprescindibile nel lavoro nel territorio oltre che la creazione di una possibile rete di contatti professionali. Un ulteriore elemento rilevante dal punto di vista professionale per studenti e studentesse è stato potere partecipare alle riunioni di équipe che gli operatori organizzano regolarmente. Per gli studenti non è stato importante solo vedere come funziona un équipe di lavoro, ma anche sperimentare la sensazione di farne parte, ed essere accolti come membri

effettivi, in formazione ma con la stessa “dignità” e legittimazione dei professionisti che sedevano al loro fianco. L’impatto del S-L invece, a livello personale, ha condotto gli studenti e le studentesse ad una consapevolezza maggiore di loro stessi/e e a mettere in discussione i loro atteggiamenti. Il contatto con diverse tipologie di utenti e la sperimentazione della sfida di instaurare con loro relazioni significative nel contesto dato, ha favorito negli studenti una riflessione sul loro agire (spesso inconsapevole) sulla base di stereotipi, e ad avviare un processo di decostruzione degli stessi. Un ulteriore elemento che emerge dall’analisi è lo sviluppo di una maggiore consapevolezza critica e una capacità di riflettere sui contesti nei quali hanno operato. È stato fondamentale, inoltre, la dimensione di reciprocità nell’esperienza di S-L. Gli studenti hanno imparato cose nuove (su se stessi, sui contesti nei quali agiscono), ma allo stesso tempo, hanno avuto l’opportunità di mostrare ciò che già avevano imparato, mettendolo in pratica, al servizio dei bisogni della comunità. Organizzare un pomeriggio musicale, un laboratorio di scrittura, conversare con un utente, li ha fatti sentire capaci di dare un contributo, valorizzando il loro senso di agency.

Le analisi dei questionari raccolti (46 studenti¹ e 10 tutor), eseguite mediante T-Test confrontando le risposte degli studenti di Psicologia Scolastica e di Comunità con quelle dei loro tutor (cf. Tabella 1), hanno confermato i dati qualitativi: gli studenti riportano punteggi mediamente elevati nelle diverse aree di analisi, in particolare l’acquisizione di una maggiore consapevolezza circa i contesti di intervento, delle proprie capacità e dei propri limiti, l’integrazione nei gruppi di lavoro e la riflessione sul contributo durante l’esperienza.

Inoltre, sono emerse alcune differenze significative, in particolare riguardo la percezione di capacità di riflettere sulle proprie competenze ma anche sui propri limiti, di affrontare le difficoltà incontrate chiedendo anche aiuto agli operatori del servizio, consapevolezza di sé. In tutti questi casi i tutor esprimono percezioni più positive degli studenti, che pur avendo maturato capacità riflessive, sembrano meno consapevoli delle loro abilità di quanto non appaiano all’esterno, a persone formate e sul campo da lungo tempo.

1 Gli studenti che hanno completato il task assessment non hanno compilato il questionario sulle competenze

Il confronto tra studenti di Psicologia e studenti del corso di formazione sulle Competenze Trasversali (provenienti da corsi di laurea in ingegneria, informatica, statistica) ha mostrato differenze significative nelle situazione di S-L dove gli psicologi hanno sentito di potere giocare maggiormente le loro competenze professionali specifiche, rispetto alle altre tipologie di studenti.

Tabella 1. Aree di competenza. Confronto tra studenti e studenti e tutor (valori medi)

(range 1-4)	Studente Comp Trasv	Studente LMscom	Tutor LMscom
Per affrontare i compiti che mi hanno affidato, ho riflettuto sul da farsi e ho cercato di fare un piano di lavoro senza improvvisare	3.06	2.75	3.56
Ho cercato di capire i bisogni e le necessità dei volontari e/o dei destinatari prima di intervenire	2.97	3.37*	3.36
Ho riflettuto sui risultati e gli effetti delle mie attività e sul contributo che ho portato in associazione/al servizio/progetto	3.25	3.10	
Mi sono integrato con facilità e con soddisfazione nel gruppo dei volontari / degli operatori	3.34	3.23	3.28
Ho potuto esprimere le mie opinioni e le mie proposte durante le riunioni, o nei momenti di confronto con gli altri	2,63	3.17*	3.29
Sono stato capace di aiutare chi mi ha chiesto informazioni e consigli	2.82	2.70	3.13
Ci sono stati dei momenti di incertezza in cui non sapevo cosa fare, ma mi sono proposto perché pensavo che ci fosse bisogno	2.78	2.43*	2.61
Ho affrontato situazioni e attività utilizzando conoscenze e abilità imparate in altri contesti	2.26	2.83*	3.12
Questa esperienza mi ha fatto riflettere sui miei punti di forza e i miei punti di debolezza	2.87	3.26*	3.54
Con questa esperienza ho imparato delle cose che prima non sapevo fare	2.73	2.82*	
Con questa esperienza ho migliorato il mio modo di fare certe cose	2.82	2.78*	

Ci sono state situazioni e/o attività difficili da affrontare da solo e ho chiesto l'intervento o l'aiuto di altre persone	2.54	2.06*	2.93
Per affrontare certi compiti o situazioni ho capito che dovevo approfondire le mie conoscenze, prendere maggiori informazioni, documentarmi	2.63	2.50	3.17
Ho avuto modo di capire come funziona l'associazione/il servizio al suo interno	3.20	3.14	3.16
Ho avuto modo di capire come l'associazione/il servizio si rapporta con l'esterno	2.63	3.17**	2.84
Dopo questa esperienza sono più consapevole delle mie capacità	2.92	3.05	3.50
Dopo questa esperienza sono più consapevole delle competenze che posso mettere a disposizione degli altri	2.87	3.09	3.54
Questa esperienza mi ha permesso di creare dei legami	2.78	2.71	2.75

*p <.05 **p <.01

Conclusioni | I risultati del presente lavoro fanno emergere il potenziale del S-L come strumento di formazione innovativa e promozione della cittadinanza nelle giovani generazioni, con un'enfasi particolare sullo sviluppo di competenza critica.

L'integrazione di strumenti qualitativi e quantitativi per la valutazione è risultata utile per restituire un quadro articolato dell'esperienza, e permettere una valutazione più accurata della capacità del S-L di stimolare apprendimenti e riflessività. Il diario e il task assessment presentano molte analogie tra loro: sono strumenti che stimolano la riflessività e permettono di cogliere in profondità l'esperienza della persona che lo compila, con una grande variabilità legata alle caratteristiche della persona (abitudine alla scrittura; capacità introspettive; livello di motivazione rispetto al compito etc.). L'analisi dei dati raccolti richiede molto tempo e chiama fortemente in causa la soggettività del valutatore nell'elaborazione. Per contro l'uso del questionario può consentire di misurare le competenze acquisite, di dare il quadro di cosa e come si impara nel S-L in modo sintetico, e confrontando anche i punti di vista dei diversi attori in gioco. La prima applicazione del questionario si è rivelata promettente, ma lo strumento

andrà ulteriormente affinato, ridefinendone i contenuti a partire dalle analisi dei diari e valutandone con campioni più ampi le proprietà psicometriche, prestando particolare attenzione alla specificità dei contesti d'uso.

Riferimenti bibliografici

- Balciunienė, I. (2008). Benefits of Service-Learning: Evaluations from Students and Communities. *Social Research*, 11(1), 53-66.
- Eyler, J. (2002). Reflection: Linking Service and Learning—Linking. Students and Communities. *Journal of Social Issue*, 58(3), 517-534.
- Ferreira, P., Azevedo, C., & Menezes, I. (2012). The developmental quality of participation experiences; Beyond the rhetoric that “participation is always good!”. *Journal of Adolescence*, 35(3), 599-610.
- Zani, B. (2017). Il Service-Learning e le molteplici forme di impegno nella comunità: riflessioni ed esperienze. In D. Boniforti, C. Albanesi, & A. Zatti (A cura di), *Frontiere di Comunità: Atti del XI Convegno Nazione S.I.P.CO*. Bologna. doi:10.6092/unibo/amsacta/5502
- Zani, B. & Guarino, A. (in press) Promoting civic engagement through Service Learning at Bologna University: a case study. In Aramburuzabala, P., MacIrrath, L. & Opazo, H. (Eds.) (in press). *Embedding Service-Learning in Higher Education. Developing a Culture of Civic Engagement in Europe*. Oxon: Taylor & Francis.

Reciprocità nel Service Learning: le esperienze dell'ateneo fiorentino

Patrizia Meringolo*, **Nicolina Bosco***, **Camillo Donati***, **Susanna Giaccherini****

*Università degli Studi di Firenze, & LabCom Ricerca e Azione per il Benessere Psicosociale, **ASL Firenze

✉ patrizia.meringolo@unifi.it

Introduzione | La letteratura sul Service-Learning (S-L) ha dimostrato che la partecipazione a tali progetti ha effetti positivi sull'apprendimento degli studenti (Yorio, & Ye, 2012) sulla self-efficacy e sulla performance accademica (Astin, Vogelgesang, Ikeda & Yee, 2000). Il coinvolgimento attivo insito in tali progetti permette di incrementare le conoscenze centrate sul curriculum accademico - *learning* - attraverso la realizzazione di un servizio - *service* - inserito in un setting definito (Millican, & Bourner, 2014). L'apprendimento che ne deriva è, quindi, contestualizzato e viene co-costruito con la comunità locale (d'Arlach, Sánchez, & Feuer, 2009). Le esperienze di S-L svolte nei contesti accademici promuovono così la diffusione di una cultura basata sull'impegno civico (Europe Engage, 2014). In tale cornice, la riflessione critica svolta dagli studenti nel corso delle attività assume un ruolo centrale poiché permette di rielaborare le conoscenze acquisite e di attribuire nuovi significati all'esperienza (Selmo, 2015). Se la ricerca sul S-L ha evidenziato gli effetti positivi sui partecipanti, lo studio sui benefici percepiti dai membri della comunità che ospita il S-L e sui risultati che ne derivano è ancora poco esplorato (Worrall, 2007). Il S-L appare avere, tuttavia, un valore notevole per la comunità "destinataria" poiché ne accresce la relazione con il mondo accademico, che diventa così più accessibile per il territorio. Tale attività, di cui viene apprezzato il lavoro di *service* svolto dagli studenti, promuove lo sviluppo di comunità (Cruz, & Giles, 2000).

La struttura del Service-Learning e le esperienze realizzate presso UNIFI

Il S-L presso UNIFI è stato strutturato a partire dalla definizione della partnership e

dall'individuazione dei bisogni reali della comunità locale. Le attività da svolgersi sono state ancorate al curriculum accademico per favorire l'apprendimento civico, e gli studenti, selezionati sulla base della loro motivazione, sono stati assegnati ai gruppi di lavoro e valutati congiuntamente dagli attori sociali coinvolti. Come da framework dell'esperienza (Europe Engage, 2014), uno degli aspetti centrali del S-L è la riflessione. Nel corso del tempo, il team di professionisti impegnato nei progetti di S-L ha attribuito sempre più importanza alla fase di riflessione, sistematizzando gli incontri e gli strumenti utilizzati, e all'impatto che tali esperienze possono avere sull'apprendimento degli studenti. Così, le riflessioni individuali sono state raccolte nei "diari di bordo" mentre la rielaborazione delle conoscenze che man mano sono state acquisite, è stata discussa negli incontri di riflessione di gruppo, da cui si generano nuovi significati riferiti all'esperienza.

I primi due progetti dell'Ateneo fiorentino sono stati realizzati in partnership con la ASL di Firenze (a.a. 2015/2016) e con la Polisportiva "La Rugiada" (a.a. 2016/2017), un'associazione ONLUS che promuove la salute mentale nel territorio attraverso l'utilizzo dell'attività sportiva. La prima esperienza ha coinvolto 10 studenti del CdS Magistrale in "Psicologia del Ciclo di vita e dei Contesti" che, suddivisi in due gruppi di lavoro, hanno 1) rilevato le strategie comunicative efficaci per prevenire il disagio giovanile ed 2) esplorato il tema del suicidio, fenomeno emergente in una comunità locale. La seconda esperienza ha coinvolto 8 studenti, tra cui 3 studenti Erasmus, impegnati nella realizzazione di una ricerca qualitativa, che ha avuto l'obiettivo di esplorare il ruolo dell'associazione sportiva come strumento di inclusione.

Obiettivi

Il focus di questo contributo è la terza esperienza di S-L realizzata nel corso dell'anno accademico 2017/2018 in partnership con la Gonzaga University in Florence. In quest'ultima esperienza la Scuola di Psicologia è stata la "comunità destinataria" del S-L, che era volto a 1) favorire la riflessione critica sulle differenze cross-culturali; 2) promuovere l'apprendimento della Psicologia di Comunità in entrambi i gruppi di studenti attraverso la discussione di articoli scientifici; 3) incrementare le competenze linguistiche degli studenti di UNIFI.

Sono stati realizzati 6 incontri della durata di due ore ciascuno presso la Scuola di Psicologia e presso la Gonzaga University in Florence durante i quali gli studenti hanno analizzato insieme ed in lingua inglese alcuni articoli scientifici riferiti alla leadership giovanile, alla partecipazione extracurricolare, ai bisogni e alle problematiche sociali emergenti negli ultimi decenni. Facendo riferimento all'oggetto di analisi della Psicologia di Comunità, hanno condiviso le proprie riflessioni sulle differenze cross-culturali che caratterizzano i loro contesti di vita e i loro paesi di origine. Infine, sono stati condotti 6 incontri, della durata di 2 ore ciascuno, per facilitare la riflessione di gruppo sull'esperienza. Il presente lavoro si propone di 1) descrivere ed analizzare l'impatto del S-L sulla comunità "destinataria" (UNIFI); esplorare 2) i benefici percepiti dagli studenti, 3) l'impatto del S-L sull'apprendimento accademico e sull'impegno civico degli studenti coinvolti attraverso l'analisi dei loro diari.

Metodi | Sono stati coinvolti 8 studenti (5 femmine, tra cui 1 studente Erasmus proveniente dalla Germania) del CdS Magistrale in "Psicologia del Ciclo di vita e dei Contesti". L'analisi di contenuto dei loro diari di riflessione è stata realizzata attraverso l'approccio dell'Analisi Tematica (Braun, & Clarke, 2006).

Risultati | I dati hanno evidenziato gli effetti positivi percepiti dalla comunità "destinataria" e derivanti dal rapporto con gli studenti di un altro paese. In particolar modo l'analisi di contenuto ha permesso di identificare tre aree tematiche: 1) partecipazione e crescita personale; 2) maggiore consapevolezza delle differenze cross-culturali; 3) percorso di apprendimento condiviso.

Tema 1. Partecipazione e crescita personale

Il primo tema riguarda l'impatto positivo del S-L sulle risorse psicologiche degli studenti. Partecipare agli incontri con gli studenti statunitensi ha permesso di acquisire una valutazione di sé positiva e di percepirsi come capaci di intervenire e di interagire utilizzando una lingua diversa dalla propria:

“Martedì ho raggiunto un grande traguardo, ho parlato nel grande gruppo. Riuscire ad esprimere la mia opinione anche nel cerchio finale è stata una grande soddisfazione [...] mi sento di essere stata coraggiosa” (C.,f.)

Ciò ha portato a valorizzare le proprie abilità sociali e a sperimentare sentimenti di fiducia in se stessi, che permettono di intervenire in maniera costruttiva nella discussione cross-culturale, aspetto centrale del progetto:

“Abbiamo fatto una discussione in plenaria [...] mi sono lanciato nella discussione, mi sono messo alla prova e sinceramente mi ha fatto piacere intervenire” (Ga., m.)

Tema 2. Maggiore consapevolezza delle differenze cross-culturali

Il secondo tema emergente dai diari di S-L è legato alla riflessione critica sui contesti di vita. Il S-L ha *“permesso di realizzare un dibattito”* attraverso il quale vengono attribuiti nuovi significati agli argomenti di studio. I dati hanno rilevato l’acquisizione di una maggiore consapevolezza sui temi affrontati, collocati in un contesto specifico:

“questa realtà permette di capire il senso che diamo al tempo libero e quanto realmente il nostro calendario degli impegni è diverso. Facile capire le differenze, ma più difficile capirne il “perché” (E., f.)

I dati hanno mostrato anche il ruolo attribuito alla comprensione delle differenze cross-culturali, emerse durante gli incontri e percepite positivamente dai partecipanti. Come riportato dagli studenti, la centratura sulla dimensione culturale ha facilitato l’apprendimento e la riflessione sui temi trattati:

“sono molto contento di questo incontro perché mi ha fatto riflettere sui diversi modi di pensare alla formazione, mi ha permesso di avere una testimonianza, anche se solo parziale, di una realtà lontanissima dalla mia” (G., m.)

Tema 3. Percorso di apprendimento condiviso

Quest’ultimo tema è legato alla dimensione grupppale dell’apprendimento. Gli incontri di S-L, realizzati con studenti provenienti da paesi differenti, hanno generato un percorso di conoscenza condivisa. Le discussioni in gruppo hanno creato uno spazio sociale “sicuro” in cui gli studenti *“si sentono liberi di intervenire”*, sperimentando le proprie abilità sociali,

necessarie per fronteggiare l'iniziale barriera costituita dalla lingua diversa, e acquisire nuove competenze, accademiche e linguistiche:

“ho potuto migliorare il mio inglese e mi sono resa conto che riflettere su argomenti comuni, ma affrontati in modo diverso in ogni nazione, mi ha aiutato ad avere una visione più ampia e a contestualizzare maggiormente ogni argomento” (C., f.)

Conclusioni | L'analisi tematica dei diari ha costituito una forma di valutazione qualitativa, che ha permesso di documentare l'importanza del S-L ed i suoi effetti per la comunità “destinataria” del servizio.

I risultati hanno evidenziato l'impatto del S-L sulla crescita personale degli studenti coinvolti (Astin et al., 2000) sul loro apprendimento e sulle loro risorse psicologiche (Yorio, & Ye, 2012). Le iniziali barriere linguistiche sono servite da stimolo per gli studenti universitari poiché hanno permesso di definire strategie utili per affrontare la discussione nei piccoli gruppi, e favorito l'accrescimento delle proprie competenze personali e sociali (Cruz, & Giles, 2000). Inoltre, se all'inizio gli studenti hanno interagito con difficoltà, con il passare del tempo si sono *“messi in gioco”*, hanno appreso *“come”* relazionarsi con le persone appartenenti ad un'altra cultura e hanno acquisito maggiori capacità di linguaggio parlato. L'utilizzo di una prospettiva cross-culturale nell'analisi dei fenomeni sociali ha proiettato gli studenti nella dimensione professionale futura (Cruz & Giles, 2000), preparandoli alla lettura e alla comprensione dei fenomeni nei contesti-specifici. L'accrescimento delle risorse psicologiche, il maggior contatto tra università e territorio, l'apprendimento accademico non sarebbero stati possibili senza il ruolo attivo degli studenti che hanno realizzato il *service*. Gli studenti della Gonzaga University in Florence, infatti, hanno espresso la loro soddisfazione sia per aver conosciuto un modo di apprendere svolgendo una attività di *service* in un contesto reale, sia per l'effetto scambio cross-culturale realizzato nella discussione di temi basilari per la Psicologia di Comunità:

“I am so grateful for the opportunity you gave us. It was one of the most enriching experiences in my studies here in Florence. I will always remember you and our time” (J.,

f.) Ciò porta a sottolineare il ruolo della reciprocità nei progetti di S-L, che sono capaci di promuovere la crescita personale, le competenze relazionali e l'impegno civico degli studenti e delle comunità coinvolte.

Riferimenti bibliografici

- Astin, A. W., Vogelgesang, L. J., Ikeda, E. K. & Yee, J. A. (2000). *How Service Learning Affects Students*. Los Angeles: University of California Los Angeles, Higher Education Research Institute.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative research in psychology*, 3(2), 77-101.
- Cruz, N. I., & Giles, D. E. (2000). Where's the community in service-learning research. *Michigan Journal of Community Service Learning*, 7(1), 28-34.
- d'Arlach, L., Sánchez, B., & Feuer, R. (2009). Voices from the community: A case for reciprocity in service-learning. *Michigan Journal of Community Service Learning*, 16(1), 5-16.
- Europe Engage (2014). *Europe Engage - Developing A Culture Of Civic Engagement Through Service-Learning Within Higher Education In Europe*, <https://europeengage.org/>.
- Millican, J., & Bourner, T. (2014). *Learning to Make a Difference: Student-community engagement and the higher education curriculum*. Leicester: NIACE.
- Selmo, L. (2015). The narrative approach in service-learning methodology: A case study. *The International Journal of Research on Service-Learning and Community Engagement*, 3(1).
- Worrall, L. (2007). Asking the community: A case study of community partner perspectives. *Michigan Journal of Community Service Learning*, 14(1), 5-17.
- Yorio, P. L., & Ye, F. (2012). A meta-analysis on the effects of service-learning on the social, personal, and cognitive outcomes of learning. *Academy of Management Learning & Education*, 11(1), 9-27.

Modellizzazione e misurazione del costrutto di Local Community Engagement (LCE)

Cosimo Talò

Università del Salento

✉ cosimo.talo@unisalento.it

Introduzione | La discussione sul tema della partecipazione ha approfondito primariamente le forme politiche e, più di recente, ma in maniera meno esaustiva, anche le forme più prettamente sociali. Di fatto, approfondite rilevazioni denunciano come il coinvolgimento e l'interesse per la politica abbiano subito un calo di vaste proporzioni. Ma questo vale soprattutto per le forme tradizionali di partecipazione. In realtà i dati mostrano una sostanziale mutazione in corso, da forme politiche e istituzionalizzate (connesse ad una sostanziale fiducia recettiva e di tenuta delle istituzioni) a forme sociali e locali. La partecipazione sociale, intesa come forma di attivismo che si colloca non nella sfera politica in senso stretto ma nella sfera “comunitaria”, non ha tuttora una definizione chiara ed esaustiva. Le persone oggi sembrano interessarsi maggiormente ai mutamenti che si verificano nel quotidiano, canalizzano il loro essere parte attiva della comunità in esperienze “parapolitiche”, sottraendosi, in tal modo, al rischio depersonalizzante delle grandi ideologie. Partecipare socialmente significa impegnarsi soprattutto a livello locale in modi diversi da quello politico, senza tuttavia necessariamente opporsi a questo spazio d'azione. La partecipazione assume così le forme della partecipazione socio-politica, da quelle associative a quelle del volontariato, a livello locale, nazionale e transnazionale (Cicognani et al., 2008; Mannarini, Fedi, & Trippetti, 2010; Ohmer, 2007). L'istituirsi di forme di partecipazione locale e di associazionismo, inoltre, rappresenta un elemento fortificante la democrazia (Perkins, Hughey, & Speer, 2002). Una peculiarità tipica di questo tipo di attività è sicuramente il coinvolgimento più attivo da parte degli aderenti; ossia l'istituirsi di relazioni orizzontali tra tutti i membri delle associazioni di volontariato, che rappresenta un elemento in grado di promuovere una maggiore assunzione di

responsabilità da parte degli stessi.

In linea con queste considerazioni e partendo dal principio che la partecipazione agli interessi collettivi della propria comunità locale alimenta il funzionamento democratico della macro-cultura di riferimento quanto (se non più) delle forme di partecipazione tradizionali, si è voluto proporre e validare un modello complesso di community engagement. Complesso perché prevede la covariazione di nuove componenti non tradizionalmente considerate forme di coinvolgimento sociale come, tra gli altri, l'organizzare manifestazioni di promozione culturale, partecipare alle tradizioni locali, il tifo sportivo, il civismo e il mantenersi costantemente informati sulla propria comunità.

Il modello teorico di Local Community Engagement (LCE)

Il modello teorico proposto di LCE prevede la variazione di otto dimensioni:

Volontariato locale. Misura il grado di coinvolgimento alle attività di volontariato legate alla propria comunità locale. Alcuni esempi sono associazioni ambientali o di difesa di luoghi d'interesse per la comunità (oasi del WWF, valorizzazione di castelli, masserie, chiese, palazzi, ville, ecc.), difesa degli animali (cura di animali abbandonati o feriti), associazioni civiche e sociali, ecc.

Partecipazione alle tradizioni. Misura il grado di coinvolgimento alle tradizioni culturali che caratterizzano la storia e la vita sociale della propria comunità sia sul versante religioso (feste patronali) che laico (feste sui prodotti locali, sagre, ecc.).

Partecipazione ad eventi sportivi. Misura il grado di coinvolgimento nel tifo sportivo e negli eventi sportivi. Si riferisce anche al grado d'identificazione con le squadre o le associazioni sportive, per esempio, nell'indossare i colori delle squadre locali (es.: volley, basket, ciclismo, rugby, ecc.).

Partecipazione politica locale. Misura il grado di partecipazione politica formale sia direttamente nella politica amministrativa (elezioni, giunta comunale, partiti politici) che indirettamente (contattare i politici, i giornali, ecc.).

Attivismo locale. Partecipare ad incontri informali o via Internet per discutere questioni del proprio quartiere/città, oppure collaborare con membri della comunità per risolvere i

problemi d'interesse collettivo.

Protesta/Nimby. Partecipare alle proteste o alle manifestazioni contro la realizzazione di infrastrutture considerate nocive alla comunità (es.: no TAV, no rigassificatore, no oleodotto, ecc.).

Community care. Partecipare alle iniziative di pulizia o avere rispetto per i luoghi comuni o rispettare lo smaltimento dei rifiuti speciali.

Partecipazione informativa. Informarsi dei problemi locali attraverso giornali o internet, oppure discutere con amici e parenti di questioni legate alla propria comunità oppure condividere e pubblicizzare eventi ed informazioni sulla propria comunità attraverso i social network.

Metodi | Per misurare la LCE è stata scelta una strada alternativa alla scala Likert. Sebbene molto popolare, infatti, questa tipologia di misurazione presenta non poche criticità. Tra queste, vi è il fatto che (1) sono lontane dal linguaggio naturale usato quotidianamente e (2) non permettono una perfetta comparazione tra le risposte.

Il formato del “completamento della frase” è stato introdotto come tecnica alternativa che affronta le criticità del formato di tipo Likert (Hodge & Gillespie, 2007). Questa tecnica non utilizza elementi formulati negativamente (reversed item), né utilizza risposte intermedie che sono incongrue con il significato della domanda. La compilazione del questionario risulta più naturale benché un po' più impegnativa dal punto di vista cognitivo rispetto alle Likert. Permette, infine, di formulare gli item più liberamente, non dovendo più adattare le domande alle risposte ma le risposte alle domande.

I partecipanti alla ricerca sono stati in tutto 471, 330 online e 141 offline, età media 34.62 anni (min. = 17, max. = 70, *d.s.* = 11.19).

Al fine di valutare l'impatto di alcune delle principali variabili più spesso associate allo sviluppo e al benessere delle comunità, sono state usate le seguenti misure: (i) La Scala d'Identità di Luogo di Hernandez e colleghi (Hernández, Carmen Hidalgo, Salazar-Laplace, & Hess, 2007). (ii) La Scala Breve di Senso di Comunità (BSCS-8) di Peterson e colleghi (Peterson, Speer, & McMillan, 2008). (iii) La Scala di Percezione di Entitatività

e Smiliarità proposta da Crump e colleghi. (Crump, Hamilton, Sherman, Lickel, & Thakkar, 2010). (iv) La sottoscala Controllo Politico della Scala di Controllo Sociopolitico di Zimmerman e Zahniser (1991) e rivista da Peterson et al. (2006).

Il questionario prevedeva, infine, alcune domande di natura sociodemografica: (a) età; (b) titolo di studio; (c) professione, (d) anni di permanenza/residenza nella comunità di riferimento; (e) partecipazione ad associazioni del territorio o della comunità.

Risultati | I dati dei 24 item della LCE Scale sono stati sottoposti ad analisi fattoriale confermativa (CFA). Data la natura degli item, è stato scelto un algoritmo di stima robusto: il MLM (maximum likelihood estimation with robust standard errors and a Satorra-Bentler scaled test statistic) (Grewal, Cote, & Baumgartner, 2004). Il fit è risultato accettabile: $\chi^2 [346] = 1927.30$, $p = .00$, CFI = .95, TLI = .95, RMSEA [.05, .08] = .03, $p = .05$, SRMR = .05.

La seguente tabella riporta i parametri di nove modelli lineari volti ad analizzare l'impatto di sei predittori: età, anni di residenza, identità di luogo, senso di comunità, entitatività e controllo politico.

Tabella 1. Impatto dei predittori: età, anni di residenza, identità di luogo, senso di comunità, entitatività e controllo politico su LCE (complessiva e distinta per fattore)

	LCE	Vol. locale	Part. tradizioni	Part. sport
Età	.08 (.21)***	-.10 (.11)	.19 (.29)***	-.22 (.25)**
Anni di residenza	.11 (.22)***	-.02 (.22)	.18 (.34)***	-.20 (.30)**
Identità di luogo	.20 (.22)***	.21 (.27)***	.22 (.38)**	.34 (.27)***
Senso di comunità	.31 (.32)***	.28 (.31)***	-.12 (.17)	.05 (.24)
Entitatività	.02 (.27)	-.02 (.29)	-.02 (.04)	-.07 (.10)
Controllo politico	.11 (.18)**	.06 (.30)*	-.07 (.22)	-.09 (.24)
	Attivismo	Protesta/Nimby	Com. care	Part. Inform.
Età	-.15 (.26)**	-.20 (.35)**	.08 (.51)	-.19 (.27)*
Anni di residenza	-.16 (.26)***	-.19 (.30)**	.11 (.43)	.00 (.26)
Identità di luogo	-.20 (.30)**	.10 (.28)	.37 (.24)***	.10 (.20)
Senso di comunità	-.03 (.20)	-.06 (.19)	.29 (.30)***	.10 (.26)
Entitatività	-.04 (.33)	-.22 (.28)***	.10 (.29)*	.11 (.29)
Controllo politico	.11 (.23)**	-.20 (.39)**	-.20 (.37)**	.07 (.27)

Nota: *** $p < .001$; ** $p < .01$; * $p < .05$

Conclusioni | L'obiettivo della ricerca era quello di proporre e validare un modello empirico di local community engagement dato la covariazione di otto dimensioni: volontariato locale, partecipazione alle tradizioni, partecipazione ad eventi sportivi, partecipazione politica locale, attivismo locale, protesta (o nimby), community care e partecipazione informativa.

È stata strutturata una scala composta da 24 item con una particolare modalità di risposta: il formato del “completamento della frase” (Hodge & Gillespie, 2007). L'analisi fattoriale confermativa ha confermato la tenuta della struttura proposta.

Diversi modelli lineari sono stati svolti per analizzare l'impatto sulla LCE Scale e sulle sue componenti da parte di sei predittori: età, anni di residenza, identità di luogo, senso di comunità, entitatività e controllo politico. L'influenza maggiore è stata misurata per il senso di comunità e l'identità di luogo. Un'influenza significativa ma piuttosto bassa è stata trovata in riferimento al controllo politico, all'età e agli anni di residenza. Infine l'entitatività non ha mostrato alcuna influenza se non per la componente protesta e community care.

Riferimenti bibliografici

- Cicognani, E., Pirini, C., Keyes, C., Joshanloo, M., Rostami, R., & Nosratabadi, M. (2008). Social Participation, Sense of Community and Social Well Being: A Study on American, Italian and Iranian University Students. *Social Indicators Research*, 89(1), 97–112. doi.org/10.1007/s11205-007-9222-3
- Crump, S. A., Hamilton, D. L., Sherman, S. J., Lickel, B., & Thakkar, V. (2010). Group entitativity and similarity: Their differing patterns in perceptions of groups. *European Journal of Social Psychology*, 40(7), 1212–1230. doi.org/10.1002/ejsp.716
- Grewal, R., Cote, J. A., & Baumgartner, H. (2004). Multicollinearity and Measurement Error in Structural Equation Models: Implications for Theory Testing. *Marketing Science*, 23(4), 519–529. doi.org/10.1287/mksc.1040.0070
- Hernández, B., Carmen Hidalgo, M., Salazar-Laplace, M. E., & Hess, S. (2007). Place attachment and place identity in natives and non-natives. *Journal of Environmental Psychology*, 27(4), 310–319. doi.org/10.1016/j.jenvp.2007.06.003
- Hodge, D. R., & Gillespie, D. (2007). Phrase Completion Scales. *Journal of Social Service Research*,

33, 1–12. doi.org/10.1300/J079v33n04_01

- Mannarini, T., Fedi, A., & Trippetti, S. (2010). Public involvement: How to encourage citizen participation. *Journal of Community & Applied Social Psychology, 20*(4), 262–274. doi.org/10.1002/casp.1030
- Ohmer, M. L. (2007). Citizen Participation in Neighborhood Organizations and Its Relationship to Volunteers' Self- and Collective Efficacy and Sense of Community. *Social Work Research, 31*(2), 109–120.
- Perkins, D. D., Hughey, J., & Speer, P. W. (2002). Community Psychology Perspectives on Social Capital Theory and Community Development Practice. *Journal of the Community Development Society, 33*(1), 33–52. doi.org/10.1080/15575330209490141
- Peterson, N. A., Lowe, J. B., Hughey, J., Reid, R. J., Zimmerman, M. A., & Speer, P. W. (2006). Measuring the Intrapersonal Component of Psychological Empowerment: Confirmatory Factor Analysis of the Sociopolitical Control Scale. *American Journal of Community Psychology, 38*(3–4), 263–274. doi.org/10.1007/s10464-006-9070-3
- Peterson, N. A., Speer, P. W., & McMillan, D. W. (2008). Validation of A brief sense of community scale: Confirmation of the principal theory of sense of community. *Journal of Community Psychology, 36*(1), 61–73. doi.org/10.1002/jcop.20217
- Zimmerman, M. A., & Zahniser, J. H. (1991). Refinements of sphere-specific measures of perceived control: Development of a sociopolitical control scale. *Journal of Community Psychology, 19*(2), 189–204. doi.org/10.1002/1520-6629(199104)19:2<189::AID-JCOP2290190210>3.0.CO;2-6

Da “territorio ferito” a comunità empowered: proposte di rigenerazione urbana a partire dalle reti sociali

Fortuna Procentese, Flora Gatti, Viviana Perla

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II

✉ fortuna.procentese@unina.it

Introduzione | Le moderne comunità territoriali sono considerate dai cittadini come luoghi in cui coabitare, spesso senza sentire l'esigenza di creare legami sociali generativi (Natale, Di Martino, Procentese, & Arcidiacono, 2016; Stein, 1964); questo comporta l'indebolimento del senso di appartenenza e di responsabilità in riferimento alla propria comunità locale (cfr. Featherstone, 1998; Procentese, Scotto di Luzio, & Natale, 2011) e all'investimento collettivo in spazi e luoghi comuni (Procentese, Gonzales, & De Carlo, 2017). In questo scenario, le occasioni di incontro nei luoghi della comunità facilitano l'attivazione di processi di partecipazione sociale e consentono di rivivere gli spazi pubblici come bene comune. Quest'ultimo aspetto diviene importante in quanto il legame con i luoghi si configura come espressione dell'identità di comunità (Puddifoot, 2003), poiché esprime le rappresentazioni dei cittadini dei luoghi “pubblici” non accessibili; il reinvestimento di tali aree in termini di legami consente di ridefinirne le funzioni, da luoghi di passaggio a spazi nuovamente di incontro e di aggregazione (cfr. Procentese, 2004). Pertanto, le aree urbane abbandonate, degradate o “negate” alla cittadinanza possono divenire un punto di partenza per promuovere azioni di rigenerazione locale attraverso processi di partecipazione.

Nelle città, infatti, gli spazi pubblici non accessibili ai cittadini rappresentano insieme l'espressione del loro vivere sociale e la difficoltà delle amministrazioni nel riqualificarli. La rigenerazione e la restituzione di tali spazi alla comunità, se realizzate con il coinvolgimento e l'impegno dei cittadini, possono configurarsi come valide strategie atte a promuovere il recupero degli spazi comuni, che divengono significativi per la comunità non solo fisicamente ma anche dal punto di vista sociale.

Obiettivo

Questo contributo presenta la prima fase di un intervento con finalità di rigenerazione sociale per il riuso di uno spazio pubblico nella città di Napoli. In questa fase, l'obiettivo è stato di conoscenza e rilevazione di prospettive e motivazioni a prendere parte ad un percorso di partecipazione per la formulazione di progetti condivisi, volti a rendere fruibili i luoghi in prossimità del mare da parte dei diversi attori presenti sul territorio di Bagnoli (cittadini, associazioni, Istituzioni, altri stakeholders).

Il contesto

L'area di Bagnoli, quartiere di Napoli, si configura nelle rappresentazioni dei cittadini come "territorio ferito", tradito dal suo passato industriale che ha lasciato come eredità problemi a livello ecologico ed ambientale di difficile gestione e di interesse nazionale. Tale passato ha reciso soprattutto il rapporto della comunità con il mare, presente ma inutilizzabile a causa delle questioni ecologiche ed ambientali aperte. Considerando l'accessibilità, la relazionalità, la possibilità di frequentare e condividere lo spazio da parte dei cittadini e l'adattabilità a diversi usi nel tempo quali caratteristiche di uno spazio pubblico che abbia valore positivo per la comunità (Gustafson, 2001), si evidenzia come le risorse urbane (in particolar modo i luoghi di aggregazione ed identitari, con riferimento al *waterfront -lungomare-* ma non solo) e sociali non sembrino adeguatamente valorizzate ed utilizzate nell'ambito della comunità di Bagnoli; si tratta di aree di *waterfront* e di altri spazi pubblici urbani, potenziali luoghi di aggregazione abbandonati nell'incuria. Tali spazi, se riqualificati e restituiti alla comunità, potrebbero riacquistare per i membri della stessa una duplice funzione: essi potrebbero assumere un ruolo nella definizione della loro identità di luogo e fungere nuovamente da luoghi di aggregazione (favorendo un incremento del senso di comunità e del senso di appartenenza alla comunità, nonché delle occasioni di incontro, dialogo e di confronto).

Metodi | La metodologia utilizzata è la ricerca-intervento-partecipata, che consente la produzione di conoscenza dei fenomeni psichici e sociali per individuare e costruire risposte trasformative con la cittadinanza attraverso un ciclo di azioni riflessive

(McTaggart, 1997; Reason, 1994).

Nella prima fase di lavoro l'obiettivo è stato conoscere il territorio con le persone del luogo, comprendere le necessità della comunità per poi individuare, insieme ad altri esperti e stakeholders, il percorso attraverso il quale tradurre in pratica le idee intercettate.

Partecipanti

45 cittadini dell'area di Bagnoli tra i 20 ed i 50 anni ed i referenti di 10 associazioni culturali attive sul territorio sono stati incontrati per interviste e/o focus group nella comunità territoriale; 16 esperti (5 psicologi, 2 assessori, 2 urbanisti, 2 economisti e 5 architetti) sono stati contattati durante uno spazio di lavoro condiviso.

Strumenti

Gli strumenti utilizzati in questa prima fase sono stati: interviste focalizzate sul tema, per rilevare rappresentazioni del legame con i luoghi, bisogni, proposte espressi da cittadini e stakeholder; Carta di Rousseau (Rousseau, & Bélanger, 1985), per esplorare e rappresentare le relazioni sociali già esistenti all'interno della comunità, in modo da avere un quadro condivisibile con i partecipanti; focus group, per favorire l'interazione ed il confronto tra gli attori sociali coinvolti, la definizione del problema a cui porre attenzione e di obiettivi comuni (analizzare su quali aspetti agire, quali competenze specifiche utilizzare per affrontarli).

Altri strumenti utilizzati per l'implementazione di tale step sono stati: l'organizzazione di eventi di vario tipo volti a valorizzare le risorse ambientali e culturali presenti, per rafforzare l'identità locale ed il senso di appartenenza; l'"adozione" di spazi pubblici da parte di cittadini ed associazioni, per trasformarli da luoghi degradati a luoghi di aggregazione, con la finalità di promuovere la partecipazione attiva nella cura degli spazi comuni.

Attivazione di un percorso

Nella prima fase, di conoscenza del territorio, sono state intervistate persone che vivono a Bagnoli ed effettuati focus group con i referenti di associazioni locali; successivamente i dati emersi sono stati ridiscussi nell'ambito di uno spazio di lavoro interdisciplinare

con Architetti, Urbanisti ed Economisti in occasione del III Workshop *Cities from the Sea – Maritime Identity and Urban Regeneration*, volto alla progettazione di interventi di rigenerazione urbana attraverso la valorizzazione delle risorse sociali ed urbane preesistenti. Punto di partenza è stata l'individuazione delle difficoltà esperite della comunità locale.

Alla luce di quanto emerso, un secondo step – *in progress* – è volto a restituire alla cittadinanza il vissuto e le proposte emerse, da portare all'attenzione delle Istituzioni attraverso la promozione di tavoli di progettazione che coinvolgano sia i referenti Istituzionali della Municipalità sia rappresentanti dei cittadini e delle realtà presenti ed attive nella comunità. Tali incontri favoriranno la visibilità delle prospettive di cittadini ed associazioni ed allo stesso tempo creeranno ulteriori occasioni di incontro e confronto costruttivo tra le diverse realtà presenti nella comunità locale.

Risultati | I dati emersi dalle interviste con stakeholders e cittadini sono stati letti, discussi e problematizzati tra i ricercatori e con referenti di associazioni per comprendere il vissuto della comunità, individuare i bisogni degli abitanti, determinare i possibili percorsi partecipativi nel riqualificare l'area (cfr. Perla, Gatti, & Procentese, 2017). Sono emersi come temi centrali l'*identità locale*, le *risorse potenziali non sfruttate*, le *criticità presenti*, le *proposte*.

Emerge un profondo attaccamento al territorio, che porta a sottolineare potenziali ricchezze dello stesso e della comunità, quali la presenza del mare, gli ampi spazi e gli antichi giacimenti termali, il vivido associazionismo e la forte identità del quartiere, legata al passato industriale; soprattutto il mare, tuttavia, viene connotato come elemento identitario ambivalente, potenziale fonte di benessere resa *inaccessibile*¹ da una *muraglia*. Dalle interviste emerge anche come queste risorse non vengano sfruttate, come la comunità locale sia stata influenzata negativamente dalla *scelleratezza* che reso Bagnoli un distretto industriale, con le conseguenze che ne sono derivate. Altre criticità emerse riguardano la mancanza di infrastrutture, servizi, spazi pubblici, sicurezza e

1 In corsivo sono riportate alcune parole usate dai partecipanti

manutenzione: tutto è abbandonato e lasciato a se stesso da Istituzioni che sembrano non interessarsi più alla zona. Vengono riportate anche la *presenza ingombrante* dell'Ilva, l'attività delinquenziale di alcune *bande* e la presenza del carcere di Nisida, definito un *parcheggio per detenuti*. L'area di Nisida anche viene vissuta come *inaccessibile* dalla cittadinanza, come un bene comune di cui il carcere *si è appropriato* ma che potrebbe invece divenire, con i suoi fondali, un luogo di interesse archeologico, oltre che storico, ed una potenziale riserva naturale.

In questa prospettiva, viene auspicata dagli intervistati una trasformazione che possa consentire di riutilizzare le risorse ambientali della zona per creare occupazione e rilanciarne l'economia. Tra le proposte emerse, spiccano quella di rendere pubblici (ad es. rendendoli parchi giochi o hotel) gli stabilimenti ex-industriali attualmente chiusi e privati, di aumentare il verde e gli spazi di incontro, di bonificare la linea di costa, di ristrutturare i lidi, di creare poli culturali, ormeggi sulla spiaggia ed attrazioni per i giovani; emerge anche la proposta di valorizzare Nisida e restituirla in qualche modo anche ai cittadini. La costa, in particolare, viene vista come foriera di possibilità: pesca, attività commerciali, conseguenti possibilità di lavoro, attrazione turistica. Viene anche evidenziata la necessità di sensibilizzare le persone del luogo, per renderle più consapevoli delle potenzialità del territorio: emerge un bisogno di informazione e coinvolgimento attivo della cittadinanza. Emergono dunque difficoltà legate alla diffidenza esistente tra i cittadini ed alla mancanza di una rete di associazioni attive sul territorio che dialoghi con la cittadinanza e le Istituzioni locali. L'intervento si è focalizzato sul recupero dei legami all'interno comunità locale e con il mare quale bene comune.

Conclusioni | Il percorso descritto ha l'obiettivo di promuovere la produzione e/o il recupero di risorse sociali ed urbane insite nella comunità locale ma per diversi motivi sottovalutate o trascurate. La *vision* che guida tale progettazione, in divenire, è volta a ripensare i sentimenti derivanti dalla rappresentazione dell'area di Bagnoli come "territorio ferito" per tradurli da agito comune, attraverso l'isolamento e la chiusura, in processi collaborativi che ridefiniscano gli elementi identitari e di aggregazione. L'identificazione

di tali elementi, infatti, consentirà l'implementazione della coesione della rete sociale e, in ultima analisi, di processi *empowering* all'interno della comunità stessa.

Tuttavia, il coinvolgimento della comunità locale nella progettazione di interventi di riqualificazione urbana e sociale è difficile quando essa, per difendersi dal disinteresse percepito da parte delle Istituzioni, risulta sfiduciata e frammentata in tante piccole realtà sociali non in relazione tra loro, come accade nell'area di Bagnoli. Dunque, in seguito a riflessioni condivise, per raggiungere l'obiettivo nella prima fase di lavoro è stato attivato, come indicato, un processo finalizzato alla consapevolezza, al dialogo ed allo scambio tra i membri della comunità locale e le realtà sociali presenti in essa, per promuovere un percorso partecipato di collaborazione volto alla progettazione dal basso di interventi finalizzati alla rigenerazione degli spazi urbani attualmente abbandonati e/o degradati (tra cui quelli adiacenti il *waterfront*) ed al loro recupero come spazi pubblici con funzione sociale (cfr. Perla et al., 2017).

Riferimenti bibliografici

- Featherstone, M. (1998). The flâneur, the city and virtual public life. *Urban Studies*, 35(5-6), 909-925.
- Gustafson, P. (2001). Meanings of Place: Everyday Experience and Theoretical Conceptualizations. *Journal of Environmental Psychology*, 21(1), 5-16. <https://doi.org/10.1006/jevp.2000.0185>
- McTaggart, R. (Ed.). (1997). *Participatory action research: International contexts and consequences*. NY: SUNY Press.
- Natale, A., Di Martino, S., Procentese, F., & Arcidiacono, C. (2016). De-growth and critical community psychology: Contributions towards individual and social well-being. *Futures*, 78, 47-56. <https://doi.org/10.1016/j.futures.2016.03.020>
- Perla, V., Gatti, F., & Procentese, F. (2017). *Intervento interdisciplinare per la riqualificazione di aree urbane: azioni e competenze per l'attuazione*. Presentazione alla II Giornata di Studio S.I.P.Co. "Competenze Psicologiche per l'Intervento in Psicologia di Comunità". Napoli, 17 Novembre.
- Procentese, F. (2004). Follow up and evaluation of participatory action research in urban and residual areas. *Learning communities and sustainable social-economic city development*, 79-94.
- Procentese, F., Gonzales, M. F., & De Carlo, F. (2017). Spazi pubblici e bene comune. Percorsi di convivenza urbana. In D. Boniforti, C. Albanesi, & A. Zatti, *Frontiere di Comunità. Complessità a confronto*. Bologna: Università di Bologna, Dipartimento di Psicologia. <https://doi.org/10.6092/>

unibo/amsacta/5502

- Procentese, F., Scotto di Luzio, S., & Natale, A. (2011). Convivenza responsabile: quali i significati attribuiti nelle comunità di appartenenza? *Psicologia di comunità*, 2/2011, 19-29. <https://doi.org/10.3280/PSC2011-002003>
- Puddifoot, J. E. (2003). Exploring “personal” and “shared” sense of community identity in Durham city, England. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 31(1), 87-106. <https://doi.org/10.1002/jcop.10039>
- Reason, P. (1994). Three approaches to participative inquiry. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research*, pp. 324-339. Thousand Oaks, CA: Sage Publications, Inc.
- Rousseau, R., & Bélanger, M. (1985). *Les outils d'intervention de réseaux*. Groupe de Recherche sur les Pratiques de Réseaux.
- Stein, M. R. (1964). *The Eclipse of Community*. New York: Harper Torchbook.

Gli assistenti sociali del Comune di Bologna: una comunità professionale alla ricerca della propria identità

Chiara Buda

Dip. di Scienze Politiche e Sociali, Università degli studi di Catania

✉ budachiara@unict.it

Introduzione | Gli assistenti sociali rappresentano oggi una risorsa importante nelle comunità locali in tempi di crisi, in quanto catalizzatori di sinergie tra vari attori del territorio e attivatori di processi relazionali per la soluzione condivisa di problemi.

Oltre ad essere esperti di welfare istituzionale, cioè specializzati nella erogazione di risorse pubbliche collettive, gli operatori di servizio sociale – in tempi di ristrette economiche – imparano a potenziare ed utilizzare le risorse provenienti dalla solidarietà comunitaria, presente sul territorio. Del resto, secondo la metodologia relazionale di rete (Folgheraiter, 2011), il welfare arriva dalle relazioni sociali prima che dalle prestazioni sistemiche.

Tuttavia, la comunità professionale degli assistenti sociali è spesso una comunità che non possiede una visione unitaria del proprio agire: appare come una comunità disaggregata, sofferente e incapace di riflettere periodicamente su se stessa e di attivare risorse locali perché estremamente concentrata alla risoluzione del singolo caso (Facchini, 2010).

Secondo quanto emerge dall'indagine del Ministero dell'Università, dell'Istruzione e della Ricerca coordinata da Carla Facchini, è possibile registrare una vera e propria "difficoltà" a integrare la dimensione di intervento individuale con quella comunitaria (Facchini, 2010). Analizzando le percentuali relative alla quantità di tempo dedicata dagli assistenti sociali alle diverse attività, risulta che il 40% delle ore totali viene impegnato nel lavoro diretto con gli utenti, il 15% è rivolto al lavoro di rete e di comunità, alla programmazione e alla documentazione ed, infine, solo il 5% è dedicato alla ricerca e alla formazione permanente.

A seguito della recente crisi economica, i servizi sociali italiani vivono un vero e proprio “stato d’assedio” (Manoukian, 2017). Gli operatori sociali faticano a reggere l’ondata di richieste di aiuto che giunge ai servizi a causa dello scivolamento in condizioni di fragilità e vulnerabilità sociale di nuove fasce di popolazione che fino a quel momento non avevano mai fatto ricorso al sistema dei servizi. Risulta quindi difficile trovare risposte adeguate in un tempo di risorse economiche insufficienti (a causa della contrazione degli investimenti destinati al sociale) e a bisogni sociali complessi (sempre meno standardizzabili).

Dal 2007 in poi, la comunità professionale degli assistenti sociali del comune di Bologna vive una fase di malessere organizzativo, determinata dalla difficoltà nel conciliare le richieste di aiuto dei cittadini (sempre più pressanti) con le direttive dell’amministrazione (che insistono sulla necessità di riduzione degli interventi e delle erogazioni senza ricorrere a risorse aggiuntive). Si pensi, a tal proposito, che 25 assistenti sociali su 94 richiedono un cambio mansioni per burnout (ovvero quasi 1 su ogni 4).

Gli assistenti sociali posti così tra due fuochi (cittadini e istituzioni), sentono la necessità di operare riflessioni sulla pratica professionale e sulla propria identità per poter superare questa fase di crisi.

Il servizio sociale si interroga pertanto su come attivare risorse e relazioni comunitarie per integrare le prestazioni dei servizi al fine di rispondere in maniera adeguata ai problemi sempre più complessi delle persone. Da qui, nascono una serie di progetti e di sperimentazioni (realizzati dal 2012 al 2014) che sono stati assunti successivamente dall’amministrazione centrale come modello per progettare il nuovo sistema di servizi sociali territoriali. Detto altrimenti, le scelte degli operatori sociali hanno influito sulla programmazione dei servizi. Per tale motivo, è possibile affermare che le pratiche messe in atto dagli operatori bolognesi si sono trasformate nel tempo in politiche. Quindi, gli assistenti sociali bolognesi hanno svolto un vero e proprio ruolo di policy maker, recuperando uno dei tratti fondamentali della loro professione: orientare le politiche sociali, così come previsto dagli artt. 36 e 45 del Codice Deontologico degli assistenti sociali.

Da comunità imperfetta, disaggregata e sofferente si è trasformata in comunità riflessiva, consapevole dei propri limiti e attiva grazie ad un percorso di formazione sul lavoro di comunità ad opera di IRESS (Istituto Regionale emiliano romagnolo per i servizi sociali e sanitari, la ricerca applicata e la formazione), da cui nascono numerosi progetti e sperimentazioni di welfare comunitario, assunti poi dall'amministrazione centrale come modello per progettare il nuovo sistema di servizi sociali territoriali (entrato in vigore nel 2017).

Metodi | La ricerca intende realizzare una riflessione sulla comunità professionale degli assistenti sociali bolognesi rispetto al decennio 2007-2017, ovvero dalla crisi economica fino al processo di riordino dei Servizi Sociali territoriali del Comune di Bologna avvenuto secondo un'ottica comunitaria. L'obiettivo principale di questo studio è di individuare i fattori e le condizioni che hanno permesso alla famiglia degli operatori sociali bolognesi di ritrovare la propria identità perduta di policy maker, capaci cioè di orientare le politiche sociali e dialogare con le istituzioni.

Per tale motivo, sono state realizzate una serie di interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati - quali operatori, tecnici, dirigenti e politici - per raccogliere le letture soggettive rispetto al nuovo modello di servizi e all'evoluzione della comunità professionale degli assistenti sociali. Nello specifico, le interviste sono state rivolte ai:

- responsabili dei Servizi Sociali di Comunità dei sei quartieri di Bologna (Borgo Panigale-Reno, Navile, Porto-Saragozza, San Donato-San Vitale, Santo Stefano e Savena) e agli assistenti sociali coinvolti in prima linea nella mobilitazione NO-ASP;
- funzionari con ruoli apicali nell'organizzazione dei servizi sociali bolognesi;
- assessore delle politiche sociali.

É stata, inoltre, condotta un'analisi dei documenti sia istituzionali (ovvero direttive europee, leggi nazionali o regionali, linee guida, atti comunali) per ricostruire la cornice normativa su cui si fonda la riforma dei servizi bolognesi sia documenti a carattere politico (comunicati stampa, volantini, articoli di giornali, inchieste sindacali, dossier,

foto) per ripercorre le tappe principali della mobilitazione NO-ASP (avvenuta ad opera della comunità professionale a seguito della decisione dell'amministrazione centrale di voler trasferire le funzioni sociali in ASP Bologna).

Risultati | Attraverso l'analisi del contenuto dei documenti e delle interviste semistrutturate, è stato possibile ricostruire la storia della comunità professionale bolognese dell'ultimo decennio. I fattori che hanno influito sul processo di ricompattamento della famiglia professionale sono molteplici.

Innanzitutto, la crisi economica – che in un primo momento ha destabilizzato il sistema dei servizi (soprattutto nei quartieri più poveri della città) – ha di fatto spinto alcuni professionisti a reinventarsi e ricercare nuove strategie di azione. Da qui, nascono una serie di sperimentazioni assimilabili al welfare generativo (nei quartieri San Donato-San Vitale, Savena, Navile).

L'amministrazione centrale – recepito lo stato di malessere – decide di investire in formazione, proponendo un percorso formativo sul lavoro di comunità con IRESS attraverso tre iniziative formativo-laboratoriali che registrano la partecipazione attiva di quasi 2/3 della comunità professionale.

Quando l'amministrazione centrale decide di trasferire le funzioni di servizio sociale in capo all'ASP di Bologna, gli operatori sociali comunali si oppongono a tale iniziativa tramite una incisiva mobilitazione “in direzione ostinata e contraria” (così come scritto in una lettera di protesta degli assistenti sociali comunali ai dirigenti), che costringe l'amministrazione a rivedere le proprie posizioni in merito al trasferimento delle funzioni in ASP. Si apre, così, una nuova stagione di dialogo tra amministrazione centrale e famiglia professionale degli assistenti sociali e operatori sociali del Comune di Bologna, che permette di avviare e realizzare il nuovo sistema dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, in particolare l'istituzione del Servizio Sociale di Comunità.

Conclusioni | La comunità professionale bolognese appare oggi (a distanza di quasi dieci anni) più compatta rispetto al passato, più attiva nel dialogo con l'amministrazione

centrale e più consapevole del proprio ruolo politico.

È una comunità professionale a servizio di una comunità locale, che oltre ad essere bacino di problemi e di bisogni insoddisfatti, è fonte di risorse e di opportunità.

La comunità professionale bolognese è riuscita a vivere e a sopravvivere alle sfide della crisi economica, lavorando sia con le comunità locali (si pensi ai progetti di community work) che su se stessa (attraverso il percorso di formazione sul lavoro di comunità).

Per tale motivo, è possibile affermare che il lavoro *di* comunità e *con* le comunità produce effetti positivi sia sui professionisti del sociale (in quanto comunità professionale) che sulle comunità territoriali.

Riferimenti bibliografici

Allegrì, E. (2015). *Il servizio sociale di comunità*. Roma: Carocci Faber.

Bauman, Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma: Laterza.

Facchini, C. (2010). *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*. Bologna: Il Mulino.

Folgheraiter, F. (1994). *Interventi di rete e comunità locali. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*. Erickson: Trento.

Manoukian, F. (2017). Riorganizzare per cambiare implica ri-vedere. *Cambiamenti e riorganizzazioni in servizi sociali*, supplemento al n. 309/2017 di Animazione Sociale, (pp. 11-13). Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Twelvetrees, A. (2002). *Community Work*. London: Palgrave.

Volontariato e impegno comunitario in Italia

Sandro Stanzani, Anna Maria Meneghini

Università di Verona

✉ sandro.stanzani@univr.it

Introduzione | Esiste una consistente letteratura, anche empirica, sul ruolo del volontariato nella promozione della comunità locale. La ricerca intende fornire una misurazione di atteggiamenti, comportamenti e relazioni connesse con i concetti di capitale sociale e cultura civile e democratica per valutare eventuali differenze tra i cittadini che fanno o hanno fatto esperienza di volontariato e coloro che invece non hanno esperienza nelle azioni di promozione della comunità locale.

Questo obiettivo di ricerca potrebbe sembrare tautologico poiché il concetto stesso di volontariato rimanda a quello di prosocialità e dunque di civismo.

Esiste, tuttavia, una vasta letteratura che non dà per scontato un tale nesso e propone delle interpretazioni divergenti. Vi è infatti chi sostiene che l'associazionismo in generale e il volontariato in particolare sono contesti di socializzazione al capitale sociale e alla cultura civica. Dopo il lavoro di Amond e Verba (1963), riferimento teorico indiscusso su questo fronte è Robert Putnam (2003), secondo il quale fare esperienza di partecipazione all'interno di organizzazioni del terzo settore consente di incontrare persone appartenenti ad altre culture e ceti sociali, e stimola lo sviluppo di atteggiamenti di fiducia e di collaborazione, che sono tra le dimensioni costitutive del concetto di capitale sociale. Altri ricercatori propongono dei distinguo rispetto a questa tesi. Alcuni ritengono che l'esperienza associativa e l'esperienza di volontariato anziché essere dei contesti di socializzazione alla fiducia interpersonale o alla cultura democratica siano piuttosto il risultato di un orientamento culturale prosociale e civico (Stolle 2003; Rothstein e Stolle 2008). Vi è chi sostiene che potrebbe essere il settore in cui opera l'associazione a fare la differenza circa l'orientamento culturale democratico e civile dei volontari (Warren 2001). Al tempo stesso potrebbe anche fare la differenza la tipologia organizzativa.

Concentrare l'analisi sul volontariato organizzato costituisce una specificità di questo contributo. I dati che verranno presentati di seguito si propongono, pertanto, di contestualizzare nel caso italiano i nessi tra i concetti appena discussi, perseguendo due obiettivi di ricerca:

- analisi descrittiva della distribuzione territoriale dell'impegno nel volontariato continuativo e occasionale;
- analisi delle relazioni tra impegno nel volontariato organizzato, impegno civico e capitale sociale comunitario allargato (CSCA).

Metodi | La ricerca è stata condotta utilizzando un questionario somministrato con il metodo CAWI. Il campione di 1.000 casi è stato estratto con metodo casuale da un panel di circa 60.000 individui stratificato per area geografica di residenza, sesso ed età degli intervistati, sulla base dei parametri della popolazione residente in Italia all'1/1/2017.

Gli intervistati presentano il seguente profilo socio-demografico. Il 51.7% è costituito da femmine, l'età è compresa tra i 18 e gli 87 anni, con un valore medio di 49.41 e una DS di 16.3. La distribuzione geografica per macro-aree territoriali di residenza è: 26.3% nel Nord-ovest, 23% al Sud, 20.5% al Centro, 18.6% al Nord-est e 11.6% nelle Isole. Il 21.8% è pensionato, il 25.9% è lavoratore dipendente nel settore privato, il 12.9% è lavoratore nel settore pubblico, l'11.4% lavora in proprio, il 7.9% è casalinga, il 7.1% studente, complessivamente l'8.4% è disoccupato in cerca di prima occupazione o in cassa integrazione. Il 3.5% non è di nazionalità italiana.

Gli intervistati sono stati distinti per tipologia di esperienza di volontariato.

La ricerca ha indagato in che misura l'esperienza di volontariato si associa ad altre variabili *proxy* dell'integrazione e della solidità della comunità civile in cui gli intervistati si trovano ad agire. Per tale tipo di analisi sono stati utilizzati prevalentemente due indici sintetici: l'indice di CSCA e l'indice di impegno civico.

L'impegno civico è stato misurato attraverso una serie di indicatori di comportamenti prosociali tenuti nell'ultimo anno come: 1) aderire a una petizione pubblica o raccolta di firme; 2) partecipare a riunioni per discutere problemi della comunità, quartiere

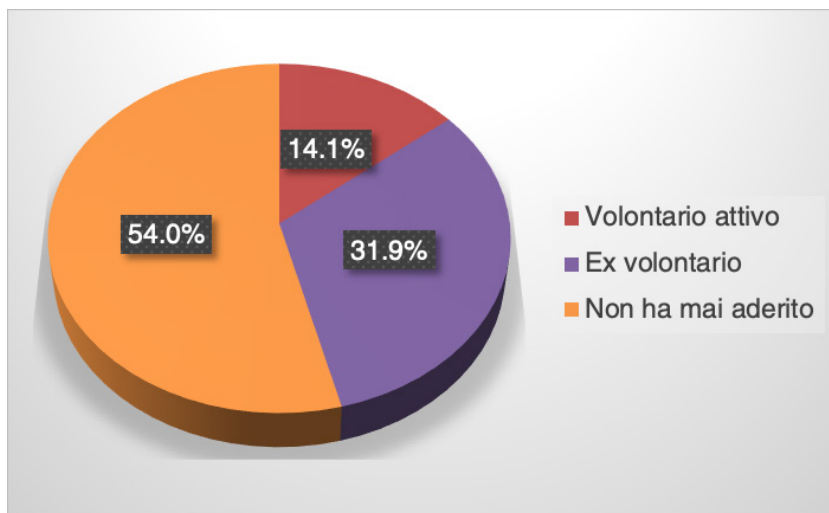
o zona di residenza; 3) offrire un contributo a raccolte fondi per scopi di solidarietà sociale/beneficenza; 4) intervenire su argomenti politici nell'ambito di newsgroup/chat-line/ mailing list e 5) votare alle ultime elezioni. Ne è scaturito un indice sintetico che standardizzato varia da 0 a 10. E che vede il campione ottenere un punteggio medio non particolarmente alto, pari a 4.77 (DS = 2.80).

Il CSCA è invece una dimensione del più complesso concetto sociologico del capitale sociale. In questa sede è adottata la prospettiva dell'approccio sociologico relazionale (Donati 2007) che tiene distinti vari livelli relazionali (micro, meso e macro) e varie dimensioni che concorrono alla costituzione del capitale sociale: la dimensione strutturale e quella simbolica. La dimensione strutturale viene misurata attraverso la struttura delle reti (ampiezza), mentre per misurare la dimensione simbolica si utilizzano gli indicatori di fiducia interpersonale, di rispetto delle norme e di orientamento alla cooperazione reciproca.

La ricerca si è concentrata sulle relazioni che si intessono al di fuori delle cerchie familiari, parentali e amicali. E per misurare le diverse dimensioni sono state utilizzate le variabili: 1) della fiducia interpersonale generalizzata; 2) le ore dedicate gratuitamente a beneficio di altri (cooperazione) e 3) il numero di persone non parenti su cui si può contare per aiuti (struttura del network). Ne è scaturita una variabile che, sommando valori potenzialmente molto ampi, presenta un *range* di variabilità molto esteso (da 0 a 143) con un valore medio pari a 13.10 e una DS di 12.72.

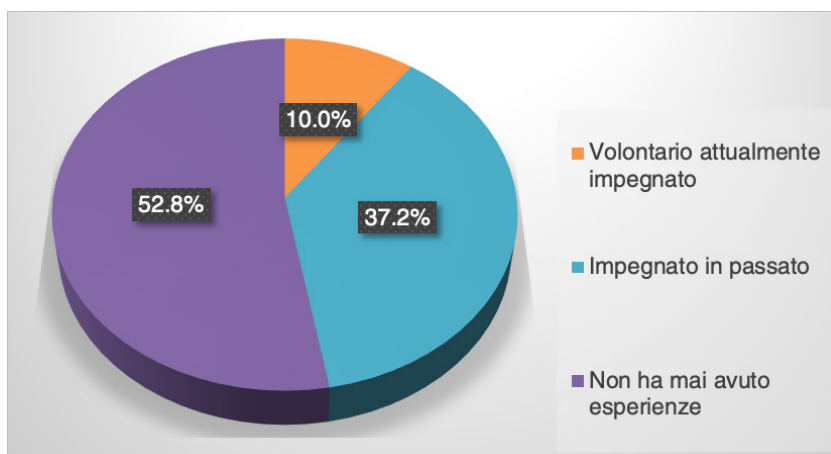
Risultati | Il volontariato organizzato rileva una presenza pari al 14.1% del campione (Figura 1). Il dato non è molto distante da quello fornito dal censimento permanente del *nonprofit* nel 2017, che registrava una quota dell'11% di volontari sull'intera popolazione maggiorenne. La maggior parte degli intervistati sta facendo o ha fatto volontariato per un periodo di tempo che va da 1 a 5 anni, dedica in media una ventina di ore al mese al volontariato e il 68.6% si dice molto o abbastanza soddisfatto dell'attività di volontariato.

Figura 1. L'impegno nelle organizzazioni di volontariato



Altro dato rilevante per l'indagine è la misurazione dell'esperienza nelle forme di volontariato emergenti e atipiche come il volontariato episodico. Ovvero la partecipazione a un evento che richiede un impegno magari anche intenso, ma limitato nel tempo. L'indagine fornisce evidenze di un certo interesse poiché mostra dei valori molto simili a quelli dell'impegno continuativo e dunque non marginali (Figura 2).

Figura 2. L'impegno nel volontariato episodico



La tabella 1 mostra la relazione tra le variabili dell'impegno nel volontariato organizzato/continuativo e quella dell'esperienza nel volontariato episodico. Dal dato emerge una consonanza tra le due variabili nel senso che se un intervistato non ha fatto esperienze di volontariato organizzato molto probabilmente non la ha fatta nemmeno nel volontariato episodico (il 40.1% degli intervistati si trova in questa condizione). Se invece ha fatto in passato esperienze di volontariato episodico, è più probabile che abbia avuto in passato anche esperienze di volontariato organizzato (20.9%). Così come se sta facendo volontariato episodico è più probabile che sia anche impegnato nel volontariato episodico (6.5%).

Tabella 1. Tavola di contingenza tra impegno nel volontariato organizzato e nel volontariato episodico (% sul totale)

		Ha fatto esperienze di volontariato organizzato continuativo?			Totali
		No, mai fatto	Sì, in passato	Sì, lo sto facendo attualmente	
Ha fatto esperienze di volontariato episodico?	No, mai fatto	40.1%	9.4%	3.3%	52.8%
	Sì, in passato	12.0%	20.9%	4.3%	37.2%
	Sì, lo sto facendo attualmente	1.9%	1.6%	6.5%	10.0%
n		535	316	140	991

Chi-quadrato = 412.268; gl = 4; $p < 0.001$; V di Cramèr = 0.456

Gli indici sono stati analizzati in relazione all'impegno nel volontariato continuativo ed episodico (Tabella 2).

Tabella 2. Confronto tra valori medi dell'indice di CSCA e di impegno civico per impegno o meno nel volontariato

	CSCA		Impegno civico		
	Media	Dev. Std.	Media	Dev. Std.	
Volontariato continuativo					
Mai fatta	9.15	8.47	3.99	2.53	
Sì, in passato	9.15	13.24	5.50	2.83	
Sì, lo sto facendo attualmente	14.72	16.79	6.10	2.79	
	F. 102.36	P<0.001	F. 51.82	P <0.001	n. 911
Volontariato episodico					
Mai fatta	9.99	10.58	3.99	2.57	
Sì, in passato	14.66	12.18	5.40	2.77	
Sì, lo sto facendo attualmente	23.76	17.52	6.56	2.68	
	F. 59.4	P<0.001	F. 55.77	P <0.001	n. 911
Per quanto tempo ha fatto attività nel volontariato organizzato					
Meno di 1 anno	13.74	9.76	5.28	2.83	
Da 1 a 5 anni	16.58	15.43	5.70	2.69	
Da 6 a 10 anni	21.20	16.24	5.80	2.91	
Oltre 10 anni	19.74	15.34	5.80	3.07	
	F. 4.02	P<0.01	F. 55.77	P <0.001	n. 911

Dalle statistiche emerge una chiara relazione di proporzionalità diretta tra le variabili in gioco. Essere attualmente impegnati in attività di volontariato, continuativo o episodico che sia, comporta un valore medio degli indici di CSCA e di impegno civico significativamente più elevati rispetto alle medie riportate da coloro che non hanno mai svolto attività di volontariato e superiore anche rispetto ai valori medi riportati da chi ha svolto in passato attività di volontariato.

Ancor più interessante è il confronto delle medie per il numero di anni di attività svolta nel volontariato organizzato. In questo caso appare evidente che all'aumentare del numero di anni di impegno corrisponde un incremento costante del valore medio dell'indice di CSCA. Così come aumenta, anche se ad un ritmo molto blando, la media dell'indice di impegno civico. Inoltre l'impegno civico non presenta un valore significativo delle statistiche dell'Anova.

In sostanza si può ipotizzare una sorta di effetto di socializzazione al CSCA da parte delle esperienze di volontariato. Maggiore è il tempo trascorso all'interno dell'organizzazione di volontariato e maggiore è il capitale sociale disponibile nella comunità allargata. Si tratta di un'evidenza che è in linea con la tesi di Putnam secondo la quale l'esperienza associativa sviluppa il capitale sociale. A differenza però della teoria proposta dal politologo americano, che è stata criticata e smentita da alcune evidenze empiriche, in questo caso il fenomeno dell'impegno nel contesto associativo è ristretto al caso del volontariato, meritevole di una più approfondita analisi scientifica quale contesto specifico di socializzazione al capitale sociale.

Conclusioni | In sintesi le evidenze emerse dall'indagine campionaria consentono di sostenere che:

- chi s'impegna nel volontariato tende a farlo in più forme, quindi la partecipazione volontaria di un tipo sembra favorire anche altri tipi di partecipazione volontaria;
- l'impegno civico è maggiore in chi ha fatto e in particolare in chi sta facendo volontariato;
- il volontariato, in qualsiasi forma e indipendentemente dalla continuità si associa a livelli maggiori di CSCA; cioè può essere considerato un fattore moltiplicatore del valore sociale delle relazioni.

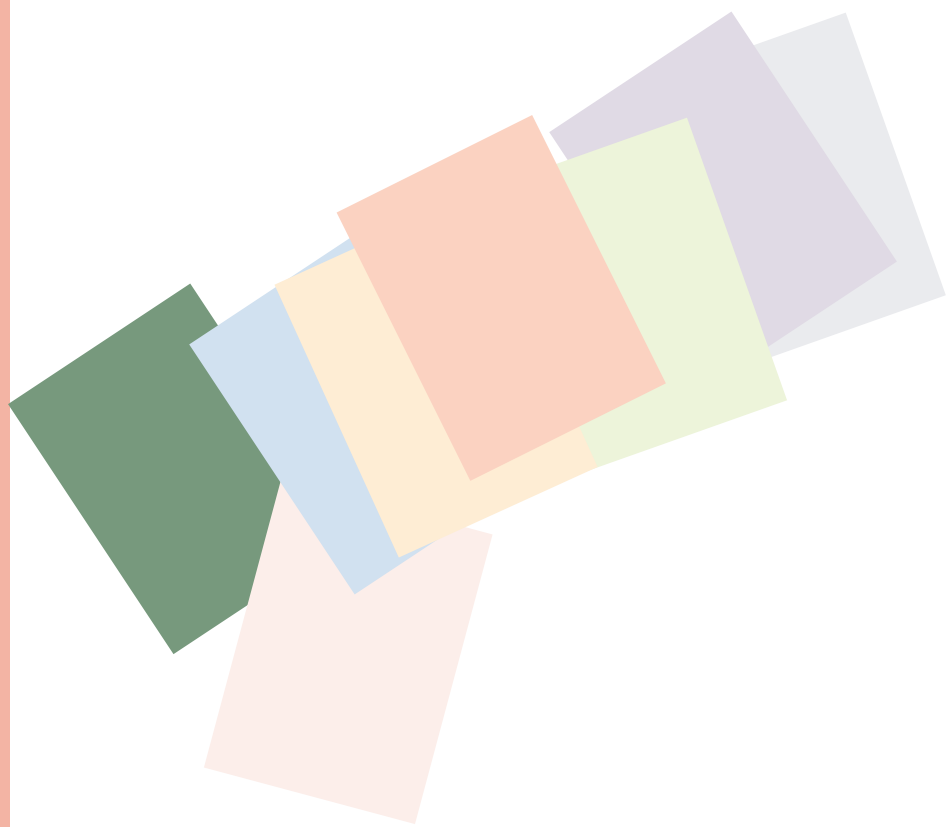
Tuttavia con i dati a disposizione non è possibile dire con certezza se le relazioni emerse vedano indiscutibilmente come variabile indipendente l'esperienza di volontariato o se vi sia invece una sorta di effetto inverso tale per cui chi ha una maggiore dotazione di capitale sociale o di cultura civile ha una maggiore probabilità di impegnarsi nel volontariato. Si tratta di una questione che deve essere indagata con ulteriori ricerche e con più sofisticate tecniche.

Riferimenti bibliografici

- Almond, G.A. & Verba, S. (1963). *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracies in Five Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- Donati, P. (2007). L'approccio relazionale al capitale sociale. *Sociologia e politiche sociali*. 10, 1,

9-39.

- Putnam, R.D., Feldstein, L.M. & Cohen, D. (2003). *Better Together. Restoring the American Community*, New York–London: Simon & Schuster.
- Rothstein, B. & Stolle, D. (2008). Political Institution and Generalized Trust. In D. Castiglione, J.W. Van Deth & G. Wolleb (eds.), *The Handbook of Social Capital*. (pp.273-302). Oxford: Oxford University Press..
- Stolle, D., (2003). The Sources of Social Capital. In M. Hooge & D. Stolle (eds.). *Generating Social Capital: Civil Society and Institutions in Comparative Perspective* (pp. 19-42). New York: Palgrave Macmillan.
- Warren, M.E. (2001). *Democracy and Association*. Princeton, NJ: Princeton Univ. Press.



Disagio e marginalità

Progetto europeo prova: la prevenzione della radicalizzazione violenta¹

Elisa Guidi, Cristina Cecchini, Nicolina Bosco, Patrizia Meringolo

Università degli Studi di Firenze & LabCom, Ricerca e Azione per il Benessere
Psicosociale

✉ elisa.guidi@unifi.it

Introduzione | Il Progetto Europeo “*Prevention of violent Radicalisation and of Violent Actions in intergroup relations – PROVA*” (PROVA Project, 2016)² si è occupato della prevenzione della radicalizzazione violenta tra minori/giovani adulti in carcere o in misure alternative, promuovendo un approccio proattivo di inclusione sociale basato su valori democratici di dialogo interculturale, cittadinanza attiva e rispetto dei diritti fondamentali. Il progetto PROVA si è sviluppato a partire da una profonda analisi dei processi psicosociali legati alla radicalizzazione violenta e degli interventi di prevenzione del fenomeno.

Sul piano teorico, possiamo fare riferimento alla metafora della scala del terrorismo (“*the Staircase to Terrorism*”; Moghaddam, 2005) in cui l’atto terroristico è l’ultimo piano (*fifth floor*) di una scala caratterizzata da un piano terra (*ground floor*) e da 5 piani successivi in cui il passaggio da un piano all’altro è influenzato da specifici processi psicologici. Per contrastare il fenomeno del terrorismo, l’autore sottolinea l’importanza del ruolo degli psicologi nella promozione della prevenzione quale strategia a lungo termine, in considerazione del fatto che le strategie a breve termine, volte ad identificare potenziali terroristi, hanno dimostrato una limitata efficacia. Moghaddam ritiene che sia fondamentale agire sulla moltitudine di individui al *ground floor* in quanto fintanto che

1. Disclaimer: This project has been funded with support from the European Commission. This document reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

2. PROVA Erasmus+ Project: Prevention of violent Radicalisation and Of Violent Actions in intergroup relations. Project No. 580365-EPP-1-2016-1-IT-EPPKA3-IP1-SOC-IN (2016 – 2018).

questi ultimi percepiranno ingiustizia sociale e negazione dei loro diritti, facilmente alcuni di loro saranno portati a passare gradualmente ai livelli successivi caratterizzati da una progressiva e sempre più rigida categorizzazione del mondo in “noi contro loro”.

Sul piano degli interventi preventivi di contrasto alla radicalizzazione violenta, la *Radicalisation Awareness Network* (RAN), avviata nel 2011 dalla Commissione Europea, ha costituito un riferimento importante per il progetto PROVA. La RAN è una “rete di reti” istituita per facilitare lo scambio di esperienze e conoscenze tra i principali attori sociali coinvolti nella lotta alla radicalizzazione in tutta l'Unione Europea, come funzionari di polizia e agenti penitenziari, insegnanti, operatori socioeducativi e sanitari, rappresentanti della società civile e delle autorità locali. La RAN sottolinea l'importanza di implementare un approccio multi-agenzia per migliorare la condivisione di informazioni tra i vari enti/organizzazioni/istituzioni, per pervenire a decisioni congiunte e per definire e coordinare interventi adattati al contesto locale (RAN, 2018; Meines & Woltman, 2017). Al fine di elaborare buone pratiche e mettere a sistema gli interventi preventivi implementati a livello locale, il progetto PROVA ha previsto la realizzazione di tre workshop con stakeholder per discutere i principali temi emersi durante le fasi di formazione con professionisti che operano con minori/giovani adulti sotto procedimento penale e di attività partecipative svolte con minori/giovani adulti, in carcere o in misure alternative, e con studenti universitari.

Metodi | Sono stati svolti tre workshop a cui hanno partecipato 35 stakeholder locali, i cui enti di appartenenza sono illustrati nella Tabella 1. I partecipanti provenivano principalmente dal Sistema penale minorile (es. Garanti dei diritti dei detenuti della Regione Toscana e del comune di Firenze) e da amministrazioni pubbliche, inoltre appartenevano ad Enti Locali di rilievo nell'ambito del Terzo Settore ed infine Istituzioni Educative locali e nazionali.

Tabella 1. Stakeholder ed enti di appartenenza

PARTECIPANTI	
ENTI PUBBLICI LOCALI E REGIONALI	Istituto Penale Minorile; Tribunale per i minorenni; Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni; Ufficio III Detenuti e Trattamento - Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria Toscana-Umbria; Ufficio Interdistrettuale di Firenze - giustizia ripartiva; Garante dei Diritti dei detenuti della Regione Toscana e Garante del comune di Firenze; Amministrazione comunale; Centro di Riferimento Regionale Criticità Relazionali; ANCI Firenze
ENTI TERZO SETTORE	COSPE; Legacoop Toscana; Cooperative; Fondazioni ed Associazioni
ISTITUZIONI EDUCATIVE	Dipartimento per il sistema educativo, dell'istruzione e della formazione; MIUR CPIA 1 Firenze; Polo Universitario Penitenziario

Ciascun workshop si è focalizzato su uno dei seguenti temi: *“L'uso della paura nelle policies locali”, “Ripensare gli spazi per la città inclusiva”, “Azioni in rete per interventi in contesti difficili”*.

Al fine di facilitare la discussione tra i partecipanti, è stata utilizzata la tecnica dello World Café (Aldred, 2009). Durante ciascun workshop, gli stakeholder sono stati divisi in piccoli gruppi e hanno discusso il tema dell'incontro attraverso domande-stimolo. I partecipanti hanno trascritto gli elementi e le opinioni emerse in gruppo su tablet e successivamente hanno sintetizzato tali contenuti in parole chiave. Durante la sessione plenaria, i gruppi hanno condiviso gli argomenti emersi, discutendo ulteriormente sui temi affrontati.

I contributi ottenuti durante gli incontri sono stati raccolti e analizzati qualitativamente, attraverso l'approccio dell'Analisi Tematica (Braun & Clarke, 2006).

Risultati | Il primo tema emerso dai risultati riguarda la **paura**: in particolare, si parla di paura percepita dai cittadini “autoctoni”, determinata da una scarsa conoscenza e da informazioni spesso parziali o alterate relative a processi migratori e alle storie dei

migranti. Questo fa prevalere nei cittadini un bisogno di sicurezza e una richiesta di *policy* più “securitarie” che inclusive, incrementando il processo di stigmatizzazione di migranti e rifugiati. Dall’altro lato, è emersa anche una paura percepita dai migranti, derivata da insicurezze oggettive, dalla frustrazione delle aspettative e dalla solitudine. Di conseguenza, i partecipanti sottolineano l’importanza di porre attenzione ai bisogni e alle paure sia dei migranti che dei cittadini in difficoltà, incrementando le possibilità di incontro tra le due comunità ed evitando una competizione a livello di diritti umani.

Un secondo importante tema è legato ai **luoghi e agli spazi** delle città, spesso non adatti all’aggregazione sociale. È emerso come promuovere spazi maggiormente inclusivi possa avere un impatto positivo sulla convivenza di comunità differenti; esperienze di living lab e workshop con stakeholder possono accrescere il senso di comunità all’interno del quartiere di vita, favorendo la partecipazione degli abitanti e coinvolgendoli in proposte per la rivalorizzazione di spazi urbani. A questo proposito, gli stakeholder hanno sottolineato la necessità di riattivare e recuperare i luoghi pubblici di aggregazione di una volta – ad esempio le piazze - per trasformarli nuovamente in spazi dedicati alla relazione e all’incontro di gruppi politici, religiosi e sociali. Appare importante il recupero anche di contesti e istituzioni, come il carcere, per “umanizzarli” e creare ponti di collegamento con la comunità locale. Inoltre, è stata enfatizzata la scuola come luogo fondamentale per il lavoro sociale: da un lato viene incoraggiata la formazione nei giovani migranti per promuovere l’inclusione e la riduzione del pregiudizio e fornire loro concrete opportunità di vita; dall’altro lato è stata sottolineata l’importanza di incrementare tra enti diversi la condivisione di *training empowering* per professionisti, al fine di accrescere la loro consapevolezza sulle possibili vulnerabilità socio-culturali dei giovani a rischio marginalizzazione.

Il terzo tema emerso, relativo alle **reti sociali**, ha evidenziato la necessità di costruire un tessuto sociale inclusivo, che possa contrastare un “*isolamento delle istituzioni*” con scelte politiche mirate. Infatti, costruire network stabili tra Enti Locali e Terzo Settore, in cui quest’ultimo svolge un ruolo rilevante ma non intercambiabile con quello istituzionale, appare il primo passo per la creazione di una solida partnership in cui poter condividere

strategie efficaci e *best practice* per la prevenzione della radicalizzazione violenta. Inoltre, appare importante valorizzare i network “*inconsapevoli*” e informali, i quali presentano un enorme potenziale che andrebbe sviluppato attraverso la valorizzazione delle peculiarità del Terzo Settore e di organizzazioni di volontariato, incrementando il coordinamento tra istituzioni e contrastando il “lavoro in emergenza”. È emersa quindi la necessità di rafforzare le reti sociali e di consolidare la comunicazione tra istituzioni diverse e la condivisione di protocolli operativi per la realizzazione di azioni efficaci.

L'ultimo tema emerso riguarda invece gli aspetti inerenti l'**informazione e la comunicazione**. Secondo i partecipanti, appare fondamentale per i media veicolare informazioni con maggior equilibrio, specialmente su temi sensibili quali la radicalizzazione violenta, al fine di ridurre il rischio di allarme sociale. A questo proposito, è stato proposto l'utilizzo di contro-narrative come possibile strumento per fronteggiare la problematica, al fine di ostacolare la diffusione di notizie manipolate e contrastare una strumentalizzazione politica dell'informazione.

Conclusioni | I risultati hanno sottolineato l'importanza di intervenire a livello preventivo sulle marginalità giovanili e sui processi di radicalizzazione violenta, attraverso la realizzazione di azioni proattive a lungo termine (Moghaddam, 2005). In particolare, occorre favorire nelle comunità e nelle scuole una cultura inclusiva dell'Altro che permetta di “*integrarci con i migranti piuttosto che integrare i migranti nella nostra comunità*”, nonché facilitare la diffusione di contro-narrative per fronteggiare la manipolazione dell'informazione e la percezione di paura dell'Altro. È inoltre importante sostenere la rivalorizzazione di contesti come il carcere e la riattivazione di spazi pubblici, un tempo luoghi di aggregazione sociale. Infine, appare fondamentale consolidare l'approccio multi-agenzia (RAN, 2018), rinforzando le reti sociali esistenti tra istituzioni locali e del Terzo Settore, oltre alle reti “informali” e inconsapevoli, per promuovere la condivisione di *best practice* e la realizzazione di azioni preventive efficaci.

L'organizzazione di workshop con stakeholder è risultato uno strumento utile a facilitare il confronto e il dialogo positivo tra diverse istituzioni (es. Istituto Penale Minorile,

Amministrazione comunale, Terzo Settore) e a rinforzare il network tra queste. Inoltre, la riflessione condivisa sulle condizioni maggiormente a rischio di marginalizzazione e radicalizzazione violenta ha promosso lo scambio di strategie e di buone pratiche, favorendo un possibile impatto sulle *policy* locali. Infine, l'incontro tra attori sociali del territorio ha sostenuto la pianificazione per lo sviluppo di futuri interventi volti alla prevenzione della radicalizzazione violenta nei giovani, azioni che si configurano come *upscaling* del Progetto PROVA.

Riferimenti bibliografici

- Aldred, R. (2009). From community participation to organizational therapy? World Café and Appreciative Inquiry as research methods. *Community Development Journal*, 46(1), 57-71.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative research in psychology*, 3(2), 77-101.
- Meines, M., & Woltman, P. (2017). *EX POST PAPER. RAN LOCAL: Local Action Plan Academy*. RAN Centre of Excellence.
- Moghaddam, F. M. (2005). The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration. *American Psychologist*, 60(2), 161–169.
- PROVA Project (2016). Disponibile da <https://www.provaproject.org/>
- Radicalisation Awareness Network – RAN (2018). *Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism. Approaches and Practices*.

Dai bar alle app di dating online: un nuovo “luogo” di incontro e relazione?

Flora Gatti, Fortuna Procentese

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II

✉ flora.gatti@unina.it

Introduzione | La diffusione dell'uso delle *People-Nearby Applications* (PNAs) per trovare nuove persone da conoscere nei dintorni può essere letta allo stesso tempo come causa ed effetto delle spinte individualistiche che caratterizzano le comunità moderne (Schmitz, 2016), all'interno delle quali la convivenza tra i membri si fa sempre più complessa (cfr. Procentese, Scotto di Luzio, & Natale, 2011) a causa della mancanza di riconoscimento reciproco, dell'indifferenza, della chiusura nei confronti dell'Altro (Procentese et al., 2011; Tonkiss, 2003). Queste caratteristiche delle moderne comunità locali hanno portato al disinvestimento affettivo degli aspetti sociali di relazioni, luoghi ed attività (Procentese, Di Napoli, & Iuliano, 2007), riducendo le possibilità di ciascuno di incontri con l'Altro non conosciuto (Robins, 1999), lasciando alcuni bisogni individuali (es. di aggregazione, romantici, sociali) insoddisfatti dalla comunità di appartenenza e causando una maggiore percezione di solitudine in chi la vive.

In questo contesto, le PNAs rappresentano spazi all'interno dei quali ciascuno possa incontrare Altri non ancora conosciuti che siano nei dintorni (cfr. Toch, & Levi, 2013) e creare così nuove relazioni potenzialmente significative all'interno della propria comunità di appartenenza (cfr. Procentese, & Gatti, in revisione; Van De Wiele, & Tong, 2014). Sfruttando il sistema GPS dei dispositivi mobili, esse sembrano dunque proporre una nuova forma di socializzazione grazie alla loro capacità di *fondere* caratteristiche fisiche e digitali dell'incontro con l'Altro: infatti, gli utenti si presentano in esse attraverso un profilo online, ma con l'idea di spostare l'incontro verso contesti offline grazie alla consapevolezza della vicinanza geografica (Toch, & Levi, 2013; Van De Wiele, & Tong, 2014). Affinché tali relazioni diventino intime al punto da spostarsi dagli ambienti

online verso quelli offline, tuttavia, sono necessari gradi sufficientemente elevati di self-disclosure ed autentica self-presentation, in quanto questi due aspetti consentono una sufficiente percezione di intimità e fiducia nell'ambito della relazione (cfr. McKenna, Greene & Gleason, 2002; Procentese, & Gatti, in revisione; Rosen, Cheever, Cummings, & Felt, 2007).

In considerazione di queste riflessioni, obiettivo del presente studio cross-sectional è stato approfondire se la solitudine (intesa come la percezione che la propria rete sociale sia più piccola o meno soddisfacente di quanto si desidera, (cfr. Peplau, Russell, & Heim, 1979) esperita in riferimento alle relazioni significative (in ambito romantico, familiare, sociale) e le motivazioni sociali nell'uso delle PNAS (opportunità di conoscere nuove persone, ricerca di potenziali partner romantici) predicano il livello di apertura (self-presentation autentica, self-disclosure) degli utenti nell'uso delle PNAS.

Metodi | Un questionario online è stato somministrato a 415 utenti italiani di PNAS tra 18 e 58 anni ($M = 24.82$; $DS = 6.95$). Il 48.2% era di sesso maschile; il 48.2% era eterosessuale, il 51.8% bisessuale o omosessuale. Il questionario, self-report, includeva la Cyber Relationships Motives Scale ($\alpha = 87$, Wang, & Chang, 2010), la short version della Social and Emotional Loneliness Scale for Adults (SESLA-S, $\alpha = 82$, DiTommaso, Brannen, & Best, 2004) e la Online Self-Openness Scale (OSOS, $\alpha = 78$, Procentese, & Gatti, in revisione). Ai fini dello studio, sono stati utilizzati soltanto due fattori della Cyber Relationships Motives Scale: *amore* ($\alpha = 96$) ed *opportunità di conoscere nuove persone* ($\alpha = 81$).

I partecipanti hanno riportato come punteggio medio 3.4 ($DS = .72$) nell'Apertura Online (1 = *Fortemente in disaccordo*; 5 = *Fortemente d'accordo*), 4.05 ($DS = .63$) nella Solitudine Sociale e Romantica (1 = *Fortemente in disaccordo*; 7 = *Fortemente d'accordo*) e rispettivamente 3.41 ($DS = .97$) e 3.01 ($DS = 1.36$) nell'opportunità di conoscere nuove persone e nella ricerca di partner romantici come motivazioni nell'uso delle PNAS (1 = *Fortemente in disaccordo*; 5 = *Fortemente d'accordo*). L'Apertura Online ha riportato correlazioni positive con la solitudine ($r = .161$, $p < .01$), con il desiderio di conoscere

nuove persone ($r = .164, p < .01$) e con la ricerca di potenziali partner romantici ($r = .160, p < .01$) attraverso le PNAs. Il modello di regressione gerarchica è stato eseguito in due step (cfr. tabella 1): nel primo step il genere, l'orientamento sessuale e l'età dei partecipanti sono stati inseriti come variabili di controllo; nel secondo step sono state aggiunte l'opportunità di conoscere nuove persone, la ricerca di partner romantici e la solitudine come predittori.

Tabella 1. Modello di regressione gerarchica

	Modello 1		Modello 2	
	B	B	95% IC	
Costante	3.576**	2.164**	[1.536, 2.793]	
<u>Step 1</u>				
Età	-.006	0	[-.011, .01]	
Genere	-.049	-.041	[-.207, .126]	
Orientamento sessuale	-.012	-.068	[-.230, .095]	
<u>Step 2</u>				
Solitudine sociale ed emotiva	-	.190**	[.081, .299]	
Opportunità di conoscere nuove persone	-	.088*	[.014, .161]	
Amore	-	.076**	[.023, .130]	
<i>RSE</i>	.72	.698		
ΔR^2	-	.069		
R^2 corretto	0	.08		
ΔF (g11, g12)	-	9.728** (3, 409)		
F (g11, g12)	.455 (3, 412)	5.106** (6, 409)		

Nota. L'Apertura Online è la variabile dipendente.

$n = 415$.

* $p < 0.05$ (a due code); ** $p < 0.01$ (a due code).

Il modello finale si è adattato bene ai dati, $F(6, 409) = 5.106, p < .01$, ed ha spiegato l'8% della varianza. Tutti i predittori hanno riportato fattori di crescita della varianza (VIF) compresi tra 1.00 ed 1.49, indicando l'assenza di multicollinearità. L'opportunità

di conoscere nuove persone ($B = .088, p < 0.01, 95\% \text{ CI } [.014, .161]$) e la ricerca dell'amore ($B = .076, p < 0.01, 95\% \text{ CI } [.023, .130]$) come motivazioni nell'uso delle PNAs e la solitudine esperita nei contesti relazionali significativi ($B = .190, p < 0.01, 95\% \text{ CI } [.081, .229]$) sono emersi come predittori significativi del livello di apertura operato dagli utenti come ipotizzato.

Risultati | Dallo studio emerge che il grado di apertura degli utenti nell'utilizzo delle PNAs è influenzata dal senso di solitudine esperito in riferimento alle relazioni significative (familiari, sociali, romantiche) e dal loro desiderio di conoscere nuove persone e/o potenziali partner per relazioni romantiche. Un tale risultato suggerisce che gli utenti siano consapevoli, implicitamente o esplicitamente, della necessità di creare una relazione online caratterizzata da un certo grado di intimità e fiducia affinché diventi possibile incontrare anche offline l'Altro (che si tratti di relazioni di amicizia o potenzialmente romantiche) e che per far ciò sono passaggi fondamentali la self-disclosure reciproca ed una self-presentation autentica; inoltre, l'impatto della percezione di solitudine emerso sembra rinforzare l'idea che l'uso delle PNAs come spazi in cui costruire nuove relazioni potenzialmente intime e significative possa configurarsi come una sorta di risposta attuata di fronte alla percezione di difficoltà nell'estendere offline la propria rete sociale. Questi risultati sembrano supportare il parallelo suggerito anche da Toch e Levi (2013) in riferimento al ruolo che queste app stanno assumendo all'interno delle moderne comunità locali, proponendosi come nuovi "luoghi" pubblici in cui è possibile conoscere nuove persone da incontrare poi anche face-to-face grazie alla prossimità geografica.

Conclusioni | Nonostante la cautela sempre necessaria nella lettura di dati derivanti da studi cross-sectional e dalla mancanza di un campione rappresentativo degli utenti italiani di PNAs, quanto emerso da questa indagine esplorativa suggerisce che la solitudine esperita in riferimento alle relazioni significative offline possa costituire un fattore propulsivo verso l'assunzione di comportamenti volti a creare nuove relazioni che possano diventare potenzialmente intime e significative attraverso le PNAs, così come

il desiderio di conoscere attraverso esse nuove persone o potenziali partner romantici. Questo potrebbe contribuire al rinforzarsi della concezione di queste app come nuovi “luoghi” di aggregazione, in cui iniziare a conoscere qualcuno in attesa di incontrarlo anche face-to-face (cfr. Toch, & Levi, 2013) con l’obiettivo di creare relazioni significative (siano esse di amicizia o romantiche), coerentemente anche con l’obiettivo che le stesse PNAs si pongono, ovvero la creazione di spazi in cui le persone possano incontrarsi e stabilire contatti con Altri che possano presto essere incontrati anche offline (cfr. Toch, & Levi, 2013; Van De Wiele, & Tong, 2014).

Considerando le caratteristiche delle odierne comunità locali, sembra possibile ipotizzare che le PNAs – sfruttando la consapevolezza di prossimità geografica come base per una nuova forma di socializzazione – possano essere utilizzate in questo modo come risposta adattiva da parte dei loro utenti alle difficoltà riscontrate nell’instaurare relazioni potenzialmente significative direttamente offline, per superare l’indifferenza e la chiusura che sembrano troppo spesso caratterizzare le moderne relazioni interpersonali (cfr. Procentese et al., 2011; Tonkiss, 2003). Un dato a supporto di questa ipotesi sembra derivare anche dallo studio di Van De Wiele e Tong (2014), che hanno rilevato come le finalità con cui vengono usate queste app varino in effetti anche in relazione al contesto geografico e sociale in cui si vive (es. contesto metropolitano, piccole città, ecc.) ed ai bisogni individuali che esso lascia insoddisfatti (di aggregazione, di identificazione, di soddisfazione sessuale, relazionali, ecc.).

Riferimenti bibliografici

- Ditommaso, E., Brannen, C., & Best, L. A. (2004). Measurement and validity characteristics of the short version of the social and emotional loneliness scale for adults. *Educational and Psychological Measurement*, 64(1), 99-119. doi: 10.1177/0013164403258450
- McKenna, K. Y., Green, A. S., & Gleason, M. E. (2002). Relationship formation on the Internet: What’s the big attraction? *Journal of social issues*, 58(1), 9-31. doi: 10.1111/1540-4560.00246
- Peplau, L.A., Russell, D. & Heim, M. (1979). The Experience of Loneliness. In I.H. Frieze, D. Bartal, & J.S. Caroll, (eds.), *New Approaches to Social Problems* (pp. 53–78). San Francisco, CA: Jossey-Bass.

- Procentese, F., & Gatti, F. (in revisione). Local communities 2.0: can People-Nearby Applications be a way to recover social and aggregation functions of public spaces? *Proceedings of the ECPA 10th European Congress "Reflections and challenges. Community Psychology in the European Context"*.
- Procentese, F., Di Napoli, I., & Iuliano, B. (2007). Participative action and communities of belonging: an explorative study of young Italian students. In Bokszczanin, A. (Ed.) *Social change in Solidarity*, 359-374. Opole: Opole University Press.
- Procentese, F., Scotto di Luzio, S., & Natale, A. (2011). Convivenza responsabile: quali i significati attribuiti nelle comunità di appartenenza? *Psicologia di comunità*, 2/2011, 19-29. doi: 10.3280/PSC2011-002003
- Robins, K. (1999). Foreclosing on the city? The bad idea of virtual urbanism. In J. Downey, & J. McGuigan (eds.), *Technocities: The Culture and Political Economy of the Digital Revolution* (pp. 34-59). CA: Sage Publications.
- Rosen, L. D., Cheever, N. A., Cummings, C., & Felt, J. (2008). The impact of emotionality and self-disclosure on online dating versus traditional dating. *Computers in Human Behavior*, 24(5), 2124-2157. doi: 10.1016/j.chb.2007.10.003
- Schmitz, A. (2016). The Structure of Digital Partner Choice. A Bourdieusian perspective. Berlin: Springer. doi: 10.1007/978-3-319-43530-5_2
- Toch, E., & Levi, I. (2013). Locality and privacy in people-nearby applications. *Proceedings of the 2013 ACM international joint conference on Pervasive and ubiquitous computing*, 539-548. New York: ACM. doi: 10.1145/2493432.2493485
- Tonkiss, F. (2003). The ethics of indifference: community and solitude in the city. *International journal of cultural studies*, 6(3), 297-311. doi: 10.1177/13678779030063004
- Van De Wiele, C., & Tong, S. T. (2014). Breaking boundaries: The uses & gratifications of Grindr. *Proceedings of the 2014 ACM international joint conference on pervasive and ubiquitous computing*, 619-630. New York: ACM. doi: 10.1145/2632048.2636070
- Wang, C. C., & Chang, Y. T. (2010). Cyber relationship motives: Scale development and validation. *Social Behavior and Personality: an international journal*, 38(3), 289-300. doi: 10.2224/sbp.2010.38.3.289

Approccio delle capacità e psicologia di comunità: sfide e riflessioni nell'ambito della grave marginalità adulta

Roberta Cosentino, Massimo Santinello, Marta Gaboardi

Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Università di Padova

✉ roberta.cosentino@live.it

Introduzione | Questo contributo si pone l'obiettivo di analizzare le caratteristiche psicometriche dello strumento *Capabilities Questionnaire*, sviluppato sulla base dell'Approccio delle Capacità, dal gruppo di ricercatori Sacchetto et. al. (2016) e rivolto a persone senza dimora, con lo scopo di contribuire ad una prima validazione dello strumento.

Il *Capabilities Questionnaire* è un adattamento del precedente strumento *Achieved Capabilities Questionnaire per il Community Mental Health Context* (ACQ-CMH, Sacchetto et. al, 2016) ed è utilizzato per la ricerca all'interno del progetto europeo HOME_EU.

L'approccio delle capacità (Sen, 1992; Nussbaum, 2011) nasce come alternativa ai classici modelli di valutazione del benessere e della qualità di vita. Le capacità rappresentano delle libertà sostanziali, cioè opportunità che hanno gli individui di mettere in atto funzionamenti, semplici o complessi (Sen, 2010). In quest'ottica la povertà va letta come un fallimento di capacità.

L'approccio è stato rielaborato dalla filosofa M. Nussbaum (2012), la quale individua dieci capacità centrali che rappresentano quelle sfere della vita per le quali gli individui dovrebbero raggiungere funzionamenti ad un livello accettabile, per poter godere di una vita degna di essere vissuta. Queste sono: vita; salute fisica; integrità fisica; sensi, immaginazione e pensiero; sentimenti; ragion pratica; appartenenza; altre specie; gioco; controllo del proprio ambiente.

L'approccio trova molte affinità con quello della psicologia di comunità, la quale offre conoscenze e strumenti per progettare interventi che possano promuovere le capacità,

con costruzione di settings adatti (Shinn, 2015).

Il presente studio pone l'attenzione sulla verifica delle caratteristiche psicometriche del Capabilities Questionnaire nell'ambito della grave marginalità e dell'homelessness.

Metodi | Sono stati scelti due gruppi di partecipanti, uno composto da 84 adulti (68 maschi e 13 femmine) di età compresa tra i 23 e gli 84 anni, 37 inseriti in programmi di Housing First, 44 utenti di servizi tradizionali per senza dimora; il secondo composto da 127 studenti dell'Università di Padova (46 maschi e 81 femmine, età tra i 19 e i 34 anni). A 43 soggetti del secondo gruppo (12 maschi e 31 femmine) il questionario è stato somministrato una seconda volta a distanza di 4 settimane.

Gli strumenti utilizzati sono stati: il Capabilities Questionnaire, composto da 54 item suddivisi in 10 dimensioni. Viene chiesto ai soggetti di pensare a come una persona potrebbe cambiare grazie al sostegno ricevuto dal servizio e di rispondere su scala Likert a 5 punti (fortemente in disaccordo/fortemente d'accordo). La versione è stata adattata per gli studenti, modificando la parola servizio con università.

La scala Mastery, che misura il controllo che le persone sentono di avere sulla propria vita, composta da 7 item per i quali va espresso il proprio grado d'accordo o disaccordo, su una scala Likert a 4 punti.

La scala CIM (*Community Integration Measure*) per la misura del grado di appartenenza alla propria comunità, composta da 10 item per i quali va espresso il proprio grado d'accordo o disaccordo su una scala Likert a 5 punti.

I dati raccolti sono stati analizzati con il software Statistical Package for Social Science (SPSS).

Di ogni item è stata verificata la distribuzione e la varianza dei punteggi tramite gli indici di skewness e kurtosis, Per verificare l'attendibilità delle sottoscale si è ricorso al test-retest con i dati raccolti nel gruppo di studenti. Inoltre, è stata verificata la coerenza interna tramite il calcolo dell' α di Cronbach. La validità convergente e discriminante di costruito è stata verificata attraverso il coefficiente di correlazione r di Pearson, tra i punteggi ottenuti dalla CIM e dalla Mastery e quelli del Capabilities Questionnaire. Infine,

è stata effettuata un'analisi fattoriale esplorativa per indagare la struttura fattoriale del questionario (eigenvalues e metodo di rotazione Pro-max).

Risultati | I valori di skewness e kurtosis emersi dal gruppo di studenti rientrano nel range della distribuzione normale, ad eccezione dei valori di kurtosis di tre item che risultano maggiori di 2. I valori del gruppo di senza dimora rientrano nella distribuzione normale ad eccezione dell'item 20 (Skewness = -2.091).

Per quanto riguarda la coerenza interna, per entrambi i gruppi i valori dell' α delle 10 dimensioni sono sempre superiori a .70.

L'affidabilità test-retest analizzata sul gruppo di studenti indica che le rilevazioni dello strumento non sono stabili nel tempo. Infatti, i valori delle correlazioni oscillano tra .23 e .68.

Riguardo l'analisi della validità di costrutto, per il gruppo dei senza dimora le correlazioni tra le dieci dimensioni del "Capabilities Questionnaire" e quelle del CIM sono tutte significative. Nel gruppo di studenti, le dimensioni Vita, Salute, Integrità fisica e Ragion pratica non correlano significativamente.

I punteggi ottenuti nella scala Mastery, mostrano correlazioni significative con tutte le dimensioni per il gruppo composto dagli studenti. Per quanto riguarda il gruppo di senza dimora, emergono correlazioni significative per il punteggio totale del questionario e per tutte le sue dimensioni, ad eccezione delle dimensioni Altre specie e Gioco, confermando l'ipotesi iniziale.

Dall'analisi fattoriale esplorativa emergono 14 fattori che spiegano nel totale il 71% della varianza, ma la maggior parte di questa è spiegata dai primi 4/5 fattori. La struttura evidenziata dai risultati appare diversa da quella originale.

Conclusioni | I risultati emersi sollecitano riflessioni sia dal punto di vista metodologico che teorico.

Per quanto riguarda lo strumento, i dati suggeriscono una possibile riduzione del numero di item, e la necessità di riformularne alcuni, poiché si sono rivelati spesso

incomprensibili. Inoltre, queste difficoltà potrebbero portare i soggetti a rispondere considerando i loro effettivi comportamenti e non la possibilità di poterli attuare. Dal punto di vista teorico questo significherebbe misurare i funzionamenti e non le capacità. Dal punto di vista pratico sorge però una riflessione riguardo a cosa, in particolari contesti, sia più utile misurare. Una riflessione simile era già stata fatta da Robeyns (2005) il quale sosteneva che, ad esempio, nel caso dei paesi poveri che soffrono la fame, sarebbe più utile indagare non tanto i funzionamenti potenziali, quanto quelli raggiunti. Inoltre, due persone con le stesse capacità potrebbero raggiungere funzionamenti ad un diverso livello (Robeyns, 2005).

Nel caso della marginalità estrema, allora, cosa sarebbe più utile misurare? L'homelessness è una condizione che implica una riduzione delle libertà di scelta in termini di capacità, possiamo quindi immaginare come i funzionamenti possano essere compromessi all'interno di alcune o quasi tutte le capacità centrali. Per la valutazione di un servizio (o un programma di Housing First), sapere quali capacità è in grado di promuovere e avere uno strumento in grado di misurarle è sicuramente importante, ma sarebbe interessante avere la possibilità di indagare quali e quanti funzionamenti riescono o scelgono di mettere in pratica gli individui, così da sviluppare programmi che, oltre a promuovere le capacità, possano anche incrementare lo sviluppo dei conseguenti funzionamenti.

Si potrebbe allora pensare ad uno strumento capace di indagare sia le capacità che i funzionamenti raggiunti e a quale livello, così da fornire maggiori informazioni per la valutazione dei servizi, risolvendo i problemi di comprensione e interpretazione.

Riferimenti bibliografici

- Evangelista, G. F. (2010). Poverty, Homelessness and Freedom: An Approach from the Capabilities Theory, *European Journal of Homelessness*, 4, 189-202.
- Nussbaum, M. (2011) *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press (trad. it. Creare Capacità, Il Mulino, Bologna, 2012)
- Robeyns, I. (2005). The Capabilities Approach: a theoretical survey, *Journal of Human Development*,

6 (1), 93-114.

- Sacchetto, B., Aguiar, R., Vergas-Moniz, M. J., Jorge-Monteiro, M. F., Neves, M. J., Cruz, M. A., Coibra, J. A. & Ornelas, J. (2016). The Capabilities Questionnaire for the Community Mental Health Context (CQ-CMH): A measure inspired by the capabilities approach and constructed through consumer–researcher collaboration, *Psychiatric rehabilitation journal*, 39 (1), 55-61.
- Sacchetto, B., Ornelas, J., Calheiros, M. M., & Shinn, M. (2018). Adaptation of Nussbaum’s Capabilities Framework to Community Mental Health: A Consumer Based Capabilities Measure, *American journal of community psychology*, 1-15
- Sen, A. K. (1986). Uguaglianza di cosa?, *Scelta, benessere, equità*. Bologna: il Mulino. Edizione originale (1980). *Equality of What?*, in McMurrin (1980), ristampato in Sen (1982) e in Rawls et al. (1987).
- Sen, A.K. (1992). *Inequality Reexamined*, Oxford: Oxford University Press (trad. it. La disuguaglianza, Il Mulino, Bologna, 2010
- Shinn, M. (2015). Community Psychology and the Capabilities Approach, *American Journal of Community Psychology*, 55, 243-252.

Integrazione sociale delle persone senza dimora: di cosa stiamo parlando?

Laura Bruna Ruggieri*, Marta Gaboardi**, Irene Geraci**, Francesco Papa**, Massimo Santinello**

*Università di Bologna, **Università degli Studi di Padova

✉ laurabruna.ruggieri@studio.unibo.it

Introduzione | In letteratura, la perdita del supporto nelle relazioni interpersonali è uno dei problemi principali delle persone senza dimora (Nishio et al., 2017). L'allontanamento dalla famiglia e dalla comunità comporta una perdita delle radici che rafforza lo stato di emarginazione dell'individuo. Secondo la letteratura scientifica il sostegno sociale può facilitare l'uscita dalla strada ed è un predittore del benessere nelle persone senza dimora (Johnstone et al., 2015). Di conseguenza, il fenomeno è connesso ad un processo emarginante che non è possibile superare ottenendo una casa, ma (re)integrando la persona nel contesto in cui vive. Wong e Solomon (2002) hanno elaborato un concetto teorico multidimensionale di integrazione definito *community integration*, a partire da una revisione della letteratura nell'ambito della salute mentale e nei campi correlati (ritardo mentale e disabilità). Il modello proposto è caratterizzato da tre dimensioni: fisica, psicologica e sociale. L'integrazione fisica fa riferimento alla partecipazione e alle attività, l'integrazione sociale è intesa come sviluppo delle relazioni e l'integrazione psicologica è descritta come senso di appartenenza. La *community integration* risulta dall'interazione tra fattori individuali e le caratteristiche dei servizi ed è stata postulata per comprendere il ruolo delle caratteristiche dei programmi in cui le persone sono inserite. La definizione, tuttavia, non considera quale sia l'idea di inclusione sociale delle persone senza dimora e non vi sono ricerche che indagano cosa si intenda per "integrazione sociale" (Tsai et al., 2012). La mancanza di una definizione del costrutto e di strumenti standardizzati comporta l'impossibilità di valutare quantitativamente l'integrazione e confrontare i risultati delle ricerche. La presente ricerca esplorativa ha l'obiettivo di indagare il punto di

vista delle persone senza dimora sull'integrazione sociale, per teorizzare una preliminare definizione del costruito.

Metodi | Per la ricerca è stata utilizzata una metodologia qualitativa con l'obiettivo di individuare le dimensioni dell'integrazione. Somministrando un'intervista semi-strutturata si è tentato di (1) esplorare i luoghi maggiormente frequentati dai senza dimora, gli interessi e le loro passioni, (2) conoscere come descrivono l'integrazione e a cosa la associano, (3) individuare le caratteristiche personali e del contesto che hanno facilitato e/o ostacolato la loro integrazione. Sono stati intervistati 19 soggetti nella città di Cesena, 17 uomini e 2 donne, 9 stranieri e 10 italiani, di età compresa tra i 27 e 64 anni, che avevano vissuto almeno due mesi la condizione di senza dimora e che non presentavano certificazioni di compromissione psico-fisica. Di questi, 7 soggetti erano inseriti nel programma di Housing First, 12 soggetti erano ospiti del servizio di assistenza notturna. L'approccio utilizzato per l'analisi delle interviste è la *Grounded Theory* (Strauss e Glaser, 1967). La procedura impiegata ha previsto le seguenti fasi:

1. trascrizione delle interviste;
2. lettura approfondita;
3. creazione di codici: unità di senso condensate in codici;
4. confronto dei codici tra due ricercatori indipendenti;
5. creazione delle categorie in cui inserire i codici;
6. analisi delle frequenze dei codici per ciascuna categoria.

Tale approccio permette di descrivere e costruire la realtà sociale a partire dal punto di vista delle persone.

Risultati | I risultati emersi sono argomentati in macro-aree: attività, luoghi, relazioni, integrazione, facilitatori e ostacoli dell'integrazione. Sono aree tematiche che riassumono i pensieri emersi durante le interviste. Dalle analisi emerge che le persone senza dimora trascorrono le loro giornate svolgendo attività di svago e cercando un lavoro. Tra le attività citate emergono: navigare su internet, girovagare per le vie della città, leggere,

guardare la tv, viaggiare nelle zone limitrofe. La seconda attività maggiormente citata è la ricerca del lavoro e in generale di fonti di denaro (es. elemosina). Mentre alcuni di loro si soffermano sui loro interessi, altri descrivono alcune loro abitudini in casa, sebbene in misura minore. Frequentano solitamente luoghi della città come le biblioteche, il centro cittadino, i giardini e in secondo luogo i servizi per senza dimora come il centro diurno, la Caritas e i dormitori. Emerge una mancanza di relazioni che, come risulta dalla letteratura scientifica, è una caratteristica centrale della loro condizione, e alcuni di loro riferiscono di incontrare per lo più parenti e pochi amici. Oltre l'aspetto quantitativo, approfondiscono l'aspetto qualitativo delle relazioni ed i motivi per i quali ritengono di non volerle: preferiscono la solitudine, si sentono incompresi, o scelgono l'isolamento per evitare diverbi. Comprendere l'idea di integrazione è stato l'obiettivo principale. Sono emerse le seguenti dimensioni principali: le relazioni, gli aspetti di personalità e il lavoro.

Figura 1. Le dimensioni dell'integrazione



La loro idea di integrazione è incentrata soprattutto sull'aspetto relazionale e distinguono due tipologie di relazioni: le relazioni con le persone della comunità e le relazioni con le persone senza dimora e gli operatori. Si riferiscono, quindi, ad un'integrazione nella casa o nel dormitorio basata sulla capacità di dialogare con gli altri ospiti/inquilini, sul confronto di idee e delle opinioni, sul rispetto reciproco e su una convivenza caratterizzata da intesa e collaborazione. In accordo con la letteratura, riferiscono l'importanza del

sostegno sociale come indice specifico dell'integrazione: essere integrati vuol dire sentirsi compresi, ascoltati, avere l'opportunità di comunicare con le persone e di essere confortati e accettati da queste. Tale aspetto è importante poiché in uno stato di emarginazione come quello di un senza dimora il supporto che deriva dalle relazioni, sia strumentale che emotivo, ne facilita l'uscita. Gli intervistati considerano alcuni aspetti di personalità come fattori che favoriscono l'integrazione: la disponibilità, l'altruismo, l'apertura mentale, la curiosità, la riflessività, l'intraprendenza, la socievolezza e la simpatia. Al contrario, l'aggressività, la diffidenza, l'irascibilità, la chiusura, l'insicurezza, l'introversione, la vendicatività la ostacolano e sono aspetti che molti di loro riconoscono come appartenenti a sé. Integrarsi significa, inoltre, avere un ruolo all'interno della comunità e un lavoro. Il lavoro oltre ad essere una fonte economica, permette di costruire e mantenere le relazioni. Diventa, dunque, una dimensione dell'integrazione fondamentale, tanto che tra i maggiori ostacoli dell'integrazione citati rientra la mancanza di lavoro. Quest'ultima comporta privazioni, alcune delle quali costringono ad azioni che causano vergogna (es. fumare i mozziconi delle sigarette che si trovano in strada), limita le relazioni e la propria libertà. Sono emersi ulteriori ostacoli dell'integrazione:

- gli aspetti strutturali del dormitorio e della casa (es. la collocazione distante dal centro cittadino, le regole dell'appartamento, gli orari del dormitorio, la condivisione dell'appartamento);
- l'atteggiamento degli ospiti del dormitorio e della casa;
- l'atteggiamento del personale dei servizi (es. disinteresse nel creare attività finalizzate alla socializzazione, non considerare gli interessi degli utenti);
- l'atteggiamento delle persone e i pregiudizi;
- i problemi personali (es. salute compromessa, malattie, debiti, dipendenza da alcol e droghe, gioco, isolamento causato dall'uso eccessivo della tecnologia), eventi di vita (es. morte di un familiare, isolamento dopo la scarcerazione), problemi relazionali (problemi di famiglia, di coppia, tradimenti del partner, crolli emotivi in seguito alla rottura di una relazione, mancanza di supporto familiare);

- gli ostacoli dell'integrazione dei senza dimora stranieri (es. il razzismo, la mancanza di documenti di identità e di conoscenza della lingua).

Ulteriori facilitatori emersi sono:

- il supporto dei servizi e delle istituzioni di tipo strumentale (es. finanziamenti, pensione di invalidità, cibo e vestiari) ed emotivo (comprensività e disponibilità degli operatori);
- la casa e il dormitorio (in questo caso si distinguono un aspetto strutturale - es. la sala comune del dormitorio in cui è possibile socializzare, assenza di vincoli di orari in casa - e un aspetto relazionale - es. socializzare con gli ospiti del dormitorio);
- i facilitatori dell'integrazione dei senza dimora stranieri sono: la conoscenza della lingua italiana, l'appartenenza a gruppi costituiti da italiani, il supporto da parte degli italiani, e una relazione con un cittadino italiano.

I dati emersi suggeriscono nuove dimensioni dell'integrazione finora non esaminate (gli aspetti di personalità e il lavoro) e confermano l'importanza della dimensione relazionale dell'integrazione. Conoscere i facilitatori e gli ostacoli della loro integrazione, le attività ed i loro interessi permette non solo di indagare il tema dell'integrazione, ma anche di progettare interventi locali che rispondano ai bisogni specifici della popolazione.

Conclusioni | La decisione di indagare l'idea di integrazione dei senza dimora deriva dall'assenza di una definizione del costrutto che considera la loro idea di inclusione. Le dimensioni emerse (relazioni, personalità e lavoro) rappresentano le aree tematiche maggiormente affrontate. Tuttavia, è necessario approfondire i risultati poiché la ricerca presenta alcuni limiti: i principali concernono la limitata numerosità campionaria e la mancanza di randomizzazione. Il campione è locale e sbilanciato: specifico della realtà di Cesena, seppure caratterizzato da popolazioni di nazionalità diverse, e costituito prevalentemente da maschi (17 maschi su 19 soggetti). Alcuni intervistati presentavano

difficoltà nella verbalizzazione causata sia da un'incomprensione terminologica sia da una povera capacità introspettiva. La ricerca potrebbe esplorare le dimensioni emerse, per giungere ad una definizione di integrazione rappresentativa della popolazione. L'integrazione è un processo dinamico che abbraccia il campo politico, economico, sociale, culturale; di conseguenza, in assenza di una definizione specifica, diventa complesso comprendere in quali aree agire professionalmente. Definirla permetterebbe di procedere alla costruzione di uno strumento standardizzato che possa misurarla; misurarla si rivelerebbe utile per guidare l'azione professionale e osservare i punti di forza e le criticità dei servizi. Inoltre, valutare e monitorare il cambiamento della persona consentirebbe di ridurre il senso di impotenza che, in alcuni casi, caratterizza le professioni di aiuto che lavorano con le cronicità. Il presente contributo mette in luce le possibili dimensioni dell'integrazione su cui lavorare e progettare interventi. A tal proposito, una possibile indicazione per i servizi è di ricorrere ad un approccio meno assistenziale, ma "driving", che accompagni l'individuo senza sostituirsi a lui: un cambiamento di lunga durata è possibile quando le persone partecipano attivamente al processo di cambiamento. Si potrebbero implementare attività di ricerca del lavoro (es. tirocini, attività in cui le persone abbiano ruoli e responsabilità), attività che creano opportunità di socializzare, di acquisire le competenze relazionali e di potenziare gli aspetti di personalità emersi come facilitatori.

Riferimenti bibliografici

- Johnstone M., Parsell C., Jetten J., Dingle G. & Walter Z., (2015). Breaking the Cycle of Homelessness: Housing Stability and Social Support as Predictors of Longterm Well-being. *Housing Studies*, 1-17.
- Nishio A., Horita R., Sado T., Mizutani S., Watanabe T., Uehara R., & Yamamoto M. (2017). Causes of Homelessness Prevalence: Relationship between Homelessness and Disability. *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 71, 180-88.
- Ornelas J., Martins P., Zilhao M.T & Duarte T. (2014). Housing First: A Ecological Approach to Promoting Community Integration. *European Journal of Homelessness*, 8 (1), 29-56.
- Tsai J., Mares A. S., Rosenheck R. A. (2012). Does Housing Chronically Homeless Adults Lead to

Social Integration? *Psychiatric Services*, 63(5), 427-434.

Wong Y. & Solomon P. (2002). Community Integration of Persons with Psychiatric Disabilities in Supportive Independent Housing: A Conceptual Model and Methodological Considerations. *Mental Health Services Research*, 4, 13–28.

Housing First: una via per l'integrazione di comunità

Irene Geraci*, Michela Lenzi*, José Ornelas**, Paulo Martins **

* Università degli studi di Padova, ** Instituto superior de psicologia aplicada, Lisbona

✉ ireger91@gmail.com

Introduzione | Come diceva Aristotele, “l'uomo è un animale sociale” e come tale tende per natura ad aggregarsi con gli altri individui. Le carenze di legami, però, sono tasti dolenti ricorrenti soprattutto nei racconti delle persone che vivono per strada che, per un motivo o per un altro, spesso si ritrovano socialmente emarginate. In risposta a questo fenomeno, alla fine del 900, i professionisti del settore hanno sentito il bisogno di creare un approccio innovativo al fenomeno delle persone senza dimora: l'Housing First. Questo è un modello d'intervento sociale che si basa sull'empowerment e la recovery degli individui fornendo loro immediato accesso ad alloggi indipendenti posti in punti strategici della città. Il fine sociale del modello è stato quindi di ridare dignità a persone che per anni sono state escluse, con l'obiettivo di riaffermare il loro status di cittadini ed individui con capacità, pensieri e bisogni. Nello specifico, in questo studio si è voluta investigare l'integrazione di comunità di 22 persone coinvolte nel programma Housing First *Casas Primeiro* promosso dal professor José Ornelas a Lisbona. Per studiare questo costruito, ci si è voluti distanziare dalle teorizzazioni classiche che vedevano l'integrazione come inerente solo all'accesso alle risorse della comunità. Per questo, si è considerato il modello teorico di Wong and Solomon (2002) che, oltre all'integrazione fisica, ha voluto considerare anche il senso di appartenenza alla propria comunità (integrazione psicologica) e le interazioni sociali che si sviluppano in essa (integrazione sociale). In linea con questa definizione, si è deciso, quindi, di investigare in primo luogo le azioni svolte nel quotidiano dai partecipanti ed i fattori del programma promuovessero l'integrazione dei residenti. In secondo luogo, con il fine di assumere prospettiva più olistica, si è esplorato se le persone che avevano alti tassi di recovery e qualità di vita si sentissero anche maggiormente integrate. Il fine ultimo dello studio è stato, quindi, quello

di evidenziare quali elementi possano contribuire all'abbattimento delle barriere sociali che spesso vengono elevate attorno a queste persone.

Metodi | La ricerca ha considerato 15 uomini e 7 donne tra i 33 ed i 47 anni ex senza dimora con problemi di salute mentale. La maggior parte dei partecipanti era portoghese (83%) e coinvolta nel programma *Casas Primeiro* da almeno 5 anni (73%), in molti casi dopo aver passato 15 anni di vita in strada (46%). Lo studio si è articolato su due momenti: uno qualitativo, nel quale ci si è focalizzati sulle azioni quotidiane fatte dai residenti ed uno quantitativo, dove si sono analizzate in profondità l'integrazione di comunità e fattori legati al benessere individuale. Nella prima parte dello studio sono state condotte interviste etnografiche guidate dalla domanda "Come hai passato la tua giornata?". Si è deciso di usare quest'ampia traccia con il fine di esplorare le azioni che sembravano più rilevanti alla persona senza influenzarla. I dati ottenuti attraverso le interviste, sono stati poi trattati utilizzando l'analisi tematica (Braun e Clarke, 2006) condotta considerando la "Classificazione internazionale delle strutture operative, della disabilità e della salute" (World Health Organization, 2002). Al termine di questa, sono stati individuati 6 domini (*Vita domestica, Vita interpersonale, Vita lavorativa, Vita comunitaria civica e sociale, Attività legate alla salute, Altre attività*) e si è calcolato il numero totale di persone che aveva segnalato di condurre ciascuna azione. La seconda parte dello studio, invece, si è basata sulla *Community Integration Scale* (CIS) che, seguendo il modello di Wong and Solomon (2002) esplorava i luoghi frequentati nell'ultimo mese dai partecipanti (integrazione fisica), il loro senso di appartenenza alla comunità (integrazione psicologica) e le relazioni con gli altri membri di questa (integrazione sociale). I dati raccolti sono stati poi correlati sia con le azioni quotidiane che almeno un terzo dei partecipanti ha riportato di svolgere che con i risultati di tre diverse scale: la *Service Satisfaction Scale* (SSS-10) che verificava la soddisfazione per il programma (Greenfield & Attkisson, 2004); la *Quality of Life Index* (QOLI-20) che misurava la soddisfazione con la propria condizione di vita (Lehman, 1988) ed il *Recovery Assessment Scale* (RAS) che esplorava il grado di recovery individuale (Giffort et al., 1995). Per eseguire le correlazioni, a causa dell'

esiguità del campione, si è usato l'indice di correlazione R per ranghi di Spearman ($p > .05$) calcolato grazie all'uso del software statistico SPSS 23.0.

Risultati | Il dominio nel quale è stato incluso il maggior numero di azioni è la *Vita domestica*. Questo, a sua volta, comprende l'azione *guardare la TV* che, su tutti, risulta essere l'atto più frequentemente citato dai partecipanti. Al secondo posto per numero di azioni totali, troviamo il dominio *Vita interpersonale* dove i partecipanti hanno riportato alti tassi di *relazioni* sia *informali* (66,7%) che *formali* (76,2%) soprattutto con i membri dell'*equipe* (28,6%). Se consideriamo la *Vita professionale* dei residenti, invece, è osservabile come la maggior parte delle persone abbia riferito di condurre *lavori occasionali* (23,8%). Il lavoro è un tema che ricorre anche nel dominio *Altre attività* dove le azioni più frequenti risultano essere *svolgere ore di lavoro irregolari* e *andare per negozi* (entrambe al 23,8%). Considerando il dominio *Attività legate alla salute*, invece, l'azione più menzionata è *fumare sigarette* (28,6%) seguita da *andare in ospedale* e *fare la doccia* (entrambe al 23,8%). In fine, considerando il dominio che abbraccia i più ampi aspetti della vita individuale, in *Vita comunitaria*, civica e sociale l'azione maggiormente citata è *andare al bar* (38,1%) seguita da *fare una passeggiata* (33,3%). Se giriamo pagina e consideriamo i risultati quantitativi, invece, si possono notare due associazioni ($p < .10$) tra le azioni quotidiane riportate da almeno un terzo dei partecipanti e l'integrazione della comunità. Nello specifico, infatti, le persone che *fumano sigarette* sembrano avere più contatti sociali mentre le persone che vanno al *bar* non usano frequentare di sovente altri posti della comunità. Altre due associazioni si notano anche nella relazione tra la *soddisfazione del programma* e *l'integrazione di comunità* ($p < .10$). Infatti, sia le persone che hanno riportato alti *livelli di soddisfazione con il programma* che quelle *soddisfatte con le proprie interazioni informali* hanno mostrato di essere socialmente integrate. In fine, esplorando il benessere individuale, si nota come sia le persone che hanno *fiducia negli altri* che quelle che hanno alti livelli di *recovery* si sentano fortemente appartenenti alla propria comunità ($p < .05$). In relazione alla *Qualità della vita*, invece, sono state osservate tre correlazioni importanti. La prima tra la *soddisfazione con la propria*

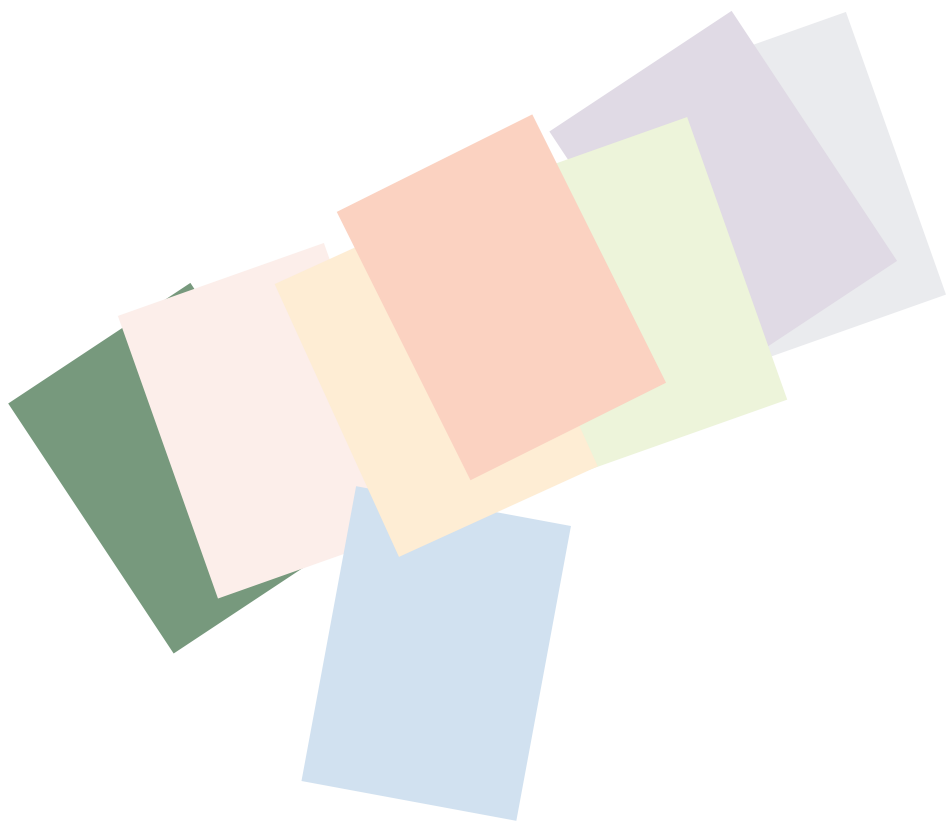
situazione finanziaria e l'*integrazione sociale* ($p < .05$) ed altre due che vedono correlare sia la *presenza di confidenti* che di *interazioni sociali* con il *senso di comunità* ($p < .01$).

Conclusioni | L'integrazione di comunità è teorizzata da Gulcur et al. (2007) come un concetto che include sia aspetti tangibili che intangibili della vita delle persone. Come tale, infatti, dai risultati di questo studio si evidenzia l'importanza di diversi elementi del programma, primo fra tutti l'aver una casa. Questo, infatti, è il luogo dove i partecipanti usano passare la maggior parte delle loro giornate e condurre il maggior numero di azioni. Mantenendo la nostra attenzione sugli elementi tangibili che promuovono l'integrazione, vediamo inoltre come la *soddisfazione con la propria situazione finanziaria* faciliti il mantenimento di relazioni interpersonali (favorite anche dal *fumare sigarette* forse poiché questo è un atto visto come rituale sociale). Dall'altra parte, considerando gli elementi immateriali, il mantenimento di relazioni sia formali (come i *contatti con l'equipe*) che informali (come la *presenza di confidenti* ed l'*avere relazioni informali*) fa sì che la persona si senta integrata. Da questo quadro generale si può notare, quindi, che l'essere coinvolti nel programma sia l'elemento comune dal quale dipendono la maggior parte dei fattori che promuovono l'integrazione di comunità. Inoltre, è da sottolineare come confidare negli altri ed avere raggiunto un buon livello di recovery siano elementi effettivamente influenzati dal sentirsi parte integrante della propria comunità. Se invece spostiamo la nostra attenzione sui luoghi frequentati dai partecipanti, notiamo come il bar risulti essere il secondo posto maggiormente frequentato. Dai racconti dei residenti, infatti, questo è un luogo di ritrovo frequentato per lo più per prendere (o farsi offrire) il caffè, leggere il giornale o incontrare amici e conoscenti. Inoltre, essendo un luogo "accessibile ed inclusivo", questo permette alle persone di passare del tempo sia da soli che in compagnia senza essere additati come "persone da emarginare". Allo stesso tempo, però, le persone sembrano frequentare meno altri luoghi pubblici nonostante azioni come *fare una passeggiata* o *andare per negozi* presuppongano comunque la presenza dei partecipanti nella loro comunità. Da questo studio si può concludere, quindi, che essere coinvolti in programmi Housing First

ed in particolare, in un programma come *Casas Primeiro*, favorisca l'integrazione delle persone nell'ambiente in cui vivono e che il benessere individuale è influenzato anche dal fatto di sentirsi integrati socialmente.

Riferimenti bibliografici

- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative research in psychology*, 3(2), 77-101.
- Giffort D., Schmook, A., Woody, C., Vollendorf, C., & Gervain, M. (1995). Construction of a scale to measure consumer recovery. Springfield, IL, Illinois Office of Mental Health.
- Greenfield, T.K. & Attkisson, C.C. (2004). The UCSF Client Satisfaction Scales: II. The Service Satisfaction Scale-30. Chapter 28 in *The Use of Psychological Testing for Treatment Planning and Outcomes Assessment 3rd Edition*. Vol 3. Mark E. Maruish (Ed.) New Jersey: Lawrence Erlbaum & Assoc.
- Gulcur, L., Tsemberis, S., Stefancic, A., Greenwood, R. (2007). Community Integration of Adults with Psychiatric Disabilities and Histories of Homelessness. *Community Mental Health Journal*, 43(3), 211-227, doi: 10.1007/s10597-006-9073-4.
- Lehman, A. F., (1988). Quality of life interview for the chronically mentally ill, *Evaluation and Pro`ram Plannin*, 11, 51-62.
- Wong, Y. I., & Solomon, P. L. (2002). Community Integration of Persons with Psychiatric Disabilities, *Supportive Independent Housing: A Conceptual Model and Methodological Considerations*.
- World Health Organization. (2001). *ICF: International classification of functioning, disability, and health*, Geneva, Switzerland: World Health Organization.



Promozione della salute

Sviluppo di comunità e promozione della salute. Presentazione di un progetto di intervento e delle sue iniziali fasi di valutazione

Silvia Gattino*, **Norma De Piccoli***, **Maurizio Marino**** e **Claudio Tortone*****

*Dipartimento di Psicologia – Università degli Studi di Torino, **Servizio Sovrazonale di Epidemiologia – ASL To3, ***DoRS Piemonte Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute

✉ silvia.gattino@unito.it

Introduzione | Per promuovere l'esercizio fisico e una corretta alimentazione sono necessari interventi multilivello che tengano conto della relazione tra risultati di salute e qualità della vita. Questo significa mettere in atto azioni volte a trasformare i legami sociali che, attraverso processi partecipativi e inclusivi, potenzino buone relazioni sociali finalizzate a sviluppare processi empowering del singolo e delle collettività.

Sono questi gli assunti alla base del progetto triennale di promozione della salute e sviluppo di comunità, *Comuni allo specchio: percorsi di prevenzione, partecipazione e stili di vita sani. MUOVERSI È SOCIAL! – MES* di cui si presentano i dati della prima fase del sistema di valutazione. MES è un progetto triennale (2017-2019) il cui obiettivo è rendere le comunità più competenti nel gestire relazioni e creare nuovi legami sociali che: rinforzino o producano relazioni volte a far maturare una partecipazione attiva dei cittadini nell'ottica di accrescere il grado di benessere individuale e sociale; sostengano scelte salutari consapevoli relativamente all'attività fisica e all'alimentazione, così da contrastare il sovrappeso, l'obesità, lo stress e la stigmatizzazione; forniscano nuove competenze nell'uso dei social media, nel rafforzare i legami sociali e nell'ostacolare casi di esclusione, cyberbullismo e dipendenza. Tali risultati possono essere raggiunti grazie al coinvolgimento attivo dei destinatari del progetto, bambini e adolescenti, insieme alle loro famiglie, e alla costruzione di alleanze e collaborazioni coordinate e integrate tra amministrazioni locali, Asl, servizi sociali, associazionismo e aziende

private. Lo sviluppo di relazioni sane, inclusive e competenti consentirà alla comunità di valorizzare e rendere più accessibili le opportunità esistenti (attività sportive, attività enogastronomiche collegate a feste e fiere, luoghi e spazi nel verde) o crearne di nuove, affinché le persone e i loro gruppi di riferimento possano scegliere queste possibilità in alternativa a stili di vita scorretti e a forme di esclusione e stigmatizzazione.

MES coinvolge 4 piccoli comuni del cuneese (Manta: 3.801 abitanti, Verzuolo: 6.446 abitanti, Lagnasco: 1.445 abitanti e Bernezzo: 4.104 abitanti) che negli anni hanno iniziato un lavoro di rete sui temi dello sviluppo di comunità. Altri partner sono le scuole dei vari territori, le associazioni giovanili e di genitori presenti in questi contesti. Partecipano anche il Centro di Documentazione Regionale per Promozione della Salute (DoRS), il Servizio di Sovrazonale di Epidemiologia (SSEpi) e il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino (UniTo), che sosterranno il processo di valutazione durante tutta la durata del progetto. Infine, sono state coinvolte anche alcune aziende private locali che vendono frutta, le quali forniranno merende sane ai ragazzi che partecipano al progetto. I 4 comuni hanno storie ed esperienze di lavoro sulla prevenzione e lo sviluppo di comunità diverse. Manta, capofila del progetto, lavora da 20 anni su questi temi. Verzuolo e Lagnasco negli ultimi 5 anni hanno avviato percorsi di buone pratiche, trasferendo l'esperienza mantese, mentre Bernezzo ha iniziato il suo percorso nel 2016, utilizzando il modello di ricerca di Manta. Sul territorio sono già in atto interventi su salute, alimentazione, attività fisica e incremento di buone reti sociali. La rete degli educatori che operano su questi territori consente di attuare interventi caratterizzati da un buon livello di interscambio che favorisce il raggiungimento dei destinatari, il passaggio di informazioni e la co-progettazione.

La cornice teorica all'interno della quale MES si colloca è quella della Ricerca Azione Partecipata (RAP). Sulla base di tale approccio, la comunità è coinvolta in ogni fase del progetto. MES prevede i seguenti step:

- azioni di mappatura con questionari e focus group iniziali (T0) e finali (T1) sugli stili di vita di bambini, ragazzi e famiglie;
- azioni di coinvolgimento della comunità per progettare, attuare e valorizzare

eventi/esperienze che promuovano stili di vita sani;

- reclutamento di un gruppo di *peer* che diventino testimonial di salute con i loro coetanei;
- azioni con le scuole di educazione agli stili di vita sani, con alcuni momenti dedicati alla distribuzione di frutta, al potenziamento delle *life skills* e alla prevenzione di bullismo e cyberbullismo;
- tavoli di lavoro territoriali e sovraterritoriali;
- azioni di comunicazione di messaggi di salute attraverso la pagina Facebook del progetto, siti internet dei partner e giornali locali.

Elemento centrale di questo progetto è la valutazione. Sulla scorta dell'approccio teorico-metodologico della RAP, la valutazione è presente in modo continuo e costante nelle varie fasi di sviluppo del progetto e sarà effettuata sia relativamente al processo sia al risultato.

A un anno dall'avvio di MES, questo contributo presenta i dati relativi alla prima fase del processo di valutazione che ha visto coinvolti i genitori i cui figli frequentano le scuole elementari e medie di Manta e Verzuolo. Il lavoro intende fornire una prima fotografia di due dei contesti in cui si svolge il progetto, Manta e Verzuolo, e descrivere la situazione pre-intervento e le eventuali differenze in termini di attaccamento al luogo, alla comunità, percezione del proprio contesto sociale e della propria vita personale.

Metodi | Nella raccolta dei dati di baseline sono stati coinvolti 517 individui adulti (F = 54.6%), la maggioranza dei quali (62.1%) ha tra i 36 e i 45 anni e solo il 2.2% ne ha più di 55. Oltre l'80% (Manta: 82%; Verzuolo: 81.8%) vive da oltre 10 anni nel comune in cui risiede attualmente e, nel complesso, soltanto l'1.9% vi abita da meno di 2 anni (Manta: 2.3%; Verzuolo: 1.7%). La maggioranza ha conseguito il diploma (42.6%) o la licenza media (27%), il 17.5% la laurea, l'11.3% un attestato professionale e l'1.6% la licenza elementare.

I dati sono stati raccolti attraverso un questionario autosomministrato, la cui compilazione

ha richiesto circa 20 min. I partecipanti lo hanno ricevuto dai loro figli, ai quali era stato dato in classe dalle educatrici. I ragazzi lo hanno poi riconsegnato, compilato dai genitori, alle educatrici.

Lo strumento era composto dalle seguenti scale:

Senso di Comunità (Prezza et al., 1999; 18item; es.: Sento di appartenere a questo paese; $\alpha = .850$; Manta: $\alpha = .850$; Verzuolo: $\alpha = .850$). I partecipanti hanno indicato il proprio accordo su una scala a 4 punti (1 fortemente in disaccordo, 4 fortemente d'accordo). Alcuni items sono stati ricodificati, per cui alti punteggi corrispondono ad alti livelli di attaccamento alla propria comunità.

Attaccamento al luogo (Bonaiuto et al., 2002; 8 item; es.: Questo per me è un paese ideale; $\alpha = .715$; Manta: $\alpha = .747$; Verzuolo: $\alpha = .692$;). Gli intervistati esprimevano la loro valutazione su una scala a 7 punti (1 completamente falso, 7 completamente vero). Alcuni item sono stati ricodificati così che alti punteggi indicano un alto attaccamento al proprio luogo di residenza.

Scala di autoctonia (Martinovic e Verkuyten, 2013; 4 item; es.: Ogni paese appartiene ai suoi abitanti originari; $\alpha = .839$; Manta: $\alpha = .842$; Verzuolo: $\alpha = .837$). Misura la convinzione che un luogo appartenga a chi vi è nato e che solo chi "è arrivato prima" abbia il diritto di decidere su argomenti collettivi rilevanti che riguardano il proprio territorio. Gli intervistati indicavano il proprio accordo su una scala a 7 punti (1 fortemente in disaccordo, 7 fortemente d'accordo). Alti valori equivalgono a elevata autoctonia.

Soddisfazione per la vita (Diener et al., 1985; 5 item; es.: Sono soddisfatto/a della mia vita; $\alpha = .866$; Manta: $\alpha = .858$; Verzuolo: $\alpha = .872$). La scala era a 5 punti (1 completamente in disaccordo, 5 completamente d'accordo) e, di nuovo, a punteggi elevati corrisponde un alto livello di soddisfazione.

Alcune domande, infine, indagavano il grado di salute percepita. Le opzioni di risposta erano cinque, da *molto bene* a *molto male*. I dati sono stati ricodificati in modo da ottenere una variabile *dummy* (bene/male). Ai partecipanti è stato anche chiesto se si interrogano su come prevenire problemi di salute (sì/no), quanto conoscono le diverse realtà aggregative presenti nel loro paese, la disponibilità a partecipare a percorsi formativi per

adulti e/o di sostegno della genitorialità (sì/no) e come valutano l'immigrazione straniera in termini di vantaggi/svantaggi per l'economia e le relazioni sociali del loro territorio. Su questo tema è stato chiesto anche di esprimere il proprio accordo/disaccordo con affermazioni relative alla maggior facilità degli immigrati ad accedere a: servizi sanitari, posto negli asili nido, casa popolare. Chiudeva il questionario una scheda socio-anagrafica.

Sono state effettuate correlazioni lineari e t-test per rilevare eventuali differenze tra i due

Risultati | La tabella 1 riporta le correlazioni tra le scale e la domanda sul livello di salute percepito separate per i due paesi.

Tabella 1. Correlazioni

Comune		1	2	3	4	5
Manta	1. Senso di comunità		.719**	.455**	-.062	.179*
	2. Attacc. luogo			.418**	.035	.146*
	3. Sodd. vita				-.047	.148*
	4. Autoctonia					-.009
	5. Livello salute					
Verzuolo	1. Senso di comunità		.675**	.398**	-.197**	.032
	2. Attacc. luogo			.392**	-.083	-.012
	3. Sodd. vita				-.077	.236**
	4. Autoctonia					-.162*
	5. Livello salute					

*p <.05; ** p <.01

Nel complesso il 60.3% degli intervistati ritiene che l'immigrazione abbia portato soprattutto svantaggi e che gli immigrati accedano più facilmente degli autoctoni a servizi sanitari (62%), asili nido (59%) e case popolari (74%).

Il 76% valuta buona/molto buona la propria salute e il restante 24% la ritiene né buona né cattiva. I punteggi sulle diverse scale (Tab. 2) non evidenziano differenze tra i due paesi, mentre i Mantesi dichiarano un maggior interesse a prender parte a percorsi formativi per adulti e/o di sostegno della genitorialità.

Tabella 2. Differenze tra abitanti di Manta e Verzuolo

	Manta		Verzuolo		T	Gdl	p
	Media	d.s.	Media	d.s.			
Senso di comunità	51.72	6.4	50.90	6.7	1.27	423	.21
Attacc. luogo	37.01	8.0	36.29	7.7	.94	423	.35
Autoctonia	13.56	6.76	12.59	6.79	1.46	422	.14
Sodd. vita	17.33	3.98	17.7	4.5	-.87	422	.39
Livello di salute	.77	.422	.75	4.33	.429	423	.668
Interesse a partecipare percorsi formativi per adulti	.50	.50	.35	.48	3.22	420	.001

Vi sono invece differenze tra uomini e donne relativamente all'autoctonia, più elevata per gli uomini di Manta e Verzuolo (Tab. 3), e al livello di conoscenza delle attività del territorio. In questo caso (Tab. 4), le donne di Verzuolo sono più consapevoli di ciò che il territorio offre. In generale le donne dichiarano di interrogarsi su come prevenire problemi di salute più degli uomini, ma tale differenza è significativa solo per i Mantesi.

Tabella 3. Autoctonia – differenze tra uomini e donne

Autoctonia	Donne		Uomini		T	Gdl	p
	Media	d.s.	Media	d.s.			
Manta	12.38	6.7	14.99	6.5	-2.66	184	.009
Verzuolo	11.39	6.6	13.95	6.7	-2.94	236	.004

Tabella 4. Conoscenza attività – differenze tra uomini e donne

Conoscere attività sociali	Donne		Uomini		T	Gdl	p
	Media	d.s.	Media	d.s.			
Manta	3.36	1.4	3.17	1.7	.813	178	.417
Verzuolo	3.17	1.3	2.58	1.4	3.34	236	.001

Tabella 5. Interrogati su prevenzione – differenze tra uomini e donne

Conoscere attività sociali	Donne		Uomini		T	Gdl	p
	Media	d.s.	Media	d.s.			
Manta	.92	.27	.78	.42	2.17	184	.006
Verzuolo	.91	.28	.83	.38	1.97	236	.050

Conclusioni | I dati emersi da questa mappatura iniziale saranno restituiti agli operatori per modellare l'evoluzione del progetto (strategie, piani di intervento, cambi di rotta). Ciò consentirà di controllare e valutare eventuali cambiamenti in corso e permetterà, secondo l'ottica della RAP, di analizzare la relazione tra processo e risultato.

Riferimenti bibliografici

- Bonaiuto, M., Fornara, F., & Bonnes, M. (2006). Perceived residential environment quality in middle- and low-extension Italian cities. *Revue Europ. de Psych. Appliqué*, 56, 23-34.
- Diener, E. D., Emmons, R. A., Larsen, R. J., & Griffin, S. (1985). The satisfaction with life scale. *Journ. of Personal. Assesment*, 49(1), 71-75.
- Martinovic, B. & Verkuyten, M. (2013). 'We were here first, so we determine the rules of the game': Autochthony and prejudice towards out-groups. *Europ. Journ. of Soc. Psych.*, 43, 637-647. doi:10.1002/ejsp.1980
- Prezza, M., Costantini, S., Chiarolanza, V., & Di Marco, S. (1999). La scala italiana del senso di comunità [The Italian scale of sense of community]. *Psic. della Salute*, 3/4, 135-158.

Salute dei migranti a Palermo e Malaga: il ruolo protettivo del sostegno sociale e del senso di comunità

Cinzia Novara*, Maria Isabel Hombrados Mendieta**, Luis Gómez Jacinto**, Gianluigi Moscato**, Maria José Martos Méndez**

* Università di Palermo, ** Università di Malaga

✉ cinzia.novara@gmail.com

Introduzione | Il sostegno sociale rappresenta una di quelle risorse “cerniera” tra individuo e comunità, in grado di influenzare la salute fisica e psichica delle persone, il loro benessere psicologico e la qualità di vita (Cohen, Gottlieb & Underwood, 2000; Arcidiacono & Procentese, 2005). Con sostegno sociale indichiamo l’insieme delle risorse strumentali o espressive che le persone percepiscono essere loro disponibili o di cui attualmente dispongono, per opera sia della comunità, sia della rete familiare e amicale più intima (Lin, 1986). In psicologia di comunità è uno dei costrutti più studiati (Gottlieb & Bergen, 2010) in riferimento sia alle *intimate relationship* – il sostegno proveniente dalla cerchia delle relazioni a noi più vicine (Hombrados-Mendieta et al., 2013) – sia alla comunità territoriale, presa nel suo insieme (Sarason, Sarason, & Pierce 1990).

Generalmente la prima richiesta di sostegno sociale da parte di un immigrato si manifesta dopo l’arco temporale che intercorre tra l’arrivo nel Paese d’accoglienza e la prima richiesta di assistenza sanitaria (Morrone *et al.*, 2003). Si tratta di uno stato successivo a quello contraddistinto da un patrimonio di salute iniziale, denominato “effetto migrante sano”, che fa riferimento a un’autoselezione operata nel paese di origine (*ivi*). Trattandosi il più delle volte di individui costretti a vivere l’evento migratorio in completa solitudine, rimangono privi del sostegno della famiglia, cioè di quell’ammortizzatore che in genere si attiva spontaneamente in una fase stadiale che precede l’approdo ai servizi di cura. La presenza della famiglia, infatti, facilita il processo di adattamento e rende meno dolorosa l’esperienza migratoria, soprattutto se la terra natia è eccessivamente lontana (Cardoso & Thompson, 2010).

Anche le reti secondarie ovvero il sostegno fornito dai non familiari – amici, vicini di casa o colleghi di lavoro – possono rappresentare un ancoraggio per la gestione della quotidianità del migrante e, non ultimo, il gruppo sociale di appartenenza. Come ormai è noto, le relazioni sociali hanno un potere sulla salute di ognuno sia direttamente (effetto conosciuto come *main effect*) sia indirettamente (effetto *buffering hypothesis*). Il senso di comunità favorisce, infatti, l'adattamento a nuovi contesti ed è un elemento che potenzialmente rinforza l'integrazione sociale e la qualità di vita del migrante (Sonn, 2002; Hombrados-Mendieta *et al.*, 2013).

Hao e Johnson (2000) hanno rilevato che il sostegno sociale e la partecipazione economica, sociale e culturale alla vita della comunità sono determinanti importanti del benessere degli immigrati. Inoltre, il grado di interazione e integrazione sociale delle minoranze etniche con il resto della comunità sono elementi chiave per predire la soddisfazione di vita dei migranti e la corretta convivenza (ivi).

È evidente, quindi, che sia il sostegno sociale sia il senso di comunità costituiscono variabili di importanza cruciale come fattori di protezione della salute, motivo per cui nel nostro studio sono state prese in considerazione contestualmente, in unico modello teorico, per spiegare l'impatto che, in progressione logica, queste due variabili generano sulla salute del migrante.

Metodi | Nella ricerca s'ipotizza che disporre di maggiore sostegno sociale nelle reti relazionali più intime aiuti i migranti a sviluppare maggiore senso di comunità verso il paese di accoglienza e che questo, a sua volta, giochi un ruolo protettivo per la salute degli stessi, contenendo i problemi di salute in generale e innalzando la loro soddisfazione di vita. Il modello teorico è stato testato in due campioni equivalenti di immigrati (età compresa tra 17 e 70 anni) di cui 360 residenti a Palermo (52% uomini e 49% donne; Europa: 19.8%, Asia: 53.6%, Africa: 53.6%) e 326 residenti a Malaga (47% uomini e 53% donne; Europa: 23.7%, America Latina: 27.4%, Asia: 24.7%, Africa: 24.2%)

Nello specifico, il modello di equazioni strutturali vede le differenti fonti di supporto sociale – fornito da famiglia (SF), dagli amici autoctoni (AA) e dagli amici immigrati (AI) – come variabili esogene in grado di incidere sul SdC e questo di conseguenza

sulla soddisfazione di vita (SV) e sui problemi di salute generale (PSG), classificate nel modello quali variabili endogene. Le relazioni suddette sono state analizzate utilizzando il pacchetto software *LISREL 9.20*. I parametri del modello sono stati stimati utilizzando il metodo di massima verosimiglianza (*maximum likelihood* ML).

Le variabili indagate sono state rilevate mediante somministrazione self-report di un protocollo contenente gli strumenti di seguito descritti.

Il sostegno sociale proveniente da diverse fonti è stato misurato mediante il Questionario di frequenza e soddisfazione del supporto sociale formato da 18 item (García-Martin, Hombrados-Mendieta & Gómez-Jacinto, 2016). Esso misura la frequenza e la soddisfazione del supporto emotivo (“Mi dà amore, affetto e ascolto quando voglio parlare ed esprimere i miei sentimenti”), del supporto strumentale (“è disposto a farmi un favore o fare cose specifiche per me: prestarmi denaro, accompagnarmi dal medico, etc.”), del supporto informativo (“Mi dà consigli e informazioni utili per risolvere dubbi, problemi o cose che devo fare quotidianamente”) ricevuto da familiari (SF), amici autoctoni (SAA) e amici immigrati (SAI).

Il senso di comunità (SdC) è stato misurato mediante il *Sense of Community Index SCI-2* di Chavis, Lee e Acosta, (2008) formato da 24 domande su scala Likert con 4 alternative di risposta (0 “no, in assoluto”, 1 “un pò”, 2 “mediamente”, 3 “completamente”). Costruito sulla teoria del senso di comunità di McMillan e Chavis, il SCI misura quattro dimensioni: “Appartenenza”, “Influenza”, “Soddisfazione dei bisogni” e “Connessione emotiva”. L'indice globale del senso di comunità viene calcolato dalla somma delle quattro sub-scale.

Per valutare eventuali problemi dello stato di salute generale (PSG) è stato utilizzato il *General Health Questionnaire* di Goldberg (GHQ-12, adattamento di Politi & Piccinelli, 1993), formato da 12 items, sei dei quali consistono in affermazioni positive e altre sei in affermazioni negative. Il GHQ non classifica le persone come sane o malate, in quanto il contenuto degli item fa riferimento a comportamenti, emozioni o pensieri che si possono riscontrare nelle persone sane, per es: limitazioni di ruolo dovute a salute fisica, stato emotivo, stress, vitalità e fiducia nell'affrontare problemi e svolgere attività quotidiane. Lo

strumento, dunque, si focalizza sul cambiamento del normale funzionamento psichico del soggetto nel recente periodo, non valutando la presenza di disturbi psichici gravi ma pattern di adattamento associati al distress che possono intendersi come fattori di rischio. Il modo in cui si distribuiscono i loro punteggi indicherà maggiore o minore probabilità di sviluppare un disturbo psichico.

Infine, per rilevare la soddisfazione di vita, che si riferisce alla componente cognitiva del benessere, è stata utilizzata la *Satisfaction With Life Scale* (SwL) di Pavot e Diener (1993); composta da 5 item prevede un modello di risposta Likert con 7 opzioni di risposta che vanno da 1 “completamente insoddisfatto/a” a 7 “pienamente soddisfatto/a”.

Risultati | Le statistiche descrittive e le correlazioni riferite a tutte le variabili in studio sono illustrate in tabella 1, dalla quale si evince, per entrambi i campioni, una SwL particolarmente carente a fronte di una presenza di PSG non trascurabile. I valori medi del sostegno sociale e del SdC risultano nella media. Si conferma una correlazione positiva tra le diverse fonti del sostegno sociale con SdC e con SwL mentre si ha una relazione inversa del sostegno sociale, del SdC e della SwL con i PSG.

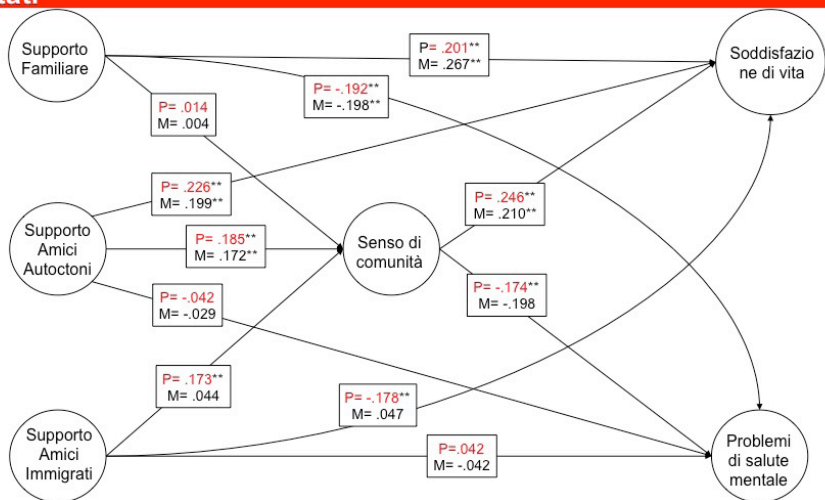
Tabella 1. Statistiche descrittive e correlazioni tra le variabili nei due campioni in studio (in grassetto i risultati per gli immigrati di Palermo)

	<i>SdC</i>	<i>SV</i>	<i>PSM</i>	<i>SF</i>	<i>SAA</i>	<i>SAM</i>	<i>M</i>	<i>SD</i>	<i>Range</i>	α
<i>Senso di Comunità</i>	---	.301	-.184	.136	.257	.253	2.23	.54	1-4	.93
<i>Soddisfazione di Vita</i>	.276	---	-.271	.272	.306	.044	4.39	1.28	1-7	.89
<i>Problemi di salute mentale</i> 090	-.090	-.331	---	-.216	-.125	-.84	11.58	5.40	3-33	.82
<i>Sostegno Familiare</i>	.089	.383	-.229	---	.388	.330	4.09	.90	1-5	.92
<i>Sostegno Amici Autoctoni</i>	.189	.366	-.138	.418	---	.374	3.67	1.05	1-5	.94
<i>Sostegno Amici Migranti</i>	.105	.219	-.119	.306	.345	---	3.48	1.19	1-5	.95
<i>Media</i>	2.20	3.78	12.03	3.48	2.79	3.01				
<i>ds</i>	.51	1.49	5.26	1.22	1.07	1.06				
<i>Range</i>	1-4	1-7	3-35	1-5	1-5	1-5				
α	.92	.91	.81	.95	.93	.92				

Come illustrato in figura 1 il modello teorico trova in buona parte conferma.

Figura 1. Modello di equazioni strutturali (P= Immigrati residenti a Palermo; M= immigrati residenti a Malaga; **p<.001)

Risultati



Dai risultati emerge che in entrambi i gruppi di migranti, residenti a Palermo e a Malaga, il SF ha un impatto minimo sul SdC, il quale ha un effetto positivo sulla SwL e uno di contenimento dei PSG. Potremmo sostenere che l'aiuto che si rende disponibile nella cerchia di relazioni più intime, appunto quella familiare, basterebbe esso stesso a migliorare la salute del migrante, senza cioè passare per il senso di comunità.

Rispetto al SAA troviamo che esso è associato a maggiore SdC quindi a maggiore SwL in entrambi i gruppi; non si registra invece alcun impatto sui PSG.

Il SAI è positivamente correlato al SdC per gli immigrati palermitani ma tale relazione è in sostanza assente nel caso dei migranti spagnoli. Lo stesso modello di relazioni emerso per il SAA è dato sulla soddisfazione di vita e sulla salute generale.

Conclusioni | In generale, il modello per cui il SdC corrisponde a più SwL e a un minor numero di PSG, in entrambi i gruppi, può essere confermato mentre alcune distinzioni

vanno fatte sul ruolo del sostegno sociale, per il quale emergono differenze tra i due gruppi di migranti palermitani e spagnoli in base alla fonte. In particolare, bisognerà nel futuro fare un ragionamento a parte per il sostegno familiare che rimane un fattore protettivo a prescindere dalle relazioni che s'instaurano nel nuovo paese di accoglienza. Interessante, invece, il supporto da parte di amici autoctoni che potrebbero costituire un vettore di socializzazione verso la nuova comunità, incoraggiando quel senso di appartenenza in grado, a sua volta, di garantire la soddisfazione di vita nel nuovo contesto.

I risultati possono avere implicazioni sulla progettazione di strategie di prevenzione nell'ottica di un sistema integrato socio-sanitario (Reblin & Uchino, 2008) dove potenziare le reti informali potrà significare generare anche benefici sulla salute in generale dei migranti e sul loro sentirsi parte di un tutto più grande che è la nuova comunità che li accoglie (Kutek, Turnbull & Fairweather-Schmidt, 2011).

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono, C., & Procentese, F. (2005). Distinctiveness and sense of community in the historical center of Naples: A piece of participatory action research. *Journal of Community Psychology*, 33(6), 631–638.
- Cardoso, J. B., & Thompson, S. J. (2010). Common themes of resilience among latino immigrant families: A systematic review of the literature. *Families in Society*, 91(3), 257-265. doi: 10.1606/1044-3894.4003
- Chavis D.M., Lee K.S. e Acosta J.D. (2008). *The Sense of Community (SCI) Revised: The Reliability and Validity of the SCI-2*. Paper presented at the 2nd International Community Psychology Conference, Lisboa, Portugal.
- Cohen, S., Gottlieb, B., & Underwood, L. (2000). Social relationships and health. In S. Cohen, L. Underwood, & B. Gottlieb (Eds.), *Measuring and intervening in social support* (pp. 3–25). New York: Oxford University Press.
- Diener, E., Emmons, R., Larsen, R., & Griffin, S. (1985). The Satisfaction with life scale. *Journal of Personality Assessment*, 49(1), 71–75.
- García-Martín, M.A, Hombrados-Mendieta, I. & Gómez-Jacinto, L. (2016). A Multidimensional Approach to Social Support: The Questionnaire on the Frequency of and Satisfaction with Social

Support (QFSSS). *Anales de Psicología*, 32 (2), 501-515.

Gottlieb, B.H. & Bergen, A.E. (2010). Social support concepts and measures, *Journal of Psychosomatic Research*, 69(5), 511-520.

Hao, L., & Johnson, R. (2000). The economic, social and cultural origins of emotional well-being: Comparison of immigrants and natives at midlife. *Research on Aging*, 22, 599-629.

Hombrados-Mendieta, I., Gómez-Jacinto, L., Domínguez-Fuentes, J. M. y García-Leiva, P. (2013). Sense of community and satisfaction with life among immigrants and the native population. *Journal of Community Psychology*, 41, 601-614.

Kutek, S., Turnbull, D., & Fairweather-Schmidt, K. (2011). Rural men's subjective well-being and the role of social support and sense of community: Evidence for the potential benefit of enhancing informal networks. *The Australian Journal of Rural Health*, 19, 20–26.

Lin, N., Dean, A., & Ensel, W. (1986). *Social support, life events and depression*. New York: Academic Press.

Morrone, A., Spinelli, A., Geraci, S., Toma, L. & Andreozzi, S. (2003) a cura di. Immigrati e zingari: salute e disuguaglianze. Rapporti ISTISAN 03/4 Istituto Superiore di Sanità.

Pavot, W., & Diener, E. (1993). Review of the satisfaction with life scale. *Psychological assessment*, 5, 164–172.

Piccinelli M & Politi P. (1993). Struttura fattoriale della versione a 12 domande del General Health Questionnaire in un campione di giovani maschi adulti. *Epidemiology and Psychiatric Sciences*, 2 (3), 173-181. Doi: 1,1017/S1121189X0000699

Reblin, M., & Uchino, B. N. (2008). Social and emotional support and its implication for health. *Current Opinion in Psychiatry*, 21, 201–205.

Sarason, I. G., Pierce, G. R., & Sarason, B. R. (1990). Social support and interactional processes: A triadic hypothesis. *Journal of Social and Personal Relationships*, 7, 495–506.

Sonn, C.C. (2002). Immigrant adaptation: Understanding the process through sense of community. In A.T. Fisher, C.C. Sonny, & B.J. Bishop (Eds.), *Psychological sense of community. Research, applications and implications* (pp. 205–222). New York: Plenum.

Psicologia delle emergenze: dalle motivazioni alle reazioni dei volontari

Letizia Taccaliti, Martina Toccaceli

Università di Bologna, Alma Mater Studiorum

✉ letizia.taccaliti@gmail.com

Introduzione | In Italia il 12,6% della popolazione svolge un'attività di volontariato (Istat, CSVnet & Fondazione Volontariato e Partecipazione, 2014).

Dati i recenti eventi sismici, che hanno scosso e continuano a scuotere il centro Italia sia dal punto di vista fisico, ma soprattutto da quello emotivo, in questa ricerca concentreremo principalmente la nostra attenzione su una particolare tipologia di volontariato: il volontariato in situazione di emergenza.

Nella particolare situazione di emergenza, i volontari sono chiamati a giocare un ruolo vitale negli sforzi di salvataggio, sollievo e sostegno alla guarigione e le motivazioni da cui sono supportati possono essere legate alla volontà di espandere la propria rete di conoscenze (Rice & Fallon, 2011), al desiderio di contribuire alla propria comunità e di far parte di un'organizzazione strutturata (Hall & Innes, 2008), oppure al voler acquisire abilità e senso di realizzazione personale (Fahey, Walker, & Lennox, 2003; Fassio & Galati, 2002);

D'altra parte però, il volontariato comporta un intenso impegno di energia e tempo che talvolta può divenire reale fonte di stress, per cui i volontari possono arrivare a sperimentare stati di burnout (Brunori, Gagliani, & Gibin, 2004), una sindrome ampiamente studiata in relazione alle *helping professions*, ma che va ancora approfondita quando si parla di volontariato. I volontari inoltre svolgono una serie di attività fondamentali nel contesto emergenziale, partendo dalla gestione della cucina da campo, fino all'estrazione delle persone dalle macerie e all'accompagnamento dei familiari alla camera ardente per il riconoscimento delle vittime, quindi attività tecniche e logistiche ma anche relazionali ad alto impatto emotivo, a contatto con situazioni

drammatiche. Si è scelto di svolgere la ricerca con i volontari che lavorano nel contesto di emergenza primariamente per l'importanza delle emergenze in questi ultimi anni in Italia, e per la rilevanza applicativa di ricerche e studi per accompagnare e supportare i volontari che lavorano in condizioni difficili da gestire, connotate da dolore, lutti e perdite di vario tipo, che espongono i volontari al rischio di traumatizzazione vicaria, e quindi sperimentare vari tipi di outcomes conseguenti al trauma vicario.

Scopo del presente studio è dunque quello di indagare i costrutti della motivazione e del burnout nell'ambito del volontariato in emergenza e la relazione fra presenza del trauma vicario e esiti positivi nei volontari; inoltre si vuole approfondire il ruolo di alcune variabili sociodemografiche e contestuali come predittori e facilitatori della crescita post traumatica, definita da Tedeschi e Calhoun (1998) come l'esperienza soggettiva degli individui di un cambiamento psicologico positivo conseguente a un evento traumatico e di un maggiore livello di benessere.

Metodi | Per raccogliere dati è stato utilizzato un questionario online diffuso tramite il software Qualtrics ad associazioni operanti in emergenza presenti sul territorio nazionale. Il questionario si compone di diverse parti. È introdotto da una parte anagrafica (genere, età, città di residenza, stato civile, grado di istruzione, professione), seguita da domande relative al servizio in associazione durante l'emergenza: in quale evento sismico si è prestato servizio e per quanto tempo, con quale associazione, da quanto tempo si è parte dell'associazione e quanto tempo al mese gli si dedica, che ruolo si ha al suo interno e se si è attivi anche in altre associazioni.

Sono poi state utilizzate le seguenti scale specifiche:

- Il *Volunteer Function Inventory* (VFI) (Clary et al., 1998), scala di 30 item che consente di misurare le sei funzioni motivazionali ricavate dal Volunteer Process Model (Omoto & Snyder, 1995).
- Il *Maslach Burnout Inventory* (MBI), scala suddivisa in 3 sottoscale, che misura le 3 componenti della sindrome del Burnout: l'esaurimento emotivo, la depersonalizzazione e la realizzazione personale. I 3 fattori sono stati validati

nella versione italiana del MBI, effettuata da Sirigatti e Stefanile (1993).

- Il Post traumatic growth inventory (PTGI) (Tedeschi e Calhoun, 1996; Prati e Pietrantoni, 2006) composta da 21 item suddivisi nei 5 fattori della crescita post traumatica: Relazioni con gli altri, Nuove possibilità, Forza personale nei confronti degli ostacoli della vita, Cambiamenti nella spiritualità, Apprezzamento per la vita.
- Il benessere psicologico in popolazioni del settore sanitario (Gigantesco, Mirabella, Bonaviri, & Morosini, 2004) composta da 28 item suddivisi in 4 fattori: vissuto di benessere, senso di utilità ed efficienza, rapporti interpersonali e sostegno sociale.

Il campione è composto da 195 individui, per il 45.8% di genere femminile e il 54.2% di genere maschile, di età compresa tra i 15 e i 69 anni ($M = 40.77$ anni e $DS = 12.54$). Le regioni maggiormente rappresentate dai volontari sono state le Marche e l'Emilia Romagna con rispettivamente il 29.8% e il 29.3% del campione, seguite da Lazio (9.9%), Abruzzo (8.9%) e Molise (5.2%). 76 volontari (il 39% del campione) hanno prestato servizio al terremoto dell'Aquila (2009), 71 volontari (il 36.4%) al terremoto dell'Emilia (2012) e nel recente terremoto dell'Italia centrale (2016) hanno prestato servizio 138 volontari (il 70.8%).

Risultati | Per quanto riguarda le motivazioni dei volontari i risultati evidenziano che il valore medio più alto è quello della motivazione di tipo valoriale, di cui molte ricerche esplicitano l'importanza e la prevalenza rispetto agli altri tipi di motivazione (Clary et al., 1998; Penner & Finkelstein, 1998; Hall & Innes, 2008). Quando però, in questo studio, la motivazione valoriale viene messa in relazione con le fasce d'età, emerge chiaramente che essa non è in assoluto la tipologia di motivazione più elevata in quanto, nella popolazione più giovane, dai 15 ai 40 anni, prevale la motivazione di conoscenza; al diminuire dell'età inoltre, aumentano significativamente le motivazioni di conoscenza ($r = -.16; p = .03$), e di carriera ($r = -.30; p = .00$). Questo dato, evidenzia un orientamento

dei giovani a voler migliorare attraverso il volontariato le proprie conoscenze, abilità e competenze a scopo lavorativo e di carriera (Gillespie & King, 1985; McLennan & Birch, 2008; McLennan & Birch, 2009; Okun & Schultz, 2003).

I volontari sperimentano un livello basso di burnout relativamente alla dimensione della realizzazione personale, mentre il livello di esaurimento emotivo e di depersonalizzazione sono rispettivamente medio e medio-alto.

Abbiamo verificato che, all'aumentare dell'età, aumenta anche la realizzazione personale sperimentata nel proprio servizio ($r = .15$; $p = .04$). Questo dato è in linea con quello relativo ai livelli di realizzazione personale [$F(3,173) = 4.57$; $p = .00$] di chi fa parte da più di un anno di un'associazione ($M=5.1$; $DS=1.12$) più alta rispetto a chi ne è parte da meno di 6 mesi ($M=3.70$; $DS= .66$). La letteratura (Santinello & Furlotti, 1992) infatti, riporta che l'anzianità di servizio può portare ad affrontare con maggior facilità le situazioni di stress e le frustrazioni grazie probabilmente al rafforzamento delle proprie risorse personali che rendono le persone meno "sensibili" alla realtà esterna e più consapevoli di quello che si è capaci di costruire e quindi realizzare sul piano del proprio servizio.

Dalle analisi scaturisce che chi ha un ruolo di responsabilità all'interno dell'organizzazione (presidente/vice, membro del consiglio direttivo, o coordinatore/responsabile) sperimenta una realizzazione personale più elevata [$F(1,178) = 19.86$; $p = .00$] ($M = 5.36$; $DS = .88$) rispetto a chi è semplicemente un volontario ($M = 4.71$; $DS = 1.02$), per cui è maggiormente protetto dall'insorgenza di burnout. Inoltre chi svolge mansioni di responsabilità riporta livelli significativamente maggiori di motivazione di tipo: Valoriale [$t(1,176) = -2.65$; $p = .00$], Sociale [$t(1,175) = -3.38$; $p = .00$], di Accrescimento [$t(1,175) = -2.69$; $p = .00$] rispetto ai semplici volontari.

Queste evidenze potrebbero essere spiegate a partire dal Role Identity Model (Callero, Howard & Piliavin, 1987; Charng, Piliavin, & Callero, 1988) in base al quale un individuo associato ad una posizione specifica all'interno di un network relazionale sviluppa più facilmente un'identità di ruolo legata all'attività svolta in qualità di responsabile, rispetto a chi semplicemente appartiene a tale gruppo. L'essere volontario con una responsabilità

quindi, sembra andare al di là del semplice fatto di fare volontariato e diventare parte della propria identità.

Abbiamo riscontrato numerose correlazioni fra le dimensioni di burnout e motivazione (Tabella 1). La realizzazione personale correla positivamente con tutte le funzioni motivazionali, l'esaurimento emotivo correla positivamente con tutte le motivazioni tranne quella valoriale, mentre la depersonalizzazione correla positivamente soltanto con motivazioni di protezione, sociali e di accrescimento.

Tabella 1. Correlazioni tra fattori motivazionali e di burnout

MOTIVAZIONI		BURNOUT		
		Realizzazione Personale	Esaurimento Emotivo	Depersonalizzazione
Valori	Correlazione di Pearson	.56**	.08	-.03
	Sig. (2 code)	.00	.27	.69
Protezione	Correlazione di Pearson	.27**	.19*	.19*
	Sig. (2 code)	.00	.01	.01
Conoscenza	Correlazione di Pearson	.37**	.23**	.09
	Sig. (2 code)	.00	.00	.21
Sociale	Correlazione di Pearson	.41**	.17*	.18*
	Sig. (2 code)	.00	.02	.02
Carriera	Correlazione di Pearson	.23**	.25**	.14
	Sig. (2 code)	.00	.00	.06
Accrescimento	Correlazione di Pearson	.48**	.18*	.17*
	Sig. (2 code)	.00	.02	.02

I risultati sono in linea con alcuni dati presenti in letteratura (Chacón & Vecina, 2000; Moreno-Jiménez & Hidalgo Villodres, 2010) che non confermano che al crescere della motivazione di interesse per gli altri, diminuiscono sentimenti di esaurimento emotivo, ma mostrano una assenza di relazione tra esaurimento e motivazione valoriale. La depersonalizzazione si associa a motivazioni estrinseche, mentre la realizzazione personale presenta correlazioni positive con tutte le tipologie di motivazione, incluse

quelle intrinseche. Quest'ultimo dato potrebbe significare che per realizzarsi, non importa quale motivazione stia alla base di un comportamento volontario, la cosa che conta maggiormente è la presenza di questa spinta.

Per quanto riguarda la crescita post traumatica le medie dei punteggi dei fattori che compongono la scala (Tedeschi & Calhoun, 1996) sono generalmente alte, indicando un livello buono di crescita post traumatica all'interno del campione. Sono gli adulti che mostrano i livelli più alti di crescita post traumatica successiva ad un evento drammatico probabilmente poiché possiedono maggiori strumenti di elaborazione del trauma di fronte a contesti così disastrosi e destrutturati, come l'esperienza e la formazione.

È anche emerso che, in linea con la letteratura (Widows, Jacobsen, Booth-Jones, & Fields, 2005), il grado di istruzione e la crescita post traumatica sono inversamente correlati (Tabella 2).

Tabella 2. Correlazioni tra grado di istruzione e crescita post-traumatica

	Grado di istruzione Correlaz. di Pearson
Cambiamento nelle relazioni interpersonali	-0.198*
Nuove possibilità	-0.205*
Forza personale nei confronti degli ostacoli della vita	-0.210*
Cambiamenti nella spiritualità	-0.55
Apprezzamento per la vita	-0.257**

Emergono poi evidenze significative per quanto riguarda la differenza fra “traumatizzati” e “non traumatizzati” rispetto ai livelli di crescita post traumatica, in 3 fattori su 5 della PTG (Tabella 3) evidenziando come il trauma sia un elemento necessario per lo sviluppo di un cambiamento positivo nella vita dei soccorritori (Tedeschi, Park, & Calhoun, 1998).

Tabella 3. Crescita post-traumatica: correlazione in base al trauma

	Traumatizzati		Non traumatizzati	
	M	DS	M	DS
Cambiamento nelle relazioni interpersonali	4.01**	1.107	3.33	1.164
Nuove possibilità	3.76*	1.17	3.16	1.257
Forza personale nei confronti degli ostacoli della vita	4.28*	1.124	3.76	1.278
Cambiamenti nella spiritualità	3.2	1.649	2.7	1.544
Apprezzamento per la vita	4.39	1.273	3.93	1.462

In aggiunta, chi all'interno della propria associazione ricopre un ruolo di "superiore", cioè con un incarico di responsabilità, rispetto ai semplici volontari, mostra un punteggio significativamente superiore nel fattore "forza personale nei confronti degli ostacoli della vita", indicando che il grado di coinvolgimento e di attivazione della persona influisce sui possibili esiti positivi conseguenti al trauma.

Considerando, invece, il *benessere*, le medie dei punteggi dei fattori che compongono la scala (benessere psicologico in popolazioni del settore sanitario) sono tendenzialmente alte, indicando un buon stato di benessere all'interno del campione (sia traumatizzato che non traumatizzato).

Un dato molto interessante è che tutti i fattori della crescita post traumatica correlano in modo significativo con tutti i fattori del benessere (Sawyer, Ayers & Fled, 2010) (Tabella 4).

Tabella 4. Correlazione tra PTG e benessere

		Vissuto di benessere	Senso di utilità e di efficienza	Rapporti interpersonali	Sostegno sociale
Cambiamento nelle relazioni interpersonali	Corr. Di Pearson	0.331**	0.350**	0.266**	0.324**
Nuove possibilità	Corr. Di Pearson	0.356**	0.316**	0.226**	0.265**
Forza personale nei confronti degli ostacoli della vita	Corr. Di Pearson	0.360**	0.387**	0.329**	0.224**
Cambiamenti nella spiritualità	Corr. Di Pearson	0.256**	0.242**	0.185*	0.272**
Apprezzamento per la vita	Corr. Di Pearson	0.329**	0.233**	0.235**	0.188*

Per quanto riguarda la relazione fra altre variabili sociodemografiche ed il benessere emergono risultati interessanti, presentati nella Tabella 5:

Tabella 5. Benessere: differenze in base ad alcune variabili sociodemografiche

Fattori benessere	N terremoti		Tempo di appartenenza all'associazione			Ruolo nell'associazione		Tempo al mese (ore) dedicato all'associazione				
	1	2-3	< 1 anno	1-5 anni	>5 anni	Volontario	Superiore	2	10	20	40	>40
Vissuto di benessere	3.79	3.85	3.55	3.89*	3.80	3.68	3.95**	3.73	3.73	3.75	3.94	3.85
Senso di utilità e di efficienza	3.7	3.93	3.45	3.73	3.81*	3.64	3.89*	3.46	3.68	3.79	3.81	3.8
Rapporti interspers.	3.72	3.99*	3.52	3.77	3.86*	3.65	3.99**	3.52	3.70	3.86	3.86	3.85
Sostegno sociale	3.82	3.73	3.56	3.86	3.76	3.66	3.9	3	3.63	3.8*	3.8*	3.82*

Tali evidenze sembrano confermare che i volontari che si impegnano maggiormente, sia a livello di tempo, di responsabilità, che di tipologia di servizio svolto, mostrano punteggi più elevati di benessere rispetto ai volontari meno attivi.

Conclusioni | Concludendo, possiamo sostenere che la presenza di motivazione, di qualsiasi tipologia, sia alla base della realizzazione personale nella propria attività e quindi suggerire che sostenere la motivazione dei volontari ad operare all'interno dell'associazione, tramite lavori di gruppo mirati e incentivando la corresponsabilità sia un fattore protettivo rispetto al rischio di burnout.

La ricerca suggerisce inoltre che, dopo un trauma così importante come il contatto diretto con lutti, perdite e devastazioni di interi paesi, non solo è possibile trarre qualcosa di positivo “nonostante” la situazione, ma proprio “grazie” ad essa si possono avere miglioramenti in aspetti concreti della propria vita. Partecipare a situazioni stressanti come possono essere eventi sismici, dedicare il proprio tempo ad una associazione e sapersi prendere responsabilità con continuità e costanza non sono fattori che influiscono negativamente sulla vita del volontario, anzi possono incrementare il suo livello di benessere.

Riferimenti bibliografici

- Brunori, L., Gagliani, G., & Gibin, A. M. (2004). *Volontari al fronte: Prepararsi all'emergenza attraverso il gruppo*. Milano: Franco Angeli.
- Callero, P. L., Howard, J. A., & Piliavin, J. A. (1987). Helping behavior as a role behavior: Disclosing social structures and history on the analysis of prosocial action. *Social Psychology Quarterly*, 50, 247-257.
- Chacón, F., & Vecina, M. L. (2000). Motivation and Burnout in Volunteerism. *Psychology in Spain*, 4(1), 75-81.
- Chang, H. W., Piliavin, J. A., & Callero, P. L. (1988). Role identity and reasoned action in the prediction of repeated behavior. *Social Psychology Quarterly*, 51, 303-317.
- Clary, E. G., Snyder, M., Ridge, R. D., Copeland, J., Stukas, A. A., Haugen, J., et al. (1998). Understanding and Assessing the Motivations of Volunteers: A Functional Approach. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74(6), 1516-1530.
- Fahey, C., Walker, J., & Lennox, G. (2003). Flexible, focused training: keeps volunteers ambulance officers. *Journal of Emergency Primary Health Care*, 1, 1-2.
- Fassio, O., & Galati, D. (2002). L'operatore in contesto di emergenza: motivazioni ed emozioni. *Psicologia della Salute*, 1, 13-26.

- Gigantesco, A., Mirabella, F., Bonaviri, G., & Morosini P. (2004). Il benessere psicologico in popolazioni del settore sanitario. *Giornale Italiano di Psicopatologia*, 10, 315-21.
- Gillespie, D. F., & King, A. E. (1985). Demographic understanding of volunteerism. *Journal of Sociology and Social Welfare*, 12, 798-816.
- Hall, J., & Innes, P. (2008). The motivation of the volunteer: Australian surf lifesavers. *Australian Journal Volunteering*, 13, 17-28.
- Istat, CSVnet, & Fondazione Volontariato e Partecipazione. (2014). *Attività gratuite a beneficio di altri*. Roma: Statistiche Report.
- McLennan, J., & Birch, A. (2008). Why Would You Do It? Age and Motivation to Become a Fire Service Volunteer. *The Australian and New Zeland Journal of Organizational Psychology*, 1, 7-11.
- McLennan, J., & Birch, A. (2009). Age and Motivations to Become an Australian Volunteer Firefighter. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 27 (1): 53-65.
- Moreno-Jiménez, P., & Hidalgo Villodres, C. (2010). Prediction of Burnout in Volunteers. *Journal of Applied Social Psychology*, 40 (7), 1798-1818.
- Okun, M. A., & Schultz, A. (2003). Age and motives for volunteering: Testing hypotheses derived from socioemotional selectivity theory. *Psychology and Aging*, 18, 231-239.
- Omoto, A. M., & Snyder, M. (1995). Sustained helping without obligation: Motivation, longevity of service, and perceived attitude change among AIDS volunteers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 68 (4), 671-686.
- Penner, L. A., & Finkelstein, M. A. (1998). Dispositional and structural determinants of volunteerism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74 (2), 525-537.
- Prati, G., & Pietrantonio, L. (2006). Crescita post-traumatica: un'opportunità dopo il trauma? *Psicoterapia Cognitiva comportamentale*, 12 (2), 133-144.
- Rice, S., & Fallon, B. (2011). Retention of volunteers in the emergency service: exploring interpersonal and group cohesion factors. *The Australian Journal of Emergency Management*, 26 (1), 18-23.
- Santinello, M., & Furlotti, R. (1992). *Servizi territoriali e rischio di "burn-out": Fattori di stress lavorativo negli operatori socio-sanitari*. Milano: Giuffrè.
- Sawyer, A., Ayers, S., & Feld, A.P. (2010). Posttraumatic growth and adjustment among individuals with cancer or HIV/AIDS: a meta-analysis. *Clinical Psychology Review*, 30(4), 436-47.
- Sirigatti, S., & Stefanile, C. (1993). Adattamento e taratura per l'Italia. In C. Maslach, & S. Jackson (a cura di), *MBI Maslach Burnout Inventory*, 33-42. Firenze: Organizzazioni Speciali.

- Tedeschi, R.G., & Calhoun, L.G. (1996). The posttraumatic Growth Inventory: Measuring the positive legacy of trauma. *Journal of Traumatic Stress*. 9(3), 455-71.
- Tedeschi, R.G., Park, C., & Calhoun, L.G. (1998). *Post-traumatic growth: Positive changes in the aftermath of crisis*. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Widows, M.R., Jacobsen, P., Booth-Jones, M., & Fields, K. (2005). Predictors of posttraumatic growth following bone marrow transplantation for cancer. *Health Psychology*. 24(3), 266-73.

La comunicazione nei processi di cura

Silvia Palma, Enza Sidoti

Università degli studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione

✉ dott.silviapalma@gmail.com

Introduzione | La riorganizzazione e il riorientamento dei servizi esigono efficaci processi di comunicazione e meccanismi di dialogo nella conduzione delle diverse aree. La comunicazione viene oggi considerata il 4° livello di attività delle Aziende Sanitarie, insieme alle classiche attività di prevenzione, cura e riabilitazione. Attività non complementare ma di pari importanza dei livelli precedenti, anzi determinante per la sua efficienza, efficacia e qualità.

I cambiamenti avvenuti nella patologia prevalente pongono il medico di fronte a malati cronici, anziani, non guaribili, poco trattabili se non nei sintomi. È necessario, dunque, modificare l'approccio al paziente, valorizzare l'aspetto relazionale, instaurare una comunicazione efficace, rivedere il significato di "cura" e integrarlo con quello di "prendersi cura" (Pompili Siciliani, 2007).

Dagli studi esistenti sull'importanza della comunicazione nella relazione medico-paziente emergono alcune richieste dei pazienti quali: ricevere informazioni chiare e comprensibili sulla malattia e le terapie; ricoprire un ruolo attivo nelle scelte terapeutiche; sentirsi accolti e compresi come persone e non come 'malati'. I pazienti, spesso, esprimono insoddisfazione per la scarsa partecipazione emotiva, per le risposte inadeguate, generiche e frettolose che ricevono da parte del medico. I pazienti lamentano ancora, le precoci e ripetute interruzioni da parte del medico, che non consentono di esporre i motivi della percepita sofferenza, ma delegano affrettate conclusioni ad analisi ed interventi strumentali. La maggior parte dei pazienti non capisce o non ricorda le prescrizioni a causa di un linguaggio troppo tecnico (Ingrosso, 2001).

Una efficace comunicazione può favorire il migliore percorso di cura e di cooperazione medico-paziente (alleanza terapeutica), e ad una maggiore capacità del paziente di

gestire la propria situazione di salute. Per far ciò il medico dovrebbe dedicare un tempo sufficiente senza dare per scontate le informazioni che il paziente possa fornire sulla sua malattia, utili invece alla migliore definizione del percorso diagnostico terapeutico.

La qualità della relazione influisce naturalmente sulla qualità del servizio e appare assolutamente necessario sviluppare strategie di comunicazione efficace nella relazione medico-paziente. Le strutture sanitarie, infatti, dovrebbero considerare la comunicazione sanitaria non un valore aggiunto ma una risorsa strategica per migliorare la qualità e garantire equità di accesso ai servizi sanitari offerti.

Metodi | Un importante strumento relazionale nell'ambito dell'attività clinica, raccomandato sia dall'OMS che dalle altre organizzazioni scientifiche nazionali, è il counseling, un processo di dialogo e reciprocità per aiutare il paziente e la sua famiglia sia in particolari momenti di gestione della malattia che per un cambiamento degli stili di vita. Le tecniche di counseling aprono agli aspetti relativi, in un processo di dialogo aperto alle opportunità del feedback e ad un contatto reciproco: in situazioni particolarmente delicate la comunicazione relazionale consente di “parlare con e non di parlare a” (Beccastrini, 2000).

Per valorizzare gli aspetti relazionali è necessario applicare l'ascolto attivo. Per provocare il cambiamento è necessario ascoltare, individuare i bisogni e coinvolgere i cittadini nella ricerca di soluzioni. Il medico deve saper ascoltare per capire qual è il vissuto del paziente nei riguardi della patologia, porre domande semplici, spiegare con chiarezza e se necessario ripetere, coinvolgere i familiari, tenere conto delle differenze culturali ed eventualmente etniche. Essenziali, dunque, si rivelano: il linguaggio adattato all'interlocutore, il luogo di incontro, che non avvenga fuggacemente in corridoio e il tempo dedicato. Deve quindi ricorrere a processi di comunicazione definita persuasiva che, oltre alle necessarie informazioni, trasmetta messaggi formativi basati su solidi ed evidenti riferimenti scientifici, fornire valide motivazioni al consenso. La comunicazione persuasiva tende a enfatizzare gli aspetti positivi e i benefici, per una vita non solo più estesa negli anni ma di migliore qualità (Ricci Bitti, 2002). Attraverso strategie di empowerment si

cercherà di accrescere le potenzialità della persona per riuscire a gestire in maniera consapevole la propria qualità di vita. L'empowered dell'utente/cittadino accresce le attitudini e le conoscenze per motivare il comportamento e migliorare la qualità di vita come protagonista attivo e interattivo del proprio benessere. Il paziente empowered è alla base di ogni partnership in campo sanitario, migliora l'adeguatezza delle prestazioni, rende più efficace la risposta ai trattamenti ed eleva il livello di soddisfazione percepita nei riguardi del sistema sanitario (Lopez, 2004).

Il medico deve, quindi, rispettare le aspettative del paziente, e oltre ad una completa e chiara informazione basata su evidenze scientifiche, deve fornire un adeguato supporto formativo.

Risultati | “Essere curati non vuol dire essere oggetto di un atto di benevolenza ma esercitare un diritto di libertà e responsabilità” (Spinsanti, 1999). Curare significa, infatti, aiutare gli altri ad essere liberi di assumere la responsabilità delle proprie cure e di trovare sé stessi e realizzarsi.

Mediante le tecniche di counseling è possibile accrescere il livello di health literacy. Significa, pertanto, ridurre le disuguaglianze di salute, aumentare la capacità dei pazienti di comprendere le informazioni, di utilizzare in modo appropriato i servizi e di prendere decisioni consapevoli. L'istruzione, la lingua, la cultura, sono tutti fattori che influiscono sul grado di health literacy delle persone (Watzlawick et al., 1971). L'ascolto attivo, pertanto, è necessario che venga associato alla predisposizione di materiale informativo adeguato alle culture e al livello educativo e della health literacy delle persone, per trasmettere messaggi dal contenuto scientificamente valido ma esposto in modo semplice e permeato di contenuti motivazionali. Numerosi studi hanno, infatti, dimostrato che il materiale informativo sanitario distribuito al paziente è adatto ad un livello di istruzione più elevato rispetto alle capacità di lettura del cittadino medio. Pertanto, i materiali informativi devono essere adattati, anche nel contenuto e nella forma, alle differenze culturali ed individuali. Cartelli, simboli e avvisi a volte risultano di difficile comprensione e generano confusione nelle persone con una bassa health literacy.

Aumentare il livello di HL significa un migliore utilizzo dei servizi sanitari e di conseguenza ottenere una diminuzione delle diseguglianze di salute (Pompili Siciliani, 2007).

Gli operatori sanitari, utilizzando un linguaggio non medicalizzato per comunicare con i pazienti permettono di potenziare il senso di autoefficacia e di consapevolezza. Al contrario l'utilizzo di un linguaggio tecnico e specifico produce difficoltà nel comprendere e ad aderire al progetto terapeutico proposto (Ingrosso, 2001). La scarsa comprensione fra paziente e operatore sanitario può causare una maggiore difficoltà ad ottenere una competenza efficace e può portare a trattamenti inappropriati e ad alti livelli di ospedalizzazione.

Conclusioni | La comunicazione medico-paziente deve essere considerata parte essenziale della attività clinica e del rapporto col paziente (Beccastrini, 2000). L'utilizzo delle tecniche di counseling presuppone il superamento del modello tradizionale di medicina, modello biomedico, disease centred, a favore di un modello partecipativo, patient centred, modello bio-psico-socio-pedagogico, in cui una parte della responsabilità della cura è delegata al paziente, che acquista un ruolo attivo nella gestione della propria salute. Elemento essenziale si rivela la partecipazione del paziente al processo decisionale, non intesa come diminuzione di potere del medico, ma come processo di reciprocità che porta allo stabilirsi di una alleanza terapeutica volta a produrre una maggiore efficacia dei processi di cura.

Si realizza in questo caso un modello di “collaborative care”, che vede il paziente collaborare consapevolmente (self-efficacy) e assumere il controllo del suo stato (empowerment). Molte professioni sanitarie includono nei loro percorsi attività formale o informale di “educazione del paziente”, che, per necessità, vedono lo sviluppo di una “comunicazione educativa” adattata al contesto, alla cultura, alla provenienza geografica, alle specificità del paziente, alla sua capacità di recepire i messaggi, sia nel contenuto che nella relazione (Ricci Bitti, 2002).

L'approccio delineato prefigura una ricaduta in termini di risultati che migliorerebbe la comunicazione ospedaliera con una comunità competente, ciò ridurrebbe anche la

spesa sanitaria, esasperata spesso da richieste di cure improprie dovute a bassi livelli di health literacy.

Riferimenti bibliografici

- Beccastrini, S. (2000). *Competenze comunicative per gli operatori della salute*. Milano: Centro Scientifico.
- Ingrosso, M. (2001). (a cura di) *Comunicare la salute*. Milano: Franco Angeli.
- Lopez A, G. (2004). *Empowerment e pedagogia della salute*. Bari: Progedit.
- Pompili Siciliani, A. R. (2007). *Comunicare in Sanità*. Roma: Luigi Pozzi.
- Ricci Bitti, P. E. & Zani, B. (2002). *La comunicazione come processo sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Spinsanti, S. (1999). *Chi ha potere sul mio corpo? Nuovi rapporti tra medico e paziente*. Milano: Paoline Editoriale Libri.
- Watzlawick, P., Beavin, J. H., & Jackson D. D. (1971). *La pragmatica della comunicazione umana*. Astrolabio: Roma.

Il setting clinico come determinante sociale della salute mentale e strumento di produzione o contrasto di disuguaglianze sociali

Matteo Bessone*, Pietro Sarasso**

*Sportello TiAscolto!, **Università degli Studi di Torino

✉ info@sportellotiascolto.it

Introduzione | La salute mentale si distribuisce lungo un gradiente socioeconomico: a ogni posizione sociale è associato probabilisticamente un livello di salute mentale determinato dalle condizioni di vita quotidiane dei soggetti (determinanti sociali di salute; WHO, 2014). Inoltre, a parità di condizioni materiali, le comunità meno stratificate, godono di migliore e maggiore salute sia mentale che fisica rispetto a quelle caratterizzate da un gradiente socioeconomico più ampio (Wilkinson & Pickett, 2011). I meccanismi di stratificazione sociale sono legati alla distribuzione disuguale nel corpo sociale dell'insieme delle risorse materiali, di status e di aiuto che permettono ad ogni individuo di esercitare controllo sulla propria vita (Costa, 2014) e che determinano l'insieme dei vincoli e delle opportunità che i soggetti e i gruppi sociali sperimentano nell'interazione con il contesto.

La pratica clinica e la psicoterapia, all'interno di questa prospettiva, rischiano di costituire un doppio pericolo per il benessere della popolazione: da una parte perché, come già ampiamente discusso in letteratura (Martin-Barò, 2018; Laverack, 2018; Saraceno, 2017; Costa, 2014, Wilkinson & Pickett, 2011; Prillentelsky, 2008; Foucault, 1976), rischiano di relegare all'interno del setting clinico, neutralizzandoli nell'individualismo dei processi psichici, i segni di una sofferenza talvolta frutto dell'incorporazione di strutture e processi sociali ingiusti.

Il secondo pericolo, solo raramente evocato, è costituito dalla possibilità che pratica clinica e psicoterapeutica abbiano un ruolo attivo nei processi di

stratificazione sociale tramite la creazione e il mantenimento di una distribuzione diseguale delle possibilità di accesso al setting clinico. Così facendo, rischiano inconsapevolmente di dividere la comunità alimentando processi che Prillentelsky (2008) chiama “oppressione politica: la creazione di barriere, materiali, economiche, alla piena realizzazione di autodeterminazione e partecipazione democratica”. Nell’attuale congiuntura storico-sociale-economica tali effetti iatrogeni sarebbero amplificati in Italia dall’impossibilità di accedere, per coloro i quali si trovano in condizioni di disagio non acuto e di svantaggio economico, a servizi di salute mentale pubblici (nonostante l’inserimento dell’assistenza psicologica all’interno dei Livelli Essenziali d’Assistenza con Decreto 12.01.17 pubblicato in Gazzetta il 18/3/17) a causa dei criteri, funzionali alla razionalizzazione delle insufficienti risorse, che ne regolano l’accesso.

In sintesi, gli indubbi benefici clinici per soggetti appartenenti a categorie avvantaggiate e benefici economici e simbolici per gli psicoterapeuti non sembrano poter giustificare l’utilizzo incondizionato di setting tradizionali i quali potrebbero inconsapevolmente produrre sofferenza:

- a. a livello sociale creando, alimentando e mantenendo, divisioni in seno alla comunità (stratificazione sociale)
- b. impedendo l’accesso alle risorse di aiuto agli individui appartenenti a categorie più svantaggiate, con maggior probabilità di malessere psicologico.

L’attuale direzione della psicologia clinica sembra dunque incompatibile con quanto auspicato da Saraceno (2017): “non è più sufficiente essere consapevoli, sul piano teorico, del ruolo che i determinanti sociali della salute mentale e le disuguaglianze esercitano nell’etiopatogenesi della sofferenza, tale conoscenza deve trasformarsi in un cambiamento reale dei modelli operativi”.

Metodi | È stato creato un servizio di psicologia, counseling e psicoterapia, lo Sportello TiAscolto! la cui attività *all’interno del setting clinico* non prescinde dalle disuguali possibilità di accesso alla cura che operano *all’esterno del setting*. Tale consapevolezza ha portato il servizio all’introduzione di alcuni dispositivi (Foucault, 1976) funzionali al

benessere sociale dell'utenza (Keyes,1998) alla sostenibilità dal punto di vista sociale ed economico del servizio. Tra gli altri risultano particolarmente significativi:

1. la negoziazione di una tariffa variabile in primo colloquio tra operatore e cittadino;
2. l'equa redistribuzione degli utili del servizio tra gli operatori impegnati nell'attività clinica in base ad una tariffa oraria media.

Questa coppia di dispositivi permetterebbe di:

1. contrastare alcuni degli effetti di stratificazione della comunità e di esclusione di alcune categorie svantaggiate ampliando gradi di libertà, opportunità e capacità di azione (Sen, 1999);
2. redistribuire le disuguali risorse (economiche, di aiuto e di status) presenti sul territorio in diverse fasce socioeconomiche;
3. attivare nei cittadini processi di empowerment (Laverack, 2018), coinvolgendoli nel processo decisionale relativo ad una tariffa sostenibile, responsabilizzandoli rispetto al proprio percorso di cura e alla sostenibilità del servizio stesso; 4) garantire una giusta remunerazione ai clinici del servizio;
4. facilitare negli operatori lo sviluppo di una chiara consapevolezza dell'interconnessione tra il proprio operato, le disuguaglianze sociali e i determinanti sociali della salute mentale nella comunità in cui operano;
5. promuovere negli operatori l'attivazione di processi identitari individuali e gruppal, lungo il continuum professionista-cittadino, legati al proprio ruolo nelle dinamiche di potere presenti nella società.

La negoziazione della tariffa costituirebbe un nuovo elemento di appartenenza al "gruppo operatori", collettivamente impegnato sia nella messa in discussione delle pratiche cliniche che, tramite questa, degli assetti sociali (intesi come l'insieme delle relazioni che formano la struttura sociale)

Risultati | Le principali criticità emerse con l'introduzione di tali dispositivi sono state:

1. la gestione condivisa dell'elevato numero di accessi arrivati a saturare la

disponibilità di presa in carico del servizio con un appesantimento del carico di lavoro e conseguente calo della qualità dell'attività clinica. Questo suggerisce una funzione selettiva del flusso di accessi ossia uno sbarramento determinato dall'impossibilità economica in relazione alla soglia introdotta dalla tariffa di mercato;

2. l'accordo su condizioni economiche eccessivamente sbilanciate in favore di alcuni utenti che non ne avevano effettiva necessità a scapito della sostenibilità del servizio. Quest'ultima criticità ha determinato un decremento delle risorse destinate agli utenti in reali condizioni di svantaggio economico e la collusione con aspetti intrapsichici di individui che avrebbero potuto giovare di un approccio più rigoroso alla negoziazione del setting, rischiando di trasformare l'accessibilità per tutte e tutti in intervento iatrogeno per alcuni.

Conclusioni | L'introduzione del setting co-costruito nell'incontro tra operatore-cittadino ha permesso di verificare, a partire da una pratica trasformativa, la sostenibilità per gli operatori nel medio periodo di setting più vicini ai reali bisogni di una fascia di popolazione svantaggiata. Tali setting possono essere considerati come determinanti sociali in grado di promuovere o meno la salute mentale in tutti i cittadini e la comunità territoriale, ridisegnando i rapporti di potere economico e simbolico tra operatore e cittadino o mantenendo l'assetto sociale esistente. Il rovesciamento del setting tradizionale ha facilitato l'analisi dei processi storici di produzione, reificazione e legittimazione, demistificandone la pretesa naturalità e neutralità in favore di una connotazione politica, funzione dei rapporti tra chi detiene il potere di definirne le condizioni di accesso e il resto della comunità. Ciascun setting rappresenta una possibilità di veicolare in diversa misura gli interessi e i bisogni (simbolici e materiali) delle classi svantaggiate, facilitandone processi di liberazione (Martin-Barò, 2018) e delle classi avvantaggiate, (ri)producendo e mantenendo processi evitabili di esclusione e stratificazione responsabili delle disuguaglianze sociali e di salute. Il setting tradizionale, manifestazione degli interessi

dominanti della comunità degli psicologi clinici sembra essere allineato con maggior consistenza e frequenza agli interessi delle classi avvantaggiate. Ciascun setting, in altri termini, esprime un diverso posizionamento da parte degli psicologi clinici, all'interno del continuum che va da contrasto a riproduzione delle disuguaglianze sociali. Le scelte dei clinici possono mantenere processi sociali iniqui riproducendo l'ordine sociale esistente oppure possono porsi come attivi strumenti di rinegoziazione a partire dal confronto con i bisogni reali di chi si trova in posizione di svantaggio. Nonostante le criticità emerse, la sostenibilità del setting proposto, insieme alla presenza di esperienze analoghe come la Rete di Psicoterapia Sociale del Piemonte e la piattaforma Psicoterapia Aperta, suggeriscono la possibilità che gli psicologi clinici possano agire, tramite l'introduzione di setting a geometria variabile e nuove forme organizzative, nell'interesse di tutta la comunità, su processi solitamente ritenuti di pertinenza esclusiva della psicologia sociale e della psicologia di comunità, partecipando alla costruzione di una società più giusta e più sana, in cui il benessere psicologico sia inteso come bene comune di cui tutti possano prendersi attivamente cura.

Riferimenti bibliografici

- Costa, G. et al. (2014). *L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità*. Milano: Franco Angeli.
- Foucault, M., & Tarchetti, A. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Keyes, C. L. M. (1998). Social well-being. *Social psychology quarterly*, 121-140.
- Laverack, G. (2018). *Salute pubblica. Potere, empowerment e pratica professionale*. Roma: Il Pensiero Scientifico Ed.
- Martín-Baró, I. (2018). Verso una Psicologia della liberazione. In M. Croce, & F. Di Lernia (Eds.), *Psicologia della Liberazione* (pp. 69–92). Roma: Bordeaux.
- Prilleltensky, I. (2008). The role of power in wellness, oppression, and liberation: The promise of psychopolitical validity. *Journal of Community Psychology*, 36(2), 116-136.
- Saraceno, B. (2017). *Sulla povertà della psichiatria*. Roma: DeriveApprodi.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York: Oxford University Press.
- Wilkinson, R., & Pickett, K. (2011). *The spirit level: Why greater equality makes societies stronger*. Bloomsbury Publishing USA.
- World Health Organization. (2014). *Social determinants of mental health*. World Health Organization.

Violenze on line: il cyberbullismo

Fabio Rapisarda

Università di Palermo

✉ fabrapis@yahoo.com

Introduzione | La diffusione sempre maggiore di internet ha fatto emergere nuovi fenomeni come ad esempio le molestie online, prima solo esistenti nelle interazioni faccia a faccia, che risultano oggi essere un problema crescente. In un report tra gli studenti universitari, il 43% ha riferito di aver ricevuto messaggi molesti e le esperienze online negative sono risultate tipiche dei giovani adulti, soprattutto universitari (Lindsay, Booth, Messing & Thaller, 2015).

Tale quadro è preoccupante se consideriamo che alcune di queste molestie on line poi sfociano in aggressioni fisiche e violenze sessuali vere e proprie, soprattutto a danno di adolescenti.

A tal proposito, sempre negli Stati Uniti, un indagine condotta nel 2006 ha riportato che su 120 casi di violenza sessuale, iniziata da approcci tramite internet, la maggior parte delle vittime erano adolescenti in età compresa tra i 13 ed i 15 anni (73%), per la maggior parte di sesso femminile (84%), mentre gli abusatori erano giovani per lo più tra i 18 ed i 25 anni, in aumento rispetto ai dati del 2000 dove la percentuale era del 23% rispetto a quella del 40% del 2006 (Canders *et al.*, 2013).

Tra le molestie on line il cyberbullismo, che consiste in minacce insistenti tramite e mail e mezzi di comunicazione on line, è uno dei fenomeni più diffusi e può causare una sintomatologia di tipo depressivo, oltre che portare la vittima a isolarsi sempre di più dal contesto sociale. A tal punto che, Schultze-Krumbholz, Jakel, Schultze e Scheitauer (2012) hanno scoperto che le vittime di questo fenomeno sviluppano sintomi depressivi nell'arco di 3-6 mesi, che compaiono più tardi nelle ragazze rispetto ai ragazzi.

Metodo | Per potere valutare quale potrebbe essere il migliore approccio nell'affrontare il fenomeno, è importante capire quali sono i principali fattori che possono causarlo.

A tale scopo è stata effettuata una analisi della letteratura che ha evidenziato quattro aspetti fondamentali che verranno discussi di seguito:

1. rapporti con i genitori e stile d'attaccamento;
2. condizioni ambientali;
3. rapporti con i coetanei;
4. tratti di personalità.

Per quanto riguarda il primo punto, *Rapporti con i genitori e stile d'attaccamento*, la bassa qualità del rapporto con i genitori è risultato associato alla vulnerabilità di essere coinvolti in tutti i tipi di bullismo, compreso il cyberbullismo (Wang *et al.*, 2009). Law *et al.* (2010) e Soo, Ainsaar e Kalmus (2012) hanno collegato l'aggressività online dell'adolescente alla mancanza di comunicazione con i genitori (Shapka & Law 2013), soprattutto in quelli che non credono che i loro genitori li puniranno, per aver agito in modo aggressivo attraverso le tecnologie elettroniche (Hinduja & Patchin, 2013). L'ipotesi che i perpetratori di questi comportamenti nel contesto cibernetico possano avere un attaccamento insicuro nei confronti dei loro genitori (Hinduja & Patchin, 2011), è stato confermato da una ricerca, condotta su 600 studenti (54% ragazze), che ha evidenziato quanto i genitori servano come base sicura per le relazioni affettive degli adolescenti con i partner (Wright, 2015). Inoltre è stato dimostrato che quando il bisogno di autonomia di quest'ultimi è soddisfatto, vengono mostrati più atteggiamenti e comportamenti pro-sociali (Gagne, 2003) e meno disimpegno morale (Mask *et al.*, 2005). Invece, la frustrazione di questo bisogno ha una più stretta associazione con il cyberbullismo, dal momento che quando le persone sentono che la loro autonomia è stata ostacolata, spesso rispondono in maniera più antisociale con aumento della rabbia e dell'aggressività (Neighbors *et al.*, 2002), dominio sociale e pregiudizio razziale (Duriez *et al.*, 2007).

Per il secondo punto, *Condizioni ambientali*, la vulnerabilità al coinvolgimento online è stata associata a un ambiente di vita modesto e ad un basso livello socio-economico (Whittle *et al.*, 2013), mentre, in termini di fattori protettivi, un forte senso di appartenenza alla famiglia, alla scuola o al vicinato è risultato proteggere i bambini dai comportamenti

a rischio per la salute (Brooks et al., 2012).

Baumgartner *et al.* (2010a) hanno rilevato che il percepire il *coinvolgimento ed il supporto dei coetanei* è determinante per il comportamento a rischio online degli adolescenti.

Rispetti ai *tratti di personalità* alcuni sono risultati essere predittivi o protettivi rispetto al cyberbullismo. Nei bambini sono stati individuati diversi fattori di rischio riguardanti aspetti della personalità (ricerca della sensazione, bassa autostima, difficoltà psicologiche), sociali (mancanza di supporto genitoriale, norme dei pari) e “di rete” (pratiche online, competenze su internet, siti online specifici) (Livingstone & Smith, 2014). Negli adolescenti e nei giovani adulti, invece, sono risultati predisponenti lo sfruttamento narcisistico e le credenze normative che approvano l'aggressività (Ang, Tan & Mansor, 2011), mentre le capacità empatiche (soprattutto l'empatia affettiva, ma anche quella cognitiva) sono risultate protettive contro il coinvolgimento nel cyberbullismo (Ang & Goh, 2010; Topcu & Erdur-Baker, 2012).

Per quanto riguarda, invece, i tratti di personalità degli abusatori, Gini (2006) ha dimostrato che i bulli mostrano carenze significative rispetto a sentimenti morali e cura, mancanza di senso di colpa ed empatia, oltre che indifferenza (Viding *et al.* 2009), disprezzo e delegittimazione degli altri (Haslam 2006; Haslam & Loughnan 2014).

Risultati | L'analisi ha evidenziato inoltre che il bullismo si associa a tratti sadico-narcisistici, che hanno come caratteristica predominante quello di svilire la presenza dell'altro, oggetto solamente per esaltare la propria superiorità ai danni di vittime inconsapevoli, senza alcun coinvolgimento emotivo affettivo soprattutto da un punto di vista empatico. Si possono inoltre riscontrare alcuni tratti psicopatici, dal momento che vi è “una totalità incapacità di lealtà, rimorso e considerazione per gli altri”, oltre ad aggressività e sadismo (Hart & Hare, 2001). Quindi possiamo considerare il cyberbullismo dentro una cornice di perversione narcisistica, caratterizzata da diniego del conflitto, intolleranza alla sofferenza psichica, prevalenza del registro comportamentale e dell'agire, passaggio dalla dimensione intrapsichica a quella interpsichica.

tratti si vanno a costituire a partire dalle prime interazioni madre-bambino.

Secondo Sander (2007), il neonato fin dai primi vagiti, inizia ad autoregolarsi ed organizzare la costruzione di una propria identità, partendo dagli elementi a sua disposizione (modalità relazionali apprese, esperienze, ecc.) congiungendo quindi esigenze interne biologiche (sulla base del proprio background genetico) ad aspetti relazionali.

Questa auto-organizzazione inizia dall'interazione prima con la madre e poi con il padre, che costituiranno le basi per la costruzione identitaria, che può avere esiti psicopatologici se si sviluppano due condizioni:

1. difficoltà relazionale con l'altro;
2. incapacità di una adeguata elaborazione emotiva.

Per quanto riguarda il primo punto, una modalità adeguata di co-costruzione darà la possibilità al bambino di potersi costruire un proprio spazio di esplorazione in un contesto di base sicura data dalla presenza delle principali figure di accudimento, cioè un attaccamento sicuro. Nelle situazioni nelle quali queste modalità non potranno essere realizzate, sia per un'assenza o eccessiva presenza della madre e/o difficoltà del bambino a relazionarsi con i genitori (es. basso grado di attivazione), potranno aprirsi diversi scenari. In linea con la teoria di Bowlby (1988), il bambino che non potrà usufruire di una base sicura data dal caregiver, svilupperà una modalità di relazione disfunzionale sia con quest'ultimo che con le successive figure affettive. L'altro quindi sarà percepito come distanziante e non accettabile e provocherà in lui la sensazione di non essere amabile. In condizioni come queste, dove molto probabilmente è presente una componente sociopatica, l'altro sarà percepito come una minaccia dalla quale doversi difendere, che di conseguenza provocherà una reazione di aggressività. Come è alla base delle componenti narcisistiche, comprese in queste dinamiche, il volere dimostrare un senso di grandiosità, spinge questi soggetti allo svilimento dell'altro che sarà sfruttato per il raggiungimento del proprio godimento. Un'altra componente presente, caratteristica della componente sadica, è l'anaffettività verso la vittima e l'incapacità empatica di

immedesimazione con l'altro. Se poi i bambini crescono in contesti familiari disgregati (non potendo spesso neanche contare su nuclei allargati, vedi ad es. nonni), caratterizzati da conflittualità genitoriale, sarà più difficile la costruzione di un modello relazionale sano, e l'altro, invece di essere percepito come una presenza costante di cui potersi fidare, andrà a rappresentare soltanto una minaccia dalla quale prendere le distanze o ancora peggio difendersi, che causerà l'impossibilità di una relazione costruttiva. Paradossalmente, il sadico svilisce la presenza dell'altro, ma nello stesso tempo cerca una relazione, anche se patologica, essendo l'unica che riesce ad instaurare.

Il web esalta queste modalità di relazionarsi, molto spesso dietro l'anonimato, trovando piacere nell'infliggere provocazioni ed offese con rischi limitati di essere scoperti. Dal momento che è presente l'impossibilità di potere avere, quindi, una relazione costruttiva e soddisfacente con l'altro, la ricerca del piacere sarà limitata alla ripetitività di modalità disfunzionali fine a se stesse (minacce ripetute on line) a vittime soprattutto indifese, che alla fine non porteranno alcun reale godimento, ma soltanto una circolarità della ripetizione dei gesti.

Conclusioni | La maggior parte delle vittime di cyberbullismo sono adolescenti al di sotto dei 18 anni, per loro sarà adeguato un intervento psicoterapeutico che li aiuti da un lato all'elaborazione del trauma, dall'altro ad un percorso di individuazione e separazione che li possa aiutare nel loro percorso maturativo e ad un esame più corretto della realtà (De Vito, 2003).

Per quanto riguarda invece di chi abusa, il percorso terapeutico inevitabilmente dovrà coprire due aspetti:

Esame di realtà, dove dovranno essere affrontati, la verità, l'autorità, la morale, le norme e l'agire psichico, in un quadro che il sociopatico cercherà di minimizzare o occultare (Taccani, 2005);

In secondo luogo, la psicoterapia dovrà aiutarlo a rivedere modelli percettivi distorti dell'altro ed a costruire una modalità di elaborazione emotiva, in modo da potere provare realisticamente emozioni adeguate verso se stesso e soprattutto gli altri.

Alcuni risultati suggeriscono anche che i programmi di intervento sul bullismo ed il cyberbullismo sono fondamentali prima e all'inizio della scuola secondaria, dal momento che sono indirizzati direttamente verso le vittime e gli aggressori e predicono il livello di inizio di comportamenti problematici, rappresentando, quindi, una delle strategie chiave per aiutare a ridurre il cyberbullismo nelle scuole (Pearce *et al.*, 2011).

Riferimenti bibliografici

- Ang, R.P., & Goh, D.H. (2010). Cyberbullying among adolescents: The role of affective and cognitive empathy, and gender. *Child Psychiatry and Human Development*, 41, 387–397. doi:10.1007/s10578-010-0176-3
- Ang, R.P., Tan K.-A., & Mansor, A.T. (2011). Normative beliefs about aggression as a mediator of narcissistic exploitativeness and cyberbullying. *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 2619–2634. doi:10.1177/0886260510388286
- Baumgartner, S., Valkenburg, P.M. & Peter, J. (2010). Assessing causality in the relationship between adolescents' risky sexual online behavior and their perceptions of this behavior. *Journal of Youth Adolescence*, 39, 1226–1239. doi:10.1007/s10964-010-9512-y
- Bowlby, J. (1988). *Una base sicura*. Milano: Cortina.
- Brooks, F.M., Magnusson, J., Spencer, N., & Morgan, A. (2012). Adolescent multiple risk behaviour: An asset approach to the role of family, school and community. *Journal of Public Health*, 34 (S1), i48–i56. doi:10.1093/pubmed/fds001
- Canders, C.P., Merchant, R.C., Pleet, K, Fuerch, J.H. (2013). Internet-initiated sexual assault among U.S. adolescents reported in newspapers, 1996-2007. *J Child Sex Abus.* 22(8), 987-99. doi: 10.1080/10538712.2013.839593.
- De Vito, E. (2003). Psicoanalisi in adolescenza: fra convergenza e pluralità dei modelli. *Ricerca psicoanalitica*, XIV, 2
- Duriez, B., Vansteenkiste, M., Soenens, B., & De Witte, H. (2007). The social costs of extrinsic relative to intrinsic goal pursuits: their relation with social dominance and racial and ethnic prejudice. *Journal of Personality*, 75, 757–782. doi:10.1111/j.1467-6494.2007.00456.x.
- Gagne, M. (2003). Autonomy support and need satisfaction in the motivation and well-being of gymnasts. *Journal of Applied Sport Psychology*, 15, 372–390. doi:10.1080/714044203.
- Gamez-Guadix, M., Orue, I., Smith, P.K., & Calvete, E. (2013). Longitudinal and reciprocal relations of cyberbullying with depression, substance use, and problematic internet use among

adolescents. *Journal of Adolescence*, 53, 446–452. doi:10.1016/j.jadohealth.2013.03.030

Gini, G. (2006). Social cognition and moral cognition in bullying: What's wrong? *Aggressive Behavior*, 32, 528–539. doi:10.1002/ab.20153.

Hart S.D., & Hare R.D., (2001). Associazione tra psicopatia e narcisismo in E.F. Ronningstam *I disturbi del narcisismo*. Milano: Cortina.

Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative review. *Personality and Social Psychology Review*, 10, 252–264. doi:10.1207/s15327957pspr1003_4.

Haslam, N., & Loughnan, S. (2014). Dehumanization and infrahumanization. *Annual Review of Psychology*, 65, 399–423. doi:10.1146/annurev-psych-010213-115045.

Hill, A., Briken, P., & Berner, W.(2007). Pornography and sexual abuse in the Internet. *Bundesgesundheitsblatt Gesundheitsforschung Gesundheitsschutz*, 50(1), 90-102. doi:10.1007/s00103-007-0114-8

Hinduja, S., & Patchin, J.W. (2011). *Electronic dating violence. A brief guide for educators and parents*. Disponibile da http://www.cyberbullying.us/electronic_dating_violence.php.

Hinduja, S., & Patchin, J. W. (2013). Social influences on cyberbullying behaviors among middle and high school students. *Journal of Youth and Adolescence*, 42(5), 711–722. doi:10.1007/s10964-012-9902-4.

Law, D.M., Shapka, J.D., & Olson, B.F. (2010). To control or not to control? Parenting behaviours and adolescent online aggression. *Computers in Human Behavior*, 26, 1651–1656. doi:10.1016/j.chb.2010.06.013

Lindsay, M., Booth, J. M., Messing, J. T., & Thaller, J. (2016). Experiences of online harassment among emerging adults: Emotional reactions and the mediating role of fear. *Journal of interpersonal violence*, 31(19), 3174-3195. doi:10.1177/0886260515584344

Mask, L., Blanchard, C.M., Amiot, C.E., & Deshaies, J. (2005). *Can self-determination benefit more than the self? A pathway to prosocial behaviors*. Poster presented at the Society for Personality and Social Psychology's Annual Meeting, New Orleans, Louisiana, January.

Neighbors, C., Vietor N.A., & Knee, C.R. (2002). A motivational model of driving anger and aggression. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 28, 324–335. doi:10.1177/0146167202286004.

Pearce, N., Cross, D., Monks, H., Waters, S., & Falconer, S. (2011) Current evidence of best Practice in whole-school bullying intervention and its potential to inform cyberbullying interventions. *Australian Journal of Guidance and Counselling*, 1, 1-21. doi:10.1375/ajgc.21.1.1

Sander, L. (2007). *Sistemi viventi*. Milano: Cortina.

Schultze-Krumbholz, A., Jakel, A., Schultze, M., & Scheitauer, H. (2012). Emotional and behavioural

- problems in the context of cyberbullying: A longitudinal study among German adolescents. *Emotional and Behavioural Difficulties*, 17, 329–345. doi:10.1080/13632752.2012.704317
- Shapka , J.D., & Law, D.M. (2013). Does one size fit all? Ethnic differences in parenting behaviors and motivations for adolescent engagement in cyberbullying. *Journal of Youth and Adolescence*, 42(5), 723–738. doi:10.1007/s10964-013-9928-2.
- Soo, K., Ainsaar, M., & Kalmus, V. (2012). Behind the curtains of e-state: Determinants of online sexual harassment among Estonian children. *Studies of Transition States and Societies*, 4, 35–48.
- Taccani, S. (2005). A proposito di perversione narcisistica: una introduzione alla complessità teorico-clinica del tema. *Ricerca psicoanalitica*, XVI, 1
- Topcu, C., & Erdur-Baker, O. (2012). Affective and cognitive empathy as mediators of gender differences in cyber and traditional bullying. *School Psychology International*, 33, 550–561. doi:10.1177/0143034312446882
- Tronick , E. (2006). Lo sviluppo e la variazione della resilience come variabili dipendenti dal normale stress dello sviluppo e dell'interazione. *Ricerca psicoanalitica*, XVIII, 3
- Viding, E., Simmonds, E., Petrides, K. V., & Frederickson, N. (2009).The contribution of callous-unemotional traits and conduct problems to bullying in early adolescence. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 50, 471–481. doi:10.1111/j.1469-7610.2008.02012.x.
- Wang, J., Iannotti, R.J., & Nansel T.R. (2009). School bullying among adolescents in the United States: Physical, verbal, relational, and cyber. *Journal of Adolescent Health*, 45, 368–375. doi:10.1016/j.jadohealth.2009.03.021
- Whittle, H., Hamilton-Giachritsis, C., Beech, A., & Collings, G. (2013). A review of young people's vulnerabilities to online grooming. *Aggression and Violent Behavior*, 18, 135–146. doi:10.1016/j.avb.2012.11.008
- Wright ,M.F. (2015). Cyber Aggression Within Adolescents' Romantic Relationships: Linkages to Parental and Partner Attachment. *J Youth Adolescence* 44, 37–47 doi: 10.1007/s10964-014-0147-2

Autostima globale percepita in un gruppo di adolescenti scolarizzati in Friuli Venezia Giulia

Giovanni Battista Modonutti*, Luca Leon*, Fulvio Costantinides**

*Gruppo di Ricerca sull'Educazione alla Salute (GRES - Trieste), **Dipartimento di Scienze Mediche Chirurgiche e della Salute, Università di Trieste

✉ modonuttigb@gmail.com

Introduzione | L'autostima è un "patrimonio da spendere e sul quale investire" in quanto è in grado di orientare, le abitudini, gli atteggiamenti, i comportamenti, la percezione del rischio ad essi correlati ed influenzare, da subito, la qualità della vita dei giovani.

Lo studio si propone di misurare l'autostima globale percepita dagli adolescenti di una scuola secondaria di secondo grado per valutare se e come intervenire in ambiente scolastico per ridurre le eventuali criticità e/o mantenere e potenziare i livelli di autostima e migliorare la qualità della vita. Si tratta quindi di una ricerca preliminare allo sviluppo di un eventuale intervento

Metodi | D'accordo con le Istituzioni scolastiche, è stato chiesto (AS 2017/18) agli studenti della Scuola Secondaria di 2° grado "Istituto Brignoli G. di Gradisca d'Isonzo (GO)" - in classe, nel rispetto della privacy, durante la normale programmazione didattica - di rispondere alle domande di un questionario, anonimo, auto somministrato, volto a raccogliere informazioni sulle caratteristiche sociodemografiche, l'approccio e l'uso delle sostanze voluttuarie (bevande alcoliche, fumo di tabacco, etc.), l'adozione di specifici comportamenti (attività fisica, etc.) e la qualità dell'autostima globale percepita. Questo studio si concentra in particolare sull'andamento di questa ultima variabile nella popolazione dell'Istituto.

Lo strumento di indagine utilizzato per la "valutazione dell'autostima globale e delle sue dimensioni"- "relazioni interpersonali", "vissuto corporeo", "competenza di controllo dell'ambiente", "successo scolastico", "vita familiare", "emotività" - è il TMA "Test di

valutazione multidimensionale dell'“autostima” di Bruce A. Bracken (2003): La comunità studentesca coinvolta nella ricerca è composta da 241 studenti (MF), 162 maschi (M: 67.7%) e 79 femmine (F: 32.3%), di età compresa fra i 13 e 19 anni, età media stimata di 16.0 anni (SD: 1.57), vale a dire 15.9aa (SD: 157) per i maschi e 16.1 (SD: 157) per le femmine.

Le informazioni fornite dagli studenti sono state opportunamente codificate, inserite in computer ed elaborate utilizzando lo Statistical Package for the Social Sciences. Per l'analisi statistica dei risultati è stato utilizzato il t-Test di Student per confronto fra le medie aritmetiche, mentre per il confronto fra le frequenze si è fatto ricorso, talvolta con correzione di Yates oppure con il metodo esatto di Fisher, al test del Chi-Quadrato (χ^2). Tutti i valori del χ^2 riportati sono calcolati per /riferiti ad 1 grado di libertà.

Risultati | Le risposte fornite dagli adolescenti hanno evidenziato che il 68.0% della popolazione studentesca, i maschi (74.1%) significativamente ($\chi^2=8.24$, $p<0.005$) più numerosi delle coetanee (55.7%), percepiscono livelli di “autostima globale nella media”(AGM) degli standard proposti da Bruce A. Bracken.

Decisamente meno rappresentati di questi ultimi e pari al 24.1% (AGM vs AGN=>M: $\chi^2=100.5$, $p<0.0005$; F: $\chi^2=6.53$, $p<0.025$; MF: $\chi^2=93.8$, $p<0.0005$ ¹) si rivelano gli adolescenti, le ragazze (35.4%) prevalgono nettamente ($\chi^2=8.32$, $p<0.005$) sui compagni di studio (18.5%), che mostrano una “autostima globale negativa” (AGN), mentre ammontano al 6.2% gli studenti con “autostima globale positiva” (AGP), fra i quali si nota una leggera prevalenza dei ragazzi (7.4%) sulle coetanee (3.8%).

Gli studenti che con AGP presenti in tutte le popolazioni considerate si rivelano di gran lunga meno numerosi sia dei coetanei con AGM (AGM vs AGP²=>M: $\chi^2=149.1$, $p<0,0005$;

1 Indica il confronto, tramite il test del χ^2 , fra le frequenze assolute degli studenti che hanno una percezione della “autostima globale nella media”(AGM) e quelli che hanno una percezione della “autostima globale positiva”(AGP) rilevate nelle specifiche popolazioni - in generale/totale (MF), maschi (M) e femmine (F).

2 Indica il confronto, tramite il test del χ^2 fra le frequenze assolute degli studenti che hanno una percezione della “autostima globale negativa”(AGN) e quelli che hanno una percezione della “autostima globale positiva”(AGP) rilevate nelle specifiche popolazioni - in generale/totale (MF), maschi (M) e femmine (F).

F: $c^2=50.9$, $p<0,0005$; MF: $c^2=197.3$, $p<0,0005$) sia dei colleghi che presentano AGN (AGN vs AGP=>M: $c^2=8.86$, $p<0,005$; F: $c^2=25.8$, $p<0,0005$; MF: $c^2=28.9$, $p<0,0005$).

La distribuzione percentuale, specifica per genere, degli studenti in funzione dei livelli di autostima globale percepita in ciascuna classe scolastica rivela che gli adolescenti con AGM ammontano rispettivamente al 69.0% in prima, al 76.8% in seconda, al 75.0% in terza, si riducono al 65.8% in quarta e raggiungono il minimo del 51.1% fra i diplomandi. In ciascuna classe scolastica gli adolescenti con AGM censiti nella popolazione maschile (1^a:73.2%; 2^a:86.1%; 3^a:75.0%; 4^a:73.9%; 5^a:57.7%) risultano più numerosi di quelli rilevati nella corrispondente popolazione femminile (1^a: 58.8%; 2^a: 76.8%; 3^a:75.0 %; 4^a: 65.8%; 5^a: 51.1%), ma la sola differenza fra i generi emersa nella 2^a seconda classe è risultata statisticamente significativa ($c^2=4.9$, $p<0.05$). Ancora, la popolazione studentesca con AGM che frequenta 2a e la 3^a classe si rivela di gran lunga più numerosa di quella registrata nella 5^a (2^a vs 5^a: $c^2=7.26$, $p<0.01$; 3^a vs 5^a: $c^2=5.44$, $p<0.025$), così come nell'ambito del genere maschile risulta significativa la differenza fra le percentuali degli studenti con AGM censiti in 2^a ed in 5^a classe (2^a vs 5^a: $c^2=6.36$, $p<0.025$).

Per quanto riguarda i livelli di autostima globale "positiva" (AGP) rilevati nelle diverse classi scolastiche si può vedere come la percentuale degli adolescenti che percepiscono una AGP mostrano, nell'insieme, una leggera tendenza crescente con il procedere della carriera scolastica e passano dal 3.4% della 1^a (M: 4.9%; F: 0.0%), al 3.6% nella 2^a (M: 5.6%; F:0.0%), ammontano al 6.8% nella 3^a (M: 5.6%; F: 12.5 %), costituiscono il 7.9% in 4^a (M: 13.0%; F: 0.0 %) e raggiungono il valore più elevato pari all'11.1% in 5^a (M: 11.5%; F: 10.5%).

L'analisi relativa ai livelli di autostima globale "negativa" (AGN) percepiti dagli studenti nelle diverse classi scolastiche mette in luce che questi sono propri del 25.9% degli adolescenti all'inizio del percorso di studi (M: 22.0%; F: 35.3%), coinvolgono il 19.6% dei frequentanti la 2^a (M: 8.3%; F: 40.0%), interessa il 18.2% dei compagni della 3^a (M: 19.4%; F: 12.5%), il 26.3% dei coetanei della 4^a (M: 13.0%; F: 46.7%) e sono appannaggio del 31.1% di quelli che si apprestano al diploma (M:30.8%; F:31.6%). Gli studenti maschi con AGN censiti nella 2^a classe sono decisamente meno rappresentati dei coetanei presenti

in 3^a ($c2= 5.20$; $p<0.025$) ed in 5^a ($c2=5.21$; $p<0.025$). Le sole differenze rilevate tra le percentuali di studenti maschi e femmine con AGN nelle classi 2^e ($c2=8.16$; $p<0.005$) e 4^e ($c2=5.29$; $p<0.025$) si sono rivelate statisticamente significative.

Il confronto puntuale fra i livelli di autostima globale AGN e AGP rilevati in ciascuna classe scolastica consente di affermare che la popolazione studentesca con livelli di AGN prevale, il più delle volte significativamente (AGN vs AGP=>1^a: $c2=11.6$, $p<0.001$; 2^a: $c2=7.05$, $p<0.01$; 4^a: $c2=4.54$, $p<0.05$; 5^a: $c2=7,09$, $p<0.005$), sui compagni di studio con AGP. Questa eventualità si ripropone nell'ambito della popolazione femminile (AGN vs AGP=>1^a: $c2= 7.20$, $p<0.001$; 2^a: $c2=10.0$, $p<0.005$; 4^a: $c2=9.13$, $p<0.005$; 5^a: $c2=12.7$, $p<0.0005$), mentre in quella maschile la sola differenza significativa si concretizza fra gli studenti all'inizio del percorso didattico (AGN vs AGP: $c2=5.14$, $p<0.025$).

Conclusioni | Benché la maggioranza degli studenti coinvolti nella ricerca presenti livelli di autostima globale nella “media” – sette su dieci - e per una parte minoritaria - sei su cento - la percezione della autostima globale sia “positiva”, una frazione importante dei coetanei - uno su quattro - presenta una autostima globale “negativa” ed è la spia di una qualche criticità e come tale motivo di attenzione.

L'autostima globale “negativa” rilevata nella intera popolazione scolastica ed in quella di entrambi i generi non mostra sostanziali mutamenti con il procedere della carriera scolastica. La popolazione femminile, in toto e nelle diverse classi scolastiche, che manifesta una percezione “negativa” della propria autostima globale prevale decisamente sulla corrispondente popolazione maschile.

Questi risultati costituiscono il patrimonio scientifico di base sul quale riflettere e dal quale trarre spunto per approfondire lo studio delle diverse dimensioni dell'autostima globale percepita ed impostare, a livello scolastico e non solo, interventi per far fronte alle criticità espresse dalla popolazione scolastica e valutarne l'efficacia.

Riferimenti bibliografici

- Agresti, A., Finlay, B., (2012). *Metodi statistici di base e avanzati per le scienze sociali*. Torino: Pearson Italia S.p.A.
- Bertoli, F., Modonutti, G.B., (2007). *Psicologia sociale della salute: autostima, stile di vita e comportamenti a rischio per la salute*. Trieste: Edizioni Goliardiche.
- Bracken, B.A. (2003). *TMA Test di valutazione multidimensionale dell'autostima*. Trento: Erickson.
- Modonutti, G.B., (2015). *Autostima propriocettiva relativa alla "vita familiare" - AF - espressa agli adolescenti - SS2 – in funzione delle abitudini alcoliche dei familiari conviventi*. Atti del 48° Congresso Nazionale SItI "Alimentazione e salute". Milano, n.527, 263.
- Middleton, M., (2006). *Analisi statistica con Excel*. Milano: Apogeo.
- Nie, N.H., Hill, C.H., Jenkins, J.G., Steinbrenner, K., & Bent, D. (1979). *Statistical Package for the Social Sciences*. Second Edition, New York: McGraw Hill, Book Company.
- Salin, M. (1992). *Applicazioni statistiche con SPSS*. Milano: McGraw-Hill Education.
- Signorelli, C., (2011). *Elementi di metodologia epidemiologica*. Roma: Società Editrice Universo.
- Signorelli, C., (in collaborazione Osborn, J.F., Zantedeschi, E.) (1998). *I questionari in epidemiologia*. Roma: Società Editrice Universo.

Le dimensioni dell'autostima in un gruppo di adolescenti scolarizzati del Friuli Venezia Giulia

Giovanni Battista Modonutti*, **Fulvio Costantinides****, **Marco Fragiaco*****

*Gruppo di Ricerca sull'Educazione alla Salute (GRES) Trieste, **Dipartimento di Scienze Mediche Chirurgiche e della Salute - Università degli Studi di Trieste,

***Istituto Brignoli G. di Gradisca d'Isonzo (GO)

✉ modonuttigb@gmail.com

Introduzione | La famiglia, la scuola, i pari e l'ambiente di vita fanno parte del complesso mondo adolescenziale e sono in grado di condizionare la percezione di se, il modo di porsi ed essere, la qualità delle relazioni con i coetanei e gli adulti significativi, le scelte di vita attuali ed in prospettiva futura.

Scopo del lavoro

La ricerca intende valutare i livelli dell'autostima e delle sue dimensioni percepiti da un gruppo di studenti scolarizzati al fine di rendere disponibili alle agenzie educative - famiglia, scuola, adulti significativi etc. - informazioni sugli eventuali disagi degli adolescenti, fornire spunti sui tempi e gli ambiti per l'attuazione degli interventi di educazione, prevenzione del disagio giovanile e promozione della salute.

Metodi | Lo studio, programmato ed attuato in collaborazione con la dirigenza della Scuola Secondaria di 2° grado "Istituto Brignoli G. di Gradisca d'Isonzo (GO)", è stato condotto all'inizio dell'anno scolastico 2017/18.

Sono stati coinvolti nella ricerca 241 adolescenti (MF) - 67.7% maschi (M: 162) e 32.3% femmine (F: 79) - di età compresa fra i 13 ed i 19 anni ed età media stimata pari a 16.0 anni (SD: 1.57), rispettivamente 15.9(SD: 1.57) per i maschi e 16.1 (SD: 1.57) per le compagne di studi.

Agli studenti è stato chiesto di rispondere, in classe, nell'ambito della normale attività didattica, alle domande proposte da questionario anonimo, autosomministrato sulle modalità di approccio ed uso delle sostanze voluttuarie - bevande alcoliche, fumo di tabacco nervini...-, relative ad alcuni comportamenti quotidiani - attività fisica, gioco...- e sull'autostima percepita.

Lo strumento di indagine utilizzato per la "valutazione dell'autostima e delle sue dimensioni"- "relazioni interpersonali", "vissuto corporeo", "competenza del controllo dell'ambiente", "successo scolastico", "vita familiare", "emotività" - è il TMA "Test di valutazione multidimensionale dell'autostima" di Bruce A. Bracken (2013). Le informazioni acquisite, sono state codificate, computerizzate in una matrice Excel, sottoposte ad editing ed elaborate utilizzando lo Statistical Package for the Social Sciences (SPSS).

L'analisi statistica dei risultati è stata condotta utilizzando il t-Test di Student per il confronto fra le medie aritmetiche campionarie, ed il test del Chi-Quadrato (χ^2), talvolta con correzione di Yates oppure con il metodo esatto di Fisher, per il confronto fra le frequenze. Tutti i valori del χ^2 riportati sono calcolati per/riferiti ad 1 grado di libertà.

Risultati | Relazioni interpersonali. La qualità delle relazioni interpersonali percepita dal 73.4% della comunità scolastica, nella quale si rileva una leggera prevalenza dei maschi sulle femmine (M: 74.4%; F: 70.9%), è risultata "nella media" (QRIM) secondo gli standard proposti dal TMA di B.A. Bracken,. Molto meno rappresentati (QRIM vs QRIN=> M: $\chi^2=109.9$, $p<0.0005$; F: $\chi^2=38.7$, $p<0.0005$; MF: $\chi^2=147.8$, $p<0.0005$) e pari al 18.3% - il 16.7% dei ragazzi ed il 21.5% delle coetanee - si mostrano i compagni di studio che manifestano una qualità delle relazioni interpersonali "negativa" (QRIN). Infine, ammontano al 7.1% della popolazione studentesca (M:8.6%; F:3.8%) i coetanei che percepiscono una qualità delle relazioni interpersonali "positiva" (QRIP). Questi ultimi si rivelano di gran lunga inferiori sia degli adolescenti con una percezione della qualità delle relazioni interpersonali nella"media" (QRIM vs QRIP=> M: $\chi^2=145.4$, $p<0.0005$; F: $\chi^2=38.7$, $p<0.0005$; MF: $\chi^2=220.8$, $p<0.0005$) sia dei colleghi che percepiscono una qualità delle relazioni interpersonali "negativa" (QRIN vs QRIP=> M: $\chi^2=4.71$, $p<0.05$; F:

$c^2=11.2$, $p<0.001$; MF: $c^2=13.7$, $p<0.0005$).

Vissuto corporeo. Questa componente dell'autostima viene percepita nella "media" dal 65.6% degli adolescenti scolarizzati (QVCM) fra i quali spicca una significativa prevalenza ($c^2=6.44$, $p<0,025$) dei maschi (M: 71.0%) sulle compagne di studi (F: 54.5%). Allo stesso tempo sono il 25.3% della popolazione scolastica i coetanei, le adolescenti (39,2%) ben più numerose ($c^2=12.1$, $p<0.001$) dei colleghi (18.5%), che percepiscono la qualità del vissuto corporeo "negativa" (QVCN), mentre ammontano al 7,9% della popolazione studentesca, nella quale i ragazzi (10.5%) prevalgono nettamente ($c^2=13.5$, $p<0.005$) sulle compagne di studi (2.5%), quelli che hanno una percezione della qualità del vissuto corporeo "positiva" (QVCP). Appare netta la prevalenza della popolazione studentesca che, nel suo insieme ed in entrambi i generi, percepisce il vissuto corporeo nella "media" sia sui coetanei la cui percezione è "negativa" (QVCM vs QVCN=>M: $c^2=90.1$, $p<0.0005$; F: $c^2=3.66$, $p<0.06$; MF: $c^2=78.7$, $p<0.0005$) che sui compagni di scuola che manifestano una percezione "positiva" (QVFM vs QVFP=>M: $c^2=52.4$, $p<0.0005$; F: $c^2=52.2$, $p<0.0005$; MF: $c^2=110.8$, $p<0.0005$). Ancora, la comunità scolastica in toto e quella femminile con una percezione del vissuto corporeo "negativo" si rivelano decisamente più rappresentate della corrispondente popolazione che percepisce il vissuto corporeo "positivo" (QVCN vs QVCP=>F: $c^2=32.2$, $p<0.001$; MF: $c^2=10,5$, $p<0.005$).

Competenza di controllo dell'ambiente. Risulta la più rappresentata ed è riconducibile al 69.7% (M: 71.0%; F: 67.1%) la popolazione scolastica che mostra una competenza di controllo dell'ambiente nella "media" (CCAM). Contemporaneamente, risultano decisamente meno presenti (CCAM vs CCAN=>M: $c^2=87.9$, $p<0.0005$; F: $c^2=29,4$, $p<0.0005$; MF: $c^2=116.6$, $p<0.0005$) ed ammontano al 20.7% i coetanei (M: 19.1%; F: 24.2 %) con una competenza di controllo dell'ambiente "negativa"(CCAN), mentre ancora più contenuti (CCAM vs CCAP=> M: $c^2=125.5$, $p<0.0005$; F: $c^2=59.6$, $p<0.0005$; MF: $c^2=185.1$, $p<0.0005$) e pari al 9.1% si rivelano i compagni di studio (M: 9.9%; F:7.6%) che manifestano una competenza di controllo dell'ambiente "positiva" (CCAP). Altamente significative sono risultate anche le differenze percentuali emerse fra le

popolazioni studentesche che percepiscono la competenza di controllo dell'ambiente "negativa" e la corrispondenti popolazioni che invece la percepiscono "positiva" (CCAN vs CCAP=>M: $c^2=5.60$, $p<0.025$; F: $c^2=8.03$, $p<0.005$; MF: $c^2=12.8$, $p<0.0005$).

Successo scolastico. Sono una esigua maggioranza gli adolescenti (57.7%), maschi e femmine pressoché in egual misura (M: 59.9%; F: 53.2%), che percepiscono una qualità del successo scolastico "nella media" (QSSM). Per contro, è appannaggio del 36.5% della comunità scolastica, senza differenze sostanziali legate al genere (M: 35.2%; F: 39.2%), una percezione del successo scolastico "negativa" (QSSN), mentre per il 5.4% degli studenti coinvolti nello studio (M: 4.9%; F: 6.3%) la percezione si rivela "positiva" (QSSP). Dal confronto, specifico per genere, tra le percentuali degli studenti in funzione del successo scolastico percepito emerge che gli adolescenti con una QSSM prevalgono decisamente sulla corrispondente popolazione che mostra una QSSN (M: $c^2=19.8$, $p<0.0005$; F: $c^2=6.89$, $p<0.001$; MF: $c^2=26.4$, $p<0.0005$) ed in misura ancor più marcata sui colleghi con una percezione QSSP (M: $c^2=111.6$, $p<0.0005$; F: $c^2=50.5$, $p<0.0005$; MF: $c^2=$, $p<0.0005$). Inoltre, gli adolescenti che mostrano una QSSN risultano nettamente più rappresentati di quelli con QSSP (M: $c^2=46.2$, $p<0.0005$; F: $c^2=24.3$, $p<0.0005$; MF: $c^2=70.4$, $p<0.0005$).

Vita familiare. Ammontano al 68.5% gli adolescenti interessati dallo studio che percepiscono la qualità della vita familiare nella "media" e fra questi i maschi (75.3%) risultano più numerosi ($c^2=10,7$, $p<0.005$) della corrispondente popolazione femminile (54.4%).

Per parte loro, sono decisamente meno rappresentati (QVFM vs QVSN=>M: $c^2=125,0$, $p<0.0005$; F: $c^2=8,36$, $p<0.005$; MF: $c^2=117,2$, $p<0.0005$) e riconducibili al 19,5% della popolazione coinvolta i coetanei con una percezione della qualità della vita familiare "negativa" (QVFN), eventualità che si rivela più frequente ($c^2=11.0$, $p<0.001$) fra le ragazze (31.6%) che fra i ragazzi (13.6%). A seguire, costituiscono il 10.4% della comunità scolastica i giovani (M: 11.1%; F: 8.9%) che percepiscono una la qualità della vita familiare "positiva" (QVFP).Questi ultimi si rivelano percentualmente inferiori sia dei

coetanei che percepiscono una QVFM (QVFM vs QVFP=>M: $c_2=136.0$, $p<0.0005$; F: $c_2=37.9$, $p<0.0005$; MF: $c_2=170.2$, $p<0.0005$) e, seppur in diversa misura, dei compagni di studi che invece percepiscono una QVFN (QVFN vs QVSP=>F: $c_2=12.7$, $p<0.0005$; MF: $c_2=7.9$, $p<0.005$).

Emotività. Per quanto riguarda la percezione della emotività questa è nella “media” (QDEM) per il 68.5% degli adolescenti contattati fra i quali i maschi risultano decisamente più rappresentati delle coetanee (M: 74.7%; F: 55.7%; $c_2=8.87$, $p<0.005$). Un altro 22.8% della popolazione studentesca, in questo contesto le ragazze appaiono di gran lunga più numerose dei ragazzi (M: 15.4%; F: 38.0%; $c_2=15.3$, $p<0.0005$), manifesta una percezione dell'emotività “negativa” (QDEN), mentre costituiscono il 7.9% quelli che, senza differenze di sorta fra i generi (M: 9.9%; F: 3.8%), mostrano un percezione “positiva” della emotività (QDEP). In ciascuna delle popolazioni considerate la percentuale degli studenti con QDEM prevale significativamente (QDEM vs QDEN=>M: $c_2=114.8$, $p<0.0005$; F: $c_2=4.98$, $p<0.05$; MF: $c_2=101.1$, $p<0.0005$) su quella dei compagni che manifestano QDEN. A sua volta la popolazione studentesca, sia in toto che quella di entrambi i generi, che percepisce una QDEP si rivela nettamente inferiore sia della corrispondente popolazione con una QDEM (QDEP vs QDEM=>M: $c_2=139.4$, $p<0.0005$; F: $c_2=50.9$, $p<0.0005$; MF: $c_2=183.7$, $p<0.0005$) che di quella che presenta una QDEN (QDEP vs QDEN=>F: $c_2=27.9$, $p<0.0005$; MF: $c_2=20.6$, $p<0.0005$).

Conclusioni | L'analisi delle componenti l'autostima proposte da Bruce A. Bracken mette in luce che la popolazione scolastica in generale, quella maschile e quella femminile, che manifesta in ciascuna delle singole componenti una percezione “negativa” prevale sempre su quella che nella stessa componente l'autostima manifesta una percezione “positiva”.

Quale che sia la componente dell'autostima considerata la popolazione femminile con una percezione “negativa” risulta sempre più rappresentata della corrispondente popolazione maschile.

Nella comunità scolastica ed in quella maschile gli adolescenti con una percezione

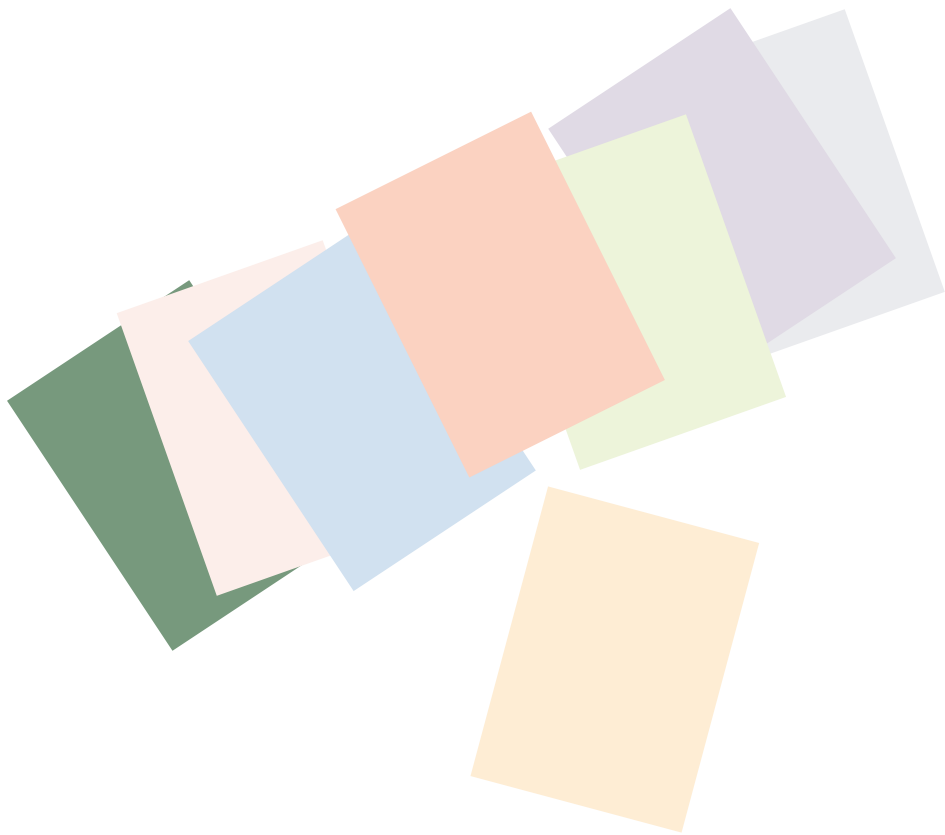
“negativa del successo scolastico” risultano decisamente più numerosi dei coetanei che presentano una percezione “negativa” nelle altre componenti l’autostima.

Nella popolazione femminile le adolescenti che hanno una la percezione “negativa” della componente “successo scolastico”, “vissuto corporeo” ed “emotività” - simili fra loro - prevalgono significativamente sulle coetanee con una percezione “negativa” della componente “relazioni interpersonali”, “vita familiare” e “competenza di controllo dell’ambiente”.

Le criticità emerse documentano la popolazione, gli ambiti e l’entità del disagio adolescenziale, sollecitano una riflessione critica da parte delle agenzie educative - famiglia, scuola, adulti significativi... - sul modo di porsi, i tempi, le modalità ed i contenuti degli interventi di prevenzione e promozione della salute da proporre nel contesto giovanile.

Riferimenti bibliografici

- Agresti, A., Finlay, B., (2012). *Metodi statistici di base e avanzati per le scienze sociali*. Torino: Pearson Italia S.p.A.
- Bertoli, F., Modonutti, G.B., (2007). *Psicologia sociale della salute: autostima, stile di vita e comportamenti a rischio per la salute*. Trieste: Edizioni Goliardiche.
- Bracken, B.A. (2003). *TMA Test di valutazione multidimensionale dell’autostima*. Trento: Erickson.
- Modonutti, G.B., (2015). *Autostima propriocettiva relativa alla “vita familiare” - AF - espressa agli adolescenti - SS2 – in funzione delle abitudini alcoliche dei familiari conviventi*. Atti del 48° Congresso Nazionale SItI “Alimentazione e salute”. Milano: n.527, 263.
- Middleton, M., (2006). *Analisi statistica con Excel*. Milano: Apogeo.
- Nie, N.H., Hill, C.H., Jenkins, J.G., Steinbrenner, K., & Bent, D. (1979). *Statistical Package for the Social Sciences*. Second Edition, New York: McGraw Hill, Book Company.
- Salin, M. (1992). *Applicazioni statistiche con SPSS*. Milano: McGraw-Hill Education.
- Signorelli, C., (2011). *Elementi di metodologia epidemiologica*. Roma: Società Editrice Universo.
- Signorelli, C., (in collaborazione Osborn, J.F., Zantedeschi, E.) (1998). *I questionari in epidemiologia*. Roma: Società Editrice Universo.



Minoranze e integrazione sociale

Campania bullying stop

Mariagrazia Anna D'Addona*, Rossella Carlo**

*DASL BN Distretto Sanitario Telese Terme UOS Dipendenze Patologiche, **IIS Telesi@

✉ mariagraziadaddona@virgilio.it

Introduzione | Da un'attenta lettura della realtà sociale, è emersa, in Campania, l'esigenza di affrontare in modo decisivo e sinergico il fenomeno del bullismo e del cyberbullismo, attraverso nuovi e più efficaci strumenti di prevenzione e contrasto. Il Progetto "Campania Bullying Stop", elaborato dall'IIS Telesi@ - Dirigente Scolastica prof.ssa Angela Maria Pelosi - scuola capofila per la Provincia di Benevento, e finanziato dal MIUR, si rivolge all'intera comunità scolastica, con specifici percorsi di formazione, effettuati da quattro psicologi, un pedagogista clinico, un sociologo ed un esperto in materie giuridiche, finalizzati alla prevenzione del fenomeno, all'acquisizione di buone pratiche per una cittadinanza consapevole, alla sensibilizzazione ed al contrasto.

Il progetto, nel rispetto della complessità del fenomeno, propone un approccio multilevel, attraverso il quale poter intervenire sulla rete degli attori sociali di riferimento.

Si articola in due momenti fondamentali: fase propedeutica e fase operativa.

La fase propedeutica è caratterizzata da:

1. istituzione di un Tavolo tecnico provinciale di coordinamento;
2. definizione di un Piano condiviso;
3. attivazione di una Piattaforma informatica collaborativa.

La fase operativa si articola in:

1. formazione dei docenti tutor, degli studenti, dei genitori e dei collaboratori scolastici;
2. individuazione e formazione dei peer educator;
3. azioni dei peer educator nelle scuole di appartenenza;
4. elaborazione e condivisione dei risultati registrati, dei materiali prodotti e delle strategie applicate.

Il progetto prevede strategie innovative, finalizzate alla cooperazione tra gli attori del

processo educativo: scuola, famiglia e territorio. Con tutte le sue componenti: Associazioni, Fondazioni ed Enti pubblici, la scuola diviene, pertanto, perno centrale del territorio, luogo da cui dipartono i saperi, centro di una cultura della scelta e riferimento costante per la valorizzazione delle competenze. Essa, fortemente radicata nel territorio, capace di ascoltare i bisogni formativi del contesto di appartenenza, promuove dinamiche di interesse locale, regionale e nazionale, attraverso processi formativi costantemente attenti alle esigenze educative della società contemporanea.

Enti coinvolti nel progetto:

- Azienda Sanitaria Locale Benevento 1 U.O.S Dipendenze Patologiche-SERT
- Distretto Sanitario di Telesse Terme – Direttore Responsabile di Distretto dott. Pietro Altieri.
- Ordine degli psicologi – REGIONE CAMPANIA
- Centro Studi Sociali Bachelet Onlus
- Associazione Casa Nel Sole Onlus

Il progetto propone i seguenti obiettivi:

- prevenire il fenomeno del bullismo mediante percorsi educativi finalizzati al miglioramento della stima di sé e degli altri e allo sviluppo di un comportamento responsabile, cosciente e consapevole;
- costruire un rapporto di collaborazione e di fiducia tra tutte le componenti della comunità scolastica per favorire un clima di benessere;
- migliorare la comunicazione stimolando l'ascolto reciproco;
- approfondire le conoscenze connesse con l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, individuando i pericoli e i rischi, non sempre tangibili, del "quotidiano virtuale" degli studenti;
- rafforzare le competenze necessarie a individuare tempestivamente eventuali risvolti psicologici conseguenti all'uso distorto delle nuove tecnologie;
- educare il modo di guardare e di prestare ascolto alle armonie e disarmonie, interiori ed esteriori, e promuovere una crescente sensibilità che permetta di

cogliere il senso più vero e profondo degli esseri e delle cose;

- attraverso l'ascolto attivo comprendere e mettere a proprio agio i soggetti in situazioni di emotività condivisa, cercando di ridurre i comportamenti disadattivi;
- sviluppare competenze creative e narrative attraverso l'acquisizione di tecniche e linguaggi di videomaking.

Sono state attivate le seguenti competenze psicologiche:

- collaborazione nella progettazione con prof.ssa pedagoga-clinica;
- individuazione dei bisogni, risorse, fattori di rischio di protezione e resilienza;
- formazione e informazione corretta;
- consulenza (Sportello Ascolto);
- attività di Supervisione individuale e di gruppo;
- gestione delle emozioni;
- attivazione di risorse non professionali della comunità scolastica;
- stimolazione di partecipazione attiva, potenziamento delle competenze comunicative e relazionali in quanto necessarie e fondamentali per la condivisione degli obiettivi e la costruzione di una rete sociale di solidarietà;
- promozione del benessere personale e sociale;
- favorire l'ascolto empatico;
- promuovere empowerment individuale e collettivo;
- rilevare e potenziare strategie di life skills, di fronteggiamento, di coping, e di problem-solving;
- sviluppare e migliorare competenze creative e narrative attraverso l'acquisizione di tecniche e linguaggi di videomaking;
- rafforzare le competenze necessarie a individuare tempestivamente eventuali risvolti psicologici conseguenti all'uso distorto delle nuove tecnologie;
- sostenere percorso di trekking culturale, che consente di vivere l'ambiente e nell'ambiente.

Metodi | L'impianto metodologico dei processi è strutturato sulla base dell'interculturalità dei percorsi laboratoriali, intesi come veicoli di consapevolezza. Essi hanno la finalità di formare cittadini che fanno dell'inclusione, dell'integrazione e dell'intercultura le proprie parole chiavi. La logica pedagogica di tipo attivo ed esperienziale, volta a favorire modalità interattive tra le parti coinvolte e a dar luogo a laboratori di esperienze e strategie formative, è accompagnata da metodologie quali: peer education; cooperative learning; role play; brainstorming, simulazioni; improvvisazioni teatrali.

In particolare, i Laboratori di Progettazione rappresentano lo strumento metodologico fondamentale attraverso cui elaborare e veicolare le buone pratiche legate al contrasto del fenomeno del bullismo e del cyberbullismo

Risultati | L'idea da cui scaturisce il progetto è la creazione di una Task Force che copra l'intero territorio regionale, in grado di controllare il fenomeno, di intervenire attraverso livelli di consapevolezza sempre più elevati, in un dialogo aperto con il territorio nazionale. Da ciò si evince che l'evoluzione del progetto sarà affidata innanzitutto ai peer educator, che dovranno costruire una rete di consapevolezza, supportati dai docenti tutor e dalle altre figure coinvolte. Il tutto sarà monitorato dal tavolo tecnico permanente e agito attraverso la piattaforma dedicata. Si tratta di attività, pertanto, che si svilupperanno nel tempo, considerato che le dimensioni del fenomeno sono elevate. In particolare, l'evoluzione del progetto sarà misurata attraverso l'uso consapevole delle tecnologie e della comunicazione virtuale, che offriranno l'incipit per nuove forme di progettazione e di intervento.

Al progetto hanno aderito n. 32 Istituzioni scolastiche della Provincia di Benevento, che hanno condiviso delle linee guida e delle modifiche ai regolamenti scolastici, oltre a costituirsi in rete con le Istituzioni e le associazioni del territorio.

Conclusioni | Il presente lavoro mostra come sia possibile ripensare la scuola come presidio di civiltà, luogo di innovazione e di ricerca attiva, uno spazio "aperto" capace di ascoltare dinamiche, temi e proposte, in sintonia con i bisogni dei territori e della

società. Questo consente di ridurre in modo significativo il fenomeno del bullismo e del cyberbullismo attraverso una rete territoriale di sensibilizzazione e solidarietà. Il metodo per ottenere questo risultato prevede il coinvolgimento in modalità attiva e partecipativa per stimolare, attraverso la multimedialità, messaggi in grado di sensibilizzare e correggere comportamenti scorretti. È inoltre possibile strutturare le relazioni di aiuto empatico attraverso gli strumenti della peer education. In breve, il presente lavoro dimostra come sia possibile creare condizioni per favorire competenze comunitarie efficaci ed efficienti per fronteggiare, in sinergia di forze istituzionali e non, il fenomeno del bullismo e del cyber bullismo.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono, C. (2016). *Psicologia e contesti di intervento*, Atti Seminario “Contesti dell'intervento psicologico” – Ordine degli psicologi della Campania Napoli.
- Carli, R., Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e Tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.
- D'Addona, M. A., Carlo, R. (novembre 2017). *Competenze psicologiche per l'intervento di comunità*. Poster presentato alla 2a Giornata di studio SIPCO, Napoli.
- D' Addona, M. A., Carlo R. *L'intervento psicologico tra luoghi virtuali e luoghi reali*, Ordine degli psicologi della Regione Campania 4 – 5 maggio 2017, Napoli.
- Francescato, D., Tomai, M., Girelli, G. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Roma: Carocci.
- Le Breton, D. (2016). *Cambiare pelle: Adolescenti e condotte a rischio*. Bologna: EDB.

Discriminación, sentido de comunidad e integración social de los inmigrantes que residen en Italia y en España

Mario Millán Franco*, M^a Isabel Hombrados Mendieta*, Luis Gómez Jacinto*, Gianluigi Moscato* e Consuelo Serio**

* Dipartimento di Psicologia Sociale, Lavoro Sociale, Antropologia Sociale e Studi dell'Asia Orientale, Università di Málaga, ** Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

✉ mmillan@uma.es (FEST, UMA)

Esta investigación fue posible gracias a la financiación del Ministerio de Economía y Competitividad de España (Proyecto I + D: PSI2013-40508-P) y a la ayuda FPU del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades (FPU2014 04898). Mario Millán Franco también reconoce la formación recibida del Programa de Doctorado en Psicología de la Universidad de Málaga.

Introducción | Según la Organización Internacional de las Migraciones (2018), entre 2011 y 2016 unas 630.000 personas llegaron a Italia a través de la “ruta del Mediterráneo Central”, partiendo en un 90% de Libia y de otros países como Argelia, Túnez o Egipto; procedentes en su mayoría de África Occidental y Oriental. En palabras de la Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía (2018), los acuerdos recientes en materia migratoria entre Italia y Libia redujeron el número de llegadas en 2017, si bien se ha traducido en un incremento de los flujos migratorios en el Mediterráneo Oriental y Occidental. El *United Nations High Commissioner for Refugees* (2017) señala que los patrones de movimiento de refugiados y migrantes a Europa están cambiando, donde la diversificación de las rutas hacia Europa, incluyendo las llegadas al sur de España, se constituye como una realidad en aumento.

La discriminación percibida, el sentido de comunidad, la participación social y la satisfacción vital son constructos ampliamente reconocidos y conceptualizados tanto

por la Psicología como por otras disciplinas afines. Las experiencias de discriminación percibida potencialmente pueden tener consecuencias negativas en la forma en la que los inmigrantes y las minorías étnicas se adaptan y evalúan globalmente su vida (Tonsing, 2013). En zonas rurales se ha subrayado la capacidad del apoyo social y el sentido de comunidad para amortiguar el estrés y promover la satisfacción vital; señalándose que la relación entre sentido de comunidad y satisfacción vital no ha sido todavía lo suficientemente examinada (Kutek, Turnbull & Fairweather-Schmidt, 2011). El sentido de comunidad es un importante potenciador de la participación social (Colombo, Mosso, & De Piccoli, 2001).

En la mayoría de ocasiones los procesos migratorios están acompañados de situaciones de discriminación. Así, sistemáticamente se ha culpabilizado a los inmigrantes de problemas estructurales, como el aumento del paro o la falta de recursos sociales, inherentes a Italia y España (Barker, 2015; Grau, 2010). En este escenario, el sentido de comunidad puede ayudar a disminuir sus efectos negativos.

Objetivo: Analizar y describir la función del sentido de comunidad como variable moderadora en las relaciones entre la discriminación percibida, la satisfacción de la vida y la participación social de los inmigrantes que viven en Italia y España.

Método | Participantes: La muestra está formada por 366 inmigrantes residentes en Palermo (Italia). Procedentes de Europa, Asia y África. Edad: 18-70 años ($\mu = 31.40$), 46.5% mujeres; 53.5% varones. Y 369 inmigrantes residentes en Málaga (España). Procedentes de Europa, Latinoamérica, Asia y África. Edad: 17-75 años ($\mu = 32.62$), 50.6% mujeres; 49.4% varones.

Procedimiento: Para la selección de participantes se utilizó el método de muestreo por rutas. Los inmigrantes han respondido a un cuestionario de autoinforme que investiga las siguientes variables: discriminación percibida, sentido de comunidad, integración social y satisfacción con la vida.

La investigación se desarrolla simultáneamente en Málaga (España) y Palermo (Italia), ambas ciudades se dividen administrativamente en once y ocho distritos respectivamente

que se tomaron como referencia para ubicar y seleccionar los núcleos que podían ser de más interés para los fines del estudio. Así, se seleccionaron los barrios de cada distrito con mayor afluencia de inmigrantes. Se contactó con ellos a través de asociaciones, comercios ubicados en los barrios, puntos de reunión de la ciudad y centros de servicios sociales. Se dispuso de instrumentos traducidos y se formó a los encuestadores.

Instrumentos:

- **Variabile independiente: Percepción de discriminación**
Se desarrolló Ad Hoc un cuestionario que recogía situaciones de discriminación en diversos ámbitos. Se responden a partir de una escala Likert de cuatro alternativas de respuesta para cada una de las casuísticas de discriminación.
- **Variable moderadora: Sentido de Comunidad**
Índice de Sentido de Comunidad (SCI-2) (Chavis, Lee & Acosta, 2008). El cuestionario está formado por 24 ítems que se responden por medio de una escala Likert de cuatro opciones de respuesta (Nada=1, Algo=2, Mucho=3, Totalmente=4).
- **Variable dependiente: Satisfacción con la vida**
Escala de Satisfacción con la Vida (Satisfaction With Life Scale – SWLS; Pavot & Diener, 1993). Se estructura en 5 ítems, con 7 posibilidades de respuesta (1 “completamente insatisfecho” a 7 “completamente satisfecho”). Esta escala evalúa globalmente la satisfacción vital de una persona.
- **Variable dependiente: Participación social**
Escala de Participación Social (Speer & Peterson, 2000). Se mide a través de una subescala del cuestionario de empowerment de Speer & Peterson (2000), concretamente denominada potenciación comportamental. Evalúa la participación cívica de una persona en los diferentes grupos comunitarios.

Resultados | Se realiza un modelo de Regresión Múltiple Moderada mediante la macro PROCESS para el SPSS para comprobar la existencia del efecto moderador de la variable sentido de comunidad sobre la discriminación percibida y cómo afecta esta interacción en la variable dependiente de satisfacción con la vida y en la de participación

social de la población inmigrante de España y de Italia. Con respecto a los efectos principales se observa cómo, en ambas muestras, el aumento de la discriminación percibida se asocia con una menor satisfacción con la vida y una mayor participación social; mientras que un sentido de comunidad elevado se relaciona con un aumento de la satisfacción vital y de la participación social. En una comparativa entre Palermo (Italia) y Málaga (España), se aprecia como la discriminación percibida es moderadamente mayor en Italia. Por otro lado, se evidencia que la satisfacción vital es mayor en Málaga. La participación social vuelve a ser levemente superior en el territorio del sur de España. En última instancia, en el sentido de comunidad no se encontraron diferencias. En referencia a los efectos de interacción, el sentido de comunidad atenúa los efectos negativos de la discriminación sobre la satisfacción con la vida en Málaga (España), pero no en Palermo (Italia). El sentido de comunidad potencia los efectos positivos de la discriminación sobre la participación social en Málaga (España); también en Palermo (Italia), pero más levemente.

Conclusiones | Del análisis de los resultados emergen un conjunto de conclusiones interesantes para la intervención social con el colectivo de personas inmigrantes en ambos territorios y, por tanto, potencialmente extrapolables de cara a la orientación de políticas sociales que fomenten la inclusión psicosocial de los ciudadanos.

Los resultados señalan que en ambos territorios una reducida discriminación percibida y un sentido de comunidad elevado se relacionan con un aumento de la satisfacción vital. Así, se ha ratificado que las experiencias de discriminación percibida potencialmente pueden tener consecuencias negativas en la satisfacción vital de las personas inmigrantes (Tonsing, 2013). Estos hallazgos están en la línea de una reciente investigación de Moscato, Novara, Hombrados-Mendieta, Romano & Lavanco (2014) sobre parejas mixtas desarrollada en Italia y España; en la que se concluyó que una baja discriminación percibida y un fuerte sentido de comunidad están relacionados con una adecuada satisfacción vital en ambos países.

166 Probablemente el resultado más llamativo de esta investigación es que tanto en Palermo

(Italia) como en Málaga (España), el aumento de la discriminación percibida se relacionó con una mayor participación social. Esto puede deberse a que las personas inmigrantes cuando se sienten discriminadas intentan integrarse a través de la participación social. El sentido de comunidad atenuó los efectos negativos de la discriminación sobre la satisfacción con la vida en Málaga (España), pero no en Palermo (Italia). Estos resultados están en sintonía, aunque sea parcialmente, con otras investigaciones que han subrayado la capacidad del sentido de comunidad para amortiguar el estrés y promover la satisfacción vital (Kutek et al., 2011). De la misma forma, el sentido de comunidad potencia los efectos positivos de la discriminación sobre la participación social en Málaga (España); también en Palermo (Italia), pero más levemente. Los resultados en torno al rol del sentido de comunidad en ambos territorios pueden entenderse como una evidencia de que el sentido de comunidad es un importante potenciador de la participación social (Colombo et al., 2001).

Se concluye que el fomento del desarrollo del sentido de comunidad es una iniciativa efectiva para mejorar la adaptación de la población inmigrante, evitando así que adopten estrategias negativas de aculturación como vía de inclusión en el país de acogida.

Referencias bibliograficas

- Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía (APDHA). (2018). *Derechos humanos en la frontera sur 2018 [Human Rights at the Southern Border 2018]*. Seville: ADPHA.
- Barker, G. G. (2015). Choosing the best of both worlds: The acculturation process revisited. *International Journal of Intercultural Relations*, 45, 56-69.
- Chavis, D.M., Lee, K.S., & Acosta, J.D. (2008). *The Sense of Community (SCI) Revised: The Reliability and Validity of the SCI-2*. Paper presented at the 2nd International Community Psychology Conference, Lisboa, Portugal.
- Colombo, M., Mosso, C., & De Piccoli, N. (2001). Sense of community and participation in urban contexts. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 11(6), 457-464. <https://doi.org/10.1002/casp.645>
- Grau, M.A.(2010). Inmigración extracomunitaria en España: Realidad social y gestión política. *El Cotidiano*, 25(161), pp. 69-74.

- Kutek, S., Turnbull, D., & Fairweather-Schmidt, K. (2011). Rural men's subjective well-being and the role of social support and sense of community: Evidence for the potential benefit of enhancing informal networks. *The Australian Journal of Rural Health*, 19, (1), 20–26. doi: 10.1111/j.1440-1584.2010.01172.x.
- Moscato, G., Novara, C., Hombrados-Mendieta, I., Romano, F., & Lavanco, G. (2014). Cultural identification, perceived discrimination and sense of community as predictors of life satisfaction among foreign partners of intercultural families in Italy and Spain: A transnational study. *International Journal of Intercultural Relations: IJIR*, 40, 22-33. doi: 10.1016/j.ijintrel.2013.11.007.
- Organización Internacional de las Migraciones (OIM) (2018). *Informe sobre las Migraciones en el Mundo 2018*. Ginebra, Suiza: Organización Internacional para las Migraciones.
- Pavot, W. & Diener, E. (1993). Review of the Satisfaction With Life Scale. *Psychological Assessment*, 5(2), 164-172.
- Speer, P.W. & Peterson, A. N. (2000). Psychometric properties of an empowerment scale: testing cognitive, emotional and behavioral domains. *Social Work Research*, 24 (2), 109-118.
- Tonsing, K. N. (2013). Predictors of psychological adaptation of south asian immigrants in Hong Kong. *International Journal of Intercultural Relations*, 37, 238-248. <http://dx.doi.org/10.1016/j.ijintrel.2013.01.002>
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR, UN Refugee Agency). (2017). *Desperate journeys*. <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/60865>

“e-wall”: viverci comunità oltre i muri

Roberta Barilli*, **Davide Boniforti****, **Mauro Ferrari****, **Ariela F. Pagani*****, **Emilio Tanzi***

* Azienda Speciale Cremona Solidale, ** Metodi srl, *** Università Cattolica del Sacro Cuore

✉ boniforti@retemetodi.it

Introduzione | A causa del costante aumento demografico della popolazione anziana, nel corso degli ultimi dieci anni, il tema dell'invecchiamento ha iniziato a trovare sempre più spazio e attenzione all'interno del dibattito scientifico e culturale (e.g., Ripamonti, 2005). Nel nostro Paese rappresenta un argomento particolarmente significativo tanto che l'ISTAT (2015) prevede che la componente anziana della popolazione italiana sarà l'unica fascia di età a crescere in maniera costante e sostenuta, arrivando entro il 2050 al 33%.

L'attenzione al benessere e alla cura di questa stagione di vita ha animato pertanto diversi interventi mirati alla prevenzione e alla promozione della salute, offrendo opportunità e contributi di diversa natura e provenienti da svariate discipline citazione (Alemanni, Chiarelli, Fosti, & Tanzi, 2013). Anche la psicologia di comunità dedica a questo ambito una proposta, stimolando il coinvolgimento della complessità e della multidimensionalità delle interazioni umane, ambientali e sociali. Uno dei riferimenti più immediati è sicuramente il celebre approccio ecologico elaborato da Urie Bronfenbrenner, che sottolinea l'importanza di considerare le diverse transizioni del contesto generate *“ogni qualvolta la posizione di un individuo nell'ambiente ecologico si modifica in seguito a un cambiamento di ruolo, situazione ambientale o di entrambi”* (Bronfenbrenner, 1986, p. 61).

In questo scenario socio-culturale ha preso vita il progetto “e-wall”, collocandosi nel percorso di riqualificazione di una struttura abitativa per anziani (Casa Barbieri) situata nel centro storico della città di Cremona. L'edificio, di proprietà della Fondazione Città di Cremona, è gestito dall'Azienda Speciale Comunale Cremona Solidale ed è ubicato

nei pressi di ulteriori servizi per anziani nonché realtà quali alcuni istituti scolastici, una parrocchia e il centro “Civico 81”, gestito da un consorzio di cooperative sociali, che fornisce servizi sanitari, di inclusione e promozione sociale. Nello specifico, Casa Barbieri è abitata da diversi servizi e realtà tra cui il Centro Sociale per Anziani “Fornaciari” gestito dal Comune di Cremona e dal Centro Pensionati, il Centro Diurno Integrato (CDI) Barbieri gestito dall’Azienda Speciale Comunale Cremona Solidale e 39 alloggi, monocali e bilocali, situati al primo e al secondo piano di Casa Barbieri, assegnati ad over 65 in situazioni di difficoltà economica e/o sociale.

Obiettivo generale del progetto è stato quello di attivare un percorso di progettazione dialogica per identificare e implementare servizi e iniziative di welfare di comunità. Nello specifico, le azioni avviate nel corso del progetto sono state tese a individuare e rafforzare i servizi rivolti agli inquilini degli alloggi, oltre che il senso di appartenenza da parte degli abitanti e degli ospiti dei servizi presenti, e le connessioni con i diversi attori presenti nel territorio.

Metodi | L'intervento è stato realizzato attraverso un percorso concertativo avviato a partire da maggio 2017, di cui si è conclusa la prima fase nel giugno 2018. Il lavoro svolto nell’ambito di questo contesto ha consentito di rilevare e apprezzare tre nuclei operativi e strategici, riferiti a macro aree di interazione tra diversi ambienti relazionali, attorno ad essi ha preso forma l’accompagnamento che ha visto coinvolti diversi attori. Il primo nucleo operativo, denominato “connessione esterna”, ha sollecitato il rapporto tra gli attori facenti parte del complesso di Casa Barbieri, gli stakeholder territoriali (ad esempio il liceo, la scuola primaria, la parrocchia) e le progettualità in atto (quali ad esempio i diversi progetti di coesione sociale attivi nel territorio, il “Civico 81” e la connessione con il progetto “Well-Fare Legami” finanziato da Fondazione Cariplo nell’ambito del bando “Welfare in azione”). Il secondo nucleo operativo, chiamato “connessione intermedia”, ha focalizzato l’attenzione sul rapporto tra gli attori facenti parte del Centro Diurno Integrato Barbieri e i componenti dell’Azienda Speciale Comunale Cremona Solidale. Infine, l’ultimo nucleo operativo, “connessione interna”, ha approfondito la relazione intra e inter

gruppo tra gli attori facenti parte del complesso residenziale (Centro Sociale per Anziani “Fornaciari” - Centro Diurno Integrato Barbieri - inquilini degli alloggi).

Al fine di operare in questo universo relazionale sono stati utilizzati molteplici strumenti, quali ad esempio, focus-group, interviste, momenti conviviali, apertura di nuovi servizi e incontri di progettazione, adattati alle specifiche situazioni incontrate in corso d’opera. Gli strumenti messi in campo hanno consentito di indagare bisogni impliciti ed espliciti, desideri e preoccupazioni degli inquilini, degli operatori e degli attori locali, ma soprattutto di intervenire attraverso proposte e attività.

Risultati | L’intervento ha sollecitato diversi attori del contesto abitativo e territoriale, consentendo di identificare alcune funzioni di facilitazione indirizzate a promuovere interazione tra i diversi livelli relazionali nell’universo ambientale e a generare iniziative e proposte operative nel tessuto comunitario.

La prima funzione di facilitazione riguarda l’identificazione di due profili professionali: l’animatore di comunità e il maggiordomo di comunità. Per *animatore di comunità* intendiamo una figura in grado di assumere funzioni di *raccordo comunicativo* tra le diverse realtà interne ed esterne all’edificio, nonché svolgere interventi di *facilitazione di relazioni* tra ospiti, inquilini, soci del centro e personale. L’animatore di comunità dovrebbe inoltre promuovere *occasioni di scambio e interazione* nell’ambito degli altri servizi gestiti dall’Azienda Speciale Comunale Cremona Solidale, oltre che azioni di *connessione e interazione* con le realtà territoriali (istituti scolastici, “Civico 81”, ecc.). Il secondo profilo individuato, il “*maggiordomo di comunità*”, rappresenta una figura di prossimità e di transizione da approcci più tradizionali e maggiormente assistenziali (*driving*) a forme *assisting*, basate su un’attivazione diretta della cittadinanza (Lavanco & Novara, 2012). Il maggiordomo di comunità, ruolo inizialmente svolto da un volontario del Servizio Civile, opera nel cuore della vita domestica degli abitanti ed è in grado di accompagnare e intercettare alcuni bisogni quotidiani, quali ad esempio gli accompagnamenti per la spesa e la gestione di piccole pratiche, nonché supportare forme di interazione e vicinanza tra abitanti.

La seconda funzione di facilitazione si riferisce all’implementazione e alla gestione di

luoghi dedicati alla promozione relazionale e del capitale sociale. Nello specifico il progetto ha avviato uno “*spazio solidale*” dove hanno iniziato a incontrarsi tra anziani, anche attraverso la proposta di un ambulatorio infermieristico gratuito per la valutazione dei parametri vitali gestito da due volontarie OSS in pensione e uno spazio ascolto gestito volontariamente da una dipendente dell’Azienda Speciale Comunale Cremona Solidale.

Infine, sono state percorse e valorizzate ulteriori funzioni di facilitazione inerenti ad alcuni ambiti strategici. Tra queste:

- *La promozione del lavoro di rete territoriale.* Il continuo e progressivo lavoro di cura delle relazioni con gli attori territoriali e le risorse locali ha offerto l’opportunità per promuovere l’apertura dello stabile al contesto in cui è collocato. L’organizzazione di alcune iniziative nell’ambito del progetto ne è un esempio (la seconda edizione della festa di S. Rita, il coinvolgimento della parrocchia e delle organizzazioni locali nell’ottica di una progettazione condivisa di spazi, opportunità e pensieri attorno al complesso residenziale)
- *La promozione di spazi di riflessione politica e operativa.* Un convegno, organizzato nel mese di aprile 2018, ha offerto l’opportunità per riflettere attorno al tema dell’invecchiamento e del ruolo che la comunità può svolgere nel supportare e fornire valore a questo importante momento del ciclo di vita. Ciò è avvenuto attraverso il contributo di esperti, e un successivo momento di confronto con la metodologia del *World Cafè*, nel quale diversi operatori hanno potuto confrontarsi attorno a prassi e interventi.

Conclusioni | Il progetto “e-wall” ha contribuito a definire in maniera sempre più accurata profili professionali e strategie efficaci alla promozione di un welfare di comunità, in ascolto e collaborazione con i soggetti appartenenti alle diverse realtà incontrate. L’intervento ha consentito di stimolare una riflessione attorno a quattro nodi strategici.

- *La promozione di una strategia negoziale per affrontare una cultura in*

cambiamento. La trasformazione in un welfare comunitario necessita di abitare un tempo in cui negoziare la nuova cultura con quella precedente, individuando forme capaci gradualmente di ibridarsi, spostandosi progressivamente da approcci driving a risposte assisting, maggiormente incentrate sull'attivazione di risorse comunitarie, forme di reciprocità e organizzazione autonoma.

- *Il valore delle narrazioni come strumento per riconoscere il passato, valorizzare il presente e disegnare il futuro*. I percorsi di progettazione partecipata necessitano un ascolto della relazione simbolica con le narrazioni dei contesti. La componente emotiva e la sua integrazione con contenuti operativi rappresentano un equilibrio a volte fragile e non scontato. Dalle frustrazioni di un passato ricorrente al suo difficile superamento (e non sempre immediatamente superabile) per la costruzione di processo collaborativi.
- *Il valore dello spazio simbolico e del rito, che stimola a connettere persone, luoghi e tempi*: il singolo alla comunità, il passato al presente. In questo senso emerge l'importanza di leggere e riconoscere prassi e tradizioni consolidate nelle comunità, ma anche di generarne nuove, offrendo l'opportunità di introdurre "ritualità inedite" che rappresentino nuove forme di collaborazione e modalità riscoperte di stare in relazione (Ferrari & Miondini, 2018).
- *Le competenze di chi opera nella comunità*. L'individuazione e la riflessione delle figure di connessione tra i diversi livelli ha avviato un percorso atto ad individuare le competenze adeguate ad affrontare la gestione di servizi rivolti ad anziani in un'ottica di comunità. La capacità di sostare nelle discontinuità e la forte propensione alla valorizzazione delle risorse come leve per il cambiamento rappresentano indubbiamente alcune espressioni importanti e imprescindibili, oltre che il ripristino di forme di welfare "leggero e di prossimità" un tempo tipico delle comunità locali.

Infine, l'operatività svolta e l'analisi dei bisogni condotta ha consentito di tracciare alcune importanti direzioni per il futuro. Rispetto ai luoghi e ai profili, è stata avanzata ad esempio l'ipotesi di una implementazione di una "portineria sociale" che avrà come

funzione quella di occuparsi della gestione degli ingressi nello stabile e del rapporto continuativo con gli abitanti. Sul piano operativo e strategico si prevede di proseguire e mantenere alcuni percorsi mirati ad alimentare le tre tipologie di connessione (interna, intermedia, esterna). Tra questi la prosecuzione della collaborazione con le scuole, il mantenimento dei percorsi formativi con il personale, la prosecuzione con gli incontri, a carattere conviviale/propositivo, l'aumento delle collaborazioni con il vicinato e la gestione degli spazi aperti (es., la progettazione partecipata del giardino interno al complesso abitativo) e degli spazi comuni.

Riferimenti bibliografici

- Alemanni, E., Chiarelli, C., Fosti, G., & Tanzi, E. (2013). Governance e valorizzazione delle risorse informali del welfare: La sperimentazione «Famiglie creative» nel Distretto magentino, *Autonomie locali e servizi sociali*, 2, 249-264.
- Bronfenbrenner, U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino
- Ferrari, M., & Miodini, S. (2018). *La presa in carico nel servizio sociale*. Roma: Carocci Faber.
- ISTAT (2015). *Anziani: le condizioni di salute in Italia e nell'Unione Europea*. Disponibile da https://www.istat.it/files/2017/09/Condizioni_Salute_anziani_anno_2015.pdf
- Lavanco, G., & Novara, C. (2012). *Elementi di psicologia di comunità. Progettare, attuare e partecipare il cambiamento sociale*. New York: McGraw-Hill Education
- Ripamonti, E. (2005). *Anziani e cittadinanza attiva. Imparare per sé, impegnarsi con gli altri*. Milano: Unicopli.

Sviluppare reti sociali inclusive e sostenibili attraverso la pratica sportiva: una ricerca in Lombardia

Chiara D'Angelo, Caterina Gozzoli, Chiara Corvino

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

✉ chiara.dangelo@unicatt.it

Introduzione | Nell'ultimo decennio sono incrementati i progetti sportivi a sostegno dell'inclusione sociale di persone socialmente svantaggiate come bambini con difficoltà di adattamento, immigrati, disabili e donne (Dukic, McDonald, & Spaaij, 2017). Tale esplosione di progetti mette in luce una mitizzazione da parte della società moderna nei confronti dello sport che viene idealmente rappresentato come un valido strumento per la risoluzione di situazioni complesse e diversificate problematiche sociali come appunto l'inclusione sociale. In termini di ricerca questo si traduce in una scarsa riflessione sulle condizioni progettuali e attuative che consentono allo sport, mezzo potente ma non per questo salvifico, di diventare uno strumento efficace di inclusione (Coalter, 2002).

In letteratura (Theebom Schailleé & Nols, 2012; Coalter, 2007; Burnett, 2006; Walseth, 2008 Sanchez, Gozzoli & D'Angelo, 2013) si evincono 3 diversi livelli di azione dei progetti che promuovono inclusione sociale:

- livello individuale: l'attività sportiva si concretizza come occasione per sviluppare abilità e competenze di tipo individuale, in questo modo le persone vengono supportate nell'incrementare la loro autostima, la loro capacità di autoregolazione, la loro auto-efficacia e gestione emotiva.
- livello gruppal: l'adesione e la partecipazione a discipline sportive in gruppo e di squadra diventa l'occasione per soddisfare bisogni di appartenenza e crea contesti gruppal supportivi e coesi.
- livello sociale/comunitario: lo sport diventa un'occasione per attivare e sviluppare network inclusivi tra enti e comunità generando capitale sociale.

All'interno di questo panorama, la sfida centrale dello sport per l'inclusione sociale sembra essere quella di inserirsi nei tessuti comunitari e territoriali degli utenti ai quali i progetti si rivolgono per promuovere l'inclusione in gruppi e contesti organizzativi a diversi livelli (la squadra sportiva, il club, l'oratorio, il quartiere, la scuola), creando così capitale sociale come esito del progetto a diversi livelli e tra più parti (Gozzoli & D'Angelo, 2017). A tal proposito, molti studi in ambito sportivo si soffermano sullo sviluppo dei legami sociali dei singoli, pochi si interessano di ampliare lo sguardo alla rete che si crea attorno agli enti che accolgono progetti di questo tipo (Dacombe, 2013). Proprio in questo quadro teorico si inserisce il progetto Play For Change.

IL PROGETTO PLAY FOR CHANGE

Il progetto ha coinvolto un totale di 113 giovani tra i 12 e i 18 anni, tra cui 85 minori di nazionalità italiana e 28 minori di origine o nazionalità straniera. La partnership del progetto era costituita da 3 scuole calcio milanesi il cui compito era quello di adempiere alla competenza sportiva attraverso tecnici sul campo, una cooperativa sociale con la partecipazione di educatori e psicologi nelle attività sul campo e l'Università Cattolica del Sacro Cuore con l'incarico di valutare l'efficacia del progetto.

Gli obiettivi di Play For Change riguardavano:

- lo sviluppo di motivazione sportiva e autoefficacia nei singoli minori coinvolti;
- lo sviluppo di relazioni e legami significativi sia a livello orizzontale tra pari che nei confronti di figure adulte significative da parte dei minori coinvolti;
- la creazione e/o il rinforzo di una rete sociale territoriale attorno alle scuole calcio coinvolte nel progetto

Metodi | Il focus della ricerca qui presentata riguarda la valutazione dell'ampliamento della rete territoriale attorno alle scuole calcio coinvolte a seguito dell'implementazione del programma di inclusione sociale "Play for Change", nonché la sostenibilità della stessa rete una volta conclusosi il finanziamento attivato con il programma.

176 La ricerca ha visto l'utilizzo di interviste in profondità a inizio e fine stagione per tecnici

sportivi, presidenti delle società coinvolte, educatori e psicologo del progetto, interlocutori del territorio. La raccolta dei dati è stata effettuata attraverso il coinvolgimento dei seguenti partecipanti: allenatori sportivi e amministratori (n = 3 amministratori, n = 5 allenatori sportivi) delle 3 società sportive coinvolte nel programma; educatori e psicologi della cooperativa sociale direttamente coinvolti nel programma (n = 7); enti territoriali che hanno preso parte alla rete di collegamento grazie all'attuazione del programma (n = 5). I partecipanti coinvolti nella ricerca avevano un'età compresa tra 25 e 60 anni e sono stati selezionati, seguendo la logica del campionamento di scopo (Silbverman, 2013). Le interviste sono state registrate, trascritte e anonimizzate per poi avviare un'analisi di contenuto carta-matita delle stesse (Silverman, 2013).

In un primo momento si è proceduto con una lettura esplorativa ed olistica delle interviste per familiarizzare con i significati centrali incorporati nelle narrazioni. Da questa prima lettura, svolta da due ricercatori simultaneamente, sono stati annotati in memo diversi codici (ovvero tematiche, metafore, parole chiave riportate dagli intervistati) che hanno costituito la base per il secondo step di analisi ovvero la concettualizzazione. In questa seconda fase, i ricercatori si sono occupati di raggruppare i codici precedentemente rintracciati in concetti seguendo una logica di progressiva astrazione (Richards & Morse, 2009).

Risultati | Al termine del programma, gli interlocutori territoriali delle scuole calcio coinvolte sono passati da 14, prima del progetto, a 22. La nuova rete territoriale delle 3 società sportive è composta per il 36% da scuole, per il 4,5% da media locali, per il 9,1% da servizi territoriali, 9,1% da comuni, per il 27,8% da centri di recreazione giovanili ed infine per il 13,6% da associazioni del territorio. Ciò che emerge con più evidenza è come le scuole rappresentino l'interlocutore fondamentale del progetto:

“Nel nostro caso a inizio progetto non riuscivamo neanche a dialogare con le scuole, oggi, dopo due stagioni di collaborazione con Fondazione Milan, abbiamo una rete molto forte con le scuole, una delle quali ci ha chiesto addirittura di co-progettare un dopo-scuola sportivo per l'anno prossimo” (operatore sportivo).

“Rispetto a 2 anni fa è una rete che si è allargata,; oltre all’oratorio, che però era già parte del network prima di Play for Change, si sono aggiunte 2 scuole secondarie che hanno una centralità significativa nel progetto. Abbiamo coinvolto l’Accademia Vivaldi di Musica per il laboratorio. Po ci sono i servizi sociali del comune anche se rimangono sempre un po’ distanti” (educatore).

Va inoltre specificato che gli attori coinvolti nella cura della rete territoriale, con riferimento specifico agli educatori che hanno collaborato nel progetto, sono risultati fondamentali per la solidità della rete creata a seguito del lavoro. Essi di fatto hanno svolto un ruolo ponte tra il territorio e le società sportive:

Le dinamiche che sono create tra società e il territorio credo che qua ci sia di mezzo tutta la parte dell’attivazione della cooperativa che ha lavorato insieme quindi è lei che poi interagisce a metà strada tra la scuola e la società che fino a un certo punto arriva la scuola, fino a un certo punto arriva la società ma in mezzo ci deve essere tutti le persone, gli educatori e gli psicologi come F., L., la cooperativa che interagito con il lavoro. Cioè la società non va dalle scuole a prendere i ragazzini, sono i ragazzini che arrivano attraverso le scuole e quindi chi interagisce sono le persone come F. e L.” (operatore sportivo).

A tal proposito si evidenzia come il venire a meno del finanziamento di Play for Change, e, dunque, il venire a meno di una figura professionale specifica stipendiata in grado di sostenere il lavoro di rete costituirebbe un problema in termini di sostenibilità del capitale sociale costruito grazie al progetto:

“Il lavoro sul territorio svolto da F. ha un costo e richiede un dispendio di energie non indifferente. Senza un sostegno economico per lo svolgimento di questo specifico compito non so come una società sportiva da sola possa sostenere un lavoro del genere” (psicologo di progetto).

Conclusioni | Il lavoro sull’attivazione e lo sviluppo delle reti sociali inclusive intorno alle scuole calcio ha rappresentato una sfida piuttosto innovativa per tutte le parti coinvolte. Il

progetto ha permesso un ampliamento della rete sociale territoriale delle società calcio coinvolte, lavoro di rete che, tuttavia, è stato giocato principalmente da educatori senza presa in carico diretta da parte della controparte sportiva. A tal proposito, in termini di sostenibilità, affinché il capitale sociale generato non venga disperso, le società sportive dovrebbero essere supportate nello sviluppo di competenze per la gestione della rete territoriale a fine finanziamento. Per tutte queste ragioni, gli indicatori di efficacia dei progetti sportivi per l'inclusione sociale dovrebbero fare riferimento anche al lavoro e agli esiti del lavoro di rete.

Riferimenti bibliografici

- Burnett, C. (2006). Building social capital through an Active community club'. *International review for the sociology of sport*, 41(3-4), 283-294.
- Dacombe, R. (2013). Sports clubs and civic inclusion: rethinking the poverty of association. *Sport in society*, 16(10), 1263-1278.
- Dukic, D., McDonald, B., & Spaaij, R. (2017). Being able to play: Experiences of social inclusion and exclusion within a football team of people seeking asylum. *Social Inclusion*, 5(2), 101–110.
- Fred Coalter (2007) Sports Clubs, Social Capital and Social Regeneration: 'ill-defined interventions with hard to follow outcomes'?, *Sport in Society*, 10:4, 537-559, DOI: 10.1080/17430430701388723
- Richards, L., Morse, J. M., & Gatti, F. (2009). *Fare ricerca qualitativa: prima guida*. Milano: Franco Angeli.
- Sánchez M. R., Gozzoli, C. & D'Angelo C. (2013). Can sport include people? Risks and chances. *Revista Iberoamericana de Psicología del ejercicio y el deporte*, 8(1), 173-192.
- Silverman, D. (2013). *Doing qualitative research: A practical handbook*. SAGE Publications Limited.
- Theeboom, M., Schaillée, H., & Nols, Z. (2012). Social capital development among ethnic minorities in mixed and separate sport clubs. *International Journal of Sport Policy and Politics*, 4(1), 1-21.
- Walseth, K. (2008). Bridging and bonding social capital in sport—experiences of young women with an immigrant background. *Sport, education and society*, 13 (1), 1-17.

Innesti per costruire salute tra: Piano regionale della prevenzione, Piano sociale sanitario & Case della salute

Luana Valletta, Pasquale Ciccarelli, Paolo Pandolfi

Dip. di Sanità Pubblica AUSL di Bologna

✉ luana.valletta@gmail.com

Introduzione | La Regione Emilia-Romagna ha recentemente approvato il Piano sociale e sanitario ([PSSR 2017-2019](#)), che presenta ampie intersezioni con le indicazioni per il coordinamento e lo sviluppo delle comunità di professionisti delle Case della Salute ([Dgr.2128/2016](#)) e con il Piano Regionale della Prevenzione ([PRP 2015-2019](#)).

In particolare la Dgr.2128/2016 e il PRP enfatizzano l'importanza del lavoro di rete e di comunità, per favorire una maggiore integrazione con il territorio e una più equa promozione della salute. Le diverse programmazioni sottolineano inoltre la necessità di raccordare i vari ambiti al fine di individuare e sviluppare progettazioni comuni, multidisciplinari e trasversali.

In continuità con le premesse del PRP il [Dipartimento di Sanità Pubblica](#) ha avviato un percorso di confronto intra-aziendale con i diversi referenti coinvolti per riconsiderare i progetti del PRP nelle loro connessioni con le Case della Salute (CdS) e con il PSSR, comprendere le esperienze in corso e/o le difficoltà nell'integrare le diverse programmazioni, co-progettare possibili azioni congiunte. L'intero percorso parte da un'idea di partecipazione come *fine a sé* (Kagan *et al.*, 2011) e non unicamente come *strumento* per raggiungere determinati obiettivi; come un processo che necessita di preparazione scientifica, metodologica, di studio e di cura in ogni sua fase di attuazione e verifica.

Metodi | Da dicembre 2017 a marzo 2018 sono stati realizzati più di una trentina di colloqui con professionisti chiave delle diverse programmazioni tra cui referenti di

progetti del PRP, delle Direzioni Distrettuali, della Direzione del Dip. di Cure Primarie (DCP) e della Salute Mentale (DSM), della Direzione Attività Socio-Sanitarie (DASS), della Direzione Assistenziale Tecnica Riabilitativa (DATeR), dell'Ufficio comunicazione aziendale. Dopo una prima ricognizione interna si è valutato utile consultare alcuni interlocutori della CTSS (Conferenza Territoriale Sociale e Sanitaria) e responsabili degli Uffici di Piano. Sulla base degli spunti emersi si è giunti a riunire professionisti rappresentativi degli ambiti e dei servizi incontrati in un gruppo di co-progettazione, che ha deciso di realizzare una giornata laboratoriale intitolata "Innesti per Costruire Salute", tenutasi a Bologna il 16 aprile 2018.

Obiettivo dell'iniziativa era favorire l'incontro, la conoscenza, la partecipazione, la riflessione e il confronto fra i diversi attori del mondo sanitario e sociale impegnati nella progettazione e implementazione delle programmazioni connesse al PSSR, PRP e CdS. Per alimentare un clima piacevole, creativo e potenzialmente trasformativo sono state progettate, adattate e realizzate attività di condivisione dei linguaggi, biodanza, psicoanimazione e World Cafè. Le sessioni di biodanza sono state progettate con lo scopo di: promuovere un clima di fiducia e di creatività usando codici di comunicazione e di relazione poco consueti in setting istituzionali. Le restituzioni dei temi emersi dalle discussioni si sono svolte con modalità interattive. Un report dettagliato della metodologie e dei contenuti emersi è stato inviato a tutti i partecipanti.

Risultati | Gli incontri e la giornata laboratoriale hanno visto una buona qualità della partecipazione, del confronto e della riflessione, generando suggestioni e stimoli che stanno influenzando le attuali progettazioni e programmazioni, favorendo alcuni innesti e collaborazioni. Di seguito si riportano i risultati più rilevanti.

Dagli incontri preliminari è emerso il forte bisogno di progettazioni e prassi organizzative che consentano una migliore conoscenza reciproca ed effettiva collaborazione alla pari tra i diversi professionisti, operatori e servizi.

Tra i vincoli organizzativi che talvolta limitano le reali opportunità di collaborazione risaltano la forte gerarchizzazione e la frammentazione di ruoli e competenze che

iniciano la coerenza e l'efficienza dei processi, l'attuazione delle azioni programmate. Ulteriori limiti emergono dalle numerose richieste di rendicontazioni con indicatori puramente quantitativi in assenza di azioni sistematiche di cura del processo e del lavoro di rete, nonché di verifica e monitoraggio anche attraverso strumenti qualitativi.

Difficoltà sono emerse anche nell'erogare servizi all'interno di un'ottica bio-psico-sociale anche a partire dai professionisti coinvolti. Prevale inoltre nell'erogazione dei servizi un orientamento bio-medico a scapito di una ottica bio-psico-sociale. Gli stessi psicologi sono scarsamente coinvolti nell'ambito della promozione della salute e di lavoro con la comunità locale. Emerge anche l'assenza di un referente unico per ogni CdS e la forte eterogeneità di percorsi e professionisti fra le diverse CdS.

La stessa "comunità professionale" delle CdS, per diventare tale, necessita di spazi e percorsi, sia organizzativi che fisici, che favoriscano la costruzione di competenze, connessioni, fluidità che facilitino aperture a nuove collaborazioni transdisciplinari e di ascolto con il Terzo Settore e i cittadini. Anche gli spazi interni ed esterni, in alcune realtà carenti in termini di accessibilità, aree di socializzazione, attenzione alla sostenibilità ambientale e mobilità attiva, appaiono dissonanti rispetto all'idea fondante delle CdS e al concetto stesso di salute.

Come esperienze favorevoli maggiore integrazione tra servizi, scambio e relazioni tra i diversi professionisti sono state citate le visite nei rispettivi luoghi di lavoro, uso di tecniche artistiche e di partecipazione, formazioni congiunte. L'occasionalità e non sistematicità di tali interventi ne riduce però l'efficacia e la potenza trasformativa.

Nonostante diverse criticità rilevate emerge, nei professionisti coinvolti, un'alta motivazione a partecipare a progetti di integrazione e collaborazione. Condivisa è la necessità di innovare le prassi organizzative e professionali al fine di renderle più aderenti ai reali bisogni dei cittadini, dei caregiver e degli stessi professionisti.

Alla giornata laboratoriale hanno partecipato 51 professionisti (su 40 programmati) provenienti da diversi Dip.dell'AUSL (DSP, DCP, DSM, DATeR, DASS), dal settore sociale e comunale (Uffici di Piano e Comune di Bologna) e con diversi profili professionali (medici, infermieri, assistenti sanitarie, psicologi, sociologi ed educatori).

Importante è stata la partecipazione e il coinvolgimento alle attività proposte e alle domande del World Cafè, che si riportano di seguito con i principali temi emersi.

“Comunità Professionale. Cos’è, da chi è composta e chi manca?” Condivisa è stata la definizione di una pluralità di professionisti che lavorano alla pari al servizio dei cittadini. Il superamento di storici ruoli gerarchici e organizzativi è percepito come un snodo cruciale per l’avvio di collaborazioni efficaci e strategiche.

“Comunità Professionale. Come sentirsi comunità?” Trasversale è stata la condivisione dell’importanza di ripartire nel promuovere relazioni umane e professionali, migliorare la fiducia tra professionisti, istituzioni e con i cittadini, definire obiettivi comuni e condivisi, poter disporre di luoghi fisici, mentali e rituali per l’incontro e la partecipazione. Altri elementi emersi come strategici sono: co-progettare fin dalle fasi iniziali, condividere saperi e iniziative; riconoscimento reciproco; migliorare la comunicazione interna ed esterna, adottare metodologie vicine ad una nuova visione di lavoro di comunità. Emergono le diverse percezioni di quanto effettivamente si investa nel favorire una vera comunità professionale e chi facilita, e come, questi processi.

“Lavoro con il fuori. Permeabilità, frontiere, scambi, reti”. Molti tavoli si sono confrontati sul definire il “dentro” e il “fuori” e quali azioni e livelli di partecipazione e permeabilità è possibile realizzare. I rapporti tra il “dentro e il fuori” riguardano anche le collaborazioni tra i diversi professionisti della CdS ma anche il rapporto tra pubblico, privato e Terzo Settore e come esso possa essere governato o facilitato. Il lavoro con la comunità è immaginato come un sistema aperto in cui offrire occasioni di co-progettazione effettiva collaborando anche con altri specialisti, con il territorio e portatori di saperi (es. cittadino esperto). Ricorre il tema dell’abbattere i muri professionali anche attraverso il supporto di figure di facilitazione.

“Come promuovere salute con/nelle/per le CdS?” Condivisa è la necessità di attivare dispositivi di ascolto degli operatori e della comunità, uscendo dai contesti strutturati e dotandosi di strumenti di valutazione. L’attivazione e il coinvolgimento della comunità devono evitare di scivolare nella autoreferenzialità, nella duplicazione e nella competizione. Rilevante appare la necessità di affrontare in modo trasversale i determinanti di salute,

di ridurre le disuguaglianze (povertà economica, relazionale, culturale ed educativa) ma anche sul confrontarsi come coinvolgere chi non partecipa e/o non chiede aiuto.

Altre riflessioni sono emerse sul chi fa o può fare promozione della salute nelle CdS, con quali metodologie di lavoro, per chi e dove. A livello politico organizzativo risulta importante rendere la Promozione salute *core business* dell'AUSL e di molte istituzioni con le quali si collabora. Tra le azioni possibili per promuovere salute con le CdS e in modo integrato si sono delineate le proposte di: formare una rete (o equipe) di professionisti competenti, far conoscere e mettere in relazione ciò che già si fa; ripensare il ruolo dell'operatore e degli obiettivi aziendali; allargare il campo di analisi ed intervento e "andare verso" i cittadini e nei contesti di vita delle persone; considerare la comunità non solo come target ma anche portatrice di risorse; implementare l'accoglienza e favorire opportunità di socializzazione; ridurre gli adempimenti e i vincoli burocratici quando si attivano collaborazioni tra servizi (anche della stessa Ausl) e con il Terzo Settore; promuovere o innestarsi all'interno di percorsi partecipati esistenti.

Come r-accordare a livello locale e nei nostri contesti? Imprescindibile risulta partire dalla conoscenza reciproca: degli strumenti di programmazione, degli assetti organizzativi, delle persone. In alcuni tavoli si è sottolineata l'importanza di partire da alcune sperimentazioni dalle quali si possono desumere aspetti metodologici per una sistematica collaborazione.

Conclusioni | Nonostante la ricchezza dei contenuti e delle riflessioni generate nelle diverse fasi del percorso, ciò che trasversalmente è stato riportato come un elemento cruciale è il bisogno di ripartire da positive relazioni umane e professionali (interne alla CdS, nei diversi servizi socio-sanitari e con la comunità) all'interno di contesti organizzativi flessibili, permeabili e coerenti nel favorire una effettiva comunicazione, integrazione, scambio e valutazione di ciò che effettivamente si fa per la comunità locale e dei professionisti. Si evidenzia inoltre la necessità di accompagnare percorsi di integrazione e di lavoro con la comunità attraverso formazioni specifiche, personale competente dedicato, facilitatori e mentori. La giornata laboratoriale ha mostrato come,

attraverso la cura di contesti piacevoli di confronto, fiducia e riflessione, le persone possano abbattere molte resistenze professionali, immaginare soluzioni possibili e porsi nuove e sfidanti domande. Una energia preziosa che, se facilitata e accompagnata da professionisti esperti potrebbe innescare nuovi e più efficaci processi di integrazione e cooperazione. L'innesto della biodanza al World Cafè ha mostrato interessanti risvolti a conferma che al di là della tecnica di partecipazione che si decida di usare è solo attraverso l'unione delle conoscenze teoriche, proprie della psicologia di comunità, e dell'incontro con altre discipline che si possono costruire percorsi in cui la partecipazione, le relazioni non siano solo un mezzo per raggiungere determinati obiettivi ma il fine ultimo e la condizione *sine qua non* per qualsiasi intervento che voglia favorire processi di integrazione e trasformazione dell'esistente.

Riferimenti bibliografici

- De Piccoli, N. (a cura di) (2014). *Salute e qualità della vita nella società del benessere. Prospettive interdisciplinari*. Roma: Carocci editore.
- Kagan, C. et al (2011). *Critical Community Psychology*. Chichester: Wiley
- Wolff, T. (2010). *The Power of collaborative Solution. Six Principles and Effective tools for building Healthy Communities*. San Francisco: Jossey-bass.
- Zani, B., & Cicognani, E. (1999). *Le vie del benessere*. Roma: Carocci.

Sitografia

- Piano Locale Attuativo AUSL Bologna <http://www.ausl.bologna.it/news/archivio-2016/ausl-news.2016-02-10.6421667904>
- Piano Regionale della Prevenzione Emilia-Romagna <http://salute.regione.emilia-romagna.it/prp/piano-regionale>
- Piano Sociale Sanitario Emilia-Romagna <http://salute.regione.emilia-romagna.it/ssr/piano-sociale-e-sanitario/piano-sociale-e-sanitario-la-programmazione>
- Case della Salute Emilia-Romagna <http://salute.regione.emilia-romagna.it/cure-primarie/case-della-salute>

¿Tener una pareja autóctona puede mejorar la integración y la satisfacción vital de los extranjeros? Comparativa entre extranjeros y extranjeros miembros de parejas mixtas residentes en España

Gianluigi Moscato, María Isabel Hombrados Mendieta, Luis Gómez Jacinto, Mario Millán Franco

Università di Malaga

Introducción | En España, las uniones entre extranjeros y autóctonos han experimentado un importante crecimiento en los últimos 15-20 años (Moscato, Novara, Hombrados-Mendieta, Romano y Lavanco, 2014). Recientes estudios realizados en España han puesto de manifiesto que los extranjeros miembros de parejas mixtas tienen un índice de satisfacción vital, sentido de comunidad y apoyo social percibido parecido a los españoles (Moscato, 2012), mientras por lo general, los extranjeros que no tienen una pareja española, experimentan una más baja satisfacción con la vida si comparados con los autóctonos (Díez-Nicolás, 2005; Río-Rodríguez y Moreno-Jiménez, 2010; García-Utrera y Guardiola, 2017).

Varios estudios han demostrado el papel positivo que juega el apoyo social (Domínguez y Hombrados, 2008; 2010; Moscato, 2012) y el sentido de comunidad (Cicognani, Pirini, Keyes, Joshanloo, Rostami, y Nosratabadi, 2008; Moscato, 2012; Moscato, Hombrados-Mendieta, Millan-Franco, 2016) sobre la satisfacción vital y la felicidad. De la misma manera un proceso positivo de aculturación por parte de los extranjeros, donde se valoriza la doble pertenencia cultural mejora su bienestar subjetivo y disminuye los niveles de depresión (Ward & RanaDeuba, 1999), mejora el ajuste psicosocial (Berry, Phinney, Sam, y Vedder, 2006) y mejora su satisfacción vital (Castro-Solano, 2011)

Mientras, siempre en el caso de los extranjeros, se ha visto como la discriminación percibida empeora la satisfacción vital y el bienestar subjetivo en general independientemente de

los países de origen y de su estatus civil (Schmitt, Branscombe, Kobrynowicz y Owen, 2002; Hernández, Pozo y Alonso, 2004; Zlobina, 2004, Moscato, *et al*, 2014).

Considerando los efectos positivos de la aculturación, el apoyo social y el sentido de comunidad sobre el bienestar subjetivo y el papel negativo que juega la discriminación percibida, se pretende explorar que variable predicen la satisfacción vital de los extranjeros y de los extranjeros miembros de parejas mixtas residentes en España. Por otro lado, teniendo en cuenta de los escasos estudios presentes en la literatura, se pretende averiguar si tener una pareja española puede jugar un papel protector sobre la satisfacción vital de los extranjeros miembros de parejas mixtas en comparación con los extranjeros en general.

Método | Participan 388 extranjeros (183 extranjeros con pareja española y 205 extranjeros en general). La muestra se ha reclutado a través de la técnica snow ball. Los extranjeros que tienen una pareja española proceden principalmente de Colombia (15,8%), Marruecos (14,7%) y Brasil (9,8%). Mientras entre los europeos el número más numeroso está representados por italianos (7,7%). Los extranjeros casados, o que conviven con españoles, son en su mayoría mujeres (63,1%). La edad media de la muestra es 36,6 años (D.S. 8,8), llevan una media de 7,9 años (D.D.=7,3) de residencia en España y el 59,4% declara tener un trabajo. Los principales motivos para emigrar han sido la reagrupación familiar (29,4%) y mejorar la situación económica (22,2%). En general el 71,7% declara hablar bien o muy bien el español, se declara nada o poco religioso (56,7%) y la principal religión es la cristiana (51,1%). En relación al nivel de estudio el 52,3% es licenciado.

Los extranjeros que no tienen una pareja española, proceden sobre todo de Marruecos (25,5%), Nigeria (9,3%), Argentina (7,5%), y Colombia (5,6%). El 55,4% son hombres y el 44,6% son mujeres. Estos extranjeros tienen una edad media de 31,1 años (D.S.= 11,3 años), lleva residiendo en España 5,1 años (D.S.=3,6) y solo el 37,6% declara tener un trabajo. El principal motivo de inmigración ha sido para mejorar su situación económica (42,3%), la reagrupación familiar (19,2%) y motivos de estudio (9,8%). El 55,5% declara

hablar bien o muy bien el español, se consideran bastante o muy religiosos (58,4%) y los principales cultos religiosos son el musulmán (37,9%) y el cristiano (36,9%). Mientras en relación con el nivel de estudio, sólo el 14,3% es licenciado.

Los datos se elaboraron con el paquete estadístico SPSS versión 24, y se utiliza un análisis de varianza para comparar las muestras, una correlación de Pearson y un análisis de regresión lineal para determinar un modelo de predicción.

Resultados | Para establecer si existen correlaciones entre las variables independientes y la satisfacción vital de ambos grupos de extranjeros se procede con un análisis de correlación bilateral de Pearson. Para ambas muestras existe una correlación positiva entre la satisfacción vital con la identificación exogrupal ($p < .01$), con el sentido de comunidad ($p < .01$) y con el sistema de apoyo social ($p < .01$), mientras se encuentra una correlación negativa con la discriminación percibida ($p < .01$) y ninguna correlación estadísticamente significativa con la identificación endogrupal (ingroup).

Para determinar la existencia de un modelo predictivo de la satisfacción vital de ambos grupos de extranjeros, se realiza unos análisis de regresión lineal con método stepwise. Para los extranjeros de parejas mixtas la satisfacción vital es predicha por el apoyo recibido por parte de sus parejas ($\beta = .374$; $p < .01$), por el sentido de comunidad ($\beta = .239$, $p < .01$), por una baja discriminación ($\beta = -.181$, $p < .01$) y por la identificación exogrupal ($\beta = .160$, $p < .05$). El modelo explica el 44,2% de la varianza.

Mientras en el caso de los extranjeros, las variables predictoras son el apoyo de su pareja ($\beta = .304$; $p < .01$), una baja discriminación ($\beta = -.300$; $p < .01$), y el apoyo de los amigos extranjeros ($\beta = .195$; $p < .05$) y por el sentido de comunidad ($\beta = .150$; $p < .05$). El modelo explica el 43,1% de la varianza.

Para comprobar si existen diferencias entre las dos muestras se ha procedido con un análisis de la varianza (ANOVA). Coherentemente con lo planteado los datos arrojan que los extranjeros que conviven con un partner español tienen una mayor satisfacción vital ($M = 5,11$ $p < .01$) y percibe un mejor sistema de apoyo en general, sobre todo por parte de su pareja ($M = 4,4$; $p < .01$), de su familia de origen ($M = 3,9$ $p < .05$) y de los amigos

españoles ($M= 3,61$ $p<.01$). Mientras los extranjeros que no tienen un partner español se sienten mayormente discriminados ($M= 3,22$ $p<.05$).

Conclusiones | Echando una primera mirada a los datos descriptivos, queda evidente una cierta diferencia entre las dos muestras. En efecto, en relación con la inserción laboral, los extranjeros que están casados con españoles trabajan en su mayoría (59,4%) en contra del 37,6% de la población extranjera en general. Los extranjeros que viven con su pareja española tienen un dominio del español superior (71,1%) y estudios superiores, si comparado con el otro grupo de extranjeros (52,3% vs 14,3%).

Coherentemente con la literatura mencionada, los resultados confirman que el sistema de apoyo social (Domínguez y Hombrados, 2008; 2010; Moscato, 2012), el sentido de comunidad (Moscato, *et al* 2016) y una baja discriminación percibida (Schmitt, Branscombe, Kobrynowicz y Owen, 2002; Zlobina, 2004, Moscato, *et al*, 2014), son buenos predictores de la satisfacción vital de los extranjeros. Mientras en relación con la doble identificación grupal, solo la identificación con el exogrupo arroja un resultado significativo.

No obstante, existan estudios en España, que comparan los niveles de satisfacción vital de los extranjeros con autóctonos, (Díez-Nicolás, 2005; Río-Rodríguez y Moreno-Jiménez, 2010; García-Utrera y Guardiola, 2017), actualmente no hay estudios que hagan una comparación entre los extranjeros que tienen una pareja española con los extranjeros que no tienen pareja autoctona. El presente estudio, entre otras cosas, ha pretendido explorar si el hecho de tener un partner español puede actuar como un factor de protección sobre la satisfacción vital, así como sobre otros factores psicosociales como puede ser el apoyo social percibido, el sentido de comunidad o la discriminación percibida.

Con este primer estudio se ha podido comprobar que efectivamente existe una importante diferencia significativas entre los dos grupos de extranjeros, sobre todo en relación con la satisfacción vital y la discriminación percibida. Sin embargo, son necesarios más estudios que tengan en cuenta el papel mediador que pueden jugar los

años de residencia en España y el grado de instrucción. En cuanto se ha demostrado que los extranjeros que tiene un elevado nivel de estudio y llevan más tiempo residiendo declaran mayores niveles de satisfacción vital (Díez-Nicolás, 2005).

En conclusión, no obstante, las limitaciones del estudio atendiendo a la heterogeneidad de la muestra y al tamaño de la misma, los datos sugieren la necesidad de llevar a cabo programas de convivencia intercultural, directos a minimizar la discriminación percibida por los extranjeros y mejorar el sentido de comunidad en aras de mejorar la integración y la satisfacción vital de los extranjeros.

Referencias bibliograficas

- Berry, J.W., Phinney, J., Sam, D. & Vedder, P. (2006). Immigrant youth: Acculturation, identity and adaptation. *Applied Psychology: An International Review*, 55(3), 303-332.
- Castro Solano, A. (2011). estrategias de aculturación y adaptación psicológica y sociocultural de estudiantes extranjeros en la Argentina. *Interdisciplinaria*, 28, (1), 115-130.
- Cicognani, E., Pirini, C., Keyes, C., Joshanloo, M., Rostami, R., & Nosratabadi, M. (2008). Social Participation, Sense of Community and Social Well Being: A Study on American, Italian and Iranian University Students. *Social Indicators Research*, 89(1), 97-112.
- Díez-Nicolás, J. (2005). *Las dos caras de la inmigración*. Madrid: Documentos del Observatorio Permanente de la Inmigración.
- Domínguez, J. E. y Hombrados, M.I. (2008). Happiness in immigrant women in Spain *Journal of immigrant and refugee studies*. 6 (2), 267-273.
- Domínguez, J.M; Hombrados, M.I. (2010). Análisis de la relación entre felicidad y apoyo social en mujeres inmigrantes. *Encuentros en Psicología Social*, 5, 7-11.
- Gracia-Utrera, S. y Guardiola, J. (2017). La satisfacción con la vida de las personas extranjeras en España durante la crisis económica. *OBETS. Revista de Ciencias Sociales*, 12(1), 61-85.
- Hernández, S., Pozo, C. y Alonso, E. (2004). Apoyo social y bienestar subjetivo en un colectivo de Inmigrantes. *Boletín de Psicología*, 80, 79-96.
- Moscato, G. (2012). [Familias interculturales en España](#): análisis de la satisfacción vida. *Portularia: Revista de Trabajo Social*, 12, 35-43
- Moscato, G., Hombrados-Mendieta y Millan-Franco, (2016). Factores interpersonales y psicosociales como indicadores de protección para las familias interculturales: Nuevas vías de investigación para el trabajo social. [Documentos de trabajo social: Revista de trabajo y acción social](#),

57, 38-63.

- Ríos Rodríguez, M.L. y Moreno Jiménez, M.P. (2010). Influencia de la participación comunitaria y la identidad con el lugar en la satisfacción vital en inmigrantes. *Escritos de Psicología*, 3, 2, 8-16.
- Schmitt, M., Branscombe, N., Kobrynowicz, D. y Owen, S. (2002). Perceiving discrimination against one's gender group has different implications for well-being in women and men. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 28, 197-210.
- Ward, C. & Rana-Deuba, A. (1999). Acculturation and adaptation revisited. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 30(4), 422-442.
- Zlobina, A. (2004). Contactos interculturales y diferencias culturales: la inmigración y el choque cultural en la CAV y Europa. *Revista Vasca de Sociología y Ciencia Política*, 38, 183-206.

Atteggiamento verso gli zingari e acculturazione: un gruppo discriminato da maggioranza e minoranze

Anna Maria Meneghini*, Marisol Navas **

*Università di Verona, **Universidad de Almería. CEMyRI

✉ anna.meneghini@univr.it

Introduzione | Una delle attuali sfide delle nostre società è creare le condizioni per una buona convivenza tra gruppi culturali che vivono su uno stesso territorio. Ma parlare di buona convivenza non vuol dire solo riferirsi alle relazioni tra autoctoni e immigrati, tema da tempo oggetto di analisi della psicologia. In scenari che registrano continui mutamenti demografici di paesi e comunità, dove gruppi con storie e tempistiche diverse di migrazione convivono negli stessi territori, è importante cogliere come, gruppi culturali non autoctoni si pongono verso “nuovi” e “vecchi” immigrati. Tra questi ultimi, un gruppo culturale tradizionalmente associato all’immagine del migrante e che sembra mantenere immutata nel tempo la posizione di detentore di un pregiudizio stabile, unico e univalente (Meneghini, 2017) è quello degli zingari.

Il presente contributo si è posto l’obiettivo di indagare in due piccoli gruppi di partecipanti, uno di giovani immigrati albanesi da tempo residenti in Italia e uno, omologo, di italiani, i loro atteggiamenti verso il processo di acculturazione degli zingari e la motivazione al pregiudizio. Inoltre, negli italiani sono stati rilevati l’atteggiamento verso e la percezione del livello di acculturazione degli albanesi e negli albanesi verso il proprio gruppo culturale. Modello teorico di riferimento è il Modello Esteso di Acculturazione Relativa (RAEM; Navas et al., 2005). Esso, oltre a ciò che era stato proposto da modelli precedenti (Berry, 2001; Bourhis et al., 1997; Piontkowski et al., 2000), considera che le valutazioni delle strategie di acculturazione di un gruppo target possano differire a seconda del piano di realtà preso in esame (strategie percepite vs preferite) e utilizza la discrepanza tra i due piani (reale e ideale) per ottenere indicazioni sulla potenziale conflittualità delle relazioni

tra i gruppi. Inoltre percezioni e preferenze sono misurate rispetto a 8 sfere di vita: 4 riferibili all'ambito *pubblico* (o periferico: sistema politico e di governo, welfare, lavoro, abitudini di consumo e economia familiare) e 4 a quello *privato* (o centrale: relazioni sociali, relazioni familiari, credenze e pratiche religiose, valori) (Navas & Rojas, 2010).

Metodi | Hanno partecipato allo studio 20 giovani italiani (IT) e 20 giovani di origine albanese (AL), da tempo residenti in Italia. Il *range* di età era 18-34. La distribuzione per classi di età (utilizzate per garantire l'anonimato ai rispondenti, visto il ristretto numero di partecipanti) non è risultata significativamente diversa tra IT e AL ($\chi^2=3.248$; $df=2$; $p=ns$). Anche per quanto riguarda genere ($\chi^2=.114$; $df=1$; $p=ns$) e titolo di studio ($\chi^2=5.215$; $df=2$; $p=ns$) non sussistevano differenze significative. Mediamente, il periodo di permanenza degli AL in Italia è risultato di 14.7 anni ($DS=2.4$). Quindi giovani che da tempo vivono nel nostro paese e che, pur avendo alle spalle un'esperienza di migrazione, hanno svolto tutto o parte del loro percorso formativo in Italia.

È stato utilizzato un questionario composto da tre sezioni. Gli item della sez. 2 variavano a seconda del gruppo di appartenenza del/della partecipante (IT o AL):

Sez. 1: un *Feeling Thermometer* (0=estremamente negativo; 100=estremamente positivo) misurava l'atteggiamento verso italiani, albanesi che vivono in Italia e zingari che vivono in Italia;

Sez. 2: ai partecipanti IT veniva chiesto il *grado di contatto* con gli albanesi (0=nessuno; 6=partner) e la *distanza sociale* desiderata (0=nessuna relazione; 5=partner). Inoltre tutti i partecipanti (IT e AL) rispondevano ad una scala volta a rilevare le *percezioni e le preferenze di acculturazione* nei confronti degli albanesi residenti in Italia. La scala è stata sviluppata da Navas et al. (2005) partendo dal RAEM. In pratica, a IT (prospettiva autoctoni) e ad AL (prospettiva immigrati) è stato chiesto: "In che misura ritiene che gli albanesi stiano attualmente mantenendo le usanze del loro paese d'origine?"; "In che misura ritiene che gli albanesi stiano attualmente adottando le usanze della società italiana?"; "In che misura vorrebbe che gli albanesi mantenessero le usanze del loro paese d'origine?"; "In che misura vorrebbe che gli albanesi adottassero le usanze della

società italiana?”. Ciascun partecipante, utilizzando una scala di risposta a 5 passi (1=per nulla; 5=molto) ha risposto rispetto a ciascuna delle 8 sfere di vita. Per ciascun piano (reale e ideale) sono stati creati 4 punteggi aggregati, 2 (mantenimento e adozione) in riferimento alla sfera pubblica e 2 alla sfera privata.

Sez. 3: questa sezione era volta a cogliere l'*atteggiamento* nei confronti degli zingari che vivono in Italia. Includeva le medesime domande della sez. 2, in cui il gruppo culturale di riferimento erano gli zingari anziché gli albanesi, e in più la scala di *motivazione al pregiudizio* di Plant e Devine (1998; Manganelli Rattazzi et al., 2008).

Le analisi sono state condotte con il duplice obiettivo di descrivere la relazione tra italiani e albanesi e l'atteggiamento di questi verso gli zingari.

Risultati | La relazione italiani-albanesi

Dalle analisi emerge che, mentre i partecipanti IT valutano gli albanesi ($M=60.50$; $SD=17.61$) peggio dell'ingroup ($M=71.50$; $SD=14.61$), gli AL valutano l'outgroup degli italiani ($M=79.00$; $SD=1.19$) meglio dell'ingroup ($M=72.00$; $SD=20.93$).

Gli IT dichiarano un elevato livello di contatto con gli albanesi: il 50% ha amici albanesi e solo il 30% non si relaziona con membri di questo outgroup. Dati, questi, supportati dal fatto che, mediamente, gli IT sono disponibili a relazioni amicali con gli albanesi (distanza sociale auspicata $M=2.05$; $SD=.89$).

Le strategie di acculturazione che gli IT percepiscono essere messe in pratica dagli albanesi e quelle che gli AL ritengono essere messe in pratica dal proprio gruppo non differiscono significativamente né in termini di mantenimento né di adozione delle tradizioni (piano reale) (Fig.1). Invece, rispetto alle preferenze (piano ideale: le strategie di acculturazione che gli albanesi vorrebbero mettere in pratica se potessero scegliere e quelle che gli italiani vorrebbero che fossero messe in pratica dagli albanesi se potessero scegliere), gli AL gradirebbero che nell'ambito pubblico il proprio gruppo adottasse le tradizioni italiane più di quanto gli italiani lo desiderano ($M_{IT}=3.65$; $M_{AL}=4.12$; $p<.05$).

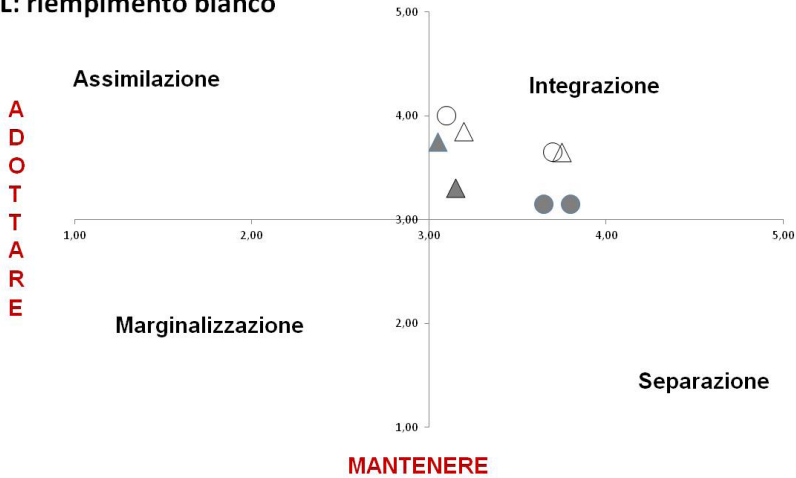
Nel complesso quindi gli albanesi appaiono un gruppo integrato e la relazione con gli italiani sembra orientata a bassa conflittualità.

Figura 1. Confronto IT-AL

PERCEZIONI (▲) e PREFERENZE (●) di ACCULTURAZIONE in riferimento al gruppo culturale degli albanesi

IT: riempimento grigio

AL: riempimento bianco



Italiani e albanesi nei confronti degli zingari

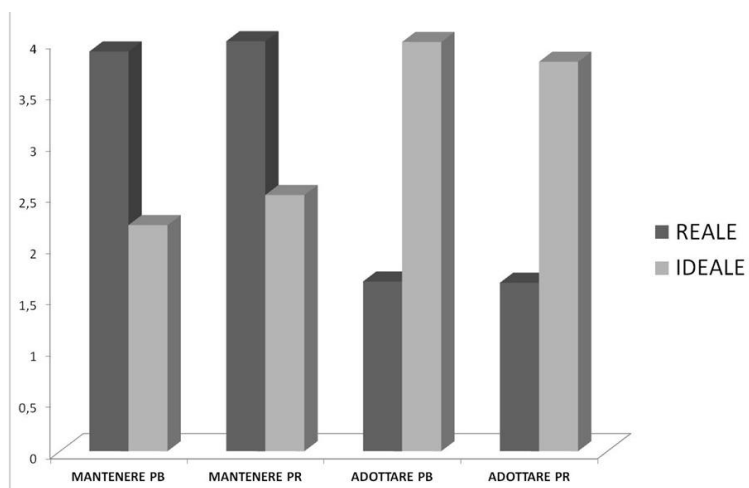
Guardando all'atteggiamento di IT e AL nei confronti degli zingari, emerge, da parte di entrambi, una valutazione fortemente negativa ($M_{IT}=26.00$; $M_{AL}=30.00$; $p=ns$). Le risposte alla scala di misura della motivazione al pregiudizio, tuttavia, suggeriscono che il pregiudizio degli AL sia maggiormente influenzato da pressioni esterne rispetto a quello degli IT (Tab. 1). Tutti i partecipanti, indipendentemente dal gruppo culturale di appartenenza, dichiarano un basso livello di contatto con gli zingari (nessun contatto = 90%) e desiderano un'elevata distanza sociale ($M_{IT}=.70$; $M_{AL}=.65$; $p=ns$).

Tabella 1. Motivazione al pregiudizio verso gli zingari (tra parentesi le deviazioni standard).

Motivazione al pregiudizio	IT	AL	<i>p</i>
Interna	3.25 (2.00)	4.15 (1.20)	ns
Esterna	1.62 (.08)	2.45 (1.00)	.008

Passando ad analizzare quanto, secondo IT e AL, gli zingari mettono in atto strategie di acculturazione (piano reale) e quanto entrambi vorrebbero che gli zingari mantenessero della loro cultura di origine e adottassero delle tradizioni italiane (piano ideale), ancora una volta emerge una mancanza di differenza tra i gruppi di partecipanti. Se però si vanno a confrontare le loro percezioni e preferenze (trattati come unico gruppo) tra i due piani, si riscontrano nette discordanze (Fig. 2). Interpretando tali *gap* in base al RAEM, si può dire che IT e AL percepiscono un orientamento alla separazione da parte degli zingari, mentre vorrebbero da parte di questi maggiore assimilazione alla cultura italiana, condizione che suggerisce conflittualità nelle relazioni intergruppi.

Figura 2. Confronto tra percezioni e preferenze di acculturazioni dichiarate da IT e AL rispetto agli zingari.



Conclusioni | Complessivamente è possibile dire che IT e AL valutano gli albanesi un gruppo discretamente integrato. Al contrario gli zingari appaiono un outgroup verso il quale i partecipanti, indipendentemente dall'aver avuto esperienze di migrazione e dall'appartenenza culturale, mostrano atteggiamenti fortemente negativi (antiziganismo: Piasere, 2012).

I partecipanti di origine albanese desiderano maggiore distanza sociale dagli zingari. È possibile ipotizzare che vogliano differenziarsi maggiormente, forse per essere meglio valutati dagli italiani (o giudicati più simili a questi). A conferma di ciò si riscontra un livello più elevato di motivazione esterna al pregiudizio verso gli zingari nei partecipanti AL. Si può ipotizzare che i risultati da loro conseguiti (cambiamento di status) nel processo di integrazione rafforzino in questi giovani la discriminazione verso altri gruppi culturali diversi dagli italiani (almeno quelli discriminati dagli italiani). È anche possibile che il pregiudizio nei confronti degli zingari, outgroup che risulta discriminato in molti paesi (Meneghini, 2017), fosse già una condizione pre-esistente alla migrazione e che l'esperienza di immigrati non abbia modificato il loro atteggiamento negativo.

I limiti del presente studio sono molteplici, ma è indicativo di come la molteplicità culturale che caratterizza le società attuali imponga analisi delle relazioni intergruppi che siano multidimensionali: si deve porre attenzione a diversi livelli di analisi (percezione vs atteggiamento di acculturazione), ai diversi punti di vista (prospettiva degli autoctoni e degli immigrati), a diversi ambiti (nelle diverse sfere di vita i processi di acculturazione possono seguire traiettorie diverse e procedere con tempistiche diverse), a diverse relazioni (ciascuna relazione intergruppi ha caratteristiche sue proprie) cercando di coglierle in contesti situati. Infine, proprio per le caratteristiche multiculturali che hanno assunto le nostre comunità, è importante che le indagini delle relazioni tra gruppi non guardino solo a quella tra maggioranza e minoranze ma anche a quelle tra minoranze tra loro.

Riferimenti bibliografici

- Berry, J. W. (2001). A psychology of immigration. *Journal of Social Issues*, 57(3), 615-631. doi: 10.1111/0022-4537.00231
- Bourhis, R. Y., Moïse, L. C., Perrault, S., & Senecal, S. (1997). Towards an Interactive Acculturation Model: A Social Psychological Approach. *International Journal of Psychology*, 32, 369-86. doi: 10.1080/002075997400629
- Manganelli Rattazzi, A. M., Canova, L., & Bobbio, A. (2008). La motivazione a rispondere senza pregiudizio: Due studi sulla validazione della scala di Plant e Devine. *Giornale di psicologia*, 2(3), 130-141.
- Meneghini, A. M. (2017). Stereotipi e paure degli italiani nei confronti degli zingari: una rassegna degli studi psicosociali condotti in Italia. *Psicologia Sociale*, 12(1), 3-32. doi: 10.1482/86086
- Navas, M. S. & Rojas, A. J. (Coords.) (2010). *Aplicación del Modelo Ampliado de Aculturación Relativa (MAAR) a nuevos colectivos de inmigrantes en Andalucía: Rumanos y Ecuatorianos*. Sevilla: Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias. Consejería de Empleo (Junta de Andalucía).
- Navas, M., García, M. C., Sánchez, J., Rojas, A. J., Pumares, P., & Fernández, J. S. (2005). Relative Acculturation Extended Model: New contributions with regard to the study of *acculturation*. *International Journal of Intercultural Relations*, 29, 21-37. doi: 10.1002/ijop.12017
- Piasere, L. (2012a). *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*. Firenze: SEID.
- Piontkowski, U., Florack, A., Hoelker, P., & Obdržálek, P. (2000). Predicting acculturation attitudes of dominant and non-dominant groups. *International Journal of Intercultural Relations*, 24(1), 1-26. doi: 10.1016/S0147-1767(99)00020-6
- Plant, E. A., & Devine, P. G. (1998). Internal and external motivation to respond without prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology*, 75, 811-832. doi: 10.1037/0022-3514.75.3.811



Metodi e strumenti per la ricerca sociale

Progetto Tales at Home. APP-rendere attraverso il linguaggio delle emozioni nelle famiglie multilingue

Elisabetta Di Giovanni, Gaetano Di Napoli, Lorena Allegra

Università degli Studi di Palermo

✉ elisabetta.digiovanni@unipa.it

Introduzione | 'Tales at Home' (Talking About Language and Emotions at Home) è un progetto Europeo finanziato nell'ambito della KA2 "Cooperation for innovation and the exchange of good praticies" del programma Erasmus+ 2015-2016 e nasce con l'idea di fornire strumenti e tecniche di supporto alle famiglie multilingue, al fine di favorire l'apprendimento delle lingue e la promozione del benessere in un'ottica di inclusione sociale.

La partecipazione e il confronto tra partner europei differenti (La Foyer di Bruxelles, la Soros International House di Vilnius, l'Accademia Europea di Bolzano, l'Università degli Studi di Palermo, Hogeschool west-vlaanderen howest di Courtrai, la Double Helix Resources di Londra e l'ENSA) hanno dato vita alla sperimentazione e alla realizzazione di un'app ad uso di famiglie e professionisti interessati ai temi del multilinguismo; l'ausilio di questo strumento innovativo auspica un maggiore coinvolgimento dei professionisti del settore rispetto alle dinamiche familiari e alle implicazioni che la coesistenza di più lingue all'interno del medesimo nucleo familiare potrebbe comportare. Specificità del progetto è stata quella di indagare l'apprendimento non formale delle lingue all'interno di un particolare contesto familiare multilingue, con particolare attenzione alle famiglie migranti e alle coppie miste, andando a comprendere quali siano state le modalità e le dinamiche di apprendimento ma anche, l'uso del linguaggio quale vettore di atteggiamenti positivi ovvero negativi verso i nuovi contesti di vita che il progetto migratorio apre sullo scenario delle famiglie. È infatti emersa la necessità di fornire loro chiavi di lettura indispensabili per comprendere gli aspetti identitari (Gibbons & Ramirez, 2004), intergenerazionali

(Foner & Dreby, 2011) e comunitari (Wei, 2012) che sottostanno alle strategie linguistiche delle famiglie.

A questo proposito, l'app attraverso un'interfaccia elettronica si pone come obiettivo centrale del progetto quello di aumentare, potenziare e stimolare emozioni e atteggiamenti positivi all'interno del nucleo familiare, al fine di creare e favorire un miglioramento del benessere familiare, dell'inclusione sociale e dell'apprendimento delle lingue da parte di tutti i membri della famiglia. Allo stesso tempo, si ritiene essere di grande utilità per tutti gli operatori del settore (professionisti di ambito giuridico, educativo, sanitario, come ad esempio mediatori culturali, educatori, insegnanti, psicologi, formatori, assistenti sociali) impegnati a vario titolo nella gestione delle relazioni familiari al fine di garantirne la crescita positiva anche davanti a cambiamenti potenzialmente stressanti come una migrazione.

Metodi | La scelta metodologica fa riferimento ad un approccio che costituisce un'innovazione rispetto alla tradizionale progettazione di siti e applicazioni centrata sul sistema, prendendo il nome di *User Centered Design* (UCD) (Abrams, Maloney-Krichmar & Preece, 2004) che in italiano è noto anche come "Progettazione Centrata sull'Utente". Si tratta di un processo considerato complementare ai metodi dell'Action Research (Lewin, 1951; Hayes, 2011) – tanto cara alla psicologia sociale e di comunità – basato sulla comprensione degli utenti, dei loro bisogni all'interno dei contesti di vita. Rientra, dunque, nelle pratiche di Participatory Design¹ (Simonsen, & Robinson, 2012) poiché gli utenti sono coinvolti sin dalle fasi

iniziali della progettazione del sistema e per l'intero ciclo di sviluppo. Viene utilizzato un approccio multi-livello che, non solo richiede ai progettisti un'analisi approfondita sul campo, ma anche una previsione di come l'utente userà il prodotto finale, fino alla validazione di tali assunti a partire dal comportamento dell'utente in verifiche di usabilità e accessibilità (test di *User Experience*).

Aspetto tecnico e rilevante dell'app è che, proprio per essere comprensibile a più registri linguistici, è stata tradotta in sei diverse lingue; inoltre, è suddivisa in cinque

attività differenti (Figura 1) alcune delle quali devono necessariamente essere svolte collettivamente mentre altre eseguite singolarmente, questo perché l'app possa rappresentare sia uno strumento di confronto, di discussione e di riconciliazione tra i membri familiari in merito alle scelte linguistiche che possono implicare riflessioni sulle identità; sia perché non tutti i membri partecipanti possono subito sentirsi pronti ad un confronto intrafamiliare. Pertanto, le attività individuali fungono da momento propedeutico per avvicinarsi con cautela ad eventuali zone di conflitto che possono riguardare alcune scelte familiari.



Figura 1. Attività dell'app (Tales at Home, 2016)

Tra le attività:

1. la creazione della famiglia: ad ogni membro partecipante viene assegnato un avatar (immagine virtuale che rappresenta il componente della famiglia) avendo la possibilità di scegliere tra figure adulte o bambini distinti per genere;
2. il ritratto di famiglia: viene chiesto ad ogni componente della famiglia di colorare le varie parti del corpo dell'avatar con i colori precedentemente associati alle lingue e a quel punto di segnare, attraverso un indicatore grafico, il livello di gradevolezza per ciascuna lingua;

3. momenti di conversazione: vengono invitati i partecipanti a esprimere i loro stati d'animo riguardo alcuni contesti comunicativi che attengono alla quotidianità della famiglia (cena, visite familiari, discussioni, compiti a casa, gioco e rito della buonanotte); successivamente, il partecipante assegna un gradiente emozionale ad ogni scena di conversazione attraverso
4. l'icona di un termometro che indica quanto sia positivo o negativo il clima relazionale ritratto;
5. scala delle competenze: la famiglia ha occasione di collocare sui gradini di una scala il proprio avatar per indicare il livello di competenza percepita per ciascuna lingua (da per niente competente a totalmente competente);
6. linea del tempo: la sequenza temporale permette ai membri della famiglia di raccontare la propria storia ed evoluzione linguistica; si configura come step finale e momento autoriflessivo sul percorso che negli anni la famiglia ha intrapreso anche tra un paese ed un altro.

In questi momenti di riflessione e condivisione si inserisce un nuovo modo di comprendere e di sollecitare la ri-significazione del proprio vissuto in vista di un cambiamento futuro che possa essere garante di un benessere che influenzi l'intera famiglia.

Affinché tale metodologia possa essere funzionale all'integrazione dei diversi bisogni educativi, di sostegno, di apprendimento della lingua, di accompagnamento presso le strutture sanitarie, è necessario altresì, operare nell'ottica del lavoro di rete: la creazione di un ponte tra i diversi servizi socio-educativi con i quali i soggetti necessitano di entrare in contatto; una comunicazione possibile se le varie figure professionali si mettono in ascolto delle necessità dell'utente e le traducono in azioni congiunte che aprono uno spazio dialogico tra i servizi e i vari professionisti.

Risultati | Si è conclusa a Bruxelles il 9 maggio 2018 la conferenza di presentazione dello strumento virtuale, seguita da un incontro con esperti internazionali. All'interno della stessa è stata offerta una panoramica riguardo la presenza di famiglie multilingue

in Europa, da parte dei relatori i quali hanno cercato di dare una risposta creativa alla domanda dei genitori rispetto alla possibilità di ricevere una 'buona educazione multilingue' per i propri figli. Obiettivo comune a tutti gli approcci emersi è stato quello di coniugare l'apprendimento della lingua con gli aspetti legati all'identità.

Pertanto, i fattori d'impatto del progetto possono essere riferiti ai diversi fruitori dell'app.

Tra i punti di debolezza, nella fase iniziale del progetto:

- la difficoltà iniziale relativa al coinvolgimento delle famiglie: chiedere loro di spendere del tempo per un percorso i cui obiettivi non sono immediatamente visibili ma potenzialmente funzionali al raggiungimento di una condizione di benessere futura;
- la difficoltà di coinvolgere un adeguato numero di professionisti;
- la difficoltà di bilanciare i feedback provenienti dai vari partners del progetto.

Nella fase successiva ai test l'impatto sulle famiglie coinvolte ha assunto una connotazione assolutamente positiva; infatti, hanno mostrato gratitudine e stupore rispetto all'attenzione che è stata rivolta alle dinamiche linguistiche, relazionali ed emozionali relative alle loro specificità familiari.

L'impatto sui professionisti ha invece mostrato un particolare interesse verso gli aspetti innovativi e pratici dell'app, considerandola un possibile strumento di lavoro da sfruttare con le famiglie multilingue. Relativamente all'impatto dell'interfaccia virtuale è stato riscontrato il suo funzionale utilizzo non solo per attività di counseling per le famiglie multilingue e per gli operatori bensì come strumento di ricerca e monitoraggio delle condizioni di queste famiglie e di verifica dei cambiamenti nel tempo. Per i partners coinvolti il progetto è stato occasione di scambio interdisciplinare il cui prodotto finale verrà divulgato attraverso:

- workshop per i professionisti sulle funzioni e l'uso dell'app;
- workshop nell'ambito delle Università;
- pubblicazioni scientifiche riguardanti l'app e i risultati del progetto.

Conclusioni | Il vantaggio di offrire la fruizione dell'app ai professionisti e alle famiglie destinatarie è duplice. Da un lato, risponde all'importanza rivestita dagli strumenti tecnologici attraverso la creazione di un sistema accessibile e facilmente utilizzabile dagli utenti anche in maniera indipendente rendendo, in tal senso, l'interfaccia un ausilio che facilita l'approccio con le diverse generazioni che coesistono all'interno di un nucleo familiare multilingue. Dall'altro lato, si propone come strumento da utilizzare per svariate motivazioni e molteplici fattori già messi in evidenza per quanto concerne le famiglie a cui si rivolge ma anche, in riferimento al potenziamento e al rafforzamento delle competenze e delle conoscenze degli operatori e dei professionisti del settore, per sostenere in maniera funzionale la comunicazione all'interno delle famiglie su questi argomenti. Questo perché, ovviamente, un lavoro che miri al benessere delle famiglie multilingue dovrebbe essere promosso da figure professionali a loro volta formate sulle particolari situazioni che possono emergere e che abbiano una particolare conoscenza su quali possono essere le problematiche riscontrabili nel momento in cui si cerca di promuovere un percorso di cambiamento, riconoscendo al contempo l'importanza rivestita dalle emozioni in questo processo, al fine di garantire o stimolare un nuovo modo di intendere l'apprendimento, favorendo lo sviluppo e l'accrescimento della condizione di benessere che deve coinvolgere tutti i membri della famiglia (Tales at home, 2016).

Riferimenti bibliografici

- Abras, C., Maloney-Krichmar, D., & Preece, J. (2004). *User-Centred Design*. London: Sage Publications.
- Foner, N. & Dreby, J. (2011). *Relations Between the Generations in Immigrant Families*. Annual Reviews Sociology, 37, 545-64. doi 10.1146/annurev-soc-081309-150030.
- Gibbons, J. & Ramírez E. (2004). *Maintaining a Minority Language. A Case Study of Hispanic Teenagers*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Hayes, G. R. (2011). The relationship of action research to human-computer interaction. *Transactions on Computer-Human Interaction*, 18(3), 1-20. Disponibile da: <http://doi.acm.org/10.1145/1993060.1993065>
- Lewin, K. (1951). *Field Theory in Social Science*. New York: Harper & Row.

Tales at home (2016). *Il progetto*. Disponibile da: <https://www.talesathome.eu/it/il-progetto>

Simonsen, J., & Robertson, T. (2012). *Routledge Handbook of Participatory Design*. New York: Routledge.

Wei, L. (2012). *Conceptual and methodological issues in bilingualism and multilingualism research*.

In T. K. Bhatia & W. C. Ritchie (Eds), *The Handbook of Bilingualism and Multilingualism* (pp. 26-51). Hoboken NJ: Wiley-Blackwell.

Cyberbullismo e nuove tecnologie

Alessio Castiglione, Giorgia Coppola, Giulia Alessi Batù, Silvia Palma

Università degli studi di Palermo - Cattedra di Psicologia di Comunità

✉ alessioxcastiglione@gmail.com

Introduzione | Intorno agli anni Settanta assistiamo alla nascita di un nuovo desiderio comunitario, nuovi modi di stare insieme e di comunicare, quasi come se questo fosse l'antidoto all'individualismo dilagante. Questo bisogno di appartenenza emerge dalla modernità e porta con sé un profondo carico simbolico costituito da bisogni, possibilità, ricerche di nuovi stimoli, legami, occasioni per sentirsi appartenenti ad un ideale comunitario.

Negli ultimi anni il termine *comunità* accantona il proprio significato geografico per concentrarsi sulla propria valenza relazionale. In questi termini essa permette di sperimentare appartenenze, condividere valori ed interessi, in un intreccio in cui individuale e collettivo divengono due facce della medesima medaglia.

Le dinamiche sociali emergenti negli anni Sessanta, cariche del bisogno di condivisione e partecipazione, e lo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione contribuiscono alla creazione di ciò che gli studiosi definiscono *comunità virtuali*. Con questo termine si fa riferimento a quella particolarissima forma di comunità che supera qualsiasi tipo di confine per favorire lo sviluppo di un luogo non fisico in cui gli utenti condividono interessi e bisogni comuni.

Negli ultimi decenni le comunità virtuali, oltre a rappresentarsi come risorsa, si sono via via configurate come limite alle relazioni, come luogo ricco di pericoli che vanifica l'autenticità della persona.

Gli autori William Strauss e Neil Howe, conseguentemente agli studi inerenti le generazioni digitali, hanno coniato il termine *Generazione Z*. Visti i profondi cambiamenti nelle modalità comunicative e di fruizione dei giovani ai nuovi mezzi tecnologici, gli autori indicano con il termine *Generazione Z* i soggetti nati successivamente al

millenovecentonovantacinque, caratterizzati da una mente poco orientata al simbolismo e carenti di competenze emotivo-relazionali che interferiscono sullo sviluppo della dimensione dell'autonomia, dell'intimità, della *privacy*.

Oggi i rischi dei nuovi strumenti tecnologici sembrano moltiplicarsi, a causa della scarsa consapevolezza nell'utilizzo di tali mezzi da parte di numerosi giovani. La velocità dell'evoluzione tecnologica e la maggiore fruizione da parte dei diversi utenti, rende fortemente complessa la possibilità di individuare confini chiari, funzionali a discernere comportamenti ammissibili in rete da quelli problematici.

Uno dei fenomeni più diffusi tra i giovani digitalizzati è il *cyberbullismo*, variante del bullismo tradizionalmente inteso, un fenomeno complesso che si manifesta con modalità articolate. Le difficoltà più evidenti sono: la possibilità, da parte dell'aggressore di rimanere anonimo; la numerosità degli spettatori; l'assenza di supervisione da parte degli adulti; il distacco tra gesto e significato attribuito. Tale fenomeno implica la necessità di promuovere un'educazione digitale e affettivo-relazionale attraverso attività educative capaci di prevenire i numerosi e complessi pericoli della rete, così da favorire un sano sviluppo psicosociale della persona inserita - o intrappolata - in una rete di relazioni da connettere ad una linea di pensiero protetta.

Metodi | L'intervento "Cyberbullismo e nuove tecnologie" è stato progettato per gli alunni e le alunne delle terze classi della scuola secondaria di primo grado 'Leonardo Da Vinci' di Palermo. Ideato, attivato e realizzato all'interno del setting scolastico con uno sguardo trifocale rivolto a studenti, genitori e insegnanti. Nell'affrontare il problema del cyberbullismo a scuola, un elemento chiave è stato trasmettere l'importanza della compartecipazione tra docenti, alunni e università.

Uno degli obiettivi principali è stato individuare le azioni utili a fronteggiare nella vita reale gli atti aggressivi provenienti dal cyberspazio utilizzando le armi del cyberbullismo (*smartphone* e applicazioni mobili) come nuove tecnologie utili a produrre campagne di sensibilizzazione *peer to peer*.

comunità attraverso una didattica attiva che ha permesso agli studenti di essere partecipi e protagonisti attivi di questo processo di formazione, informazione e prevenzione. Le due attività introduttive scelte per condurre l'inizio degli incontri in aula con gli studenti sono state l'*ice-braking*: "gioco del gomitolo", funzionale a presentare, senza banchi e in cerchio, la metafora della rete virtuale che può intrappolare, e un "*brainstorming delle emozioni*" relativo agli attori del cyberbullismo. In questa prima fase, l'uso di metodi riflessivi, giochi di ruolo, *groupe parole* e *focus group* hanno facilitato la risignificazione a posteriori delle nuove tecnologie utilizzate nella seconda fase dell'intervento, quando i partecipanti coinvolti hanno prodotto autonomamente materiali multimediali volti a contrastare il cyberbullismo realizzando prodotti audio, video e grafo-pittorici con i loro *smartphone*.

La scuola, partendo dal modo in cui oggi si sviluppano le interazioni sociali digitali, dovrebbe proporre in sinergia un'azione educativa consapevole e responsabile, che miri a fornire agli studenti (e ai rispettivi genitori) informazioni e strumenti utili al riconoscimento delle potenzialità e dei limiti del *Web*, con particolare attenzione ai *social network*, al fine di promuovere l'assunzione di comportamenti basati sul rispetto delle "regole" e delle norme giuridiche in atto, concernenti il fenomeno cyberbullismo. La conoscenza della *policy* permetterà ai giovani di riconoscere la gravità di atti e fatti relativi al *cyberbullying*, favorendo lo sviluppo di un comportamento pro sociale che possa aiutarli a vivere e a sviluppare relazioni sane dentro e fuori le mura scolastiche. È importante pertanto promuovere un clima psicologico in cui tutti gli studenti si sentano compresi e in cui le denunce di cyberbullismo siano affrontate attraverso strumenti educativi e comunicativi, non repressivi.

Risultati | A seguito della realizzazione delle attività laboratoriali sono affiorati prodotti culturali significativi per l'Istituto: disegni, spot audio e video realizzati dai beneficiari dell'intervento.

Nella prospettiva della prevenzione e della formazione dell'adolescente, l'apprendimento non si riduce ad un'attività puramente cognitiva di trasmissione e ricezione di informazioni,

ma comporta il recupero dell'esperienza individuale e collettiva.

I laboratori costituiscono, pertanto, spazi stimolanti in grado di sviluppare la capacità di mettersi in discussione, di tollerare il dubbio, frustrazione ed insuccesso, di contenere ansie e dinamiche difensive e, quindi, di poter affrontare il nuovo e il cambiamento.

Per promuovere nel territorio la diffusione di azioni di prevenzione e contrasto del fenomeno del cyberbullismo è stato realizzato, mediante la selezione di diversi elaborati, l'allestimento di una mostra grafo-pittorica all'interno della scuola prodotta dagli studenti coinvolti nel progetto "Cyberbullismo e nuove tecnologie".

È indispensabile informare, sensibilizzare ed educare l'opinione pubblica, a partire dalle giovani generazioni affinché siano strumento di promozione di una nuova era educativa. La collaborazione tra la scuola, la Regione Siciliana, il Centro Siciliano Sturzo e l'Università degli studi di Palermo - Cattedra di Psicologia di Comunità, dunque, ha supportato la realizzazione finale di un video di sensibilizzazione, ricavato dai precedenti prodotti multimediali, e la pubblicazione di un opuscolo informativo e preventivo sul fenomeno distribuito in alcune scuole del territorio palermitano.

Conclusioni | Il cyberbullismo è uno dei tanti effetti indesiderati del progresso scientifico e tecnologico dell'ingegneria informatica. Rimanere connessi è diventata la prerogativa per restare collegati al mondo, per sentirsi appartenenti ad una o più comunità virtuali. Tali comunità disperse nel *World Wide Web* sono emerse grazie alla visione poetica della controcultura *hippie* degli anni sessanta.

Si potrebbe affermare che Internet nasce dalla pace e dall'amore, da un entusiasmante senso di idealismo presente nelle comuni (comunità autosufficienti), passando dalla monopolistica Silicon Valley e arrivato oggi dirompente nelle vite di tutti quelli che hanno un modem *Wi-fi* o una rete mobile. Dagli anni duemila Internet sembra collegare incredibilmente gran parte della popolazione globale grazie all'ausilio di un computer o uno *smartphone* che danno la sensazione di sottrarsi al rischio di un possibile e inaccettabile isolamento.

210 Secondo il *Report 2018* della *Global Annual Digital Growth*, le *big tech* risultano avere

cinque miliardi di utenti registrati in tutto il mondo, di cui più di tre miliardi di utenti risultano essere esclusivamente *social mobile*. Il panorama in Italia non si differenzia e segue la linea interazionistica soggetta ad un aumento esponenziale nell'utilizzo di Internet e dei relativi *social media*. I sondaggi di *We Are Social* e *Hootsuite* registrano che il 57% della popolazione italiana è attiva nei vari *social network* esistenti nella rete. *L'Atlante annuale dell'infanzia a rischio* edito dal duemilasedici dalla Treccani, nato dal lavoro di *Save The Children Italia*, analizza il tessuto sociale giovanile riportando numeri relativi alla popolazione italiana minorile: nel duemilaquindici più un minore su tre naviga ogni giorno su Internet (38,6%). In un campione di mille giovani di età compresa tra i dodici e i diciassette anni risulta che la quasi totalità, il 95%, ha un profilo su almeno un *social network*. L'età media del possesso del primo *smartphone* si è abbassata dal duemilauno anno dopo anno, fino a raggiungere nel duemiladiciassette gli undici anni. Un preadolescente possiede almeno un dispositivo tecnologico connesso ad una rete internet.

Ai genitori e alla scuola della Generazione Z va il compito di trasferire una competenza mediatica e digitale che faccia fronte alle nuove sfide che tale generazione sta vivendo e subendo, inserendo i soggetti a rischio in progetti e programmi mirati su questo problema a “banda larga” di difficile risoluzione.

Alla legge è stato affidata invece la funzione di intervenire sugli episodi di cyberbullismo penalmente perseguibili con l'introduzione di un ordinamento giudiziario (L. 71/2017 - “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo”), che garantisce la tutela delle vittime coinvolte in una cyberviolenza.

Perché stare *online* ininterrottamente dagli undici ai diciassette anni non è solo “passarsi il tempo” o sentirsi “in compagnia”, ma è mettere in piazza la vulnerabilità di chi ancora deve lavorare sulle proprie debolezze e sulla propria autostima. Pertanto la definizione di cyberbullismo, pensata da Peter Smith, dovrebbe essere aggiornata alle ultime versioni possibili concernenti i nuovi stili di vita degli adolescenti immersi nell'evoluzione tecnologica di un progresso inarrestabile e potenzialmente rischioso per la salute dei prossimi adulti.

Riferimenti bibliografici

- Foer, F. (2018). *I nuovi poteri forti: come Google, Apple, Facebook e Amazon pensano per noi*. Milano: Longanesi.
- Lavanco, G., Novara, C. (2012). *Elementi di psicologia di comunità. Progettare, attuare e partecipare il cambiamento sociale*. Milano: The McGraw-Hill Companies.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Milano: Bruno Mondadori.
- Shariff. (2005). *Cyber-dilemmas in the new millennium: School to provide student safety in a virtual school environment*. McGill Journal of Education.

Sviluppo di comunità attraverso il teatro sociale e di comunità

Norma De Piccoli*, Angela Fedi*, Erica Viola*, Anna Carla Bosco**, Marco Fiorito**

*Dipartimento di Psicologia, Università di Torino, **Cooperativa Sociale Stranaidea, Torino

✉ erica.viola@unito.it

Introduzione | Il presente lavoro ha indagato l'impatto del progetto socio-culturale e di comunità "Barriera è opera mia" sia in termini di *audience development* sia in termini di accoglienza e valutazione da parte della cittadinanza. Attraverso il teatro sociale, è stata raccontata la realtà di un territorio, sviluppando un percorso artistico e conoscitivo che ha posto al centro la cittadinanza.

È ormai riconosciuta l'importanza di una produzione culturale e artistica attenta al sociale e alla realtà fattuale. Il capitale culturale e artistico, infatti, ha ricadute positive sulla comunità, che comprendono, fra le altre, il benessere individuale (per es., Grossi, Tavano Blessi, Sacco, & Buscema, 2012), lo sviluppo della coesione sociale (si veda Jeannotte, 2003), la trasmissione storica intergenerazionale e transgenerazionale (cfr. Dobson & West, 1990).

Percorsi progettuali socio-culturali favoriscono l'*audience development*, che non si riferisce al mero tentativo di incrementare la numerosità di un pubblico, ma all'accrescimento della partecipazione attiva della persona in attività culturali (Connolly & Hinand Cady, 2007) di interesse sociale. La partecipazione culturale ad attività artistiche inter-attive (*ibidem*) concorre allo sviluppo di comunità di pratiche composte da persone impegnate reciprocamente in azioni e relazioni volte al mantenimento e allo sviluppo delle comunità stesse (Wenger, 1998/2006). Questa prospettiva restituisce all'individuo il suo ruolo attivo e non di semplice spettatore.

A fronte dell'aumento dei flussi migratori in Italia (*International Organization for Migration* [IOM], 2017), inoltre, è necessaria una produzione culturale che segua una logica

multiculturale e che metta al centro l'interculturalità quale ricchezza e valore sociale (cfr. Cerquetti, 2016).

Affrontare i rapidi cambiamenti ai quali si sta assistendo attraverso una progettualità di tipo socio-culturale e artistica rappresenta un modo originale, ma intenso, di guardare al problema, riuscendo a raggiungere ampie ed eterogenee fasce di popolazione, creando luoghi culturali aperti focalizzati sulle persone anziché sugli oggetti (Weil, 1999, cit. in Cerquetti, 2016, p. 36). Progetti di comunità capaci di integrare sfera culturale e sfera sociale favoriscono una maggior consapevolezza e comprensione della realtà in cui si è immersi, accompagnando la persona lungo un piacevole e sicuro percorso di riflessione profonda in cui si è protagonisti di un racconto effettivo. Questo può aiutare a considerare se stessi quali possibili fautori di un cambiamento sociale che già muove persone, gruppi, associazioni sul territorio.

Sulla base di tali premesse teoriche, ha preso forma l'evento di comunità "Barriera è opera mia" all'interno di un quartiere storico di Torino, Barriera di Milano, da alcuni anni al centro di un progressivo processo di riqualificazione urbana, economico-occupazionale e socio-culturale. "Barriera è opera mia" si delinea come un teatro sociale e di comunità che, all'interno di uno spazio creativo comune, ha portato in scena e valorizzato esperienze personali e collettive del quartiere e del vicinato, puntando alla promozione della partecipazione della cittadinanza e allo sviluppo di comunità.

Il presente studio ha permesso di comprendere l'importanza rivestita da tale iniziativa all'interno di un percorso volto alla conoscenza e alla partecipazione attiva degli individui alla realtà del proprio territorio.

Metodi | Per la valutazione del progetto sul territorio, è stata utilizzata sia una metodologia quantitativa (236 questionari anonimi raccolti fra i partecipanti agli eventi di comunità) sia qualitativa (6 interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati, esponenti di diverse associazioni o gruppi sociali attivi sul territorio). La prima parte del lavoro ha permesso di raccogliere informazioni relative ai partecipanti agli eventi e ha fornito informazioni utili ai fini della rilevazione dell'audience development, mentre le interviste

hanno fornito una valutazione relativa al grado di accoglienza percepita dell'iniziativa sul territorio. Seguendo un approccio analitico-testuale, l'analisi del contenuto del corpus delle interviste è stato effettuato tramite l'uso del software T-LAB (Lancia, 2004),

Risultati | *I partecipanti agli eventi di comunità*

I risultati hanno mostrato che una vasta ed eterogenea fascia di popolazione ha partecipato agli eventi promossi (60% donne; rispetto all'età, circa il 53% del campione era composto da persone oltre i 40 anni). Molti coloro che non risiedevano nel quartiere (47.8% dei partecipanti). È stato soprattutto sottolineato l'interesse a conoscere il territorio più approfonditamente (il 75% dei partecipanti afferma di aver deciso di partecipare per interesse e curiosità, il resto del campione si suddivide equamente fra coloro che vi hanno partecipato per ragioni di lavoro e volontariato, poiché ne conoscevano gli organizzatori, o perché alla ricerca di un diversivo). Anche per i non residenti emerge la voglia di conoscere maggiormente il quartiere per diverse ragioni (per es., perché vi lavora, perché i familiari vi sono nati e cresciuti, ecc.).

Molti gli spettatori che partecipano attivamente alla vita sociale in qualità di membri di associazioni e gruppi che operano nel territorio (il 38.5% dei partecipanti faceva parte di un'associazione o di un gruppo operante all'interno o all'esterno del quartiere).

Rispetto alla pubblicizzazione degli eventi è stato importante il ruolo rappresentato dagli organizzatori. Infatti, oltre al contatto con le associazioni e agli spettacoli, il progetto ha previsto escursioni ed incontri preliminari nel e con il territorio. Questa modalità ha permesso di raggiungere molti cittadini. Inoltre, i risultati mostrano l'importanza rivestita dal passaparola all'interno della rete amicale, fondamentale canale conoscitivo per eventi di questo tipo.

L'idea di raccontare il quartiere ha mosso la curiosità di molti, anche di coloro che affermano di assistere raramente a eventi promossi all'interno del quartiere Barriera di Milano e a spettacoli teatrali in generale (31% dei partecipanti).

Grazie al progetto, il museo all'interno del quale si sono svolti gli eventi di teatro sociale, il Museo Ettore Fico (MEF), ha potuto contare 135 nuovi ingressi: il 57.2% degli spettatori,

infatti, ha affermato di aver varcato la soglia del museo per la prima volta proprio in occasione degli eventi promossi da “Barriera è opera mia”.

La valutazione dei testimoni privilegiati

Dalle interviste è emerso che l'intervento socio-culturale promosso ha fatto confluire, in modo “intelligente e leggero” (utilizzando le parole degli intervistati), la cultura nel sociale, permettendo di descrivere una comunità, facendola emergere in tutte le sue sfaccettature.

Positivi i giudizi e le riflessioni dedicate a questi eventi dai testimoni che ricoprono ruoli cruciali all'interno del quartiere. Giudicato fondamentale il coinvolgimento “dal basso” di un lavoro che ha reso protagonisti gli spettatori, che ha dato voce a cittadini attraverso la narrazione del quotidiano. Dalle parole degli intervistati emerge l'apprezzamento e l'importanza di tale iniziativa poiché ha permesso di cogliere un'immagine differente del quartiere, non solo caratterizzata da difficoltà e problematiche, ma anche da una fitta rete di supporto sociale, luoghi di cultura, di formazione, luoghi educativi, multiculturalità. Ne risulta un quartiere vitale, ricco e attivo.

Nonostante la limitatezza dell'evento, in conclusione, la ricaduta sugli abitanti è stata del tutto positiva in termini di coinvolgimento e conoscenza.

Conclusioni | Il progetto “Barriera è opera mia” ha favorito la partecipazione socio-culturale della cittadinanza (audience development) e la collaborazione e l'incremento della rete sociale. Ha dato vita a un percorso di sviluppo del capitale culturale co-costruito con la cittadinanza, collaborando con il tessuto sociale di Barriera di Milano, coinvolgendo le persone e rendendole protagoniste, dando voce a storie inascoltate, mostrando in modo semplice le risorse spesso sconosciute che vi risiedono.

Basandosi sulla “cultura della narrazione”, il progetto ha aumentato la conoscenza di un territorio, incrementando il legame con la comunità, ha favorito la partecipazione della cittadinanza, ha valorizzato il territorio. In tal senso, il progetto si pone a tutti gli effetti tra i processi di intervento in grado di sviluppare “comunità competenti”. In conclusione, esso

rappresenta uno strumento orientato allo sviluppo di comunità, che rafforza il legame affettivo con il territorio e permette di “sentirsi comunità”, non solo di “esserlo”.

Riferimenti bibliografici

- Cerquetti, M. (2016). More is better! Current issues and challenges for museum audience development: a literature review. *Journal of Cultural Management and Policy*, 6(1), 30-49.
- Connolly, P., & Hinand Cady, M. (2001). *Increasing Cultural Participation: An Audience Development Planning Handbook for Presenters, Producers, and Their Collaborators*. New York: Wallace-Reader's Digest Funds.
- Dobson, L. C., & West, E. G. (1990). Performing arts subsidies and future generations. *Journal of Behavioral Economics*, 19(1), 23-33.
- Grossi, E., Blessi, G. T., Sacco, P. L., & Buscema, M. (2012). The interaction between culture, health and psychological well-being: Data mining from the Italian culture and well-being project. *Journal of Happiness Studies*, 13(1), 129-148.
- Jeannotte, M. S. (2003). Singing alone? The contribution of cultural capital to social cohesion and sustainable communities. *The International Journal of Cultural Policy*, 9(1), 35-49.
- International Organization for Migration [IOM]. 2017. *Migration Flows to Europe – Quarterly Overview, June 2017*. Disponibile da <https://reliefweb.int/report/world/migration-flows-europe-quarterly-overview-june-2017>
- Lancia, F. (2004). *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-LAB*. Milano: Angeli.
- Weil, S. (1999). From being about something to being for somebody: The ongoing transformation of the American Museum. *Daedalus*, 128(3), 229-258.
- Wenger, E. (1998). *Communities of Practice. Learning, Meaning and Identity*. Oxford: University Press. Trad. it. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Cortina, 2006.

Ricerca-azione: pianificazione di un modello di intervento per il carotaggio delle Caritas diocesane italiane e la mappatura degli stili di progettazione

Gino Mazzoli, Michael Musetti, Alberto Valenti, Clementina Vitolo

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

✉ albertovalenti86@gmail.com; clemyvit@virgilio.it

Introduzione | Caritas Italiana (CI), nell'ambito della programmazione 2017/18, ha commissionato un'indagine psico-sociologica avente come obiettivo una lettura "nuova" delle Caritas diocesane (CD) e l'avvio di una riflessione sulle capacità di pianificazione e progettazione delle stesse, prendendo in considerazione dati di diverso tipo: dalle categorie sociologiche, quantitative, più astratte e generali, alle tipologie "psi", più propriamente qualitative e locali.

Il lavoro è stato svolto da tre studenti del Master di II livello in *"Interventi Psicologici di Comunità"* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (UC): Michael Musetti, Alberto Valenti, Clementina Vitolo, con la supervisione del prof. Gino Mazzoli, psicosociologo.

Metodi | Partendo da ipotesi presenti in letteratura e da elementi forniti da CI, relativi alla natura dei contesti territoriali ed ecclesiastici, il processo di analisi della domanda ha condotto alla definizione di altre ipotesi da esplorare, meno studiate, riguardanti il rapporto tra Caritas e territorio, Caritas e Chiesa locale, stile di progettazione, rapporto volontariato-professionalità e caratteristiche del gruppo dirigente diocesano.

Il processo di negoziazione delle ipotesi di lavoro e degli obiettivi degli attori coinvolti ha condotto alla costruzione condivisa di un protocollo di intervento strutturato e degli strumenti, vera peculiarità di tutto il progetto: costruiti ad hoc e tarati sul campo, in contesti complessi, forgiati di volta in volta in un delicato lavoro "artigianale".

Il protocollo ha guidato i "carotaggi" ovvero rilevazioni di massima della complessità delle realtà territoriali: pochi incontri mirati, capaci di elicitare una lettura "nuova" dei contesti

attraverso dati qualitativi significativi (quali modalità di interazione, livelli di vocazione alla riflessività, apertura, dinamiche organizzative del gruppo locale, ecc.) ovvero elementi complessi e poco visibili.

Sono state individuate quattro *aree* da esplorare:

1. relazione Caritas/territorio;
2. relazione Caritas/Chiesa locale;
3. caratteristiche e funzionamento del gruppo di lavoro diocesano;
4. stile di progettazione e di pianificazione.

In quest'ultima, area di principale interesse per CI, convergono le prime tre in quanto le relazioni tra CD, territorio e Chiesa locale, da un lato, e il modus operandi del gruppo di lavoro, dall'altro, influiscono sullo stile di progettazione e pianificazione, risultando ad esso funzionale.

Il protocollo di intervento ha seguito le seguenti fasi:

1. analisi di contesto;
2. intervista al Direttore diocesano;
3. attività territoriale con l'equipe diocesana;
4. rielaborazione dei dati, in itinere e finale.

Le *prime due fasi* di indagine sono state funzionali alla costruzione di una cornice nella quale collocare l'intervento, utilizzando la ricchezza dei dati Caritas (studi, rapporti, ricerche, siti istituzionali, ecc.) ed approfondendo con l'intervista al direttore per definire le ipotesi specifiche e calibrare le attività del successivo intervento territoriale.

La *terza fase*, l'esplorazione psico-sociologica dei contesti locali, è avvenuta attraverso l'utilizzo dei seguenti strumenti:

- il *Sociogramma Cartesiano* (strumento qualitativo), che permette di ottenere una mappa della "intensità relazionale" della Caritas rispetto al territorio e alla Chiesa locale, valutando due variabili collocate in un sistema di assi cartesiani (Frequenza della Relazione - asse x - e Intensità/Concretezza della Relazione - asse y) all'interno dei quali collocare i diversi attori con cui la CD collabora;

- il *Questionario Sociometrico* (strumento qualitativo misurabile), che propone coppie di frasi, estremi di un continuum, rispetto ai quali segnalare la propria vicinanza/lontananza (prima individualmente, poi in gruppo) secondo una scala Likert a 6 punti;
- il disegno e la metafora (strumenti qualitativi), che vanno ad indagare l'immaginario e l'emotivo attraverso la rappresentazione della CD o dello stile di progettazione (immagini o verbalizzazioni), prima individuale poi gruppale; utilizzabili in prospettiva presente o futura;
- foto (di gruppo e selfie) e teatralizzazione (strumenti qualitativi), orientati a far emergere il clima gruppale, anche attraverso il posizionamento nello spazio dei singoli rispetto al gruppo.

La sperimentazione e progressiva rivisitazione degli strumenti ne ha determinato una sempre maggiore efficacia ed efficienza rispetto alle aree oggetto d'indagine; seppur non di grande entità, è opportuno tener conto degli aggiustamenti qualora si volesse procedere a confrontare le performance registrate tra le diverse Caritas.

Risultati | Il sociogramma cartesiano è stato in grado di tradurre graficamente le relazioni interne ed esterne alla CD. L'attività è stata svolta prima individualmente e poi in gruppo, dove ciascuno è stato chiamato a condividere il frutto della riflessione personale e negoziare le proprie posizioni rispetto agli altri. Gli elementi emersi (frequenza dei contatti, concretezza nel raggiungimento degli obiettivi condivisi) sono stati mappati, consentendo molteplici confronti e considerazioni rispetto alle ipotesi di partenza.

Il sociogramma cartesiano si è dimostrato valido per indagare il rapporto tra:

- Caritas e territorio (soggetti profit e no profit, istituzioni, ecc.);
- Caritas e Chiesa locale (Vescovo, uffici curiali e pastorali, parrocchie, ecc.);
- CD e CI, ma anche il grado di collaborazione della prima rispetto a delegazioni regionali o altri livelli di incontro/confronto/formazione tra Caritas di diocesi diverse;
- membri dell'equipe e collaborazione tra aree/settori/servizi da loro rappresentati.

Lo strumento ha prodotto risultati finali graficamente diversi: ciò è dipeso dalle specifiche ipotesi di partenza, da organizzazione e numerosità del gruppo di lavoro diocesano, dalle progressive rivisitazioni dello strumento.

Il questionario sociometrico ha indagato il posizionamento dei partecipanti rispetto ai temi oggetto di indagine; è stato chiesto loro di posizionarsi rispetto a due items collocati agli estremi di un continuum, successivamente segmentato in una scala Likert a 6 punti (consentendo il confronto oggettivo tra le singole opinioni).

Nell'elaborazione e formulazione delle frasi (che hanno subito variazioni nel contenuto e nel numero) si è tenuto conto del fatto che, se queste vengono poste con modalità direttive, esplicite e razionali, determinano risposte bilanciate da parte degli intervistati.

In fase finale, si è giunti a proporre 9 items divisi in tre sezioni:

1. programmazione e progettazione (3 items);
2. rapporto Caritas/territorio e rapporto Caritas/Chiesa locale (4 items);
3. rapporto con il volontariato ed i professionisti nell'erogazione dei servizi (2 items).

L'elaborazione continua dello strumento ha portato ad una duplice somministrazione (focus sul "presente" vs prospettiva "ideale") che ha attivato processi dialogici e riflessioni sulle (eventuali) discrepanze e conseguenti azioni migliorative. Dal confronto sono emerse riflessioni interessanti divenute patrimonio del gruppo in quanto verbalizzate e condivise; ciò potrà costituire elemento stimolo al processo dialogico interno alle equipe. I dati raccolti possono essere valutati in ottica qualitativa e statistico-quantitativa (per moda, media, mediana, scarto dalla media delle risposte, per singolo soggetto, singolo item e rispetto alla risposta negoziata dal gruppo, partendo dal dato di realtà o idealità). Disegno e metafora si sono rivelati strumenti con una elevata forza comunicativa, utili ad esplicitare le rappresentazioni mentali del singolo (in merito al proprio ente di appartenenza o al proprio fare) e del gruppo, in ottica presente e/o futura.

In una prima fase, i ricercatori hanno chiesto a ciascun partecipante di rappresentare liberamente la CD nel "qui ed ora" o proiettata nel futuro; nella successiva attività gruppale l'obiettivo era spostato sulla dimensione qualitativa della rappresentazione (qual è l'oggetto o contesto rappresentato?) e sul processo di negoziazione tenuto dai singoli

membri dell'equipe. In una seconda fase, chiedendo singolarmente e poi al gruppo di utilizzare una metafora descrittiva o un disegno esplicativo dello stile di progettazione, si è andati a sollecitare elementi dell'immaginario maggiormente emotivi e motivazionali; la conseguente discussione ne ha determinato la condivisione, divenendo patrimonio del gruppo.

La foto, utile per far emergere il clima gruppale, è lo strumento con il quale il team di ricerca conclude le attività: una sorta di "foto ricordo" della giornata. Negli ultimi due carotaggi, oltre alla foto di gruppo e al selfie, il team di ricerca ha proposto di realizzare, in seconda battuta, un'altra foto: una rappresentazione teatralizzata della CD partendo dalla propria corporeità e potendosi disporre liberamente nello spazio. Dal confronto delle due attività è emerso che entrambe le equipe hanno dato vita ad una casa, immagine che rappresenta un luogo familiare e sicuro.

Conclusioni | È stato prodotto un protocollo di rilevazione rapido, efficace e replicabile in contesti diversi e complessi, capace di coglierne la poliedricità, aspetti espliciti ed impliciti di un'organizzazione altrimenti non facilmente rilevabili. Tale protocollo è stato testato in 4 diocesi.

Incontri brevi e mirati hanno restituito elementi "nuovi" ed utili sia a CI, per conoscere meglio la complessità dei territori e orientare gli sforzi futuri, sia alle CD, per stimolare la riflessività sul fare nel proprio contesto. L'attività ha prodotto, infatti, un report per ciascuna realtà che fornisce un'idea di massima su: caratteristiche locali, stili di progettazione e reti relazionali.

Riflessività è stata la parola chiave dell'intero processo, generatrice di un circolo virtuoso tra i partecipanti; ciò ha permesso la convergenza di esigenze e aspettative di CI sul tema della progettazione sociale e l'opportunità, per i contesti locali coinvolti, di trarne spunti di riflessione per il proprio operato.

Il protocollo d'intervento ha dimostrato la propria validità ed è auspicabile che verrà ulteriormente applicato/affinato ampliando il numero delle CD coinvolte.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2012). *Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità*, supplemento al numero 259/2012 di Animazione Sociale, Torino: Animazione Sociale
- Cappelletti P., & Martinelli, M. (2010). *Animare la città. Percorsi di community building*, Trento: Erickson
- Caritas Italiana (2015). *Dopo la crisi, costruire il welfare. Rapporto 2015*, Roma: Caritas Italiana
- De Lauso, F., & Nanni W., a cura di (2017). *Futuro anteriore. Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia*. Roma: Caritas Italiana
- Leone, L. (2010). *Rapporto di valutazione dei progetti Caritas CEI 8 per mille Italia*. Roma: Studio Cevas
- Magatti, M. (2007). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna: Il Mulino

La valutazione di impatto in un'ottica di comunità. Il Community Impact, per produrre una narrativa migliore

Moira Chiodini, Carlo Volpi, Elisa Guidi, Patrizia Meringolo

LabCom. Ricerca e Azione per il benessere psicosociale & Università di Firenze

✉ chiodinistudio@gmail.com

Introduzione | La valutazione di impatto è sempre più richiesta all'interno dei progetti di innovazione sociale, promossi da Enti Locali, Agenzie nazionali e Europee. Anche gli investitori privati si presentano come «*Impact Investors*» e chiedono ricadute tangibili a fronte dell'erogazione dei loro contributi. Inoltre, in qualsiasi ricerca, prima tra tutte la Ricerca Azione, i partecipanti e gli stakeholder coinvolti domandano di conoscere gli esiti dell'intervento e come può continuare il processo trasformativo. Tuttavia gli approcci utilizzati per valutare l'impatto provengono spesso da discipline come la sociologia o l'economia, e non sempre si rivelano adeguati per «misurare» l'impatto sulla comunità. *Valutare*, tuttavia, non è la stessa cosa di misurare che, a sua volta, non è la stessa cosa di numerare. Bateson (1979, tr.it. p. 72) affermava che «il numero è diverso dalla quantità, che è sempre approssimata, essendo il risultato non del contare ma del misurare». La ricerca del metodo idoneo si muove quindi tra l'esigenza di avere parametri che permettano di distinguere le buone prassi, la loro comunicabilità e riproducibilità, e quella di non snaturare l'oggetto da valutare. Per molti dei nostri disegni di ricerca non è sufficiente una valutazione sommativa, che può portare a risultati *evidence based*, con correlazioni statisticamente *significant*, ma non sempre *significanti* nel contesto sociale.

Nella letteratura scientifica e nelle prassi consolidate sono presenti alcuni filoni principali di valutazione d'impatto, come quello socioeconomico, quello ambientale e quello psicosociale/sociopolitico. Quest'ultimo approccio ha come discipline fondanti la psicologia di comunità e la psicologia delle organizzazioni e può essere utilizzato quando si lavora su processi di cambiamento e si producono servizi e non solamente "oggetti".

Obiettivo

L'obiettivo del presente contributo è la definizione di un modello innovativo di valutazione di impatto scientificamente fondato e radicato nei presupposti e nei metodi della psicologia di comunità.

Metodo | Review sistematica e individuazione dei concetti chiave per definire un modello di *Community Impact*.

Risultati | a) *Stato dell'arte della valutazione di impatto*

I principali apporti provengono dai contributi relativi a:

- *Empowerment evaluation* (Fetterman, & Wandersman, 2005)
- Governance and Social Development Resource Centre (Garbarino, & Holland, 2009): *Quantitative and Qualitative Methods in Impact Evaluation and Measuring Results*
- Studi sistemici sull'impatto orientato al cambiamento: *Interactive Systems Framework* (Flaspohler et al., 2012)
- Modello dell'Impatto Collettivo (Hanleybrown, Kania, & Kramer, 2012)
- Critica di Wolff (2016) all'impatto collettivo: *Ten places where collective impact gets it wrong*
- Jones, Willness, & Glavas (2017): *Corporate Social Responsibility (CSR)*
- *Human Rights Impact Evaluation* (Andreassen, Sano, McInerney-Lankford, 2017; <https://www.humanrights.dk/>)
- Stark (2017): *impatto del Service-Learning sulla comunità*
- CNM-pact® (<https://thecnm.org/outcomes-consulting/>).

In questa sede ci soffermeremo, per brevità, sull'analisi solo di alcuni di essi.

L'approccio principale, che è stato al centro dell'attenzione degli studi di comunità, è il *Collective Impact* (Hanleybrown, Kania, & Kramer, 2012), basato sulla partnership tra diverse organizzazioni *community-based* con la finalità di stabilire sinergie verso un obiettivo comune, comprende cinque condizioni: una comune *agenda di lavoro*; una

organizzazione che faccia da *struttura portante* di supporto (*backbone organization*), una sorta cioè di “organizzazione-ombrello”; *sistemi condivisi* di misurazione degli esiti; attività che si potenziano *reciprocamente*; e una *continua comunicazione*.

Tale modello non è stato esente da critiche. In particolare Wolff (2016) ha parlato delle sue criticità, riferendosi ad aspetti metodologici e operativi (quali l'impossibilità di semplificare la complessità di una comunità nei parametri dell'approccio, la reale efficacia delle coalizioni realizzate e, soprattutto, il ruolo e il potere dell'organizzazione-ombrello) e ad aspetti teorico-politici (il *Collective Impact* sembra essere fondamentalmente un approccio *top-down*, senza aspetti evidenti di cambiamento sistemico e politico e senza una esplicita attenzione ai gruppi sociali più fragili). In sostanza gli appunti maggiori di Wolff sono diretti alla perdita di centralità della giustizia sociale e alla leadership, più o meno dichiarata, della organizzazione-ombrello.

Altri studi si sono invece focalizzati su questioni di metodo: il lavoro del *Governance and Social Development Resource Center GSDRC* (Garbarino, & Holland, 2009) nasce con la finalità di approfondire le priorità emergenti nello sviluppo di comunità. Gli autori si pongono l'obiettivo – tra gli altri – di fare il punto sulla metodologia, per superare una concezione unicamente centrata sui *randomized control trials (RCTs)* a favore – come si può osservare nella Figura 1 – di una pluralità di metodi (*mixed methods*, metodi etnografici, approcci qualitativi e narrativi), più idonei a identificare l'impatto non materiale e più sensibili alle differenze sociali.

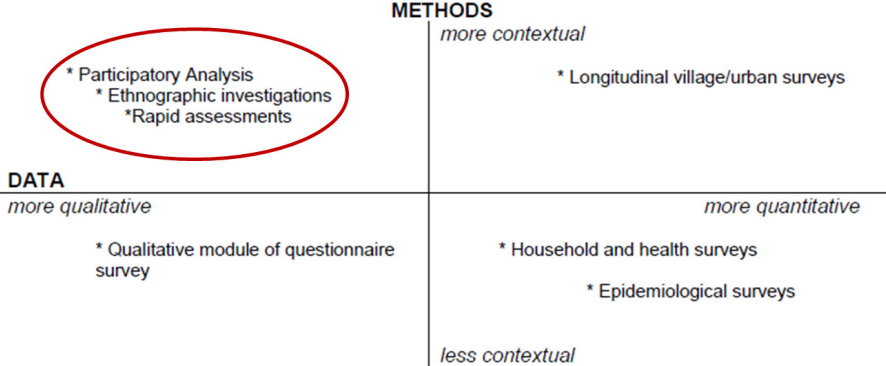


Figura 1. Fonte: Garbarino, & Holland (2009), p. 7, rielaborazione da Hentschel (1999)

Anche il contributo di Stark (2017) è centrato sui metodi migliori per favorire il coinvolgimento delle comunità locali. Si riferisce, in particolare, alle esperienze di *Service-Learning* (un approccio che coniuga l'apprendimento scolastico o accademico con una attività offerta ad un contesto sociale). Si sottolinea in particolare l'importanza del trasferimento sociale della conoscenza, per rendere più costante l'impegno civico e rafforzare i partenariati, in questo caso tra istituzioni educative e organizzazioni pubbliche, private, di Terzo Settore.

L'approccio *Human Rights Impact Evaluation* (Andreassen, Sano, & McInerney-Lankford, 2017) si concentra sul valutare l'impatto dal punto di vista dei diritti umani. È stato adottato prioritariamente nei progetti relativi alle politiche sulla droga e risponde all'esigenza di avere metodi affidabili per misurare l'impatto di una strategia preventiva o trattamentale, includendo però il rispetto dei diritti umani di individui e gruppi, come raccomandato dalle direttive Europee. Per tale motivo è diventato presto un approccio di rilievo anche in ambiti di rilevanza sociale simile, come la salute, la giustizia, il lavoro. Un esempio di particolare interesse è il modello del *Danish Institute for Human Rights* (<https://www.humanrights.dk/>), che prevede cinque fasi: *progettazione e osservazione, raccolta dati, analisi di impatto, gestione e contenimento ("mitigation") dell'impatto, report di valutazione*. Si noti in particolare che parlare di *contenimento* dell'impatto allude al fatto che alcuni trattamenti, pur adeguati dal punto di vista sanitario, possono impattare negativamente sui diritti dell'utente. Altra caratteristica di rilievo è il ruolo assunto dagli stakeholder, coinvolti in tutto il processo, e non costituiti soltanto dal target "usuale" delle politiche sulla droga ma da tutti coloro che garantiscono i diritti dei cittadini e che possono monitorare l'andamento delle politiche sociali.

L'ultimo riferimento che citiamo non riguarda uno specifico modello ma il *Center for Nonprofit Management (CNM-pact®)*, <http://cnmconnect.org>, una impresa che offre consulenza alle organizzazioni non-profit. L'interesse per il CNM risiede nella loro *mission*, finalizzata a produrre strumenti valutativi per servizi difficilmente misurabili con metodi tradizionali, in particolare per quelli forniti da organizzazioni non-profit, spesso dotate di buone idee e buone prassi ma talvolta carenti nel modo di sistematizzarle, valutarle e comunicarle.

b) *Proposta di un modello di Community Impact (CC BY-NC-ND)*¹

Il modello che presentiamo è nato dallo studio e dalla rielaborazione di alcuni elementi rintracciabili nella letteratura, sistematizzati però in un'ottica di Psicologia di Comunità. Tale ottica appare evidente nel processo di empowerment di tutti gli attori sociali e nel coinvolgimento continuo degli *stakeholder*, non come singoli ma come appartenenti a una comunità, ai quali si offrono *strumenti* di autovalutazione per progetti o interventi e *strategie* per garantirne la sostenibilità nel tempo.

È fondato prevalentemente su metodi qualitativi ed è finalizzato a comprendere i cambiamenti in atto in un sistema sociale complesso. La valutazione del *Community Impact* mira a far emergere le *narrative* provenienti dai diversi livelli di potere presenti a livello locale, evidenziandone le differenti articolazioni (aree geografiche, aggregazioni, reti) e i diversi livelli di inclusione sociale.

Come possiamo vedere nella Figura 2, il modello presenta sei *step*, non necessariamente in una sequenza prestabilita, che trasferiscono conoscenza e creano innovazione, promuovendo allo stesso tempo un'azione formativa per consentire alla comunità di sostenere nel tempo i cambiamenti intrapresi. L'obiettivo è di lavorare sui dati raccolti, trasformando gli elementi "grezzi" in dati utili per la valutazione, per *narrare una storia migliore* a proposito del processo di cui si intende conoscere l'impatto. La finalità è quindi quella di rafforzare le partnership – mantenendo un costante rapporto con la comunità locale e gli stakeholder – per rendere possibili ulteriori azioni di cambiamento evolutivo.

1 La sigla si riferisce al tipo di licenza *Creative Commons* del modello, che consente di condividere i lavori originali a condizione che non vengano modificati né utilizzati a scopi commerciali, e sempre attribuendo la paternità dell'opera agli autori/autrici.



Figura 2. Il Modello *Community Impact* (CC BY-NC-ND)

Conclusioni | Il *Community impact* può unire gli standard di scientificità e la costruzione di competenze nei partecipanti, in modo che le comunità locali possano sviluppare in autonomia le progettazioni future. Le sei dimensioni di cui si compone costituiscono un sistema circolare in cui le variabili interrelate contribuiscono allo sviluppo della comunità attraverso, ad esempio, il rafforzamento del ruolo degli stakeholder, l'incremento della consapevolezza e processi di monitoraggio partecipativo.

La valutazione d'impatto richiede, inoltre, un'attenzione costante alla fase di restituzione e di discussione dei risultati che rappresenta il momento di ridefinizione degli esiti da parte di tutti gli attori coinvolti e di individuazione dei cambiamenti desiderati.

La sua utilità si esprime in particolare nel valutare i risultati "non material" dei progetti intrapresi e i cambiamenti significativi nei contesti locali, per poter "raccontare una storia più forte" sugli interventi svolti. Coniugando l'azione conoscitiva e valutativa con quella di attivazione delle azioni di cambiamento, il *Community Impact* contribuisce allo sviluppo delle comunità in cui viene realizzato.

Possibili limitazioni risiedono nella necessità – rispetto alle valutazioni di impatto solitamente adottate – di un arco di tempo maggiore e di un maggiore coinvolgimento

da parte della comunità locale e degli stakeholder, compensate, tuttavia, dall'azione formativa diretta ai partecipanti coinvolti.

Riferimenti bibliografici

- Andreassen, B. A., Sano, H. O., & McInerney-Lankford, S. (2017). *Research Methods in Human Rights: A Handbook*. Cheltenham. Edward Elgar Publishing.
- Bateson, G. (1979). *Mind and nature: A necessary unity*. New York: Dutton. Tr.it. *Mente e natura*. Milano: Adelphi, 1984.
- Danish Institute for Human Rights. Disponibile da <https://www.humanrights.dk/business/tools/human-rights-impact-assessment-guidance-and-toolbox> (reperito online dicembre 2017).
- CNM-pact®. Outcomes and Evaluation Services. Disponibile da <https://thecnm.org/outcomes-consulting/> (reperito online dicembre 2017).
- Fetterman, D. M., & Wandersman, A. (2005). *Empowerment evaluation: Principles in practice*. New York: The Guilford Press.
- Flaspholer, P., Lesesne, C. A., Puddy, R. W., Smith, E., & Wandersman, A. (2012). Advances in bridging research and practice: introduction to the second special issue on the interactive system framework for dissemination and implementation. *American journal of community psychology*, 50(3-4), 271-281.
- Garbarino, S., & Holland, J. (2009). *Quantitative and qualitative methods in impact evaluation and measuring results*. Disponibile da <http://epapers.bham.ac.uk/646/1/eirs4.pdf> (reperito online giugno 2018).
- Hanleybrown, F., Kania, J., & Kramer, M. (2012). Channeling change: Making collective impact work.
- Hentschel, J. (1999). Contextuality and data collection methods: A Framework and application to health service utilisation. *The Journal of Development Studies*, 35, 64-94.
- Jones, D. A., Willness, C. R., & Glavas, A. (2017). When Corporate Social Responsibility (CSR) Meets Organizational Psychology: New Frontiers in Micro-CSR Research, and Fulfilling a Quid Pro Quo through Multilevel Insights. *Frontiers in Psychology*, 8.
- Stark, W. (2017). The University of the Future: Engaged – Creative – Responsible. Community Service Learning for Active Citizenship. Reflections and Challenges. Community Psychology in the European Context.
- Wolff, T. (2016). Ten places where collective impact gets it wrong. *Global Journal of Community Psychology Practice*, 7(1), 1-13.

Promuovere l'Intelligenza MetaEmotiva per una società dell'inclusione: strumenti, metodi, ed esperienze in corso

Antonella D'Amico

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche dell'Esercizio Fisico e della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo e MetaIntelligenze ONLUS

✉ antonella.damico@unipa.it

Introduzione | L'Intelligenza Metaemotiva (D'Amico, 2018; 2018a) è un costrutto multidimensionale che nasce dalla combinazione tra le abilità emotive ed i fattori metaemotivi, quali le credenze sulle emozioni, il concetto di sé emotivo e l'autovalutazione delle prestazioni emotive.

Esso scaturisce da una tradizione di ricerca internazionale ricca di contributi, nata negli anni '90 sotto la spinta del lavoro di Mayer e Salovey (1997) e proliferatasi per l'enorme impatto che l'intelligenza emotiva riveste come fattore di protezione in molteplici contesti di vita individuali e di comunità. Gli autori hanno, infatti, definito il più noto modello di Intelligenza Emotiva, definito come un set di abilità cognitive di processamento delle informazioni emotive.

In particolare, secondo la definizione di Salovey e Mayer (1997) l'intelligenza emotiva si compone di 4 abilità fondamentali: 1) percepire le emozioni; 2) usare le emozioni per la facilitazione del pensiero; 3) comprendere le emozioni nel linguaggio; 4) gestire le emozioni.

Il modello di Mayer e Salovey non è l'unico presente nel panorama internazionale, esistono altri modelli, come quello di Goleman (1995) o di Bar-On (1997) che descrivono l'intelligenza emotiva come un misto di tratti di personalità ma anche abilità e competenze apprese che entrano in gioco nella comprensione e regolazione dei propri stati emotivi e di quelli degli altri.

Al di là delle differenze concettuali, una profonda differenza tra il modello di abilità e quelli di tratto o misti si gioca sul versante delle metodologie di misurazione. Per

esempio, Mayer e Salovey hanno da sempre affermato che una forma di intelligenza non può che essere misurata con prove prestazionali oggettive, e da questa idea è nato il Mayer, Salovey, Caruso *Emotional Intelligence Test* (Mayer, Salovey & Caruso, 2002). Al contrario, nel solco della tradizione della psicologia dei tratti, dai modelli di tratto o misti sono nati strumenti di misurazione basati su tecniche di self report e/o di Others-report, e quindi affidati comunque ad una misurazione che parte dalla percezione individuale.

Dalla differenza tra i modelli e tra gli strumenti di misurazione è derivato uno dei problemi più rilevanti nella letteratura sul tema dell'IE, che riguarda la loro validità convergente, concorrente e predittiva. Infatti, le misure che si ottengono utilizzando un test di abilità come il MSCEIT sono poco o per nulla correlate alle misurazioni dell'IE ottenute utilizzando test basati sul self report. Inoltre, in alcuni contesti, ad esempio quello accademico o scolastico, le misure di abilità predicono con maggior efficacia il successo degli individui rispetto alle misure di self report, laddove in altri contesti, ad esempio quello del benessere individuale, accade l'esatto contrario.

Nei miei studi sull'argomento ho interpretato quello appena descritto, piuttosto che come un problema di misurazione, come un problema legato alle competenze metacognitive relative alle emozioni, da qui il passaggio alla definizione del nuovo costrutto di intelligenza metaemotiva.

In altre parole, la scarsa corrispondenza tra i profili di intelligenza emotiva valutata come abilità e quelli valutati come autovalutazione potrebbe riflettere il fatto che le persone non sono sempre consapevoli delle proprie abilità emotive e pertanto tendono talvolta a sovrastimarle o a sottostimarle in misure di self report. Ne consegue che le abilità autopercepite spesso non corrispondono a quelle misurate in test prestazionali che usano specifici compiti emotivi per stimare le abilità dei soggetti.

Benché quello dell'Intelligenza metaemotiva sia un costrutto giovane, che necessita di ulteriori studi e definizioni, esso trova un riferimento concreto ed i primi risultati che lo confermano, nella realizzazione del test IE-ACCME (D'Amico, 2013) descritto nella sezione Metodo e nato con l'obiettivo di misurare, in un unico strumento, ed alla luce dello stesso modello teorico, sia le abilità che una serie di dimensioni metacognitive

relative alla percezione, facilitazione, comprensione e gestione delle emozioni.

Metodi | Il test IE-ACCME (D'Amico, 2013), di cui è attualmente in fase di realizzazione la versione per bambini IE-ACCME-B (D'Amico, in fase di standardizzazione), è uno strumento per adolescenti che mira a misurare le convinzioni e le credenze riguardo alle emozioni, al concetto di sé emotivo e alle abilità emotive. Si tratta di uno strumento multimetodo in quanto utilizza:

- un questionario per esplorare le credenze sulle emozioni;
- una scala di self report per esplorare le autopercezioni sulle proprie abilità emotive in situazioni tipiche;
- un set di compiti di abilità per esplorare le abilità emotive;
- ed, infine, una scala di autovalutazione di prestazione per misurare le autopercezioni sulle proprie abilità emotive nella situazione di test.

Tutte le scale del test sono ispirate al modello di abilità di Mayer e Salovey e quindi esplorano le aree della percezione, facilitazione, comprensione e gestione delle emozioni. È pertanto possibile ottenere un profilo completo dei soggetti che compilano il test relativamente a tutte le dimensioni descritte e da questo ricavarne il profilo di intelligenza metaemotiva che, infatti, non è data da un unico punteggio, piuttosto dal livello di corrispondenza/discrepanza tra le abilità e le autopercezioni nelle diverse prove del test. In particolare, confrontando i punteggi ottenuti nella scala di abilità con quelli ottenuti sul concetto di sé, sarà possibile stimare la *conoscenza metaemotiva* dei soggetti, cioè in che misura essi sovrastimano o sottostimano le loro abilità in situazioni tipiche. Confrontando, invece, i punteggi di abilità con quelli di autovalutazione di prestazione, sarà possibile valutare la loro *capacità di autovalutazione metaemotiva*.

Il lavoro sull'intelligenza metaemotiva non è mirato solo all'ulteriore indagine sul costrutto ed al perfezionamento dei relativi strumenti di misurazione, ma ha avuto anche lo scopo di realizzare dei metodi mirati al potenziamento delle abilità emotive e metaemotive.

È stato a questo proposito sviluppato il metodo *MetaEmozioni*, nelle sue versioni *Test&Training e Scuola*.

MetaEmozioni Test&Training è un percorso integrato di valutazione e trattamento che ha l'obiettivo di favorire nei partecipanti l'assunzione di consapevolezza delle proprie abilità emotive e, al contempo, potenziarle. È specificamente pensato per una conduzione da parte di psicologi e psicoterapeuti e prevede l'utilizzo del test IE-ACCME e quindi un colloquio di restituzione dei risultati, che ha l'obiettivo di favorire nel partecipante la riflessione metaemotiva sulle proprie abilità e sulle eventuali discrepanze ottenute nelle varie scale del test. Solo dopo è avviata l'attività di trattamento, che prevede, oltre all'automonitoraggio dello stato emotivo mediante il diario metaemotivo, una serie di attività ed esercizi utili per guidare i partecipanti ad una riflessione approfondita ed esperienziale sulle emozioni. Le attività, seguendo un ordine in parte diverso da quello del modello di Mayer e Salovey, sono organizzate in 5 aree, quali: il riconoscimento dell'espressione non verbale delle emozioni, le sinestesie emotive, la comprensione delle emozioni, la gestione emotiva, la genesi e dell'uso delle emozioni. L'applicazione ottimale del metodo è in piccolo gruppo, nel corso di almeno 12 incontri.

MetaEmozioni-Scuola, è invece una versione del metodo pensata appositamente per la scuola e gestibile da parte di insegnanti. Esso mira a promuovere la nascita di «scuole emotivamente inclusive», diffondendo la cultura dell'intelligenza emotiva e metaemotiva come processo cognitivo-affettivo e come elemento imprescindibile per l'inclusione scolastica.

Risultati | Volendo riassumere i risultati ottenuti nelle ricerche finora condotte sull'intelligenza metaemotiva, è possibile qui sintetizzarli in due gruppi.

Il primo gruppo di risultati riguarda la sua misurazione e ciò che emerge dall'esame delle differenze individuali e nell'arco di vita. Il secondo gruppo di risultati riguarda i riscontri ottenuti sull'applicazione del metodo MetaEmozioni.

Relativamente al primo gruppo di risultati, possiamo certamente affermare che esistono delle differenze individuali nel modo in cui si articolano i diversi risultati al test IE-ACCME.

In particolare, le analisi condotte sul campione normativo del test IE-ACCME, composto da 1172 partecipanti, hanno permesso di evidenziare che il 29,1% di essi possiede

scarsa conoscenza metaemotiva, che per il 10,8% si esprime nella sottostima delle proprie abilità e per il restante 18,3% si esprime in una sovrastima delle proprie abilità in situazioni tipiche. Analogamente, vi sono numerosi ragazzi che dimostrano di possedere scarsa capacità di autovalutazione metaemotiva (ancora il 29,1%), sottostimando (11,9%) o sovrastimando (17,2%) le proprie abilità nella situazione di testing.

Se guardiamo i risultati differenziati per genere, è poi interessante constatare che esiste un numero pressoché uguale di ragazze che sottostimano o sovrastimano le proprie abilità, sia in situazioni tipiche che in situazione di testing. Tra i ragazzi, al contrario, è decisamente più frequente la sovrastima, con un rapporto superiore al 2:1 rispetto alla sottostima (D'Amico, 2018a).

I riscontri ottenuti sull'applicazione del metodo MetaEmozioni sono altrettanto interessanti. *MetaEmozioni Test & Training* è stato applicato nel circuito della giustizia minorile e con ragazzi con disturbi dell'apprendimento, ed in entrambi i casi si è osservata grande partecipazione dei ragazzi, oltre che lo sviluppo di una maggiore consapevolezza delle proprie abilità emotive. *MetaEmozioni-Scuola* è stato applicato in 12 scuole di 5 città italiane (Palermo, Roma, Bari, Cagliari, Torino) grazie al sostegno dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza. Misure quantitative e qualitative hanno confermato l'efficacia del metodo sulla coesione delle classi, sul potenziamento di alcune abilità metaemotive, sul rendimento scolastico ed anche su alcune dimensioni di tratto come la leadership o la curiosità (per maggiori dettagli si veda, D'Amico, Enea, Guastaferro, Gambino, Armetta, Ferraro, Cedro, Caiozzo e Guella, 2018).

Conclusioni | L'intelligenza emotiva e metaemotiva è una delle più importanti competenze di vita: concorre a rendere gli individui consapevoli ed in grado di interagire in maniera significativa e produttiva con la società. L'educazione alle emozioni rappresenta uno degli obiettivi più importanti da raggiungere nei diversi contesti educativi anche per il ruolo che può avere nei processi di inclusione sociale, in quanto le emozioni accomunano gli esseri umani a prescindere dalle differenze di cultura, etnia o religione. Il mio auspicio è che gli sforzi di molti di noi si concentrino, in futuro, in questa direzione.

Riferimenti bibliografici

- D'Amico A. (2013). Test IE-ACCME – *Intelligenza emotiva: Abilità, Conoscenza e Consapevolezza Meta-Emotiva. Test per adolescenti*. Manuale. Firenze: Giunti O.S. ISBN 978-88-09-77024-9
- D'Amico, A. (2018). *Intelligenza emotiva. Pillole metaemotive per vivere meglio*. Milano: Edizioni San Paolo.
- D'Amico, A. (2018a). *L'intelligenza emotiva e metaemotiva*. Bologna: Il Mulino.
- D'Amico, A., Enea, M., Guastaferro, T., Gambino, C., Armetta, D., Ferraro, G.F., Cedro, V., Caiozzo M.V. e Guella, G. (2018). Progetto di Ricerca-Intervento MetaEmozioni-Scuola: per scuole emotivamente inclusive. Report finale. Ottobre 2018. www.metaintelligenze.it
- Mayer, J.D. & Salovey, P. (1997). What is emotional intelligence?, in P. Salovey e D. Sluyter (a cura di). *Emotional Development and Emotional Intelligence: Implications for Educators*. New York: Basic, pp. 3-31.
- Mayer, J.D., Salovey, P. e Caruso, D.(2002), *Mayer-Salovey-Caruso Emotional Intelligence Test (MSCEIT): Item Booklet*, Toronto: Multi-Health Systems.
- Goleman, D. (1995). *Emotional Intelligence*. New York: Bantam.
- Bar-On, R. (1997). *The Bar-On Emotional Quotient Inventory (EQ-i): A Test of Emotional Intelligence*. Toronto: Multi-Health Systems.

Il “gruppo aperto” come strumento di lavoro in/di comunità”. Il racconto di un’esperienza

Monica Mandalà, Umberto Micò

CTA Fauni, Comunità Terapeutica Assistita Fauni

✉ monica.mnd@libero.it

Introduzione | Le ricerche à condotte sui gruppi, sulla cura delle gravi patologie e sul significato psichico delle istituzioni, hanno determinato un cambiamento nel modo di concepire la pratica terapeutica nelle istituzioni e nei servizi sanitari, attraverso una revisione profonda dei modelli terapeutici (Laurora, 2005). Ripercorrendo questo filone di studi, nel tempo, si è assistito ad una rivoluzione che si offre a favore di una *concezione relazionale ed intersoggettiva*, che afferma l’importanza dei legami per la salute mentale dell’individuo e dei gruppi. L’intervento clinico nell’organizzazione sanitaria comporta il superamento di una concezione individualista, (Montesarchio, Venuelo 2008) derivante dal modello medico, secondo cui l’unico paziente per lo psicologo, e per lo psicoterapeuta in particolare, è il singolo individuo malato.

Al momento del ricovero nella comunità psichiatrica riabilitativa (CTA – Comunità Terapeutica Assistita), spesso il paziente, però, non è pienamente consapevole delle motivazioni per cui si trova lì, a causa di fattori intrinseci al disturbo psichiatrico, dovuti ad una “non coscienza della malattia”.

La “gruppalità” e l’essenza del legame costituiscono, a ragion di ciò, le modalità attraverso cui la comunità di cura può operare per realizzare i suoi scopi, offrendo agli utenti e a tutti gli attori coinvolti, “l’esperienza del molteplice” (Neri, 1996); ovvero, uno spazio di condivisione e di rielaborazione simbolica dei vissuti di sofferenza e di condivisione di esperienze, che si nutrono della capacità trasformativa e “generativa” caratteristica del “pensiero di gruppo” (Laurora, op.cit).

Metodi | L’esperienza del molteplice, come spazio di elaborazione simbolica del vissuto patologico del soggetto psichiatrico, è stata realizzata in CTA Fauni attraverso

l'attivazione di uno spazio gruppale definito "gruppo aperto" ed "eterogeneo". Foulkes (1976) affermava che nella costituzione di un gruppo eterogeneo non si può prescindere dal rispetto di un criterio dell'equilibrio tra omogeneità ed eterogeneità: tanto più grande è infatti il range tra tipi opposti, maggiore sarà il potenziale terapeutico. Il potenziale terapeutico di un gruppo eterogeneo sarà maggiore se c'è un buon equilibrio tra personalità e problemi.

L'eterogeneità è la caratteristica essenziale del "gruppo aperto" intendendo con questo, secondo la definizione di Foulkes (ibidem), un gruppo nel quale i pazienti che concludono un percorso vengono sostituiti da altri, secondo una lenta rotazione, per cui il gruppo ha una durata illimitata, si mantiene sempre vivo, dando a chi esce la possibilità di elaborare la propria separazione e a chi entra di sentirsi accolto, attraverso l'attivazione di dinamiche fraterne (chi lascia il gruppo rappresenta il fratello più grande, chi entra quello più piccolo). Inoltre, il distacco e l'ingresso nel gruppo essendo dinamiche vissute frequentemente, data la durata limitata del ricovero imposta dal servizio, costituiscono i processi di elaborazione del tema della morte e della nascita.

Il fattore distintivo di un gruppo eterogeneo è la presenza di un buon grado di "diversità". La costituzione del gruppo eterogeneo procede per back-ground, livello di capacità e genere, sintomatologia, livello culturale, socio-economico, sesso, età, motivazione e desiderio di accettare il trattamento.

Il "gruppo aperto consente di focalizzarsi *sull'hic et nunc* della situazione terapeutica, momento in cui la sofferenza psichica è intesa come il complesso di relazioni inter e transpersonali che determina un carattere multipersonale dei problemi psichici (Novara, Di Maria, Lavanco, 2002). Ciò che ne deriva è una *costruzione di senso* che il soggetto psichiatrico fa della sua esperienza di ricovero che è al contempo dettata dal contesto comunitario in cui egli è inserito.

Gli obiettivi che ci si è proposti nei confronti dei pazienti partecipanti al "gruppo aperto" sono stati i seguenti:

1. Uscire dall'isolamento relazionale.
2. Acquisire capacità di ascolto.

3. Sostenere il riconoscimento di analogie e di differenze nei vissuti narrati.
4. Iniziare il processo di ricostruzione e arricchimento di significati.

Il contesto in cui stata realizzata l'esperienza del "gruppo aperto" è la Comunità Terapeutica Assistita CTA Fauni di Castelbuono. La comunità Fauni è una struttura che si occupa del trattamento di pazienti affetti da disturbi psichiatrici che necessitano di interventi terapeutico riabilitativi o di interventi di supporto socio/sanitario, effettuabili in regime residenziale, a carattere intensivo o estensivo.

L'inserimento degli utenti avviene, nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, su indicazione del CSM ed autorizzato dal DSM.

L'Equipe degli operatori è costituita da: 1 medico psichiatra, responsabile di struttura; 1 medico psichiatra; 2 psicologi; 1 pedagogista; 1 assistente sociale; 5 animatori socio/culturali; 6 infermieri professionali; 1 impiegato amministrativo; 1 cuoco; 1 addetto di cucina; 6 ausiliari socio sanitari.

L'esperienza del "gruppo aperto" realizzata in CTA Fauni ha avuto la durata di un anno, da maggio 2016 a giugno 2017, con una cadenza settimanale (giovedì pomeriggio dalle 15,30 alle 16,20). Al "gruppo aperto" hanno partecipato 8 utenti psichiatrici ricoverati in CTA, e alcuni membri dell'equipe, nello specifico, uno psicologo conduttore, un tirocinante osservatore e uno degli operatori di turno nel giorno in cui si svolgeva il gruppo.

Il "gruppo aperto" è stato gestito, oltre che nella fase vera e propria del vissuto gruppale, anche attraverso l'ausilio di due momenti fondamentali: la fase del pre-gruppo che si svolgeva un quarto d'ora prima dell'inizio del gruppo e ad essa partecipavano lo psicologo, il medico, l'osservatore e gli operatori di turno. In questa fase avveniva una preparazione al gruppo, in cui venivano messi in evidenza gli elementi caratterizzanti della vita in comunità nella settimana trascorsa, ad esempio, se si erano verificati episodi particolari che meritavano all'interno del gruppo una adeguata condivisione. Complessivamente, si trattava di uno scambio di informazioni; la fase del post-gruppo, maggiormente significativa ai fini dell'analisi delle dinamiche che avevano caratterizzato la seduta di gruppo appena conclusa. Questa fase si svolgeva successivamente al gruppo e aveva una durata massima di venti minuti, in cui si faceva un rewind della

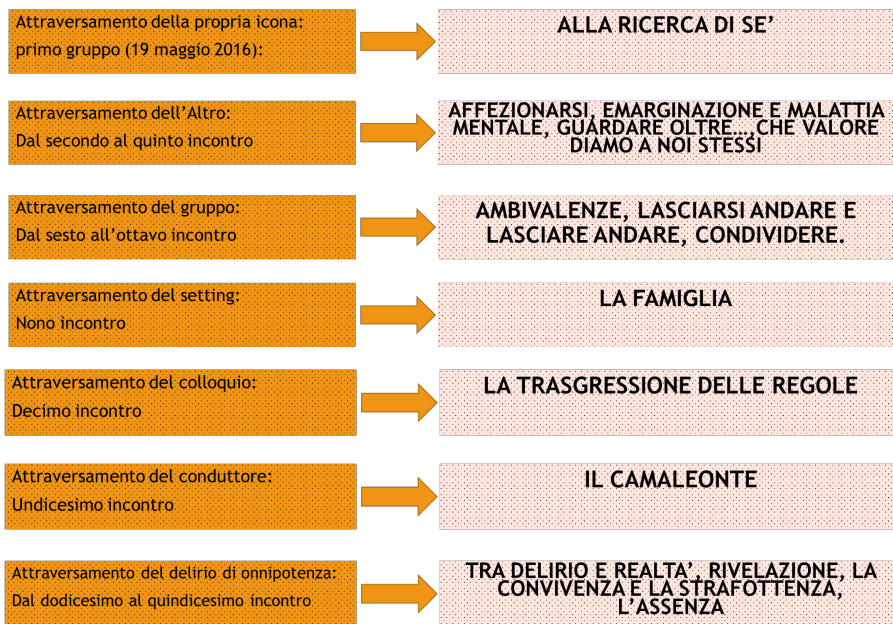
seduta per evidenziare gli atteggiamenti emersi, le interazioni tra i partecipanti. Come tutti gli spazi di elaborazione del vissuto, questo consentiva ad ognuno di esprimersi e dar voce ai pensieri, alle emozioni, ai sentimenti, in particolare a quelli negativi che sono stati vissuti, permettendo così uno scambio di punti di vista tra conduttore, medici e operatori. Questo spazio si concludeva con la stesura di un resoconto di quanto narrato, da parte degli osservatori.

Risultati | Per chiarire la funzione che ha avuto il “gruppo aperto” in CTA Fauni, bisogna partire dalle funzioni fondamentali “tradizionali” che De Martis (1986) ha descritto: la *funzione di emergenza*, intendendo con questa la soddisfazione immediata dei bisogni regressivi, che si verificano nella fase acuta della malattia psichiatrica, non potendo questi essere mentalizzati (intervento sulla crisi in atto); la *funzione diagnostica*, la comunità terapeutica è il luogo dove si può approfondire da un punto di vista diagnostico clinico la situazione del paziente e osservarne l'evoluzione; la *funzione di contenimento*, di tipo fisico, di tipo farmacologico, e relazionale; la *funzione di sblocco*, esso è il luogo in cui si può aiutare una persona a superare momenti di chiusura relazionale e inibizione, assicurando al soggetto la possibilità di reinvestire sull'esterno e nella vita sociale. Partendo dall'elaborazione di queste dimensioni della cura nel senso heiddegeriano del termine, è stato possibile pensare al “gruppo come curante” nelle sue funzioni di accoglienza, di accudimento, di intervento sulla crisi, di approfondimento diagnostico, partendo in questo caso dalla generatività delle narrazioni del paziente durante il gruppo. Dunque, gruppo con la funzione generale di ri-significare la sofferenza psichica del paziente in termini di gruppaltà, facendo riferimento ai suoi gruppi interni ed esterni, e alle sue matrici di significazione, prendendo in considerazione ed integrando le variabili di ordine contestuale, tra cui la cultura dell'organizzazione del servizio di cura. Un gruppo inteso appunto come “il significato che chi condivide un sistema di attività co-costruisce – dialogicamente – sul senso del proprio stare insieme”.

I risultati evidenziano che il gruppo dei partecipanti ha attraversato processi di trasformazione intesa come la possibilità di smarrire la propria matrice di significazione per

conquistare una nuova dimensione (Di Maria, Lavanco, 1998). Nello specifico, il grafico di seguito (Grafico 1) mostra l'evoluzione del gruppo nel corso dei diversi incontri effettuati:

Grafico 1. Dall'attraversamento alla trans-formazione.

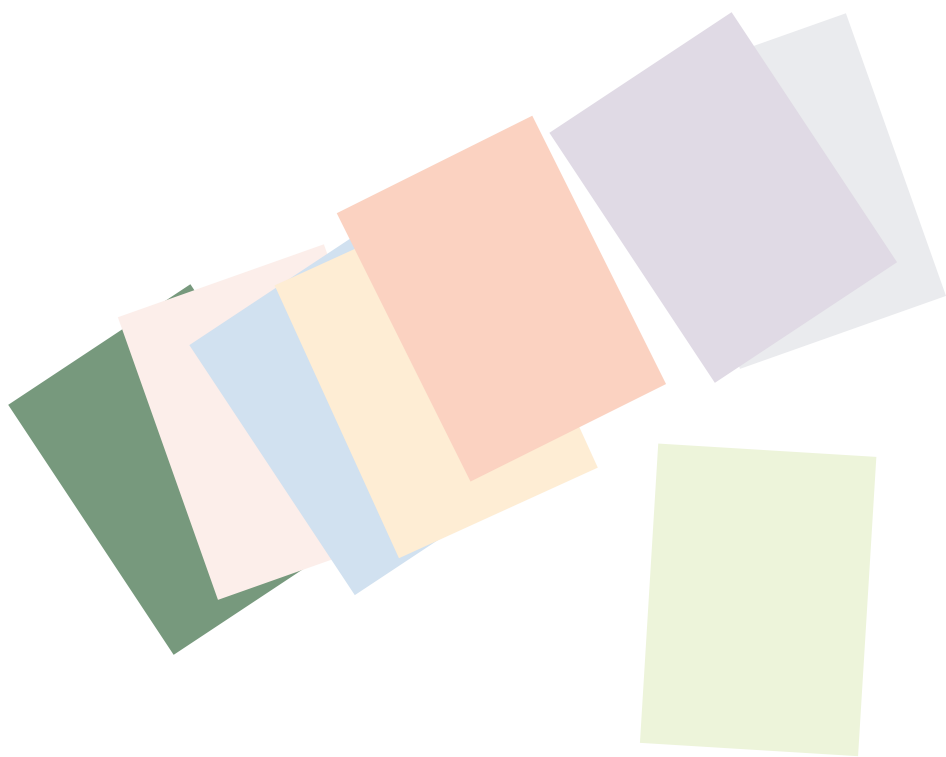


Conclusioni | Da un sentire chiuso e rigido il gruppo dei partecipanti durante l'esperienza è transitato verso un sentire della condivisione di un pensiero di gruppo, che inventa e che trans-forma, in cui domina la logica connessionista piuttosto che quella che scinde. Come si evince dai contenuti emersi dalle verbalizzazioni del gruppo, dalla "ricerca di sé", il gruppo transita verso una dimensione più sociale il cui il sé gruppale diviene "famiglia", e successivamente "convivenza". Un pensiero di gruppo che accoglie, che utilizza il dissenso come valore "la strafotenza e la trasgressione delle regole", che facilita il riconoscimento in tutte le sue forme "camaleonte". Il gruppo ha favorito la connessione tra le parti scisse pazienti partecipanti e il contesto comunitario, facilitando

la parlabilità della malattia attraverso la partecipazione, la simbolizzazione affettiva garantita dal sentimento di condivisione in comunità. Dalla frammentazione del Sé alla connessione emotiva condivisa della sofferenza psichica. Il gruppo aperto ha messo in-comunicazione le parti frammentate presenti non solo nella mente del paziente, ma anche in quella della comunità. Il paziente molto grave spesso lo si vede fermo, immobile in qualche ambiente della comunità, senza un'apparente relazione con gli altri pazienti ricoverati. In realtà proprio quel paziente attraverso il suo essere assorto sta cercando di recuperare l'esperienza dell'"altro", con cui ha vissuto in un determinato luogo, ed è rivivendo quelle sensazioni vissute in quei luoghi specifici, che egli può ritrovare la strada. Il gruppo come spazio di incontro, luogo di riflessione e scambio reciproco ha permesso di ritrovare delle sensazioni, e di portarle nel "qui ed ora" dell'esperienza in comunità rendendole condivise e "parlabili", attraverso emozioni, paure, sentimenti. Allo stesso modo, l'equipe sulla scorta della memoria di precedenti esperienze, recupera una dimensione in cui si dispiegano relazioni fra le persone e le cose, ri-costruendone il significato e la storia in quel momento in cui il gruppo si sta svolgendo.

Riferimenti bibliografici

- De Martis, D. (1986). Il reparto di Diagnosi e Cura in un'ottica relazionale. *Riv. Sper. Fren.*, 4, 697-705.
- Di Maria, F., Lavanco, G. (1998). Quale colloquio per quale gruppo. In G. Montesarchio (a cura di). *Colloquio da manuale*. Milano: Giuffrè.
- Foulkes, S. H. (1976). *La psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Astrolabio.
- Laurora, E. (2005). Gruppalità e Istituzione curante. In M. Vigorelli. *Il lavoro della cura nelle istituzioni*. Milano: Franco Angeli.
- Montesarchio, G., Venuleo C. (2008). "L'attraversamento è un costrutto postmoderno. Attraversando il maestro". In S. Di Nuovo, G. Falgares (a cura di). *Psicologia psicologica*. Scritti in onore di Franco Di Maria. Milano: Franco Angeli, pp. 299-319.
- Neri, C. (1996). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Novara, C., Di Maria, F., Lavanco, G. (2002). Un modello di lettura gruppoanalitico della psicopatologia. In F. Di Maria, G. Lavanco (a cura di). *Culture di gruppo*. Milano: Masson.



Famiglia, servizi, comunità

La psicologia di comunità per il benessere e l'inclusione sociale delle famiglie multilingue. La ricerca TALES@home

Consuelo Serio, Cinzia Novara

Università degli Studi di Palermo

✉ consuelo.serio@unipa.it

Introduzione | «Quando il progetto migratorio incontra non solo un approdo spaziale ma insieme un progetto di vita relazionale e coniugale, allora anche le interazioni sociali intime tendono a perdere il loro carattere di omogeneità etnica» (Novara, & Serio, 2016, p.112).

Tra le recentissime questioni in tema di processi d'interculturalità, emerge il multilinguismo quale aspetto dagli importanti risvolti simbolici, emotivi ed identitari (Wei, 2012; Huynh, Nguyen & Benet-Martínez, 2011). Tuttavia ad oggi, poco ancora è stato indagato circa l'impatto sul benessere delle famiglie, del rapporto tra atteggiamento verso le lingue minoritarie/maggioritarie e la gestione dell'uso/apprendimento delle stesse nelle relazioni familiari e comunitarie.

Questo gap conoscitivo ha guidato la ricerca del progetto Erasmus+ 2014-2020 "*Talking about Language and Emotions at Home with Multilingual Families*". Il progetto *TALES@home* – che ha visto il costituirsi di una rete di partenariato comprendente sette enti con sede in Belgio, Inghilterra, Italia e Lituania – ha avuto come finalità la promozione del benessere delle famiglie multilingue attraverso lo sviluppo di buone prassi e, nello specifico, di un app digitale di supporto nel lavoro con famiglie multilingue. Preliminare allo sviluppo dell'app è stata la ricerca sul campo.

Metodi | Per l'attività d'indagine, il progetto si colloca nell'ambito dei *mixed-methods* (Fetters et al., 2013). Un approccio multilivello si è dimostrato, infatti, indispensabile per esplorare aspetti dell'esperienza emotiva e di vita dei partecipanti altrimenti inaccessibili

con il solo utilizzo dei metodi quantitativi (Silverman, 2013). Per l'asse qualitativo, qui preso in esame, si è fatto riferimento alla *Grounded Theory* o GT (Charmaz, 2005) che, in linea con l'interazionismo simbolico, permette di dare rilievo ai processi di significazione personali e sociali del fenomeno oggetto di studio (Chiarolanza, & De Gregorio, 2007).

Partecipanti

Attraverso lo *snowball sampling*, sono state coinvolte 44 coppie di unità familiari multilingue ognuna composta da un genitore e un figlio/a d'età compresa tra i 6 e i 15 anni. I 44 genitori intervistati (di cui 41 femmine e 3 maschi) presentano età media di 42.5 anni (sd = 5.75), i figli (di cui 30 femmine) di 10.8 anni (sd = 5.76). I genitori provengono da 25 differenti paesi del mondo e, in percentuale maggiore, dal Marocco (10.3%), Russia (8.3%), Azerbaijan (7.8%) e Siria (7.7%).

Strumenti

Per la parte quantitativa, a ciascun partecipante è stato chiesto di compilare un protocollo d'indagine costruito *ad hoc* e comprendente diverse sessioni riguardanti il dominio linguistico, le competenze nelle varie lingue e le emozioni ad esse legate, dimensioni misurate su scale likert o a risposta multipla.

Per la parte qualitativa dell'indagine, sono state effettuate interviste semi-strutturate volte ad approfondire aspetti inerenti la storia di migrazione familiare e gli aspetti emotivi ad essi legati. Le interviste, che hanno coinvolto la coppia genitore-figlio/a, sono oggetto di analisi in questo contributo.

Analisi dei dati

Attraverso il software ATLAS.ti versione 8.0 è stata effettuata l'analisi del contenuto di 30 interviste (sul totale di 44), in tre fasi sequenziali: codifica aperta, assiale e selettiva (Milesi, & Catellani, 2002).

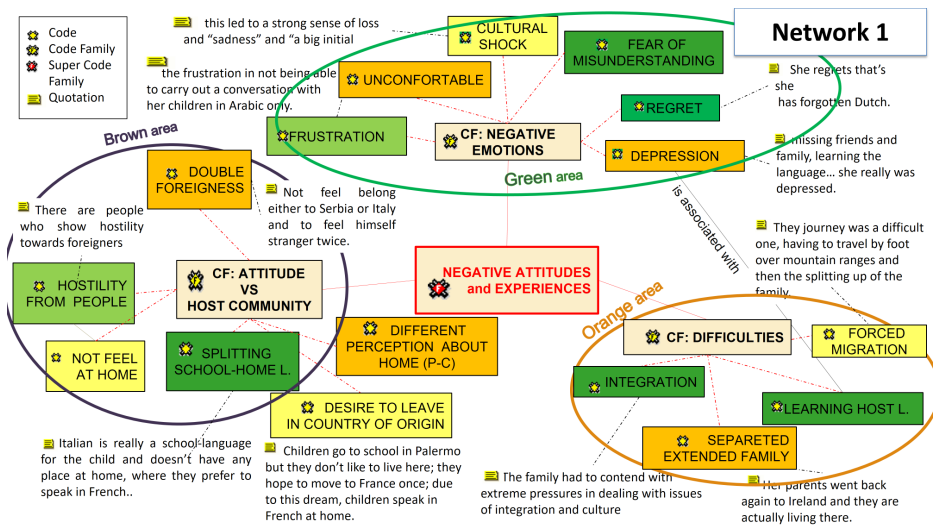
Risultati | Si riporta un quadro sintetico dei risultati parziali ottenuti successivamente ad un primo processo di *coding* di 30 interviste. Sono state selezionate delle stringhe di testo ritenute più significative (*quotations*) alle quali è stata assegnata un'etichetta

verbale sintetica (*code*). I codici affini sono stati riuniti in famiglie di codici (*codes families*) a loro volta raggruppate in *super codes families*. Nella fase finale di questo primo step esplorativo, si sono ottenuti 37 codici, 7 famiglie di codici in 2 categorie centrali, rese in mappe grafiche (*networkviews*).

Le supercodes families emerse sono “*Negative attitudes and experiences*” e “*Main topics*”.

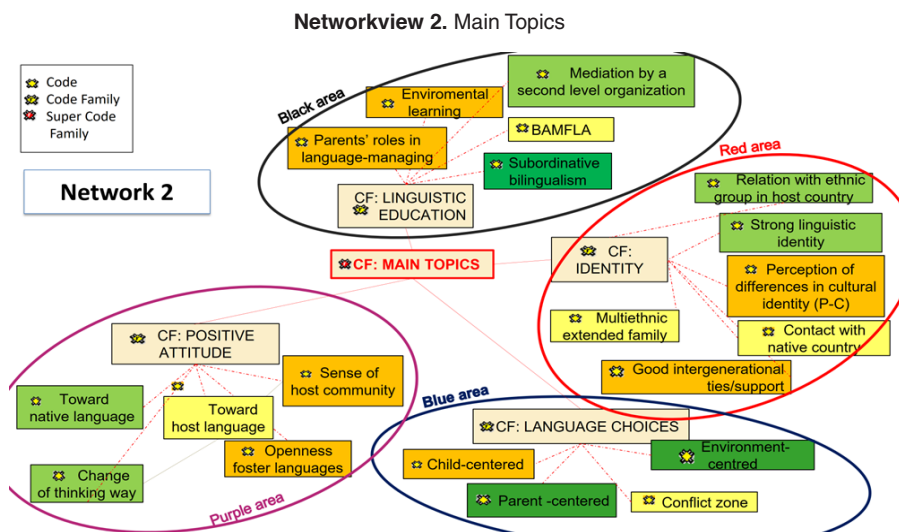
Nella prima mappa vengono sintetizzate le questioni relative agli atteggiamenti ed alle esperienze spiacevoli connesse all’uso di più lingue nel contesto familiare ed extra familiare.

Networkview 1. Negative attitudes and experiences



La famiglia di codici “Difficulties” (Orange area) raccoglie le difficoltà correlate alla migrazione di tutti o di uno dei membri della famiglia, soprattutto quando si tratta di una migrazione forzata (*forced migration*) che spesso comporta la separazione dai propri familiari (*separated extended family*). Un viaggio che continua con le fatiche dell’integrazione (*integration*) e, tra di esse, quella di apprendimento della lingua ospitante (*learning host language*). Connesso a questo gruppo di codici è la family che racchiude

e descrive le emozioni spiacevoli (Green area) riferite alla condizione di shock culturale (*cultural shock*), che si esprime con rammarico (*regret*) e frustrazione (*frustration*) per non riuscire a comunicare in maniera piena con i propri figli e con la paura di non essere compresi (*fear of misunderstanding*) oltre a non sentirsi a proprio agio (*uncomfortable*) nel nuovo contesto. Nella famiglia di codici “Attitudes vs host community” (Brown area) si concentrano le percezioni di discriminazione e la mancata coesione sociale, da e verso il contesto ospitante, emerse dalle interviste: sentirsi doppiamente stranieri (*double foreignness*) ed estranei al contesto (*not feel at home*) per l’ostilità mostrata dalla comunità ospitante (*hostility from people*) ed il conseguente desiderio di ritornare nel proprio paese d’origine (*desire to leave in country of origin*); una frattura culturale che si riflette anche nel rapporto tra genitori e figli (*different perception about home P-C*).



La seconda supercode “Main Topics” sintetizza i temi di maggior rilievo emersi dai testi delle interviste. Tra questi, i concetti che ruotano attorno all’identità della famiglia (Red area) come la continuità culturale con il paese d’origine, con legami che sussistono a distanza (*contact with native country*), la robustezza dell’identità linguistica (*strong*

linguistic identity) e le discrepanze nella percezione dell'appartenenza culturale tra genitori e figli (*perception of differences in cultural identity P-C*), o piuttosto la riuscita mixité che caratterizza i membri di una famiglia multiethnica (*multiethnic extended family*) magari per un buon supporto intergenerazionale percepito (*good intergenerational ties/support*). Nel testo delle interviste, i temi identitari si legano a quelli dell'educazione linguistica. Differenti sono le esperienze di multilinguismo tra le famiglie intervistate: le lingue possono essere complementari ed utilizzate con uguale competenza, come nel caso del *Bilingual and Multilingual First Language Acquisition (BAMFLA)* oppure, nel dominio linguistico, una lingua può essere subordinata ad un'altra (*subordinative bilingualism*) anche in relazione alle modalità e tempistiche con cui l'apprendimento delle stesse si è realizzato. Ancora le famiglie ci restituiscono un quadro chiaro dei soggetti a cui è affidata l'educazione multilingue: genitori (*parents' roles in language-managing*), ambiente amicale e scolastico (*environmental learning*) ed enti privati o del terzo settore (*mediation by a second level organization*). Rispetto alle modalità di gestione del multilinguismo in casa, dalle interviste emerge che le scelte linguistiche (code family: "Language Choices") possono essere centrate sulle paure, difficoltà, decisioni, interessi del genitore (*parent centered*), del bambino (*child-centered*) o ancora essere accomodanti rispetto alle pressioni ambientali (*environment centered*) per cui si palesa una separazione tra lingua parlata in famiglia e lingua utilizzata nella comunità di relazioni sociali (a scuola o a lavoro). Sicuramente da sottolineare è la compresenza, all'interno della famiglia di codici "Positive Attitude", di temi legati all'apertura verso nuove lingue (*openness foster languages*), che consentono un cambiamento nel modo di organizzare il pensiero (*change of thinking way*) e di sentirsi parte della comunità di accoglienza (*sense of host community*).

Conclusioni | I risultati ottenuti dall'analisi dei dati, sintetizzati concettualmente nelle categorie centrali "Negative attitudes and experiences" e "Main topics", presentano variabili chiave che notoriamente possono facilitare e/o ostacolare il dialogo, la condivisione e la gestione in casa delle diverse lingue.

Infatti, dai link concettuali emersi, la sfumatura emotiva (piacevole o spiacevole) sembrerebbe potersi collegare agli atteggiamenti linguistici che si assumono nei diversi contesti di vita. Nello specifico, emozioni piacevoli associate ad una determinata lingua del background familiare (lingua madre, del paese ospitante o lingua madre del genitore, etc.), sembrano richiamare atteggiamenti di apertura nei confronti dell'utilizzo/apprendimento di una lingua; emozioni spiacevoli, invece, richiamano atteggiamenti di chiusura e/o di adattamento "forzato" verso la lingua in questione.

Al di là degli atteggiamenti linguistici e delle relative componenti emotive, sono emersi induttivamente, ed anche con una certa intensità, aspetti identitari (legati al multiculturalismo), intergenerazionali (come la questione delle origini, delle aspettative dei genitori) e comunitari (in particolare, integrazione sociale e senso di comunità) che sembrano avere un ruolo nelle strategie linguistiche e d'integrazione oltre ad influenzare le dinamiche intrafamiliari. Infatti, il 'colore' dell'emozione (piacevole o spiacevole) e l'atteggiamento linguistico che ne consegue, sembrano riflettere queste componenti. Un'identità culturale d'origine molto forte, per esempio, sembra catalizzare una sorta di 'resistenza emotiva' alla lingua del paese ospitante. Quando tale radicamento nelle origini è accompagnato, inoltre, da uno scarso o nullo sentimento d'integrazione nel tessuto sociale ospitante, si osservano pattern di atteggiamento ambivalenti: dalla chiusura totale nella propria cultura d'origine all'abbandono di quest'ultima attraverso strategie di assimilazione.

In conclusione, l'analisi delle interviste ha permesso di individuare variabili chiave che possono facilitare e/o ostacolare il dialogo, la condivisione e la gestione in casa delle diverse lingue. Queste evidenze suggeriscono la necessità di preparare adeguatamente i professionisti che lavorano nella formazione delle famiglie multilingue a tenere conto delle questioni psicosociali ed identitarie pregnanti che riguardano le origini, la complessità culturale e il senso di appartenenza ad una comunità etnica e territoriale. A livello operativo, quanto emerso dovrebbe tradursi nella previsione di momenti di condivisione/elaborazione in famiglia dedicati al dialogo guidato sui suddetti temi.

In quest'ottica sembra auspicabile consolidare la collaborazione tra lo psicologo di

comunità e i professionisti (linguisti, formatori, educatori, mediatori culturali) che si trovano ad operare con le famiglie multilingue. Ne è prova il progetto *TALES@home*, nel quale tale sinergia si è tradotta nell'opportunità di inserire nella progettazione dell'app dedicata una sessione definita 'momenti di discussione' con la quale – insieme al professionista – la famiglia multilingue può affrontare eventuali zone di conflitto, disagi e contrasti intergenerazionali legati alle scelte linguistiche nelle attività di vita familiare quotidiana.

Riferimenti bibliografici

- Charmaz, K. (2005). *Constructing Grounded Theory. A Practical Guide Through Qualitative Analysis*. London, UK: SAGE Publications.
- Chiarolanza, C., & De Gregorio, E. (2007). *L'analisi dei processi psico-sociali. Lavorare con ATLAS.ti*. Roma: Carocci.
- Fetters, M. D., Curry, L. A., & Creswell, J. W. (2013). Achieving Integration in Mixed Methods Designs - Principles and Practices. *Health Services Research, 48*(2), 2134-2156. <https://doi.org/10.1111/1475-6773.12117>
- Huynh, Q.L., Nguyen, A.M.D., & Benet-Martínez, V. (2011). Bicultural identity integration. In S. J. Schwartz, K. Luyckx, & V. L. Vignoles (Eds.), *Handbook of identity theory and research* (pp. 827-844). New York: Springer.
- Milesi, P. & Catellani, P. (2002). L'analisi qualitativa dei testi con il programma Atlas.ti. In B. Mazzara (Ed.), *Metodi qualitativi in psicologia sociale* (283- 304). Roma: Carocci.
- Novara, C., & Serio, C. (2016). Processi di interculturalità: famiglie e figli della migrazione. In M. Pennisi & G. Lavanco (Eds), *La politica buona* (pp. 105-124). Milano: Franco Angeli.
- Silverman, D. (2013). *Doing Qualitative Research A Practical Handbook* (Fourth Edition). London, UK: Sage.
- Wei, L. (2012). Conceptual and methodological issues in bilingualism and multilingualism research. In T. K. Bhatia & W. C. Ritchie (Eds), *The Handbook of Bilingualism and Multilingualism* (pp. 26-51). Hoboken NJ: Wiley-Blackwell.

Stili educativi familiari disfunzionali e disagio psicosociale negli adolescenti. Prospettive per avviare un processo di “empowerment” nella scuola per combattere il bullismo e il cyberbullismo

Giuseppe Ingrassia*, Iva Marino**

* Università degli studi di Palermo , **Componente del gruppo di ricerca, Esperta in Scienze Forensi e Criminologiche

✉ giuseppe.ingrassia@unipa.it

Introduzione | Oggi si rende più che mai necessaria la comprensione di alcuni meccanismi e aspetti della nostra società civile, in cui osserviamo fenomeni di illegalità diffusa e l'intensificarsi di fenomeni sociali disfunzionali fra i giovani. Nell'ambito di comportamenti di illegalità, si manifesta il fenomeno del bullismo e in particolare del cyberbullismo giovanile, quasi sempre sono l'effetto di situazioni familiari pregresse e disfunzionali legate soprattutto all'infanzia.

Esperienze di *trascuratezza* ed *antipatia* nella relazione con i “caregivers” e uno stile educativo aggressivo nelle relazioni familiari predispongono i giovani allo sviluppo di bassa autostima e al disagio psicosociale come conseguenza al bullismo e al cyberbullismo giovanile. Per comprendere un fenomeno complesso come il bullismo e per intervenire efficacemente con programmi di prevenzione o trattamento, è necessario considerare un insieme di variabili che si riferiscono all'individuo, vittima o bullo che sia, ma che sono correlati con i fattori familiari, relazionali, di comunità e sociali. Il bullismo richiede una riflessione sulla complessità del fenomeno e conoscenza dei contesti in cui il bullo si realizza. In base al modello classico descritto da Olweus D. (1993), “il bullo sarebbe più spesso un maschio, più forte dei suoi pari, fisicamente o psicologicamente, con un grande bisogno di mostrare potere e di dominare gli altri, favorevole all'uso della violenza nella gestione dei conflitti e con poca o nulla sensibilità morale verso la vittima; se dotato di competenze sociali, le userebbe sostanzialmente a proprio vantaggio”.

È possibile analizzare questo profilo anche alla luce del concetto di *Orientamento alla Dominanza Sociale* (SDO).

Nel modello proposto da Pratto F. e Sidanius J. (1999), l'SDO è definita come una caratteristica e un sistema di motivazioni in base a cui individui, caratterizzati da elevati livelli di SDO, valorizzano e legittimano maggiormente le relazioni gerarchiche: infatti “il dominio dei più forti e di coloro che occupano uno status sociale più elevato viene considerato positivamente, a discapito di una prospettiva più egualitaria”. Gli individui con una forte tendenza alla dominanza sociale, sono poco sensibili nei confronti di persone discriminate a causa della loro diversità, debolezza, o che vivono in una condizione di inferiorità. In questa prospettiva, i bulli avrebbero un'elevata tendenza alla dominanza, volta a giustificare la discriminazione e la sottomissione dei più deboli. Dalle indagini condotte da Goleman D. (1997) emerge che gli scambi relazionali dei bulli sono anche caratterizzati da deficit della cosiddetta “intelligenza emotiva” e, in particolare, essi risentono negativamente di bassi livelli nello sviluppo dell'empatia. I bambini e/o i ragazzi che esercitano delle azioni di prevaricazione fisica o verbale, hanno mostrato di essere meno capaci nell'identificare in modo corretto le espressioni emotive degli altri, rispondendo spesso in modo aggressivo anche a comportamenti neutri o persino positivi mostrati da altri bambini e/o ragazzi. Particolare importanza, assume il significato di “neglect”, ossia “trascuratezza”, ovvero la mancata attenzione ai bisogni primari di un bambino, il mancato “nutrimento emotivo”. A differenza di alcune forme di abuso come i maltrattamenti e la violenza domestica, dove i segnali sono evidenti fin da subito, il neglect non dà sintomi evidenti finché il bambino è ancora piccolo. Grazie a svariati studi sulle esperienze precoci negative vissute dai giovani adolescenti, si è arrivati ad accettare che “esperienze di neglect producono una serie di gravi difficoltà emotive e comportamentali”, con risultati che fanno emergere come “la mancata ricerca accurata dell'attenzione da parte degli adulti o esperienze di antipatia nella relazione con i “caregiver” predispongono allo sviluppo di bassa autostima e a disfunzioni relazionali come risposta al cyberbullismo spesso subito in adolescenza. È anche significativo uno stile educativo aggressivo quale predittore di scarsa resilienza”. A gettare le basi per

una solida struttura del SÈ sono i genitori o chi cresce col bambino, figure di riferimento e di protezione. Quando questo legame non riesce a svilupparsi in maniera efficace il bambino avverte un vuoto interiore, una sensazione di sfiducia ed incertezza. Essere genitori è il compito più difficile in assoluto nella società di oggi, che è “postmoderna” e “dopoedipica”, dove la vita è molto frenetica ed i figli spesso vengono lasciati alle attenzioni di altre persone. I bambini “trascurati” imparano ad adattarsi alla mancanza del contatto fisico e arrivano ad accettare che la madre non li tocchi più, che raramente parlerà con loro, non sorriderà mai e li ignorerà per lunghi periodi di tempo. Questi bambini possono adattarsi a tale mancanza di affetto diventando tetri, chiusi in se stessi ed ostili. Gli obiettivi della ricerca si focalizzano anche nella logica *empowerment*, che investe in particolare il mondo della scuola. In letteratura si indicano tre tipi di obiettivi da seguire per la realizzazione di interventi nella scuola: 1) Promuovere l'autostima; 2) Fornire strumenti per aumentare le competenze; 3) Sviluppare creatività per produrre cambiamenti. È necessario quindi valutare le relazioni tra bullismo, cyberbullismo e stili educativi genitoriali, indagare la relazione fra l'epoca delle esperienze precoci negative con i “caregivers”, il livello di autostima e il disagio psicosociale causato dal bullismo e dal cyberbullismo subito in adolescenza.

Metodo | È stata effettuata una indagine campionaria presso l'Istituto Professionale di Stato “Pietro Piazza” di Palermo, sull'uso del cellulare, della rete internet e sul cyberbullismo giovanile fra gli alunni delle quinte classi. La grandezza campionaria è di $n = 140$ unità, lo schema di campionamento utilizzato è di tipo stratificato (Vianelli, Ingrassia, 2011) considerando come “strati” le quinte classi; agli alunni estratti da ogni singola quinta classe, mediante campionamento casuale semplice, è stato somministrato un questionario già utilizzato da “La rete siamo noi” (Buccoliero, Tirota, 2011), al fine di poter effettuare confronti fra le risposte degli alunni residenti in località diverse.

Risultati | Il campione estratto risulta bilanciato con il 46% maschi e 54% femmine. Dall'analisi dei risultati il cellulare appare subito un oggetto fondamentale nella vita

degli alunni, e tutti gli intervistati già ne possedevano uno. L'89,20% degli intervistati ha avuto il cellulare tra i 10 e i 13 anni, l'8,10% tra i 14 e 15 anni e una minoranza (2,70%) oltre i 15 anni. Nell'uso "sano" quotidiano del cellulare gli intervistati manifestano delle preferenze operative così distribuite: 1) navigare in internet (36,02%); 2) scattare e ricevere foto (25,47%); 3) inviare MMS/SMS di varia natura (20,80%); 4) scaricare loghi, giochi, suonerie ecc. (11,49%); 5) telefonare a carico del destinatario (6,22%). Riguardo agli argomenti trattati nella comunicazione "sana" fra giovani il 23,60% degli intervistati al cellulare parla di argomenti attinenti la scuola, il 38,00% di amore e/o di amicizia, 11,80% di sesso, il 12,60% della propria famiglia, il 14,00% di altri argomenti comuni.

Un dato preoccupante è che il 42,33% degli intervistati riferisce che i genitori non sanno se il cellulare viene usato come uno strumento per uscire *fuori della legalità*. Dai dati ricavati mediante i questionari emerge nitida la figura della "vittima di cyberbullismo": il 28% delle vittime riceve messaggi violenti, a sua insaputa vengono diffuse informazioni per comprometterne la reputazione (25,00%) o vengono pubblicate immagini imbarazzanti senza il suo consenso (14,19%) oppure la vittima subisce prepotenze fisiche che sono poi divulgate senza alcun permesso (12,84%), o anche ripetute minacce e offese per intimorirla (20,27%). Per perseguire la vittima il 34,29% dei cyberbulli usa principalmente SMS/MMS, il 13,10% anche telefonate mute, il 20,68% messaggi sul sito/blog/profilo personale; il 21,58% Chat e soltanto il 3,45% e-mail, mentre il 6,90% usa altri espedienti. I messaggi sono ricevuti solo dalla persona interessata (41,59%), da alcuni amici (30,97%) della vittima, ma anche da altre persone (27,44%). Non c'è differenza tra i sessi per chi scrive e spedisce i messaggi, ma in maggioranza sono i maschi (38,95%), mentre le femmine sono in numero minore (13,68%). Il rimanente 47,37% è formato da maschi e femmine che insieme hanno fatto azioni di cyberbullismo. Il 71,88% degli intervistati dichiara che generalmente il cyberbullo è della stessa città della vittima. Emerge inoltre che i principali confidenti sono i "Genitori" (19,36%) e "Altri amici" (18,70%), seguono "Compagni di scuola" (10,79%), "Fratelli e Sorelle" (7,19%), "Insegnanti" (5,76%) e "Forze dell'ordine" (6,47%). Mediante il questionario è stato chiesto in modo inequivocabile se l'intervistato sia stato vittima di cyberbullismo. Ebbene

il 18% risponde “sì”, mentre l’82% risponde “no”. Il valore 18% è così disaggregato: 7,10% è vittima a scuola, 8,20% è vittima fuori della scuola (parco, discoteca, pullman, treno, casa, ecc.), mentre il 2,70% è vittima sia fuori che dentro la scuola.

Conclusioni | In Sicilia il fenomeno del cyberbullismo è in aumento come nel resto d’Italia, e la fascia più a rischio è quella fra gli 11 e i 13 anni. Tuttavia, il fenomeno permane anche nelle fasce più alte di età, ed emerge dai nostri risultati che gli artefici delle prepotenze possono essere sia maschi (39%) che femmine (14%) o insieme indistintamente (47%); principalmente vengono presi di mira dai bulli alunni timidi, sensibili, tranquilli o disagiati, che non fanno niente per attirare l’attenzione. Nella maggior parte dei casi le prepotenze proseguono perché i genitori e ancor meno gli insegnanti non sono sempre informati, perché le vittime non si fidano con loro o si fidano in minima parte, i compagni/e in genere non intervengono in difesa della vittima, tutti in vario modo contribuiscono a far sì che colui che viene preso di mira si senta sempre più escluso dal gruppo, più solo e incapace di reagire.

Le vittime di cyberbullismo, spesso non riescono a reagire, alcune piangono, altre si chiudono in se stesse. Abbiamo rilevato che hanno bisogno di trovare “Altri amici” per confidarsi (19%) e disposti a stare loro vicini, oppure genitori disponibili ad ascoltarli (20%) e a dare loro fiducia, perché possano uscire dal tunnel della paura. Dalla nostra ricerca emerge che se le vittime sono meno resilienti, di sesso femminile e hanno sofferto di esperienze negative nell’infanzia (neglect) hanno un più basso livello di autostima e appaiono molto vulnerabili a subire condotte persecutorie. Il tema del neglect, per una comunità educante, rappresenta un interesse fondamentale e un’esigenza imprescindibile di cui occuparsi. Il bambino trascurato al crescere degli anni può diventare bullo e/o cyberbullo. Il bullo spesso proviene da nuclei dove la comunicazione è scarsa o insufficiente, ci sono incomprensioni e tensioni, il clima familiare è rigido, controllante, ci si arrabbia, si punisce, si castiga. È emerso, dalle risposte degli studenti intervistati, che alcuni genitori hanno un senso di colpa perché dedicano poco tempo ai figli e questo per compensazione spesso fa scattare un eccessivo senso di protezione,

alimentando un narcisismo che a lungo andare li farà sbagliare a scuola e nella vita. Per risolvere il problema del *parenting disfunzionale* è assolutamente necessario apportare un *cambiamento educativo in famiglia e nella scuola*, mediante un programma flessibile e di collaborazione fra genitori e professori. *L'insegnante empowered* dovrebbe emergere e concretizzarsi, essere capace di intervenire, in maniera silente o palese, in tutti i casi di bullismo/cyberbullismo e cercare di intuire possibili esperienze negative vissute dall'alunno/a nel periodo dell'infanzia (neglect), che generano un basso livello di autostima.

Riferimenti bibliografici

- Buccolero, E., Tirota, R. (2011). *La Rete siamo Noi. Report sull'uso sicuro del cellulare e della rete internet*. Regione Emilia Romagna: CORECOM.
- Goleman, D.(1997). *Intelligenza emotiva*. Milano: Rizzoli.
- Olweus, D. (1993). *Bullying at school. What we know and what we can do*. Oxford: University Press.
- Pratto, F., Sidanius, J. (1999). *Social Dominance: An Intergroup Theory of Social Hierarchy and Oppression*. Cambridge: University Press.
- Vianelli, S., Ingrassia, G. (2011). *Istituzioni di Metodologia Statistica*. Palermo: Palumbo.

L'adozione nel contesto e co-testo scuola: dall'emergenza teorica alla pratica ecosistemica

Silvia Di Lisi, Consuelo Serio, Cinzia Novara

Università degli Studi di Palermo

✉ salivi79@gmail.com

Introduzione | La letteratura scientifica sull'adozione sembra essersi prettamente focalizzata sulle problematiche di natura clinica dei bambini adottati (Palacios & Brodzinsky, 2010). Tra le fila degli studi, emerge una maggiore vulnerabilità educativa e scolastica di questi ultimi rispetto ai coetanei non adottati, vulnerabilità che sembra evidenziare un legame tra difficoltà connesse al vissuto adottivo e quelle legate all'inserimento scolastico (*ivi*).

Il presupposto che la scuola abbia un ruolo fondamentale nel "riparare", "promuovere" e "proteggere" lo sviluppo psicosociale della persona (Verrastro, 2017), ha stimolato la volontà di restituire una visione eco-sistemica (Schweiger & O'Brien, 2005) dell'adozione a scuola, quest'ultima intesa come comunità territoriale di pratiche per una crescita consapevole del bambino nel nuovo contesto di vita.

In tale ottica, l'attività di ricerca è stata finalizzata a raccogliere ed interrogare le pratiche discorsive e scientifiche attraverso cui, negli ultimi anni, **è stato narrato il rapporto** tra adattamento familiare e integrazione scolastica del bambino adottato.

Metodi | Con la finalità di realizzare una *literature review*, è stato utilizzato l'approccio metodologico costruttivista *Grounded Theory* (Glaser & Strauss, 1967; Strauss & Corbin, 1990), secondo cui non sono le ipotesi e gli obiettivi a guidare il processo di ricerca, piuttosto essi prendono vita durante il lavoro d'indagine e nel confronto tra i dati emersi. Su questo presupposto epistemologico sono state avviate le fasi di codifica, interpretazione teorica e comparazione meta-riflessiva dei testi di articoli scientifici

che gravitano attorno al tema “adozione e scuola”. La selezione è avvenuta attingendo dai principali database citazionali in riferimento alle tre aree disciplinari: “education”, “psychological” e “social works”. All’interno delle riviste con maggiore *impact factor* sono state individuate le pubblicazioni che presentavano le parole chiave “adopted children and school”, “academic competence”, o “learning difficulty” singolarmente e in co-occorrenza.

L’esplorazione della letteratura internazionale ha risposto a un duplice intento: confermativo per rilevare in che misura e modalità il fenomeno adozione sia stato oggetto di studio in relazione alle difficoltà di inserimento scolastico degli alunni adottati; esplorativo – come approccio libero da obiettivi e filtri precostituiti – per espandere il campo di saturazione dei criteri iniziali di ricerca ed esplorare nuovi concetti emergenti dall’analisi testuale.

I testi delle *key publications* selezionate sono stati trattati mediante il software di analisi qualitativa del testo ATLAS.ti (versione 7.0) tramite il quale sono state selezionate le stringhe di testo ritenute più significative (*quotations*) e ad ognuna di esse è stata assegnata un’etichetta verbale sintetica (*code*). I codici affini sono stati riuniti in famiglie di codici (*codes families*) a loro volta raggruppate in *super codes families*, rese graficamente in mappe grafiche (*network views*) che sintetizzano i risultati della codifica.

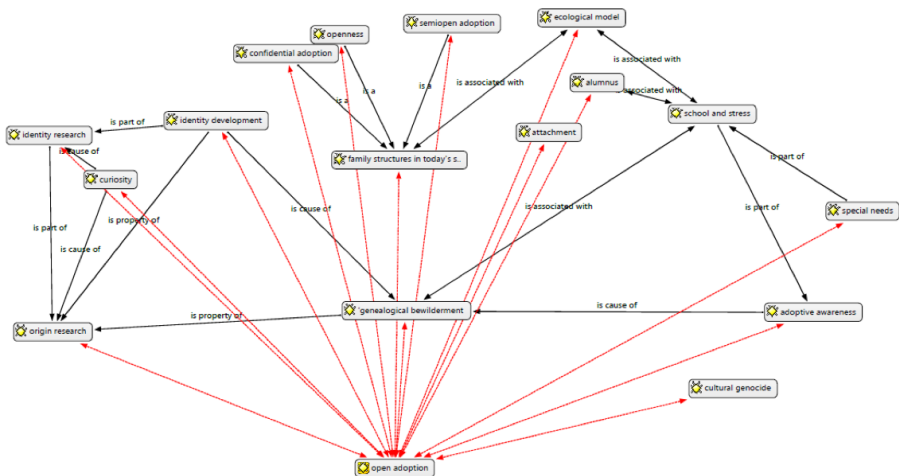
Risultati | La fase preliminare di interrogazione dei database citazionali e la consultazione della homepage di ogni rivista ha permesso la selezione di 30 articoli, appartenenti a 12 riviste: 16 articoli aventi collegamento diretto con la problematica dell’inserimento scolastico degli alunni adottati (*school-related papers*) e 14 articoli che affrontano l’adozione in riferimento ad altre problematiche e solo indirettamente in riferimento all’inserimento scolastico dei minori adottati (*no school-related papers*).

Dopo l’inserimento dei 30 articoli, selezionati attraverso il filtro concettuale *adopted children and school*, nella cartella di lavoro di Atlas.ti – ovvero nell’unità ermeneutica (HU) – si è proceduto all’analisi del contenuto degli stessi, secondo un approccio misto induttivo-deduttivo. Nello specifico, sono stati letti e codificati gli articoli seguendo una

“open adoption” sono state messe insieme in una seconda network view (Figura 2).

Si tratta di codici concettuali che rinviano all'importanza di un contesto di apertura comunicativa nella costruzione dell'identità delle persone adottate. Infatti, per le persone adottate costruire la propria identità è un compito molto delicato, che emerge in tutta la sua complessità soprattutto durante la fase adolescenziale, in cui diventa inevitabile la ricerca anche di un confronto fisico con qualcuno che possa restituire una conferma di somiglianza e provenienza somatica. I genitori adottivi devono essere preparati a saper riflettere e costruire insieme ai figli il racconto della storia adottiva, da cui vanno emergendo gli eventi significativi della propria esistenza. Questo significa comprendere lo spirito di apertura dell'adozione di un minore e intraprendere quella lealtà comunicativa che può consentire di ricucire insieme narrative diverse e dalle quali prende forma e senso la storia di vita della persona adottata.

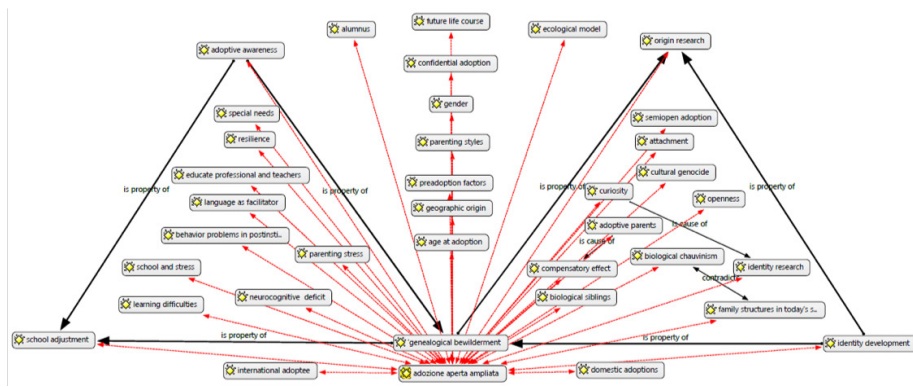
Figura 2. Network View della codes family “Open adoption”



Nella costruzione delle due famiglie di codici “Adoption and school” e “Open adoption”, alcuni codici sono risultati presenti nell’area logico-semantica di entrambe le

macrocategorie. Questi codici di intersezione hanno suggerito la costruzione di una mappa ponte: la network view “School and open adoption” (Figura 3).

Figura 3. Network view della bridge map “School and open adoption”



La mappa ponte conferma la lettura ecologica della fenomenologia adottiva: infatti, i due triangoli microtematici sono tangenti in un vertice comune che rappresenta un codice incrocio *genealogical bewilderment*, ovvero disorientamento genealogico (Sants,1964; Holden & Hass,2013). Il codice bridge individuato richiama le tematiche inerenti il disorientamento genealogico che può condurre la persona adottata a non saper cogliere l’unitarietà della propria identità perché sottoposta a pratiche discorsive distorte e ambigue di narrazione biografica. Dalla letteratura è emerso che la consapevolezza di essere adottati e il senso di disorientamento genealogico spesso si manifestano in modo problematico proprio in corrispondenza della frequenza degli anni scolastici, in cui l’inevitabile confronto con i pari a scuola e, a volte, l’inadeguata preparazione dei docenti ad affrontare adeguatamente argomenti come la storia familiare, spinge i minori adottati a sentirsi diversi e smarriti.

Conclusioni | La ricerca ha portato alla luce due temi che andrebbero riconsiderati nella progettazione di interventi e servizi volti al benessere psicosociale della famiglia adottiva: l’adozione aperta (Di Lisi, 2015; Di Lisi & Novara, 2017) e il disorientamento

genealogico. Questi chiamano in causa aspetti culturali, giuridici e relazionali che incidono in modo rilevante sulla qualità di vita della persona adottata e del sistema di convivenze nella famiglia, nella scuola e nella comunità (Arcidiacono, 2017). Sulla base di questi risultati, genitori e professionisti dell'educazione devono essere aiutati a tenere conto che le 'fatiche' scolastiche (Bombèr, 2012) del bambino adottato possono essere collegate ad uno sviluppo identitario che si espleta nel continuo tentativo d'elaborazione unitaria di una doppia genealogia. Infatti, l'identità adottiva è il prodotto di una 'sintalità' (Cattell & Wispe, 1948; Licciardello, 2002) che sottolinea la salienza e la sintesi di una doppia genesi: l'origine biologica dell'«essere stato» e quella biografica dell'«essere» situato nella nuova temporalità della famiglia adottiva.

Il viaggio identitario del bambino adottato inizia certamente nella nuova casa, nella relazione con i genitori adottivi, nella costruzione biografica quotidiana, ma prosegue a scuola nel confronto con i pari, nel rapporto con i professionisti dell'educazione. Questi ultimi, dunque, si trovano più che mai coinvolti e chiamati a fungere da *scaffolding* nella crescita funzionale dei bambini/ragazzi adottati come risorse generative proiettate al futuro e al sociale. In tal senso, la scuola può agire da mediatore terapeutico per impedire che il *genealogical bewilderment* possa essere importato in tutti gli ambiti di vita del minore espandendosi, anche nel corso della sua crescita, in *generativity bewilderment*, smarrimento generativo (Scabini & Rossi, 2007) ed in conseguente chiusura e inibizione prosociale (Cigoli & Scabini, 2014).

Per tali considerazioni, la sintalità adottiva dovrebbe costruirsi ed essere sostenuta da una sinergia di risorse all'interno delle reti prossimali, educative e sociali per mezzo della collaborazione attiva e costante delle figure professionali di contesto, tra le quali consideriamo rilevante il contributo dello psicologo di comunità.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono, C. (2017). The community Psychologist as a Reflective Plumber. *Global Journal of Community Psychology Practice*, 8(1), 1-16.
- Bombèr, L. M. (2012). *Feriti dentro. Strumenti a sostegno dei bambini con difficoltà di attaccamento a scuola*. Milano: Franco Angeli.

- Cattell, R.B., & Wispe, L. G. (1948). The dimensions of syntality in small groups. *Journal of Social Psychology*, 28, 57-78.
- Cigoli, V., & Scabini, E. (2014). Tra doppia oscurità e doppia nascita: il destino del legame adottivo. In E.Scabini& Rossi G. (Eds.), *Allargare lo spazio familiare: adozione e affido*. Milano: Vita e Pensiero.
- Di Lisi S.(2015). Book Review. The open-hearted way to open adoption. Helping your child growing up whole, By Holden Lori with Hass Crystal. Lanham USA: Rowman & Littlefield Publishing Group, 2013. In *Journal of Child and family studies*, 24(5), 1519-1522. doi: 10.1007/s10826-015-0173-z.
- Di Lisi S., & Novara C. (2017). L'Italia degli 'ancora no': la ricerca delle origini e l'adozione aperta. *Minorigiustizia*, 2, 146-164. doi: 10.3280/MG2017-002015.
- Glaser, B., & Strauss, A. (1967). *The discovery of Grounded theory: Strategy for qualitative research*. Chicago: Aldine.
- Holden L., & Hass C. (2013). *The open-hearted way to open adoption. Helping your child growing up whole*. Lahnam: Rowman & Littlefield.
- Licciardello, O. (2002). *Il piccolo gruppo psicologico: teoria e applicazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Palacios, J., & Brodzinsky, D. (2010). Review: Adoption research: Trends, topics, outcomes. *International Journal of Behavioral Development*, 34(3), 270-284.
- Sants, H. J. (1964). Genealogical bewilderment in children with substitute parents. *British Journal of medicalpsychology*, 37, 133-141.
- Scabini, E., & Rossi, G. (2007). Generatività e fiducia. In E. Scabini & G. Rossi (Eds.), *Promuovere famiglia nella comunità*. Milano: Vita e Pensiero.
- Schweiger, W. K., & O'Brien, M. (2005). Special Needs Adoption: An ecological systems approach. *Family Relations*, 54(4), 512-522.
- Strauss, J., & Corbin, A. (1990). *Basics of qualitative research.Grounded theory procedures and techniques*. Newbury Park: Sage.
- Vardanega, A. (2008). *L'analisi dei dati qualitativi con ATLAS.TI. Fare ricerca sociale con i dati testuali*. Roma: Aracne.
- Verrastro, V. (2017). *Lo sviluppo sociale del bambino nel terzo millennio*. Milano: Franco Angeli.

Il trauma della detenzione: ricadute emotivo-relazionali sull'organizzazione familiare

Marina Li Puma

Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale, Didatta e Supervisore presso il Centro Studi Relazionale Mediterraneo di Palermo

✉ marina.lipuma@csrm.it

Introduzione | Con questo lavoro si intende mettere in luce le profonde rivoluzioni emotivo - organizzative che conseguono ad un evento traumatico quale quello della detenzione di un familiare. Il tempo della detenzione e condanna in carcere è una fase molto delicata e critica anche per i familiari. Infatti l'equilibrio interno del sistema famiglia trova, dopo un primo periodo di disorientamento legato alla nuova condizione di reclusione di uno dei genitori, un nuovo assetto e dei nuovi equilibri, che vengono nuovamente messi in crisi nel momento in cui si prospetta la ricomposizione dell'intero nucleo familiare, a seguito dell'uscita dal carcere del soggetto. Se si pensa che attualmente nelle istituzioni penitenziarie italiane vi sono oltre 55.000 persone detenute in età compresa tra i 18 e i 65 anni, si può ben immaginare quante famiglie siano coinvolte dai problemi connessi alla detenzione. L'arrivo in sede di training, al CSRM di Palermo, di una richiesta d'aiuto proveniente da un sistema familiare caratterizzato da una madre, due figlie (una di otto anni e una di tredici) e un padre attualmente in stato di reclusione da quattro anni per collusione mafiosa, ci ha indotto ad approfondire le importanti implicazioni legate all'impatto sul sistema familiare di questo "nodale" evento paranormativo.

Le modalità con le quali il sistema familiare viene attraversato dall'esperienza della detenzione sono diverse in considerazione delle molte variabili che compongono la situazione specifica: durata della condanna, tipologia del reato sono fattori che incidono molto sulla difficoltà di mantenere legami; così come la capacità di elaborare conflitti ed introdurre cambiamenti nella relazione tra famiglia e detenuto. Forse è nei confronti dei figli che si può maggiormente distinguere l'impatto della detenzione del padre, come aspetto distinto dalla separazione dal padre, i figli infatti possono essere molto più

danneggiati dagli atteggiamenti negativi del sociale di appartenenza.

Il quadro dei rapporti, per quel che riguarda la famiglia d'origine, si presenta, invece, poco permeabile agli effetti negativi della detenzione: se le relazioni erano buone avranno nel complesso meno probabilità di peggiorare, se erano negative avranno maggiore probabilità di peggiorare ulteriormente.

Nel caso dei rapporti col partner la tendenza generale è quella dell'ulteriore deterioramento di quei rapporti che erano già difficili prima della detenzione, ma con una differenza: il peggioramento o la dissoluzione sono molto più numerosi rispetto a quelli delle relazioni con le famiglie d'origine. I colloqui, unica modalità di contatto diretto con i familiari non sono certo sufficienti a ricreare o mantenere uno scambio affettivo soddisfacente.

Le difficoltà pratiche e materiali che li ostacolano, che li rendono spesso sporadici e discontinui, sia le raggelanti condizioni in cui si svolgono, privano di autenticità e spontaneità l'incontro, deludendo spesso le aspettative di entrambi i partner.

«Il desiderio sessuale e la malinconia per la mancanza di una compagnia femminile è per la grande maggioranza dei prigionieri l'elemento più doloroso della detenzione» (Paolella, Correrà, Scalfani, 1981).

Per molti diviene allora surrogato la formula epistolare, in cui il dialogo – che in questo caso è un monologo – non soffre dell'imbarazzo dell'interlocutore. Il "vissuto epistolare" però tende di solito a sconfinare nel fantastico, nell'ideale con il rischio di divenire ostacolo al rapportarsi normalmente sia all'interno che all'esterno del carcere una volta liberi.

La difficoltà ad adattarsi alla detenzione e a mantenere saldo il legame affettivo è alimentato dalla totale impermeabilità che c'è tra mondo del carcere e la realtà esterna, soprattutto per i familiari che stanno fuori. «For the family, the sense of isolation from the prison world is often greater than the isolation of the prisoner from the world outside. He has newspapers, radio and often television to keep him in touch; wives and children see little of the prison world save what is glimpsed during brief visits» (Travis, Woul, 2003, 65).

Metodi | Il metodo impiegato è stato esclusivamente il colloquio clinico, nelle diverse declinazioni confacenti agli obiettivi perseguiti nei diversi passaggi del lavoro terapeutico svolto: in setting individuale e familiare. Viene preso in carico l'intero sistema familiare.

In un arco di tempo di circa sei mesi, vengono effettuati:

- quattro incontri congiunti con la madre e le due figlie;
- otto incontri con la madre;
- tre incontri con le sorelle.

Obiettivi specifici sono stati: valutare l'impatto traumatico dell'evento detenzione sulla struttura affettiva ed organizzativa del nucleo familiare oggetto dell'intervento; comprendere quanto il tempo dell'"attesa" del congiunto e la qualità dei rapporti interpersonali risentano beneficamente o meno anche di situazioni precedenti all'evento della carcerazione; offrire un intervento supportivo ed uno spazio di elaborazione condiviso della sofferenza presente nel sistema in questione, abbattendo eventuali risvolti di vergogna nei confronti della comunità di appartenenza, con particolare riferimento al rapporto figlia adolescente-scuola, madre-famiglie d'origine e sistema sociale.

Risultati e conclusioni | Il lavoro clinico ha avviato un ragionamento sul rapporto famiglie-comunità-istituzioni, che non è così scontato nelle buone prassi attuali. Sul piano dell'intervento si auspica, infatti, di potenziare la rete dei legami e il sinergico intreccio tra diverse aree di funzionamento del caleidoscopio sociale; di abbattere i muri di solitudine che spesso ingabbiano le famiglie colpite dalla carcerazione di un congiunto per lungo tempo, di offrire un accompagnamento socio-psico-comunitario funzionale che consenta ai legami di non venire recisi traumaticamente.

Come è emerso anche dall'esperienza clinica con questa famiglia, è possibile ritrovare nei figli sentimenti di approvazione e ammirazione nei confronti del genitore detenuto e del suo comportamento criminale, che possono portare a processi di identificazione col genitore "eroe", fino ad influenzare eventuali percorsi di devianza. Altrettanto rilevanti sono gli atteggiamenti dei figli riguardo al genitore non detenuto, molti mostrano

ostilità, rifiuto o indifferenza, soprattutto quando la personalità del genitore presenta caratteristiche di debolezza, dipendenza, depressione; segno questo, che per i figli, non esiste una figura di riferimento e di sostegno alternativa al genitore detenuto. Il momento del rilascio, poi, e quindi del rientro in famiglia rappresenta un aspetto molto delicato per la riorganizzazione del nucleo, soprattutto quando gli altri membri hanno consolidato nuovi ruoli; moglie e figli hanno imparato con sofferenza a gestire il menage familiare, acquisendo anche un'indipendenza inaspettata. Il ritorno del marito può rappresentare una minaccia a questa nuova conquista e la tanto attesa riunione, può invece portare all'implosione del sistema stesso. Aspetto che si riscontra di sovente anche in letteratura. La letteratura esistente sull'argomento "detenzione genitoriale" mette in luce, infatti, come dalla vicenda detentiva possa esplicitarsi sia una frattura definitiva, cui consegue una diversa autonoma e sufficiente organizzazione familiare, sia un adattamento del nucleo alla nuova situazione, che si struttura in attesa del ritorno del congiunto. Nel nostro contesto purtroppo la reclusione di uno dei genitori – e più spesso della figura paterna – rappresenta un fenomeno talmente dilagante e sociologicamente pregnante, da rendere necessaria un'adeguata considerazione di tutti i livelli coinvolti, compreso quello socio-culturale. Quest'ultimo, cioè sembra ancora, soprattutto in alcuni ambienti, profondamente ancorato a logiche di funzionamento, che per tanto tempo sono state viste come uno dei caratteri distintivi della "sicilianità".

Riferimenti bibliografici

- Luzzago, A., Pietralunga, S. & Solera, P. (1991). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 221-231.
- Paoletta, A., Correrà, M. & Scalfani, F. (1981). *Dinamiche familiari e detenzione*. Napoli: Pipola.
- Bowen, M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo*. Roma: Astrolabio.
- Clemmer, D. (1941). *The prison community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Campali, E., Faccioli, F., Giordano, V. & Pitch, T. (1992). *Donne in carcere*. Milano: Feltrinelli.
- Kaplan, S. & Kaplan, R. (2008). Health, supportive environments, and the Reasonable Person Model. In J. M. Marzluff, E. Shulenberger, W. Endlicher, M. Alberti, G. Bradley, C. Ryan, U. Simon, & C. ZumBrunnen (Eds.), *Urban ecology: An international perspective on the interaction between*

humans and nature (pp. 557-565). Boston, MA: Springer US.

Travis, J. & Woul, M. (2003). *Prisoners once removed-The impact of incarceration and reentry*.
Whashington D. C.: Urban Institute Press.

Putnam, R. D., Leonardi, R., & Nanetti, R. Y. (1993). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.

Piliavin, J. A., & Charng, H.-W. (1990). Altruism: A review of recent theory and research. *Annual Review of Sociology*, 16, 27-65. doi:10.2307/2083262.

Solidarietà intergenerazionale in triadi di nipoti adulti, genitori e nonni

Minou Ella Mebane*, Lina Pezzuti**

*Università Telematica Giustino Fortunato, Benevento, ** Università Sapienza, Roma

Introduzione | Secondo il nuovo rapporto WHO (2018) gli over 60 anni entro il 2050 raggiungeranno la quota di 2 miliardi, più del 20% della popolazione. L'Italia è uno dei paesi con la popolazione più anziana in Europa (Eurostat, 2017).

A causa dei tagli di bilancio che hanno recentemente investito gli enti pubblici e la sanità diventa una sfida sempre più difficile promuovere nel nostro Paese il benessere degli anziani. In questo contesto di diminuzione dei servizi, le reti di sostegno informali diventano sempre più cruciali. La psicologia di comunità ha da sempre sottolineato l'importanza del sostegno sociale.

L'invecchiamento demografico ha portato anche a un aumento dei giovani adulti che hanno nonni. I nipoti adulti potrebbero diventare un importante nodo della rete degli anziani e fonte di solidarietà intergenerazionale, ma sono ancora pochi gli studi che hanno esplorato le relazioni intergenerazionali tra nonni, figli adulti e nipoti adulti (Taylor, Elder, Uhlenberg, & McDonald, 2013). La maggior parte delle ricerche sulla solidarietà intergenerazionale si è limitata alla relazione tra nonni e nipoti piccoli (Taylor et al., 2013). Non siamo a conoscenza di studi che abbiano esaminato il modo in cui la solidarietà intergenerazionale influisca sulla visione positiva degli anziani, la fiducia nel futuro e la percezione del divario tra giovani e anziani.

Boeri & Galasso (2007) sostengono che l'elevata solidarietà intergenerazionale all'interno delle famiglie può aiutare i nipoti adulti, i genitori adulti e gli anziani ad avere una visione più positiva delle persone anziane.

Recenti studi sugli anziani (Artistico, Cervone & Pezzuti, 2003) hanno infatti, dimostrato che avere una positiva visione di sé è associata alla longevità e alla resistenza alla perdita dell'udito e ai problemi cardiovascolari. Al contrario, le persone anziane che

interiorizzano gli stereotipi negativi hanno una maggior probabilità di incominciare a pensare, parlare e muoversi lentamente e di avere meno autostima sè (Levy, Zonderman, Slade, & Ferrucci, 2009).

L'invecchiamento sempre più veloce della società ha aumentato i potenziali conflitti tra generazioni mentre l'altruismo generazionale può deflettere il conflitto intergenerazionale (Bengston & Oyama, 2007).

Pochissimi studi, inoltre, si sono concentrati su ciò che gli adulti più anziani si aspettano dal loro futuro. I risultati degli scarsi studi sugli anziani e la visione positiva del futuro sono contrastanti. Alcuni studi mostrano che gli anziani fanno meno piani per il futuro (per es: Prenda & Lachman, 2001). Altri non hanno trovato differenze significative su quanto gli anziani pensino più frequentemente al passato, al presente e al futuro rispetto alle altre fasce di età (Kotter-Grühn & Smith, 2011).

Obiettivi della ricerca

La nostra ricerca ha come base teorica il modello di solidarietà intergenerazionale di Bengtson e Roberts (1991). Questo modello comprende tre dimensioni concettuali indipendenti: scambio funzionale, affinità e opportunità per il contatto. Lo scambio funzionale riguarda il dare e ricevere assistenza, l'affinità riguarda la vicinanza emotiva, l'opportunità di contatto riguarda le condizioni necessarie per lo scambio di comportamenti.

Il nostro obiettivo principale era esplorare l'impatto delle tre dimensioni della solidarietà intergenerazionale: scambio funzionale, affinità e opportunità per il contatto sulla visione positiva degli anziani, la fiducia nel futuro e la distanza giovani-anziani.

Diversi autori nel campo della gerontologia hanno sostenuto l'importanza dello studio delle triadi. In questa ricerca abbiamo intervistato separatamente ciascun membro della triade composta da un nonno, un genitore e un nipote adulto.

Metodi | La ricerca ha coinvolto 420 partecipanti divisi in 140 famiglie italiane. Nel complesso le triadi comprendono: 140 nonni di età compresa tra 65 e 92 anni (età media = 80,2, sd = 5,8, 95 donne e 45 uomini), 140 genitori di età compresa tra 39 e 72 anni

(età media = 52,7, sd = 5,7; 94 donne e 46 uomini), 140 nipoti di età compresa tra 17 e 50 anni (età media = 24,2, sd = 5,2; 93 donne e 47 uomini).

I dati sono stati raccolti attraverso un'intervista semi-strutturata. Per esplorare la solidarietà intergenerazionale abbiamo intervistato il nonno, il genitore e il nipote. Le stesse domande di stimolo sono state rivolte a tutti e tre i membri delle triadi. La dimensione dell'affinità è stata misurata tramite quattro item, valutando: l'importanza del rapporto nipote-nonno, la condivisione della micro-cultura, la somiglianza tra anziani e familiari e il livello di intimità delle relazioni familiari. La dimensione sull'opportunità di contatto è stata misurata attraverso quattro item analizzando: la qualità delle riunioni di famiglia, l'interesse degli anziani per la famiglia, la frequenza delle riunioni di famiglia e la presenza di lotte familiari e incomprensioni. Lo scambio funzionale è stato misurato tramite due item: la valutazione del supporto dell'anziano in caso di necessità e la presenza o meno di conflitti su questioni finanziarie.

Tre giudici indipendenti hanno valutato il grado di accordo tra le risposte date dai nonni, i nipoti ed i parenti stretti. Per ciascuno dei dieci items della solidarietà intergenerazionale i giudizi davano un punteggio di 2 (se sia il membro della famiglia e il nipote davano una risposta simile a quella del nonno); 1 (se il membro della famiglia o il nipote davano una risposta simile al nonno); 0 (se ne il membro della famiglia e ne l nipote davano una risposta simile al nonno).

Analisi dei dati

Sono state effettuate nove regressioni gerarchiche inserendo per ciascuna quattro variabili socio-demografiche (età, genere, istruzione, situazione di vita) nel primo passo; le variabili di scambio funzionale nella seconda fase; le variabili di contatto nella terza fase; e le variabili di affinità nel quarto passaggio.

Risultati | I risultati principali delle nostre prime analisi mostrano che le variabili di affinità hanno avuto un impatto più positivo e le variabili di contatto hanno avuto effetti più negativi sulla visione positiva degli anziani. Più i genitori e nipoti percepiscono di essere simili (genitori $\beta=.45$; $p < .001.$, nipoti $\beta=.32$, $p < .001.$) e sentono che la

relazione nonno-nipote è importante (nipoti $\beta=.46$; $p. < .001$; genitori $\beta= .39$; $p. < .001$.) maggiore è la loro visione positiva degli anziani sentono che la relazione nonno-nipote è importante maggiore è la loro visione positiva degli anziani. Per i nipoti, tuttavia, vedere frequentemente i membri della famiglia ($\beta=-.27$; $p. < .001$.) (scambio di contatti) è associato negativamente alla visione positiva degli anziani.

Per quanto riguarda la fiducia nel futuro, ancora una volta le variabili di affinità come percepire l'anziano simile agli altri membri della famiglia influenza positivamente la fiducia nel futuro di genitori ($\beta=.31$; $p. < .001$.), nipoti ($\beta=.26$; $p. < .001$.) e nonni ($\beta=.41$; $p. < .001$.). Inoltre, per il nipote condividere la stessa micro-cultura ($\beta=.30$; $p. < .001$.), mentre per il genitore percepire l'importanza della relazione nonno-nipote ($\beta=.44$; $p. < .001$) ha un impatto positivo sulla fiducia nel futuro. D'altra parte, vedersi spesso (scambio di contatti) è negativamente associato alla fiducia nel futuro per tutti i membri della triade (nipoti $\beta=-.22$; $p. < .001$; genitori $\beta=-.17$; $p. < .001$.; nonni $\beta=-.18$; $p. < .001$.)

Tra le variabili di contatto mentre vedersi spesso, in tutti e tre i membri aumenta la percezione delle divisioni generazionali (nipoti $\beta=.31$; $p. < .001$; genitori $\beta=.33$; $p. < .001$.; nonni $\beta=.36$; $p. < .001$.), la qualità percepita delle riunioni di famiglia, invece riduce la percezione di un gap generazionale (nipoti $\beta=-.54$; $p. < .001$; genitori $\beta=-.51$; $p. < .001$.; nonni $\beta=-.58$; $p. < .001$). Tra le variabili di affinità, percepire l'importanza della relazione nonno-nipote ha aumentato la percezione della divisione generazionale dei genitori ($\beta=.61$; $p. < .001$) e nipoti ($\beta=.54$; $p. < .001$) e invece l'ha abbassata per i nonni ($\beta=-.72$; $p. < .001$). La condivisione della stessa micro cultura ha ridotto il divario intergenerazionale percepito genitori ($\beta=-.23$; $p. < .05$) e dai nonni $\beta=-.23$; $p. < .05$). Nessuna delle variabili della dimensione funzionale ha avuto un impatto significativo sulle nostre variabili dipendenti. Questi risultati confermano la ricerca di Merz, Schuengel e Schulze (2009) sulle relazioni intergenerazionali secondo cui il benessere è influenzato dalla qualità delle relazioni.

Conclusioni | Questi risultati sembrano implicare che l'affinità, la vicinanza emotiva, la qualità della relazione sia più importante della quantità di tempo trascorso insieme,

confermando studi precedenti che dimostrano che il contatto frequente e la convivenza con i nonni possono avere conseguenze negative, come abbassare il benessere (a causa di conflitti, disaccordo e invasione della privacy) e l'aumento dei sintomi depressivi (Moorman & Stokes, 2016) in entrambi i nonni e i nipoti.

Nel complesso, i nostri risultati supportano l'ipotesi di Nelson (2016) secondo cui le relazioni familiari positive possono fungere da cuscinetto contro l'*ageism* e favoriscono la solidarietà intergenerazionale. Nello specifico, i nostri dati indicano che non dovremmo promuovere maggiori incontri tra i membri delle diverse generazioni, ma aiutare le famiglie a migliorare la qualità delle riunioni familiari; ad esempio, i nipoti potrebbero insegnare ai nonni ad utilizzare maggiormente la tecnologia per comunicare con loro (la vicinanza emotiva percepita è accresciuta da comportamenti che ci ricordano che siamo presenti "nella mente" dei nostri parenti).

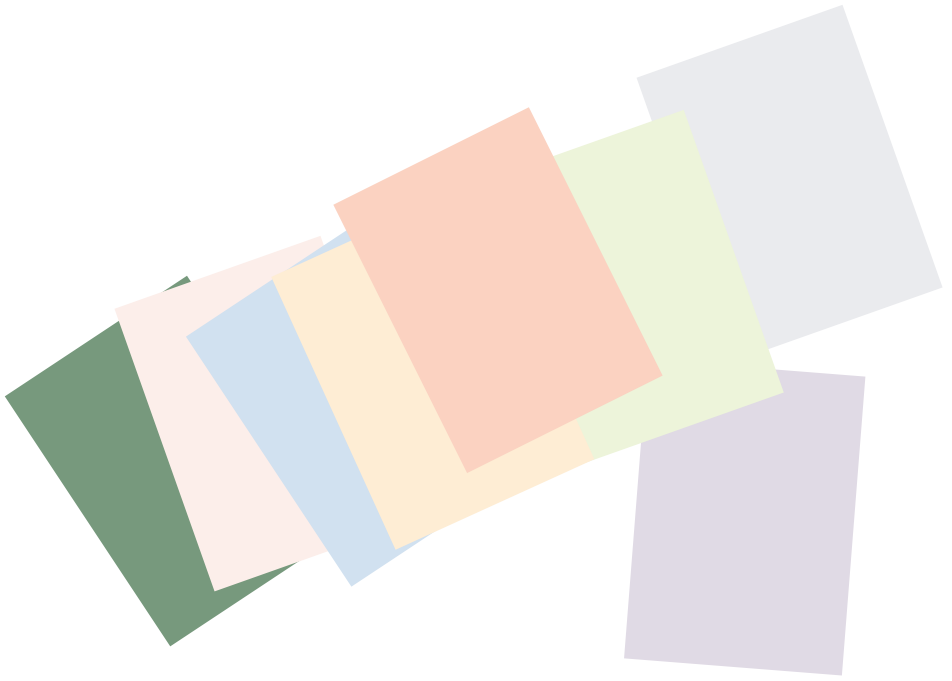
Il nostro studio ha diversi limiti: è stato condotto solo in un paese occidentale, l'Italia, che ha un'alta percentuale di anziani. Inoltre, ci sono probabilmente fattori culturali e sociali che potrebbero influenzare la promozione della solidarietà intergenerazionale che il nostro studio non ha preso in considerazione. I nostri risultati devono essere confermati da altre ricerche in diversi paesi.

Riferimenti Bibliografici

- Artistico, D., Cervone, D. & Pezzuti, L. (2003). Perceived Self-efficacy and Everyday Problem Solving among Young and Elderly Adults, *Psychology and Aging*, 18(1), 68-79. doi: 10.1037/0882-7974.18.1.68
- Bengtson, V. L., & Roberts, R. E. (1991). Intergenerational solidarity in aging families: An example of formal theory construction. *Journal of Marriage and the Family*, 53(4), 856-870.
- Bengtson, L. V., & Oyama, S. P. (2007). *Intergenerational Solidarity: Strengthening Economic and Social*. 23-25 October 2007. United Nations Headquarters New York. Available at http://www.un.org/esa/socdev/unyin/documents/egm_unhq_oct07_bengtson.pdf
- Boeri T. & Galasso V. (2007). *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*. Milano: Mondadori.
- Eurostat (2017). *Strutture e Invecchiamento della popolazione*. Available at: https://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php?title=Population_structure_and_ageing/it#La_

percentuale_di_anziani_C3.A8_in_continuo_aumento

- Giarrusso, R., Stallings, M. C., & Bengtson, V. L. (1994). The "Intergenerational Stake" hypothesis revisited: Parent-child differences in perceptions of relationships 20 years later. In V. L. Bengtson, K. W. Schaie, and L. Burton (Eds.). *Intergenerational Issues in Aging*, (pp. 227-263), NY: Springer Pubs.
- Kotter-Grühn, D., & Smith, J. (2011). When Time Is Running Out: Changes in Positive Future Perception and Their Relationships to Changes in Well-Being in Old Age. *Psychology and Aging*, 26, 381-387.
- Levy, B. R., Slade, M.D. & Kasl, S.V. (2002). Longitudinal benefit of positive self-perceptions of aging on functioning health. *Journal of Gerontology: Psychological Sciences*, 57, 409-417.
- Levy, B. R., Zonderman, A. B., Slade, M. D. & Ferrucci, L. (2009). Age stereotypes held earlier in life predict cardiovascular events in later life. *Psychological Science*, 5, 296-298.
- Merz, E. M., Schuengel, C., & Schulze, H. J. (2009). Intergenerational relations across 4 years: Well-being is affected by quality, not by support exchange. *The Gerontologist*, 49, 536-548. doi:10.1093/geront/gnp043
- Moorman, S., & Stokes, E. J. (2016). Solidarity in the Grandparent-Adult Grandchild Relationship and Trajectories of Depressive Symptoms. *Gerontologist*, 56(3), 408-420.
- Nelson, T. D. (2016). The age of Ageism. *Journal of Social Issues*, 172, 191-198.
- Prenda KM & Lachman ME (2001). Planning for the future: A life management strategy for increasing control and life satisfaction in adulthood. *Psychology and Aging*, 16, 206-213.
- Taylor, M. G., Elder, G. H., Jr., Uhlenberg, P., & McDonald, S. (2013). Revisiting the grand parenting role: Grandparents as mentors. In M. Silverstein and R. Giarrusso (eds.), *Kinship and Cohort in an Aging Society*. Baltimore: Johns Hopkins Univ. Press.
- WHO (2018). *International day of older persons*. Available at: <http://www.who.int/life-course/news/events/intl-day-of-older-persons-2018/en/>



Workshop

Dalla ricerca all'impresa: lo spin-off accademico per agire nella comunità

Cristina Cecchini

Università degli Studi di Firenze & LabCom, Ricerca e Azione per il Benessere Psicosociale¹

✉ cristina.cecchini@unifi.it

Introduzione | Nell'ambito della Terza Missione dell'Università degli studi di Firenze, che ha l'obiettivo di promuovere il trasferimento di risultati provenienti dalla ricerca accademica in prodotti e servizi innovativi, si configurano percorsi strutturati che permettono di valorizzare la creazione di nuove idee imprenditoriali e favorirne l'applicazione diretta, contribuendo così allo sviluppo sociale, culturale ed economico della società. Al contempo, tale missione ha il pregio di favorire ricadute positive, a livello di risorse e stimoli, incrementando prospettive lavorative per giovani laureati e ricercatori provenienti dall'ambito accademico.

In questo contesto, nel 2013 nasce LabCom, primo spin-off accademico in ambito psicologico dell'Università degli Studi di Firenze. Dato che i soli spin-off costituitisi fino ad allora afferivano principalmente all'area tecnologica (es. ingegneria), tale decisione si è rivelata di fatto una scelta "pionieristica" per l'intero settore della psicologia.

LabCom si è costituito come cooperativa sociale con l'obiettivo di fornire interventi psicologici scientificamente fondati su un approccio di comunità, compensando la minore disponibilità di risorse pubbliche a supporto del Welfare. È composto da un gruppo di psicologi di comunità proveniente sia dal contesto accademico che professionale, i quali presentano esperienze trasversali e complementari di pratica professionale e di ricerca in questa disciplina. La *mission* di LabCom consiste nel fornire prodotti e servizi basati sui presupposti scientifici derivati dalla ricerca in ambito di psicologia di comunità, i cui principi cardine sono *l'empowerment*, la resilienza e la partecipazione (Brodsky & Scheibler, 2010; Bryant, Forthofer, McCormack Brown, & McDermott, 1999; Suarez

1 Questo contributo è stato realizzato in collaborazione con il team di LabCom.

Ojeda, 2001). La metodologia di riferimento è la ricerca azione, che viene applicata attraverso strumenti partecipativi e servizi trasversali offerti, tra cui: percorsi di formazione in ambito psicosociale, consulenza e valutazione di impatto. Ciascuna pratica operativa è fondata su modelli teorici consolidati e innovativi derivati dalla disciplina, promuovendo allo stesso tempo interventi *tailored* sui bisogni specifici dei singoli clienti.

L'ampio raggio di azione offerto dall'approccio di psicologia di comunità favorisce la promozione di servizi variegati a una vasta utenza: Enti Locali; Enti del Terzo Settore; Enti pubblici, privati e privati sociali (con focus particolare sulle marginalità); partnership per progettazioni europee.

Tra le esperienze realizzate, LabCom ha avuto l'opportunità di offrire:

- Percorsi di formazione partecipata: interventi su bisogni specifici e strategie di un gruppo di operatori attraverso tecniche di *team building* (es. una cooperativa che lavora con le marginalità); percorsi di imprenditorialità giovanile per la riqualificazione e co-progettazione di spazi pubblici attraverso un contest di idee.
- Laboratori di gruppo: rilevazione di punti di forza, criticità e modelli di lavoro con docenti di scuola media superiore attraverso tecniche comunicative e di *problem solving* e promozione di una rete tra scuole (es. laboratori su Resilienza).
- Attività di ricerca: ricerca valutativa su punti di forza e criticità delle strutture residenziali nelle aree di salute mentale e dipendenze, attraverso il diretto coinvolgimento dei diversi attori (i.e., utenti, operatori, dirigenti) che ne fanno parte (Regione Toscana); indagine con strumenti quantitativi e qualitativi per individuare i fattori di rischio psicofisici per la salute degli insegnanti (promosso da un'organizzazione sindacale).
- Attività in partenariati europei: attività di valutazione (i.e., valutazione di impatto) e *quality plan* in due progetti Erasmus+, di cui uno inerente la prevenzione della radicalizzazione violenta nei giovani e l'altro inerente l'elaborazione delle linee guida emerse da un modello di intervento basato sui riti di passaggio per la prevenzione del disagio giovanile.

L'esperienza proposta da LabCom e la sua storia fungono da spunto di riflessione per individuare possibili punti di forza che possono promuovere il processo di costituzione e il successo di uno spin-off accademico in ambito di psicologia di comunità, e le eventuali criticità che, al contrario, potrebbero rappresentare un ostacolo al trasferimento dei risultati della ricerca accademica in prodotti e servizi professionali.

Punti di forza e criticità: aree di approfondimento

Si propongono alcuni spunti di riflessione per esplorare i fattori che possono influire nella costituzione di uno spin-off accademico.

Innanzitutto, appare rilevante non focalizzarsi esclusivamente sulle possibili criticità esistenti, legate, ad esempio, al “labile” mercato di riferimento. Pur tenendo in considerazione tale aspetto, è importante esplorare anche possibili risorse e potenzialità che potrebbero favorire il processo di costituzione dello spin-off e compensare i limiti derivati dal mercato specifico. Come accennato nel paragrafo precedente, l'approccio della psicologia di comunità presenta preziose peculiarità su cui investire, in grado di predisporre servizi efficaci ed innovativi da proporre al “cliente”. Appare quindi necessario, come primo passo, riuscire a individuare gli aspetti principali di questo approccio che possano essere investiti proficuamente sul mercato – il “potenziale” della psicologia di comunità – e riuscire ad esplicitarne i benefici ai possibili destinatari. Di conseguenza, il gruppo di lavoro di uno spin-off dovrebbe prestare attenzione alla definizione e selezione di servizi e prodotti da proporre al cliente, sottolineando costantemente l'importanza del legame con il mondo della ricerca e con le reti scientifiche nazionali e internazionali su cui si basano gli interventi offerti.

Un altro importante aspetto su cui focalizzarsi appare essere il cambio di ruolo dei componenti dello spin-off: in seguito alla costituzione, infatti, appare necessario passare dal ruolo acquisito in ambito accademico – ricercatore, professore – al ruolo ricoperto all'interno dello spin-off – lavoratore, imprenditore. Tale cambiamento può essere difficoltoso, soprattutto nelle fasi iniziali, ed il gruppo di lavoro deve esserne consapevole per poter gestire al meglio questa fase di transizione.

È inoltre necessario riflettere sulle nuove competenze specifiche che occorre attivare per la crescita dello spin-off; innanzitutto, sarà importante imparare a gestire gli aspetti amministrativi, o, in alternativa, identificare una figura dedicata all'interno dello spin-off. In generale, i membri del gruppo di lavoro dovrebbero prestare particolare attenzione agli aspetti di marketing e comunicazione, che si configurano come principali strumenti di presentazione di servizi e prodotti promossi. L'incremento di capacità imprenditoriali in tali ambiti è fondamentale per poter avviare efficaci strategie di vendita, attraverso, ad esempio, la realizzazione di un *business plan*: esso, infatti, facilita la definizione interna di prodotti e servizi proposti e la loro fattibilità, oltre a offrirsi come mezzo di comunicazione a possibili investitori esterni.

Altro elemento importante è il rapporto con il cliente: costituendo uno spin-off, gli psicologi di comunità si troveranno a gestire rapporti con possibili finanziatori e committenti, ruoli differenti rispetto ai "valutatori" di ambito accademico. Emergono quindi elementi che appaiono sottolineare un vero e proprio cambio di prospettiva nell'approccio al lavoro, da un'ottica prettamente accademica a un'ottica imprenditoriale.

Ulteriore aspetto da approfondire sono le dinamiche interpersonali che potrebbero emergere all'interno del gruppo di lavoro in seguito alla costituzione dello spin-off: competenze, esperienze, età diverse a confronto potrebbero configurarsi come un arricchimento oppure potrebbero necessitare di essere «amalgamate» per poter funzionare bene nella nuova ottica d'impresa. Anche le nuove responsabilità da assolvere (es. ruoli direttivi, mansioni amministrative...) possono essere un aspetto da tenere in considerazione, poiché potrebbero richiedere ulteriori adattamenti nei ruoli dei membri. Per questi motivi, il tipo di struttura organizzativa interna dello spin-off è una scelta decisiva: la tipologia di leadership più efficace per il successo dello spin-off, ad esempio, deve essere identificata in modo ponderato, per evitare ripercussioni sulle dinamiche interne ed esterne allo spin-off.

Ultimo aspetto, non meno importante, è avviare una buona analisi organizzativa per definire insieme la più idonea forma giuridica per lo spin-off: propendere per un'impresa o una società (es. cooperativa, associazione, srl...) è una scelta fondamentale che deve

essere ponderata sulla base del tipo di servizi e prodotti che lo spin-off vorrà offrire; essa si ripercuote necessariamente sul tipo di mercato da approcciare, al fine di favorire il dialogo con possibili enti e realtà territoriali interessate – o meno – ai servizi professionali offerti dallo spin-off.

Conclusioni | Avviare una riflessione critica in merito al processo di costituzione di spin-off accademici può essere un elemento molto utile per poter considerare tutti i possibili aspetti che possono entrare in gioco e facilitarne od ostacolarne il processo.

I percorsi accademici proposti nell'ambito della Terza Missione dell'Università sono preziose opportunità per favorire la crescita professionale di giovani laureati e ricercatori, e la costituzione di uno spin-off accademico appare un'importante occasione per trasferire le conoscenze e i derivati più recenti del mondo della ricerca in servizi altamente professionali.

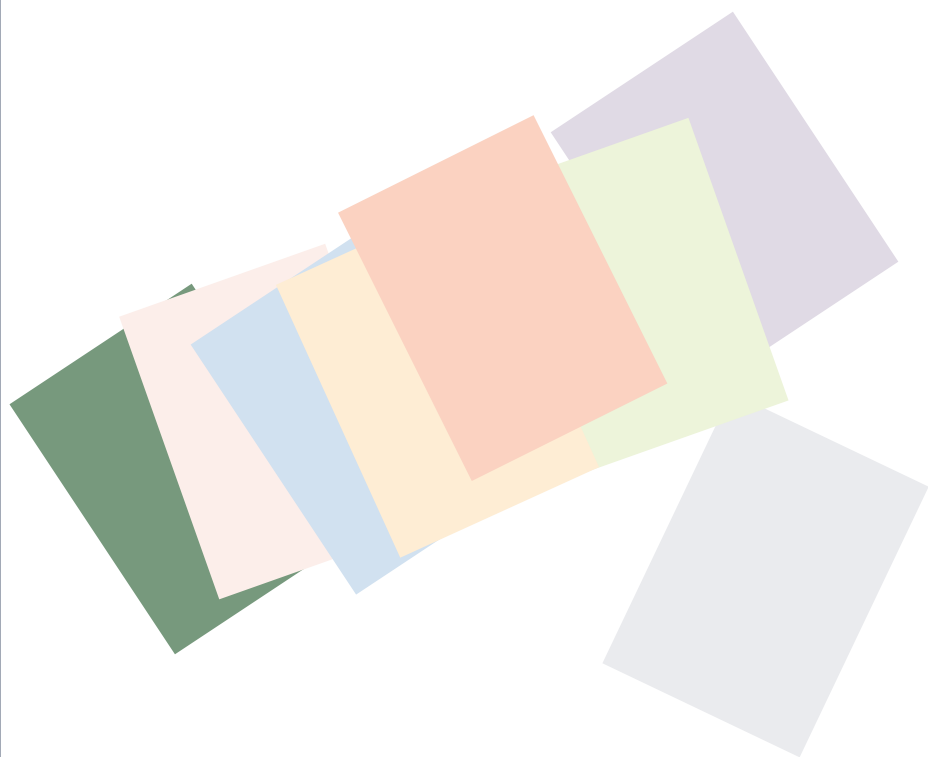
L'ampio bacino di utenza accessibile a un approccio versatile ed esteso come la psicologia di comunità, i cui target di riferimento sono l'individuo, il gruppo, le organizzazioni, la comunità e le principali tematiche d'intervento – relative alle problematiche più attuali della società odierna – sono aspetti che forniscono una proficua base di partenza per avviare uno spin-off accademico inerente questa disciplina.

Gli aspetti a cui prestare attenzione e che ogni membro del gruppo di lavoro deve tenere in considerazione sono trasversali e riguardano: le abilità imprenditoriali (es. marketing, comunicazione); il cambiamento nel ruolo dei membri e le nuove dinamiche sociali da gestire; il rapporto con i "nuovi" clienti; la scelta della forma giuridica più idonea allo spin-off.

Imparare a gestire tali elementi all'interno del gruppo di lavoro può rivelarsi fondamentale per facilitare l'elaborazione di servizi e prodotti innovativi in un'ottica di impresa, favorendo così la crescita dello spin-off e incrementando la promozione di servizi e prodotti basati su un approccio di psicologia di comunità nel mercato del lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Brodsky, A. E., & Scheibler, J. E. (2010). Quando l'empowerment non è abbastanza. Un argomento a favore della resilienza multilivello in situazioni caratterizzate da estreme diseguaglianze di potere. *Psicologia di Comunità, 2*, 75-86.
- Bryant, C. A., Forthofer, M. S., McCormack Brown, K., & McDermott, R. J. (1999). Community-based prevention marketing. *Social Marketing Quarterly, 5*(3), 54-59.
- Suarez Ojeda, E.N. (2001). Una conception latinoamericana. In Melillo, A., & Suárez Ojeda, E.N. (2001). *Resiliencia. Descubriendo las propias fuerzas*. Buenos Aires, Paidós (pp. 67-82).



Tavolo tematico

Welfare comunitario e riforma del terzo settore per il cambiamento sociale di comunità

Nicolay Catania*, **Alberto Giampino****, **Vincenzo Provenzano*****, **Giuseppe Terzo******

*Ordine Psicologi Sicilia, **Ce.S.Vo.P. Centro Servizi Volontariato Ag,Cl,Pa e Tp,

Università degli studi di Palermo, *Libera Università Maria SS. Assunta

✉ a.giampinotiscali.it

Introduzione | I cambiamenti in atto nella Welfare in Italia, in Europa e nel mondo sono costantemente in movimento, ed in particolare nella nostra nazione a seguito della riforma dell'articolo n.118 della costituzione molti non hanno ancora colto il cambiamento epocale di approccio alle politiche sociali ovvero la maggiore responsabilità che lo stato, di fatto, riconosce ai differenti attori sociali e conseguentemente alla comunità locale nella programmazione delle politiche sociali, nella loro innovazione e nel loro potenziale essere leva di cambiamento e di sviluppo.

Pertanto tali cambiamenti ancora in atto, specialmente a seguito dell'approvazione in parlamento della legge n.106 del 2016 e successivamente dei decreti attuativi con particolare riferimento al dlgs. n.117 del 3 luglio 2017, spingono gli attori sociali e i gruppi di lavoro a confrontarsi continuamente con obiettivi e dinamiche precedentemente sconosciute sia alla loro attività sia ai valori consolidati e condivisi all'interno delle organizzazioni.

Si sollecita, quindi, un confronto sistematico tra teoria e pratica come modalità di lavoro per orientare l'azione e rileggere le scelte, i desideri e le aspettative di chi lavora alla costruzione del welfare locale.

L'analisi svolta da Giampino si sviluppa su diversi livelli: il primo configura un approfondimento storico ed evolutivo degli organismi sociali riconosciuti in Italia come principali attori nella costruzione di sistemi di welfare community, oltre che porgere uno sfondo di lettura legato ai mutamenti mondiali ed europei de welfare post crisi economico-

finanziaria dal 2007 al 2011. Continuando nel confronto Catania evidenzia come la figura dello psicologo, può mettere in figura metodi e modelli teorici utilizzati nella costruzione di sistemi welfare community; mentre su un secondo livello del confronto Terzo mette in figura come alcune letture della visione economica internazionale pongano il welfare come luogo d'incontro tra gli interessi economici e civici con una forte potenzialità di sviluppo tramite i seguenti passi di riflessione:

- per una relazione “rigenerata” tra economia e comunità: il nuovo welfare come strumento di attivazione di nuove forme organizzative e modelli operativi nel tempo della disintermediazione istituzionale;
- dall'orizzonte costituzionale della sussidiarietà all'esperienza comunitaria del modello di coesione: la socializzazione dei costi della crisi finanziaria globale e il nuovo ruolo della “big society”;
- le opportunità e le sfide poste dalla riforma del Terzo settore.

L'obiettivo dell'intervento dei relatori è quello di illustrare le ragioni dell'entrata in crisi del modello tradizionale di welfare state, mostrando come sia necessaria una transizione che, senza determinare sensibili costi economici e sociali, conduca verso un welfare civile che si basi sul principio della sussidiarietà circolare.

Come sostenuto da Ferrera e Maino (2011), lo stato sociale si trova oggi sottoposto a due importanti pressioni. Una prima pressione è determinata dai vincoli di bilancio, che impediscono incrementi di spesa e anzi richiedono misure di ulteriore contenimento. Per accrescere la qualità dei servizi di welfare, mantenendo il ritmo del progresso scientifico e tecnologico, è necessario infatti sostenere dei costi crescenti nel tempo che possono essere coperti solamente con la tassazione generale. Tuttavia, per poter coprire l'intera spesa si dovrebbe arrivare ad un livello di pressione fiscale insostenibile, con il rischio di mettere a repentaglio l'assetto democratico del paese (Bruni e Zamagni, 2015). La seconda pressione è invece relativa alle trasformazioni nella struttura dei bisogni sociali, in particolare sulla scia di quelli che vengono considerati come i “nuovi rischi”: non autosufficienza, precarietà lavorativa, obsolescenza del capitale umano, esclusione

sociale, difficoltà di conciliazione fra responsabilità lavorative e familiari. I rischi sociali tradizionali erano in passato aleatori e circostanziali, ovvero erano eventi che colpivano incidentalmente i cittadini, ed una volta palesati avevano limitate probabilità di essere duraturi. I nuovi rischi, invece, non sono più aleatori, poiché tendono a protrarsi a lungo nel tempo (Rosanvallon, 1995). Di fronte a questa complessificazione dei bisogni sociali, lo stato non è in grado di garantire servizi sociali che non siano standardizzabili e quindi in grado di adattarsi all'estrema varietà e mutevolezza di tali bisogni.

Tali fattori hanno avuto un'incidenza determinante nel condurre verso la crisi del welfare state, una crisi che secondo Zamagni (2015) non riguarda i valori che lo hanno sorretto fin dalla sua nascita - i quali hanno rappresentato una delle manifestazioni più elevate di progresso democratico per la società occidentale - quanto l'inefficienza del modello di gestione. A suo avviso «la radice della crisi di tale modello non è di natura fiscale – questa è piuttosto l'effetto, non la causa - ma è da rinvenirsi nella sua incapacità di coniugare, in modo sostenibile, equità e libertà. I cittadini delle nostre società avanzate non accettano più rinunce alla loro libertà per conseguire più elevati standard di tutela dai rischi. Quando il perseguimento della sicurezza sociale entra in rotta di collisione con l'allargamento degli spazi di libertà è l'efficienza stessa a risentirne: di qui la crisi fiscale e perciò l'insostenibilità finanziaria dello stato sociale» (cit., p.1). È, quindi, evidente come nella società contemporanea si stia assistendo ad un'intensificazione del bisogno di soggettività, che si sostanzia nell'ambizione di autonomia e di partecipazione alle scelte che riguardano la propria vita: un bisogno che la rigidità del welfare tradizionale non consente di soddisfare e che, come indicato precedentemente, incide anche sull'efficienza del sistema stesso.

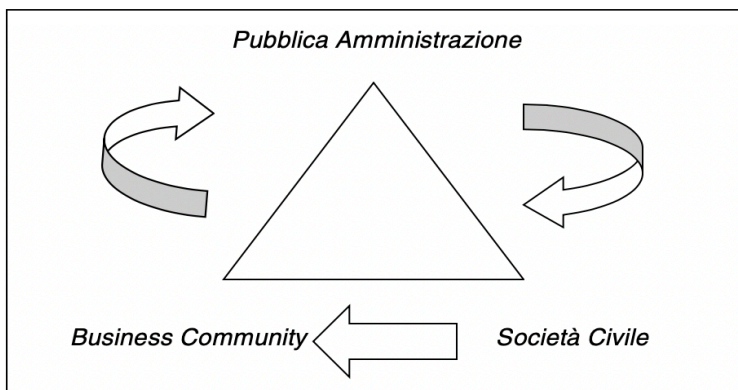
Lo sfibramento delle istituzioni classiche di welfare - per le motivazioni illustrate precedentemente - ha condotto all'avvio di processi di riforma basati sostanzialmente su due fattori: la riorganizzazione territoriale delle politiche sociali e la moltiplicazione degli attori che implementano le politiche sociali stesse (Sibilla, 2008). Tali processi sono al centro del dibattito economico e politico, dai quali emerge la necessità di armonizzare gli obiettivi di solidarietà e protezione sociale con la tutela degli equilibri di finanza pubblica.

Una strategia imperniata sulla sola limitazione dei costi e sulla razionalizzazione della spesa non è certamente la strada corretta da percorrere. Se si pensa di poter far dipendere i bisogni di una società in continua evoluzione dalle sole risorse che lo Stato può mettere a disposizione attraverso la tassazione generale - risorse che, in molti paesi, sono ridotte all'osso a causa di consistenti tagli alle spese sociali effettuati per rispettare stringenti vincoli di bilancio -, il risultato non può che essere l'abbandono dell'universalismo, con l'adozione di programmi di tipo selettivo che riconducano al welfare capitalism - a meno che non si riducano sensibilmente gli standard qualitativi dei servizi offerti. (Zamagni, 2012).

Preso atto della crisi sistemica del welfare state, negli ultimi anni è accresciuto l'interesse per i nuovi modelli di welfare. In questa sede si intende presentare il modello di welfare civile. Zamagni (2015) illustra come in tale modello sia l'intera società, e non solo lo Stato, che deve farsi carico del benessere dei cittadini. A tal fine occorre mettere in relazione le tre sfere di cui si compone ogni società:

- gli enti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, enti parastatali);
- le imprese (la cd. Business Community);
- la società civile organizzata (associazionismo di vario genere, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni).

Immagine 1. il triangolo della sussidiarietà circolare



Affinché queste sfere possano efficacemente interagire tra di loro, il principio da attuare è quello della sussidiarietà circolare. Le tre sfere devono operare attraverso modalità di interazione sistematica, sulla base di specifiche convenzioni, sia nel momento in cui si progettano gli interventi che si ritiene di porre in campo, sia nel momento in cui occorre provvedere alla loro gestione e erogazione.

Il welfare civile - che, quindi, vede nella sussidiarietà circolare il suo principio cardine - conduce al superamento dei due limiti fondamentali del welfare state illustrati in precedenza, poiché in primis consente di reperire le risorse necessarie da incanalare verso la fornitura di servizi di welfare dal mondo delle imprese, facendo così fronte alla carenza di fondi pubblici. Ciò comunque non comporta un marginalizzazione dell'autorità pubblica, che resta fondamentale in questo modello allo scopo di garantire l'universalismo, perché il pericolo dell'esclusione di alcuni gruppi sociali dalla fruizione dei servizi deve sempre essere tenuto debitamente in conto. Infine, le organizzazioni della società civile rivestono un ruolo peculiare nella sussidiarietà circolare, in quanto portatrici sia di conoscenze specifiche sia di modalità di gestione capaci di incrementare la qualità relazionale dei servizi, garantendo in tal modo una maggiore personalizzazione (Prandini e Orlandini, 2015).

In tale dinamiche la co-produzione gioca un ruolo decisivo, rendendo significativo l'apporto alla creazione e all'erogazione dei servizi degli utenti e dei loro mondi vitali, come la famiglia e la comunità (Orlandini et al., 2014). Un sistema sociale basato su un welfare di tipo civile, quindi, può essere in grado di rinnovarsi attraverso un'integrazione della propria dimensione solidaristica con un rafforzamento delle *capabilities* delle persone, focalizzandosi sulle relazioni, in un sistema in cui il soggetto pubblico partecipa insieme alle organizzazioni del terzo settore e alle imprese per strutturare un'offerta che sia espressione della domanda (Zamagni, 2010).

Infine rispetto al terzo livello di riflessione Provenzano mostra gli spazi e gli strumenti presenti già per permettere uno sviluppo della comunità che inizi proprio per il tramite delle politiche di welfare. Infatti esiste un forte intreccio fra abitudini indotte all'autotutela, voglia di Stato e di protezione pubblica e interesse al mantenimento dell'assetto attuale

di governance fra livello centrale e livello locale. Al tempo stesso, si manifestano elementi nuovi che possono portare ad allentare l'intreccio attuale e ad indurre un ritmo più accelerato a tale processo di cambiamento.

I soggetti del welfare come le organizzazioni erogatrici e del terzo settore, gli enti locali presentano oggi caratteristiche che richiamano i tratti fondamentali di un paradigma di welfare innovativo. Si tratta di dimensioni come le partnership pubblico privato, la portata del territorio di riferimento, le qualità e quantità di sperimentazione, diversificazione e integrazione per scenari attuali e prospettici a cui guardare.

Nell'ambito della post crisi, l'esperienza italiana sta, inoltre, registrando un allargamento degli strumenti di finanziamento a disposizione del non profit. Un riferimento, ad esempio, è l'equity based crowdfunding, rispetto alla quale l'Italia è stata il primo Paese a munirsi di una regolamentazione ad hoc, in particolare per le start-up a vocazione sociale. Lo strumento favorisce il legame finanziario diretto dei cittadini con le organizzazioni non profit e mira a rafforzarne la struttura patrimoniale mediante l'apertura a forme nuove di finanziamento.

Conclusioni | Tuttavia, nell'ambito della post crisi, l'esperienza italiana sta, inoltre, registrando un allargamento degli strumenti di finanziamento a disposizione del non profit. Un riferimento, ad esempio, è l'equity based crowdfunding, rispetto alla quale l'Italia è stata il primo Paese a munirsi di una regolamentazione ad hoc, in particolare per le start-up a vocazione sociale. Lo strumento favorisce il legame finanziario diretto dei cittadini con le organizzazioni non profit e mira a rafforzarne la struttura patrimoniale mediante l'apertura a forme nuove di finanziamento.

Per accelerare la transizione verso un terzo settore produttivo sono, tuttavia, necessari nuovi passi e soprattutto l'impiego di nuovi strumenti per dotare il sociale di una infrastruttura finanziaria, ad oggi carente in Italia. La stessa task force del G8 dedicata al sociale, ha prospettato il ricorso a strumenti quali il social lending, il microcredito, i social impact bond (sulla scorta dell'esperienza della Gran Bretagna) e i social bond, strumenti che basano la remunerazione dell'investimento sulla base dell'impatto generato dalle

politiche sociali.

I principi contenuti nelle Linee Guida di sostegno alla rete di finanza etica, di promozione dei titoli di solidarietà rappresentano elementi utili per lo sviluppo di un fund raising, esercitato soprattutto a livello locale, funzione nevralgica del welfare futuro, in grado di contrastare i deficit del settore pubblico e corrispondere alla domanda di tutela crescente che la società italiana esprime.

Ma altrettanto importante sarà avviare una stagione di impegno per cambiare il substrato culturale del non profit, che sostiene il welfare attuale e impedisce a nuovi scenari di consolidarsi. Sotto questo profilo è necessario:

- far crescere la cultura della governance del welfare, attraverso un monitoraggio dei bisogni sociali e della loro evoluzione che si collochi fra la fase di progettazione e quella di erogazione dei servizi;
- avviare un'analisi del welfare di comunità che integri la corrispondente funzione pubblica e guidi i processi di cambiamento del non profit;
- sviluppare una nuova cultura del non profit verso un welfare partecipato in grado di rispondere aa domande quali la :mancanza di risorse economiche nelle famiglie e l'abbassamento della loro propensione alla spesa privata per assistenza e benessere, la redditività delle organizzazioni non profit orientate ad un welfare condiviso.

Riferimenti bibliografici

Consob (2018). *Regolamento sulla raccolta di capitali di rischio tramite portali on-line*. Disponibile da http://www.consob.it/documents/46180/46181/reg_consob_2013_18592_in_vig_2018.pdf/37067552-9179-489a-b18c-05fc30545d7e

Magatti, M. (2012). *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Feltrinelli: Milano.

Magatti, M. (2011). *Il welfare del futuro*. Disponibile da <http://www.generativita.it/it/workshop/2011/06/16/il-welfare-del-futuro/7/>

Orlandini, M., Rago, S. e Venturi, P. (2014), Co-produzione. Ridisegnare i servizi di welfare, Aiccon Ricerca, Short Paper 1/2014.

- Rago, S., Venturi, P. (2016). *Imprese sociali e welfare di comunità*. AICCON Short Paper Series, 10.
- Rago, S., Venturi, P. (2012). *Le politiche sociali nell'era della vulnerabilità*. AICCON Short Paper Series, 2.
- Svimez, *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2016*. Disponibile da <http://www.svimez.info/253>
- Tricarico, L., Zandonai, F. (2018). Local Italy. I domini del “settore comunità” in Italia. Feltrinelli: Milano.
- Vecchiato, T. (2014), Valori e sintassi di un welfare generativo, in Fondazione Emanuela Zancan, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*. Bologna: il Mulino.
- Vecchiato, T. (2013). Verso un welfare generativo: da costo a investimento. *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 3, 3-6.
- Zamagni, S. (2011). Economia civile e nuovo welfare. *Rivista italianieuropei*, 3.
- Zamagni, S. (2010). Nuovo welfare, sussidiarietà, *Terzo settore*, 3.

COMUNITÀ IMPERFETTE



www.sipco.it
info@sipco.it



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

Dipartimento di Scienze Psicologiche
Pedagogiche e della Formazione
Coordinamento corsi di laurea in Educazione



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA